

La Luce sul Sentiero

Volume secondo



Guida ai Misteri

Introduzione

Preghiera propiziatoria

Padre Benedetto, sia glorificato il Tuo Nome Santo dai quattro angoli dell'Universo e per l'eternità, nel tempo e fuori dal tempo, dall'Alfa all'Omega.

Sia a Te reso grazie perché Tu, amorevole e discreto, nel generoso donarci la coscienza del Sé, Ti nascondesti a noi per lasciarci liberi; liberi di volgerci a Te o di negarTi. Ti siano rese grazie perché, sempre, anche colui che Ti nega è da Te giustificato dal Tuo esserTi occultato ai suoi occhi.

Ed ancora, reso grazie Ti sia per il Noùmeno che ci porta l'Idea dell'Essere, così come per il Figlio Tuo, il Logos, il Cui tramite ci permette di percepire la Tua Reale Essenza.

Preghiamo affinché Tu dalle Tue Altezze, pure a noi così vicino sebbene piccoli e fallaci, voglia ispirarci quanto verrà scritto guardando con indulgenza alle manchevolezze, errori ed imperfezioni dell'agir nostro umano.

Per noi si levi infine la preghiera acché Tu voglia un giorno scrivere nel Grande Libro della Vita i nomi nostri, di coloro, cioè, che solo ambiscono essere gli ultimi e più umili operai della Tua Vigna sulla quale non giunge mai il tramonto.

Amen

Colui che è cercatore di Verità ha da percorrere un cammino che lo porterà gradualmente alla mèta ambita attraverso tappe che conquisterà faticosamente.

Proviamo a redigere, per punti, un panorama del percorso da conquistare. E' necessario comprendere che:

- l'oggetto della ricerca è la conoscenza di se stesso ("gnoti se auton");
- il primo passo è accessibile se si è capaci di distinguere l'essenziale dal non essenziale; se si è capaci di distinguere tra la scienza del cervello e la sapienza dell'Anima, tra la dottrina dell'occhio e quella del Cuore;
- l'individuo è tale - è, cioè, una realtà soggettiva che appare individualizzata - avendo egli avuto l'opportunità di prendere coscienza di se medesimo attraverso l'originaria separazione dall'Uno/Tutto;
- l'uomo deve superare la separatezza di cui ha percezione e percorrere il sentiero che lo porti al ricongiungimento con l'Uno/Tutto cercando sempre ciò che unisce e mai ciò che divide;
- il cercatore non potrà percorrere il Sentiero prima di essere diventato egli stesso il Sentiero;
- la realtà percepita dall'uomo è Maya, grande illusione della mente, e che pertanto la mente è la distruttrice della Realtà (quella unica e vera). Il cercatore allora distrugga prima la distruttrice; diffidi costui dai suoi sensi fisici ingannevoli e accenda i nuovi che, latenti in lui, attendono solo di mettersi in moto: i chakras;
- la conoscenza superiore dell'uomo giunge dal silenzio ossia dall'intuizione – vero suono spirituale della vita – che porta al superamento degli aspetti illusori del mondo dei sensi.
- Operi la frantumazione degli specchi che gli rimandano le immagini ingannevoli verso cui si rivolge credendole autentiche, immagini che lo disorientano attirandolo verso l'esterno anziché verso l'interno di Sé.
- Superi il dualismo apparente e giunga all'Unità col cessare di porsi in opposizione come avviene tra l'osservatore e la cosa osservata.
- Operi il pellegrino in amore e si liberi dalle catene dell'"Attaccamento".

Le esperienze che vengono vissute nella esistenza terrena e che più ci segnano sono di certo quelle che maggiormente ci coinvolgono emotivamente, poiché incidono più profondamente nel nostro essere.

Spesso si tratta di eventi che hanno magari provocato in noi forti dolori sia fisici che morali, ma anche grandi gioie, talvolta suscitato gratificazione, tal altra rimorso. Dette esperienze hanno, cioè, coinvolto in maniera pregnante il nostro *corpo sottile* (altresì definito *corpo eterico*), la componente animica in cui hanno sede le emozioni. Poco o nulla, di contro, incidono gli eventi che, coinvolgendo principalmente la parte corporea e dunque materiale del nostro complesso essere, colpiscono per così dire solo la superficie di esso, cosicché, permanendo nel nostro cervello sotto forma di ricordi mnemonici, supportati da una struttura eminentemente chimica, sono inesorabilmente destinati a perdersi dopo la morte col disfacimento del corpo materiale (sebbene tutto rimanga registrato nelle c.d. *cronache akashiche così come definite da Rudolph Steiner*).

Cosa si vuol dire con ciò? Facciamo un esempio: se io leggo con scarso interesse i Vangeli, essi, per quanto di semplice comprensibilità, rimarranno reclusi e circoscritti al mio cervello, poco avendomi coinvolto. Se invece detta lettura suscita in me "emozione", se in essa riconosco profonde verità, se mi provoca un brivido o, ancor meglio, finisce per mutare il mio modo di vedere e quindi di agire, ecco che allora tale insegnamento non morirà col mio corpo fisico ma sopravvivrà, impresso come un marchio nel corpo Sottile; sarà un patrimonio di cui potrò avvalermi anche appresso, per es. in una incarnazione successiva, e non perché io possieda dei ricordi – 'ché nessun ricordo mnemonico sarebbe possibile – ma perché in realtà sono io che, grazie a quei brividi, sono cambiato.

Il mito di Dedalo



Figura 1 : Dedalo e Icaro

Prima di ricercare chiavi che aprano le segrete in cui riposano i Misteri, è bene richiamare il mito di Dedalo ed Icaro. Esso ci racconta in chiave fabulatoria il dramma dell'uomo che cerca la Verità e quindi vuole superare se stesso ed i suoi limiti per giungere al Divino.

Dedalo era l'architetto che realizzò, su incarico di Minosse re di Creta, il labirinto: un'intricata e complessa opera costituita da un insieme di corridoi a cielo aperto che, diramandosi ed intersecandosi tra loro, facevano inevitabilmente disorientare l'incauto che vi fosse penetrato, impedendogli di trovare la via d'uscita e condannandolo quindi a rimanervi intrappolato ed a morirvi. Il labirinto era stato concepito e realizzato per tenervi recluso il Minotauro (una creatura mostruosa per metà uomo e per metà toro).

Per volontà del re, le prime vittime di tale complessa costruzione furono proprio Dedalo e suo figlio. Entrambi però riuscirono con uno stratagemma ad uscire da essa. Servendosi di ali, che fabbricarono unendo con cera d'api le penne di uccelli che colà avevano trovato dimora, volarono fuori. L'ebbrezza del volo vinse però Icaro il quale, a dispetto delle raccomandazioni che gli aveva fatto il padre, volle salire così in alto e talmente vicino al sole, che l'eccessivo calore finì per liquefare la cera che teneva unite le ali, con la conseguenza che il poveretto precipitò nel mare Tirreno. Proviamo ad esaminare gli elementi che simbolicamente il mito vuole trasmetterci:

Si osservi innanzitutto la forma del labirinto con le sue volute e ramificazioni interminabili; esso evoca un organo che, per forma e struttura, assomiglia fortemente al labirinto: il cervello umano.

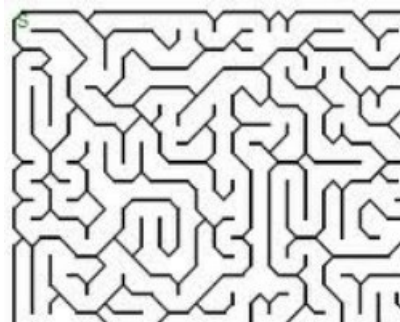


Figura 2: Il labirinto

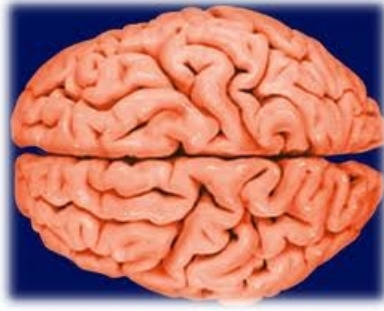


Figura 3: Il cervello

Dobbiamo allora comprendere il messaggio secondo cui il labirinto/cervello costituisce una trappola mortale. Esso tiene prigioniero l'uomo/animale (simbolicamente rappresentato dal Minotauro). Per ottenere la salvezza occorre uscire dalla razionalità in cui la macchina cervello ci incarcera, volando via, verso l'alto, verso la luce del sole ossia verso la Verità; Questa però non può raggiungersi d'un balzo, ma in modo graduale, poiché essa luce è folgorante, urente, e quindi può abbacinare, accecare... bruciare.

Icaro La vuole raggiungere subito, sebbene ancora impreparato, e rimane vittima del troppo calore. Chi, dunque, rimane intrappolato nelle volute della razionalità - ossia si smarrisce nel labirinto - è destinato a non sopravvivere, a non uscire, cioè, dalla natura di uomo/animale, rimanendo così nella condizione di... Minotauro!

Questo, in breve, il significato della parte finale del mito di Dedalo destinato all'apprendimento dei *discipuli* iniziatici; ma esso ci racconta altresì l'impresa di Teseo, l'eroe che, penetrato all'interno della struttura, uccide il Minotauro riuscendo poi a salvarsi percorrendo a ritroso la stessa strada effettuata all'andata, grazie al filo che Arianna^[1] volle dargli per garantirgli (dietro suggerimento dello stesso Dedalo) la salvezza. Qui le immagini fondamentali del racconto sembrano essere le seguenti:

- la discesa nel mondo infero della materialità e la conseguente entrata nella razionalità (il labirinto);
- l'impresa eroica costituita dall'uccisione della parte animale che ci contraddistingue (il Minotauro);
- il ritorno alla Luce seguendo la voce dell'anima che è poi in definitiva il richiamo della Verità (il filo di Arianna).

Ciascuno potrà scegliere il metodo (filo o ali?), ma il fine deve essere il medesimo: "uccidere il drago", soffocare cioè la parte materiale, egoica, che alberga in noi per liberare quella spirituale, angelica.

L'Origine

Conoscete il poema omerico in cui sono descritti i misteri Eleusini? O lo psicodramma con cui venivano ritualmente celebrati? Conoscete il poema omerico che abbiamo chiamato Odissea in cui si narra la storia dello scaltro re di Itaca, Ulisse, conquistatore di Troia e delle sue tribolazioni per far ritorno in patria? Conoscete la storia del popolo ebreo in fuga dall'Egitto che solo dopo decenni di peregrinazioni giunge alla terra promessa da Dio? Di certo conoscete la breve quanto significativa parabola evangelica del figliol prodigo che lascia la ricca ed opulenta casa del padre per viaggiare libero nel mondo e infine, al termine di terribili e dolorose esperienze, far ritorno ad essa ?

Bene, tutte narrano la medesima storia, la stessa identica vicenda, appassionante, avvincente, commovente e orribile: esse narrano del nostro destino, quello dell'uomo! Anzi direi meglio: narrano del cammino dell'anima di ciascuno noi. Ognuna delle storie citate ci racconta, nell'intima essenza di essa, (sebbene in termini e criteri dissimili), l'unica verità che ci riguarda e che vale la pena di conoscere almeno un poco e che, trattandosi di Verità, prescinde dal momento storico in cui viene raccontata e dal credo religioso di colui che la ascolta e la comprende.

Quanto segue cercherà di raccontare e interpretare la medesima vicenda ossia ciò che è racchiuso nel mito - un tempo unico strumento di trasmissione di conoscenze trascendentali - allo scopo di aiutare il lettore ad essere introdotto con gradualità nelle più complesse dinamiche dei temi trattati nei capitoli successivi.

Dall'Amore del tutto/Tutto trae origine la partizione individualizzata nel Sé di ciascuno e la "discesa" nel mondo del *ego* su cui agiscono le *forze arimaniche*. Esse operano affinché il Sé, avviluppato in volute a grado a grado più gravi, attraversi fasce di realtà sempre più "fredde" e condensate, fino a giungere nelle dimensioni della materialità e dello spazio/tempo ben note all'umano genere.

Nel mondo della materia (così come noi la interpretiamo), il Sé, carcerato nel tempio di carne, ottuso e dimentico della sua provenienza, può, in tal guisa, essere pienamente libero e scegliere se permanervi o risalire verso l'Origine sua, di cui avverte un pallido richiamo (una sorta di nostalgia).^[2]

Conquistando i gradi di coscienza corrispondenti, può riattraversare in ascesa i mondi dell'Essere sempre più "caldi", luminosi e sottili; ma può altresì decidere di abbandonare la lotta e morire alla coscienza; immergendosi infatti vieppiù in quella materialità da cui dovrebbe fuggire, sempre più flebile e remota gli giungerà la voce del suo Sé (grande). Alla fine, ormai totalmente sordo a tale voce, morirà alla coscienza per confondersi - come goccia che torna all'oceano - nel seno Paterno da cui un tempo scelse di separarsi: è questa la cosiddetta morte secunda. L'approdo al Tutto di quel Sé,

inconsapevole ormai, è quello che chiamano “inferno”: una landa immota e gelata, immersa nel silenzio, così come volle rappresentarla Arnold Böcklin nel suo dipinto “L’Isola dei Morti” che tanto inquietò l’animo di coloro che lo possedettero.

Ma la “morte seconda” non genera alcuna perdita in Dio, nessun *ademinutio* nell’Essere, solo il dissolversi della coscienza del Sé dell’individuo che così - lasciato libero per dono d’amore - ha scelto il suo destino di morte.

Questo il cammino, questo il rischio, questo l’obbiettivo, questa la lotta, questa la scelta libera di ciascuno.

Note

- [1](#) : Arianna è una delle figlie di Minosse re di Creta. L’etimologia del nome ci rivela un aspetto importante del mito: Il nome di origine greca Αριάνη (*Ariadne*) risulta dalla unione del termine ἀρι (*ari*), "molto" e ἄνθος (*adnos*), "puro", "sacro", pertanto, significa "altamente sacra", "purissima"; dunque Arianna è l’anima stessa di Teseo che lo guida.
- [2](#) : Il termine “nostalgia” rende pienamente il senso; la sua etimologia, infatti, ci dice che esso è formato dai termini νόστος (“nostos” = lontananza) e ἄλγος (“algos” = dolore), ossia dolore per la lontananza.

Capitolo I - Sul male e sul dolore nel mondo

Il problema che tormenta chiunque si soffermi a riflettere sulla natura e sulla sorte dell'uomo è quello del male e del dolore nel mondo. Quante volte ci siamo chiesti (ed abbiamo sentito dire): se Dio è buono ed onnipotente, perché consente il male? Se è onnipotente non è certo buono (potrebbe eliminare il male, ma non lo fa). Se è buono non è però onnipotente (vorrebbe, ma non può). *Tertium non datur.*

La Bibbia ci fornisce una sua spiegazione attraverso il simbolico racconto della disobbedienza di Adamo ed Eva, che, collocati da Dio nel giardino dell'Eden, assaggiarono il frutto proibito, quello dell'albero del Bene e del Male. Per punizione, furono cacciati dal Paradiso Terrestre e condannati alla fatica, al dolore, alla morte. Noi, discendenti di Adamo, portiamo, nel corpo e nell'anima, le stigmate della colpa adamitica. Gli uomini, dunque, perduti a causa del peccato dei lontani progenitori, non potrebbero trovare salvezza se Dio, nella sua misericordia, non avesse offerto loro il rimedio: la Redenzione, operata dal Figlio, che si è fatto uomo e si è offerto in sacrificio pagando per tutti.

Il racconto biblico, letto in un'ottica strettamente dogmatica, non è convincente.

Appare giusto e ragionevole che l'umanità, *rectius*, che ogni singolo uomo, la cui anima dovrebbe essere immacolata perché (come insegnato dalla Chiesa Cattolica) creata direttamente da Dio al momento del concepimento, debba portare su di sé il peso di una colpa **altrui**? Il peccato originale, così inteso, appare un oltraggio alla ragione, alla morale ed alla giustizia^[3]. Ma sembra ancora più illogico ed ingiusto che la salvezza dell'umanità si attui poi attraverso un'iniquità ancora più grande: l'olocausto dell'Innocente, il Sangue del Figlio.

Secondo tale assunto dunque, l'uomo, incatenato al peccato per una colpa non sua, giungerebbe comunque alla salvezza per meriti non suoi.

Cerchiamo allora di far chiarezza anche con l'aiuto e l'insegnamento delle nostre Guide.

Dio è il Tutto, Uno ed Indivisibile. Purtroppo, (è questo un Mistero d'Amore), l'Uno - indivisibile - si è partito in una infinità di scintille, cui ha dato il dono divino dell'*io sono*, ovverosia della *coscienza di sé*. Le scintille hanno natura divina; sono dunque simili a Dio per loro essenza (non *uguali* a Dio); sono ciascuna come un granello di sabbia nel deserto, come una goccia d'acqua nell'oceano (la goccia non è l'oceano, ma in essa si ritrovano tutte le componenti di cui è costituita l'acqua del mare). Insita nella Natura di Dio è la Libertà; pertanto, le scintille, partizione dell'impartibile Unità, sono anch'esse libere, libere di aderire *in toto* all'armonia del Tutto, ossia all'armonia del Padre, ovvero libere di allontanarsene, di ritenere se stesse (e la loro piccola *egoità*) il Centro cui fare capo. Ma l'allontanamento dalla Fonte di Vita comporta l'esperienza negativa del male, del dolore, della morte, in un universo rovesciato, quello del non-Essere, in una vita che appare come se Dio non ci fosse. Attraverso il dolore, che ha una funzione correttiva, quella di far comprendere l'erroneità di determinate scelte, la creatura può, se lo vuole, intraprendere il percorso inverso, quello del ritorno alla Casa del Padre, aderendo alle regole che furono poste *in pondere et mensura* a fondamento dell'equilibrio armonioso ed armonico dell'Essere. Noi non portiamo, dunque, innocenti, il carico della colpa di Adamo; non v'è creazione al momento del concepimento dell'individuo, lo spirito preesiste alla incarnazione terrena, che costituisce una sua libera scelta. Ciascuno di noi, con tale scelta, ha assaggiato il frutto del mitico albero della conoscenza del bene e del male, ha cioè scelto in realtà di fare l'esperienza della conoscenza.

Tuttavia – volendo rimanere nel solco del mito - il simbolo del primordiale barlume di coscienza dell'uomo deve essere considerato più propriamente il serpente e non l'effetto dell'ingestione del frutto. Fu infatti detto barlume di coscienza a conferire il libero arbitrio ai due protoumani, 'sì da poter scegliere se mangiare o meno quel frutto, ossia se obbedire o meno. Se così non fosse stato a nulla sarebbero valse le suggestioni del serpente la cui presenza nel Paradiso, e la cui funzione, dovevano essere ben note a Dio! Secondo il racconto biblico i nostri progenitori, dopo avere mangiato il frutto, (e solo allora) si accorgono di essere nudi. Hanno, dunque, raggiunto l'autocoscienza. Mangiare il frutto è la rappresentazione allegorica del momento che porta all'autocoscienza, all'*io sono*.

Lo spirito che decide di incarnarsi (di nascere, quindi, come uomo, affrontando l'esperienza della materialità) raggiunge dunque la coscienza del suo piccolo sé individuale, ma dimentica di essere una porzione del Tutto.

I maestri ci narrarono a tal proposito una fiaba:

“Tentiamo di srotolare un tappeto tra le cui pieghe v'è annodata la trama di una fiaba. Un re potentissimo, il più alto di tutti i re, decise un giorno di condividere il suo regno con i suoi servi, ch'egli amava più d'ogni altra cosa, e poiché i suoi servi erano a lui come , parlò così ai suoi figli: Non facile è l'essere tutto, ma ognuno può esserlo confondendosi con la maestà divenendone parte, ed anzi lui stesso divenendo maestà. Cosa dunque dovremo fare dissero i figli – per dividere con te la maestà? Nulla sentenziò il padre, soltanto essere me come già foste. Mal comprendendo il dire regale essi, pur tuttavia, si pararono ad ascoltare. Ed Egli continuò: chi vorrà potrà qui restare; chi ambisce divenire me dovrà però andare. Liberi voi della scelta. Taluni dissero: o re, non sono idoneo ad intraprendere il viaggio, e qui permarrò. Altri invece dissero: noi vogliamo andare. Nella fiaba non vi dirò dei primi ma continuerò sui secondi. Costoro si mossero ma un monito ebbero dal padre-re. Tale monito, in termine che non è d'uopo ripetere, era così, più o meno formulato: voi

andate, ma se andate non porterete con voi memoria di questo tempo né di questa reggia. Voi andate, ma se andate troverete il deserto trapunto però di oasi dove una pallida memoria di questa reggia potrà talora condurvi. Voi andate per essere il re; ciascuno il re. Ma rammentate che per essere il re è necessario che si conosca il deserto oltre le mura dell'altissimo reame.

Ed In esso v'è sete, fame, disperazione, ed in uno dolore. Ma in quelle oasi che io ho piantato e tra quella verzura v'è il segno del luogo e del tempo donde veniste. Se andate, troverete chi vi dirà dell'inesistenza del regno; chi vi indurrà a rinnegare la vostra stazione di partenza; chi involto nella disperazione, vi dimostrerà che non v'è re e non v'è regno. Se andate allora - da ultimo dico - ed incontraste costoro figli, ricordate che essi sono come voi. Taluno poi giurerà alla vostra mente dimentica che egli come voi è partito in un tempo lontanissimo dal regno, né sa dov'è, ma fortemente, fermamente, sicuramente, non dubita che ci farà ritorno. Colui ascoltatelo, né prendete il suo dire come profferito dalla follia. Così quel re aveva detto, così quei suoi servi udirono e quindi andarono oltre le mura.

La fiaba è pur sempre monca, priva del termine di essa. E neppure è ricca di quei particolari che, tra le pieghe di quel tappeto ancora avviluppate non sono venuti alla luce. Ma pur sempre essa va letta, e ben più attentamente di quanto possiate credere. Due le ipotesi: è fiaba, e tale rimane per l'ozio gioioso di chi l'ascolta; non è fiaba, ed allora è gravida di qualcos'altro che solamente il crederci può disvelare. Ma, come potrebbero, e potranno invero, credere servi ciechi e dimentichi che oltre le mura non v'è che l'arsura del deserto? Interrogandosi talora sulla veridicità di una lontana oasi., come potranno con le loro menti confermarsi nel "razionale" sospetto che meramente trattasi di miraggio? Da un'altra lettura, dunque, ecco nuovamente la chiave. Essa è celata nelle pieghe di detta fiaba; pur monca! Da tale cammino non è però il girovago andare per dune che può fare ritornare al regno. E ben badate: il ritorno non è il fine ma il mezzo, poiché i servi chiesero di divenire re! Né può dirsi peccato d'orgoglio; poiché tale richiesta amorevolmente venne accolta; in quanto essi servi erano per loro primigenia natura re ! Ma poiché - qualcuno si domanda – il sovrano che è padrone del regno e dell'oltre regno, delle mura e delle terre del non ritorno, non si pone maestoso dinanzi ai suoi dispersi nel deserto per ricondurli alla reggia? Non si creda che una tale domanda abbia risposta più semplice di quella che devesi! Sappiate comunque che sia chi resta, sia chi va, sia chi ritorna, tutti sono re e parte del re! Né timore alcuno v'è nel deserto per chi sa. Ma sul sapere v'è palestra come per il pellegrino che dopo lungo allenamento intraprende il viaggio poggiando il piè ora su un luogo ora sull'altro, stanco, sì ma ben fermo nel vedere la meta."

I "servi" che decisero di allontanarsi dal Regno per intraprendere il viaggio nel deserto sono quegli spiriti (scintille divine e, quindi, Figli), che, scegliendo di fare l'esperienza della materialità, s'incarnarono, divenendo così "uomini".

Nella condizione della materialità gli spiriti dimenticano la loro origine divina e precipitano nel dolore, nel male, nel peccato. Alla nascita segue necessariamente la morte. Lungo, aspro e faticoso è il percorso per tornare alla Casa del Padre.

L'uomo, quale entità o porzione del Tutto, ha deciso (poiché concessogli in dono di libertà, essendo egli stesso virtuale frammento di Dio), di discostarsi dal Padre per propria scelta; ha, cioè, deciso di abbandonare quel che nel racconto mitico viene descritto come il paradiso terrestre preferendo... il male! Il male non in senso assoluto ma il male inteso come scelta autonoma che lo distingue e, in definitiva, lo sépara – apparentemente e soggettivamente - dal Tutto (Dio Padre), con la conseguenza di precipitarlo nel non-Sé, ossia nella regione dell'ombra (il riferimento spaziale ha qui naturalmente solo valore espositivo). Potremmo a questo punto citare molteplici miti che ci raccontano da sempre, e sotto varie forme, il senso dell'avventura umana (il mito di Osiride, il viaggio di Ulisse, il mito di Demetra e Persefone celebrato nei Misteri Eleusini, la cacciata dal Paradiso di Adamo ed Eva, financo la parabola del figlio prodigo). Ma, come raccontano i miti, il rimpianto di ciò che si è perduto, la nostalgia per la Casa paterna abbandonata, il dolore del mondo divengono spinta a ricercare la strada del ritorno. L'uomo, infatti, che pure non ha memoria - né potrebbe averla - della divina paternità, avverte che la sua esistenza non può essere circoscritta e relegata ad una condizione eminentemente fisica e temporale.

Ogniqualevolta decide di attuare una sua scelta autonoma di volontà, egli si discosta e sépara dalla Fonte.

Quando, attraverso gli errori, sovente a prezzo del dolore (che però vuole solo indicarmi che la scelta del cammino intrapreso è errata poiché la Luce è altrove), avrò imparato ad applicare liberamente la mia volontà in modo da renderla aderente a quella del Padre (il che, in definitiva, altro non è che seguire un comportamento santo) o, in altre parole, avrò imparato ad indirizzare il mio libero arbitrio in guisa da entrare in vibrazione armonica con le Leggi Assolute ed Eterne poste secondo pesi e misure acconce dall'Ente Supremo, ecco che allora mi sarò accostato alla Luce ed avrò colmato la distanza (apparente e solo soggettiva) che avvertivo tra me, minuscolo frammento, e l'Origine, il Padre, di Cui sentirò poi, alla fine, l'abbraccio avvolgente, tenero e gioioso per il mio ritorno! Tale distanza può essere colmata d'un balzo oppure lentamente ed a fatica. Dipende solo da me e dalla mia libera scelta, che tale rimane poiché tale Si vuole che sia. Lungo questo percorso riuscirò a comprendere che sarò sempre più libero nella misura in cui deciderò liberamente di agire in modo confacente all'armonia del Tutto di cui si è detto.

Dalla fiaba del viaggio nel deserto dei figli del Re sembra di comprendere che coloro i quali decisero di restare nella reggia siano entità spirituali, mai incarnate, che hanno scelto liberamente di rimanere nel seno del Padre, così rimanendo nella vibrazione Maxima dell'Assoluto senza però conoscere.

Al contrario, altre scintille divine operarono, all'Inizio del Tempo, una scelta opposta: quella di voler conoscere e quindi di

volersi calare nella realtà dell'antisistema.

Al di là del mito, al di là della tradizione cristiana che narra della rivolta degli angeli guidati da Lucifero, deve ritenersi che queste espressioni antropomorfe celino la realtà di un fenomeno che avvenne su piani di esistenza così elevati da non poter essere da noi concepiti, in dimensioni avulse completamente dalle nostre rappresentazioni di spazio e di tempo, categorie mentali proprie della mente umana.

Si realizzò così quella "caduta" che provocò l'allontanamento (solo soggettivamente inteso non potendosi realizzare de facto l'allontanamento o separazione dal Tutto) della creatura dal Creatore, da quell'Uno che, sebbene inscindibile, consente, per dono d'amore, di frantumarsi nell'infinito pulviscolo spirituale delle sue creature.

Il Paradiso terrestre diviene così un luogo inaccessibile all'uomo che ha scelto la sua libertà e, così facendo, ha voluto prendere consapevolezza della sua individualità e coscienza di sé medesimo.

E Lucifero agisce come polo di attrazione delle creature che inconsapevoli vengono "tentate a mangiare il frutto" di quel tal albero che le renderà sì libere ma ... al prezzo che sappiamo.

Il Male



Figura 4 : Lo Yin e lo Yan

Il male esiste ed è una realtà incontrovertibile. Ma, come è stato più volte affermato, se è vero che l'Uno-Tutto abbraccia il tutto e tutto contiene, necessariamente ha insita in Sé Medesimo anche la parte che definiamo di ombra...; come dire che in Dio è anche il male. Tale affermazione va attentamente soppesata affinché non si giunga a conclusioni distorte o, peggio, errate. Qui, sia chiaro, si disserta di Male privo di apprezzamento morale.

Se Dio è Dio, non possiamo ammettere neanche concettualmente una divinità imperfetta. Ed imperfetta sarebbe quella divinità che non fosse onnisciente. Dunque, Dio, per essere perfetto, deve necessariamente essere anche onnisciente; ma per essere tale deve poter conoscere non soltanto il bene, ma anche il suo contrario; solo così, conoscendo Se Stesso anche nel Suo opposto – potremmo dire nella Sua parte oscura -, Egli avrà conoscenza piena ed assoluta di ogni parte di Sé (dunque anche del Suo contrario: il non-Sé). Solo così potrà realmente essere - come Egli vuole - il Tutto.

Ma il male non va visto solo da questo punto di vista, come una "necessità" di Dio per poter essere Tutto. Cadremmo in un errore ancora più grave: avremmo concepito un Dio necessitato da qualcosa, il che non è, né potrebbe essere, dal momento che avremmo un Dio imperfetto prima, poiché necessitante di qualcosa, ed un Dio perfetto solo dopo che fosse stata assolta tale necessità. Non si potrebbe inoltre concepire una divinità sottoposta al fattore "prima/dopo" e cioè al fattore tempo, che, sebbene esista come realtà ricompresa in Dio, non Lo assoggetta, essendo Egli al di fuori e al di sopra di esso.

Dio dunque è così, perfetto, poiché così Egli è da sempre (nel non-tempo), ed essendo così non potrebbe essere altrimenti.

Come illustrato all'inizio di questa trattazione, il male esiste come conseguenza della libertà e non come necessario complemento e completamento dell'Uno-Tutto. Ciò che vale per l'uomo e per il suo cammino verso la Luce o, se si preferisce, verso la Casa da cui è partito - e da cui si è partito - per ricongiungersi alla Fonte primigenia, non può valere per Dio. L'uomo infatti procede ed ha una esistenza-coscienza non assoluta (poiché essa è tale solo in Dio). Egli percorre un cammino per tappe (che sono in definitiva la relativizzazione di ciò che è assoluto in Dio) attraverso le dimensioni spazio/tempo, attraverso gli effetti della legge del Karma e del ciclo delle rinascite, per proseguire ancora oltre, lungo percorsi inimmaginabili. Il cammino per la perfettibilità è proprio dell'uomo¹. Il suo esistere, soggettivo ed in progressione dinamica, potrebbe paragonarsi ai fotogrammi di un film in fase di proiezione (come diremo più avanti). Dio è l'Assoluto Tutto che potremmo paragonare - volendo esemplificare - al film/capolavoro girato, proiettato, premiato. In conclusione: ciò che in Dio è perfetto e compiuto, nell'uomo, che procede lungo la strada dell'Essere, è ancora itinerario incompiuto e da compiersi (ossia l'uomo che vive, come afferma il Buddha, nell'impermanenza).

Attenzione, però, poiché ciò vale hic et nunc; vale, cioè, sempre in un continuum di hic et nunc ... poiché l'impermanenza, o se si preferisce il divenire che è proprio della condizione dell'uomo, non è assente in Dio, che Tutto ricomprende. Ma allora? Come conciliare tutto ciò?

Non v'è dubbio che sotto il profilo eminentemente filosofico, ma anche fisico-chimico, il divenire di cui si sta parlando tende alla quiete. Il problema sorge allorché si parla di caos (Caos) per il quale i concetti di entropia ed entalpia stanno tentando di dare spiegazione attendibile sotto il profilo scientifico.

L'errore di fondo, se guardiamo a Dio, sta proprio nel punto secondo il quale tutto, nel suo divenire, tenderebbe alla quiete. Infatti, se ciò rispondesse alla realtà dell'Uno, Questo avrebbe un determinismo dinamico che, in effetti, non Gli è proprio!

Il Suo divenire è invece da sempre presente, eterno e dinamico in fieri sempre!

È concetto che trova difficoltà ad essere compreso in chi come noi è avvezzo al ragionamento teleologico (che è poi in definitiva una categoria della mente umana). In Dio non v'è teleologismo umanamente inteso, ma v'è divenire che in sé e per sé ha motivazione d'essere. In altri termini si può asserire che il dono di Libertà d'essere che l'Uno fa a noi - e dunque a Se Stesso essendo noi parte di Lui - è proprio quello del divenire senza determinismo teleologico.

Basti pensare soltanto all'ipotesi di un confortante Iddio che in un disegno finalistico di miglioramento - per così dire - di Sé e di Noi (parti spirituali dell'Uno), avesse progettato un lungo viaggio di perfezionamento - tendente alla quiete - di Sé e di Noi: ciò confliggerebbe con la Perfezione, indubbia ed indiscutibile, dell'Essere che non ha più da acquistare ciò che ha già e cioè il Tutto!

Allora potremo affermare che, se invero l'Uno diviene costantemente, ed il Dono fatto a sé partito dal Sé è la libertà di discostarsene, allora non vi sarà mai fine a tale dinamismo - si badi non autoperfezionantesi - dell'Uno!

Non è il dinamismo in definitiva che porta Iddio alla perfezione bensì è la perfezione di Dio che, per essere tale - cioè Tutto - ha insito in Sé tale dinamismo.

Non v'è dubbio che tentare di sondare l'insondabile possa produrre in colui che è avvezzo all'impiego della logica sconcerto nell'osservare tesi o principi apparentemente contraddittori: quale logica infatti potrebbe ravvisarsi in Chi è Tutto Compiuto e Tutto Divenire; Tutto Uno e Tutto Parti separate; in definitiva Uno e Trino?

Occorre convincersi che tutto, TUTTO, è, hic et nunc, in perfetta armonia ed equilibrio determinati dalla perfezione, senza tempo e senza spazio, dell'Uno-Tutto, già da sempre perfetto ed immutabile nel Suo dinamismo non diveniente né finalizzato, che ama e Si ama.

Quindi potremo affermare che la Realtà è sempre e solo una ed è uguale a se stessa, immutabile come la Verità che sembra nascondere. Ma ciò non vale per l'uomo, poiché egli ne coglie frammenti, baluginii; la vede, cioè, a seconda del proprio grado di percettibilità, che varia in ragione del suo livello evolutivo e dunque di sensibilità. E per sensibilità sono da intendersi organi fisici e non. Quindi, in definitiva, è solo un problema di prospettiva: in Dio completa ed assoluta, in noi parziale e relativa. Per meglio conoscere ed ampliare la nostra coscienza dovremmo allora tentare di guardare con.... gli occhi di Dio!

È da dire, in conclusione, che il dolore, come il male (conseguenza ineluttabile del dono di libertà offerto all'uomo), non sono fattori sterili; sebbene spesso incomprensibili all'uomo, svolgono invece una funzione fondamentale: entrambi, infatti, operano come propulsori verso la Luce, come forti pungoli della coscienza affinché essa non abbia ad acquietarsi e scivolare nel sonno^[5]. È concetto difficilmente accettabile se visto in ottica squisitamente umana: eppure perfino il cancro o l'assassino, nell'economia globale dell'evoluzione, operano in favore del progresso spirituale dell'uomo^[4]. Insomma, tutto è rivolto verso il bene - tutto è pro e nulla è contra - anche quando all'occhio umano ciò non appaia ma, anzi, sembri esattamente il contrario.

Si sgombri dunque la mente ed il cuore da qualunque condizionamento provocato dalla tradizione, o dalla religione stessa, che ci parlano di un Dio del Male, Satana, o che addirittura ci raccontano di un Dio buono che lotta perennemente contro il male e che un giorno, chissà quando, avrà il sopravvento, ma che, nel frattempo, lascia che le Sue creature (gli uomini) vengano angariate, assillate, tentate, sedotte dal cosiddetto demonio che ha in odio il Dio buono ed i figli Suoi.

Ma soprattutto non inganniamo noi stessi giustificando il nostro operato - frutto di nostra libera scelta - qualificandolo come conseguenza della tentazione del demonio che ci vuole trascinare nell'abisso. Noi, noi e solo noi siamo i responsabili delle nostre azioni, omissioni e pensieri, buoni o cattivi o addirittura nefasti che siano.^[6]

Ciò valga sia per le tentazioni di Eva e di Adamo, che scelsero liberamente di diventare come Dio e mangiarono il frutto, così come suggerì il serpente; valga altresì per le tentazioni che ebbe Gesù nel deserto. Egli, come uomo, al pari di tutti gli uomini, subì ciò che è insito nella natura egoica umana: le tre maggiori tentazioni, a tutti note, che però seppe superare ed annientare con la forza della sua fede, scegliendo liberamente di patire e morire per inconcepibile atto d'amore per l'umanità.

Il Male, dunque, è strettamente connesso con la nostra libertà.

Ma il problema di come l'uomo possa vincere il male rimane fin qui irrisolto.

Dunque, tentiamo di darne soluzione. Se Dio, che è il Tutto, per essere realmente il Tutto deve ricomprendere in Sé anche il Male (si ribadisce ancora una volta che si intende il male prescindendo da ogni apprezzamento morale), anche nell'uomo che fa parte del Tutto alberga una porzione di male oltre che di bene. Se però come uomo cerco di combattere il male che è in me, tale ossessiva ricerca e lotta mi impediranno di liberarmi da esso, col risultato che il male finirà col seguirmi sempre. La chiave risolutiva sta invece nel compiere sempre e comunque il bene. Piano piano, lentamente, il mio operare verso il bene lascerà sempre minore spazio al male fino a che questo scomparirà del tutto.

Il Dolore

Come già ricordato, il prezzo dell'incarnazione, scelta di libertà, è altissimo: dolore, malattia, vecchiaia, morte. Ma questo percorso consente di fare ritorno alla Casa del Padre liberamente e consapevolmente.

La nota parabola del Figliol Prodigo, che secondo la interpretazione più semplice raffigura il ravvedimento del peccatore (e la gioia in Cielo per la sua conversione), offre una chiave di lettura più profonda: il Figliol Prodigo rappresenta tutti quegli spiriti che, usufruendo della libertà (insita nella loro natura, giacché fatti - per dono d'Amore- ad immagine e somiglianza del Creatore), hanno scelto di incarnarsi. Il Figliol Prodigo è dunque l'uomo. Il fratello saggio simboleggia gli spiriti che, liberamente anch'essi, sono rimasti soggettivamente in comunione con il Padre, confacendosi costantemente alla sua Volontà. ("Figlio, tu sei sempre con me, e tutto quello che io ho è tuo, ma era ben giusto far festa e darsi alla gioia, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita. Era perduto e si è ritrovato". Lc.15/31).

"L'universo - come ci ricorda il grande mistico e medium Pietro Ubaldi nella sua opera "Dio e Universo" - è un edificio di "io", che da un "IO" centrale del Tutto si polverizza gerarchicamente discendendo in "io" sempre minori; ciò dall'infinito galattico a quello nucleare".

Dice ancora Ubaldi (stessa opera): "Amore e Libertà sono connessi: questa implica quello. Un sistema non basato sulla Libertà non potrebbe essere incentrato sull'Amore. I principi che reggono l'universo sono strettamente connessi. Essi possono ridursi ad uno solo da cui tutti derivano: l'Amore. Fu per Amore che Dio volle la creatura egocentrica, fatta a Sua immagine e somiglianza, compartecipe delle Sue stesse qualità. Fu per Amore che Dio volle la creatura libera, perché quell'Amore essa liberamente comprendesse e contraccambiasse".

Creando l'uomo "a Sua immagine e somiglianza", Dio gli ha conferito dunque un dono immenso, insito nella sua stessa natura: la Libertà. Ma la Libertà comporta la possibilità di un cattivo uso di essa, con tutte le conseguenze di responsabilità personale per chi opera la scelta egoistica ed anarchica di non aderire, liberamente, all'Amore ed alla armonia, ma di porre se stesso, il proprio piccolo "io sono", quale centro di attrazione ed oggetto primario di amore. L'uomo, decidendo di fare l'esperienza della materialità, sceglie dunque il male, non perché voglia in realtà il male per il male, ma perché così facendo afferma la propria libertà dal suo Creatore. Egli tende così a realizzarsi egoisticamente come piccolo "io" indipendente e non come piccolo "io" posto in funzione organica con il Tutto. Ma l'allontanamento dalla Fonte comporta il dolore, il male, il peccato e, portato alle estreme conseguenze, la perdita della coscienza di sé, la cosiddetta morte "secunda". Ed invero il singolo che pervicacemente permanesse nella sua scelta di ribellione da ultimo si troverebbe definitivamente al di fuori di Dio, quindi...nel nulla, avendo perduto definitivamente la propria autocoscienza.

Ecco, dunque, il perché ed il significato del dolore nel mondo.

Scrive Pietro Ubaldi nell'opera già ricordata:

"Ecco le origini del dolore e del male. Il volto della creatura è rimasto sfregiato da questo segno funesto; essa continua a sanguinare ancora del suo primo urto contro le colonne del sistema. L'essere è caduto, ma esse non sono crollate. La Legge è rimasta intatta e il dolore è divenuto il segno dell'anima ribelle. Esso è lì a ricordarle la sua grande tragedia. Essa vorrebbe dimenticare abbandonandosi al suo non spento, originario istinto alla felicità. Ma tra questa e lei vi è una nube che solo una lunga fatica di reintegrazione potrà dissipare. Essa vorrebbe riposare e il dolore la punge e la ridesta alla dura realtà ed allora, solo allora, essa si sveglia e si domanda: perché? Perché nascere, esistere, soffrire? Chi gode e sta bene non si domanda nulla e resta addormentato nell'incoscienza. Ecco, dopo la genesi del dolore, la sua funzione che lo fa strumento di evoluzione. La colpa ha generato essa stessa il rimedio, la malattia ha partorito la sua medicina. Il dolore nato dalla rivolta schiaccia ed umilia inducendo all'ubbidienza alla Legge, così risanando l'essere. Duro, ma salutare dolore, che gli involuti maledicono perché non ne comprendono la funzione creatrice e che i santi abbracciano non per pazzo masochismo, ma perché esso era per loro la scala per salire. Salutare è lo sforzo che spinge al lavoro benefico per la riconquista del paradiso perduto. Parliamo anche del dolore di tutto l'universo e non della sola terra, di quel dolore cosmico di cui quello dell'umanità non è che un atomo e un attimo, di quel dolore a cui Dio stesso, così immedesimato per Amore nelle Sue creature, deve voler prendere parte. Così fu che il Padre mandò in terra Cristo perché desse con il Suo sacrificio all'umanità il più grande impulso di redenzione. Prima la rivolta origine del male, poi il dolore del mondo, suo mezzo di recupero, l'aiuto dall'Alto su questo duro cammino, la redenzione ottenuta a mezzo del sacrificio insegnatoci da Cristo. Ecco i concetti connessi a catena che confermano queste teorie.

L'umanità sta oggi percorrendo il suo cammino di ritorno. Solo così si può comprendere il concetto di redenzione e il significato della venuta e del sacrificio di Cristo in terra, così centrali nella storia dell'umanità. Solo così si può comprendere come mai è che il dolore salva e il sacrificio redime e perché quindi era necessario che Cristo soffrisse. Con la Sua passione Cristo ha voluto, di fronte al Padre, prendere su di sé il peso della correzione del primo errore della rivolta".

La caduta era stata dunque non solo prevista, ma anzi concepita, sia pure come possibilità.

A fronte della ipotesi della "caduta" Iddio ne prevede anche la terapia: la possibilità di risalita delle creature, risalita liberamente scelta per il ritorno consapevole e volontario alla Luce di quel Paradiso perduto.

Leggiamo due passi delle nostre guide sull'argomento:

Domanda: ma perché la necessità del dolore, perché la Croce, perché tutto deve essere terrificante? C'è una colpa profonda?

Guida: Perché si vede il dolore nell'aspetto di sofferenza umana. Il tesoro della libertà passa dalla coscienza di sé, poi del mondo, poi di Dio. La coscienza abbisogna della conoscenza. La conoscenza non è del mondo in visione teoretica ma è conoscenza dello sforzo di raggiungere la libertà di "sé" da quell' "Egli" che in dono ci diede la libertà. La libertà è allontanamento dall' "Egli" poiché solo col permesso di allontanarsene si può scegliere di riavvicinarsene. Lo sforzo è caduta nel "non amore": se infatti Amore è unità tra "Egli" ed "egli" che vuole partito da "Sé", è necessario staccarsene con trauma voluto, concesso, ma trauma. Di tale distacco si soffre.

E della lontananza si sente l'ombra ed il freddo. Solo attraversando il non amore della volontà di essere liberi e distaccati da "Egli" si comprende l'armonia eterna e perfetta dell'"essere" nell' "Essere".

"E si arriva al dolore! Cosa c'entra esso con l'armonia? Esattamente quanto c'entra il vostro prendere sforzo e cercare di leggere quanto scritto. Esso è perfezione della conoscenza. Se Iddio fosse stato sereno ed immobile a guardare il creato avreste avuto ogni buon diritto a ribellarvi a tale armonia, rectius, disarmonia tra un Dio sereno e perfetto e voi sofferenti. Ma Egli si fa dolore in Sé come Figlio e in voi come realtà, forma attuata, di Esso.

Come dire - sforzatevi di intendere ciò poiché ogni sforzo impossibile ad umano risulta - come a dire che non può esservi onniscienza se non - attenti - conoscenza di Sé che è il Tutto e di una sorta - ma è solo un modello mentale per voi - di anti Sé, e cioè di ciò che sarebbe ciò che non è se fosse (non però essendo 'ché nulla è al di fuori di Lui) ... Il dolore, dunque, è realtà, come il male che la libertà di seguirlo vi porta a seguire.

Il più difficile momento della comprensione è così la libertà. La conoscenza, cioè, della propria capacità di partirsi dal Sé primigenio affinché il Sé primigenio conosca se stesso (e la possibile idea del non-Sé) per mezzo del sé".

Dio, dunque, è il Tutto. Nulla è al di fuori di Lui. Il male e il dolore, quali vediamo regnare nel mondo, sono il frutto della libertà della creatura di operare la scelta dell'allontanamento dalla Fonte.

Dio è AMORE. Ma la nostra esistenza umana è connotata dalla mancanza di amore. Nel nostro mondo Dio è nascosto. Conosciamo la realtà non quale essa è, bensì quale sarebbe se Dio non ci fosse. Solo provando il dolore dell'assenza di Dio si può desiderare di intraprendere e proseguire la strada del ritorno alla Fonte primigenia. (Ecco il perché del Deus absconditus di Pascal). L'Uno Tutto (in sé già perfetto, al di fuori del Tempo e dello Spazio) attraverso l'esperienza della caduta e del ritorno delle creature si realizza anche nel suo lato di ombra, nella pienezza di Bene e Male. In difetto, sarebbe stato privo di tale parte antitetica ma complementare e necessaria alla realizzazione dell'Uno perfetto e non mancante di nulla.

Ma l'allontanamento del figlio dal Padre è solo apparente. Il Dio d'Amore non abbandona mai le sue creature.

Scrivono Ubaldi: "Quanto fondamentale nel sistema sia tale principio dell'Amore, lo prova il fatto che Dio stesso, nel suo aspetto immanente, segue il sistema crollato per risanarlo e mai abbandona la Sua creatura, per quanto ingrata e ribelle".

E venne il Cristo, l'Angelo ^[7] che volle offrirsi per la salvezza dell'uomo, l'Angelo che volle interpretare la volontà d'amore del Padre, l'Angelo che seppe così farsi Figlio divenendo come il Padre, perciò pagando un terribile prezzo di dolore e di sangue. Così l'Angelo scelse liberamente di farsi uomo e liberamente abbracciò la Sua croce di legno così come Suo Padre abbraccia la Croce Cosmica del dolore dell'Universo per la risalita e la ricomposizione del sistema nel Suo seno luminoso.

Ciascuno di noi può liberamente seguire la strada tracciata da Cristo per la riunificazione al Padre.

In una comunicazione del novembre 2011 le Guide hanno ripreso il tema del Dolore, parlandoci questa volta, in particolare, del Dolore di Dio:

"Ed ancora una volta ritornando al Dolore. Capite? Il Dolore è nella Natura e nell'Uomo perché è nell'altra parte di Dio (l'ALTRA"). Ma Iddio ha Egli stesso moto di Ribellione (sacra ed immota, perfetta Ribellione), potremmo dire - senza tuttavia sfiorarne il Mistero - che trattasi di Ribellione contro Sé Stesso.

Attenti, perché stiamo sfiorando la blasfemia se non intendiamo per come deve essere il tutto.

'Ché Dio non si ribella odiando il dolore come l'uomo quando, nella tristezza o nella pena di cui non vede uscita, ritiene ingiusto e detestabile il momento del dolore; ma in Dio è ribellione amorosa ed amorevole verso Sé Stesso - anche alla Nostra Fantasia qui manca Forza - che, pur Compiacendosi del Tutto Perfetto in Cui è e Che è, non vuole allontanarsi da Sé, né migliorare Sé (perché già perfetto), ma far 'sì che le creature del Suo essere tutto il pensabile e realizzabile (dunque anche nel doloroso vivere) avvertano meno tale condizione. Non per averne minore coscienza, ma per averne minore percezione di sofferenza. Non è facile sondare un siffatto Mistero.

Nonostante, diremo ancora che in Dio v'è il rifletterSi entro Sé Stesso ed il guardare in piena Coscienza dentro il proprio ESSERE DIO E L'INCONTRARIO (ancora un ulteriore sforzo): da tale Suprema Riflessione nasce in Dio (ma siamo sempre - badate - nello sfiorare appena il Mistero, ed in modo pressoché banale per farlo comprendere alla Ragione), l'Amore che muove alla Ribellione e conduce all'Azione del farSi Uomo per entrare nel Dolore e vincerlo. Insomma: se Dio è il Dolore non Ama il Dolore; ma se non ama il Dolore vuol vincere il Dolore facendosi Dolore. Così dicendo: Io ho vinto il mondo; voi potete, con Me, vincerlo. Ed Io - disse - sarò con voi ogni giorno della vostra vita."

DOLOR MEUS DOLOR MUNDI;
DOLOR MUNDI DOLOR DEI;
DOLOR DEI SPES MEA;
SPES MEA PAX MEA

Il mio dolore è il dolore del mondo;
il dolore del mondo è il dolore di Dio;
il dolore di Dio è la mia speranza:
la mia speranza è la mia pace

Note

- [3](#) : Sul **Peccato Originale** rimandiamo all'App. "B" del volume.
- [4](#) : Potremmo però affermare che paradossalmente l'uomo sarebbe già perfetto, ma v'è una difficoltà: lui non lo sa!
- [5](#) : Il cui torpore fino all'annientamento è costituito dalla morte seconda, ben rappresentata dal pittore svizzero A. Böcklin nel suo capolavoro "L'isola dei Morti": un quieto, immobile, stagnante inferno dell'anima.
- [6](#) : Si veda a proposito del Diavolo la appendice "C" in coda al presente volume.
- [7](#) : Desidero usare il termine Angelo per indicare lo Spirito altissimo e preclaro di Gesù che fu Nunzio agli uomini in prima persona (n. d. a.).

Capitolo II - Su Satana

Premessa



Figura 5 : Lucifero precipitato

La figura del diavolo è stata ed è ancor oggi tra le più rappresentate sia nel campo religioso che in quello artistico. L'ombra sinistra ed inquietante che per secoli satana ha disteso nel mondo perdura e quasi sempre al principe delle tenebre si attribuiscono eventi catastrofici o piaghe che si abbattano sull'umanità. Identificato con Satana (l'accusatore), nella religione cristiana, è spesso citato e descritto come l'angelo più splendente del Paradiso, Lucifero, che, resosi responsabile del peccato di superbia, venne precipitato da Dio nell'inferno assieme ai suoi fedeli angeli. Da qui l'odio per Dio e la sua battaglia contro la Luce attaccando di continuo, con le tentazioni volte al male, la creatura amata da Dio: l'Uomo!

Molte religioni nel mondo, anche molto antiche, parlano di un'entità dai poteri immensi contrapposta a Dio. Una sorta di Divinità del male che si oppone a quella del bene. Ancora oggi troppo spesso la religione cristiana, e quella cattolica in particolare, ci parla del diavolo. Troviamo il diavolo nella Bibbia, nei Vangeli e nei racconti apocalittici dove si parla del diavolo altrimenti definito serpente antico o Satana.

Il mito islamico di Eblis, l'Angelo ribelle

Iddio, chiamato a Sé Lucifero, l'Angelo più splendente del Creato, gli ordinò: "Da oggi servirai l'uomo!". Ma l'Angelo rifiutò e rispose: "Signore, io sono qui per servire Te e solo Te, poiché Te amo sopra ogni cosa e a Te giurai eterna fedeltà, non all'uomo!"

Così – secondo un antico mito della cultura islamica – ebbe luogo l'atto di disobbedienza di Lucifero, che ritenne di poter fare a meno di Dio. Ed il sistema Universo, fino a quel momento in perfetta armonia, per l'assoluta felicità in cui vivevano le creature, si frantumò e precipitò in un altrove, realizzando una sorta di universo alternativo ed antitetico al precedente. Il crollo fece precipitare Lucifero con gli Angeli a lui fedeli nel mondo infero ove vivono liberi, ma nella dilacerante nostalgia di Dio.

Bene, prima di ragionare sul tema e di illustrare per quanto possibile la tesi che qui si vuole sostenere, diremo subito e senza alcun tentennamento: "*Satana NON esiste!*" Rassicuriamoci. A dispetto di quanto asserito per secoli dalle Chiese cristiane che hanno voluto dar credito a questa sconcertante figura (che nella iconografia medioevale ha poi assunto aspetti animaleschi e terrifici), noi qui ne sosteniamo a gran voce l'inesistenza. Né le religioni hanno peraltro mai dimostrato l'esistenza di una divinità al negativo, del male, contrapposta ad altra positiva, del bene. A nulla vale l'affermazione secondo la quale "*satana è così furbo che la sua maggiore astuzia è quella di far credere che non esista*" (salvo poi mostrarsi platealmente ed incredibilmente nei c.d. "fenomeni di possessione diabolica!"). Nella realtà satana non esiste né come divinità del male, né come entità a sé stante, decaduta o meno; tuttavia, la sua figura ha espresso, in passato come ancora oggi esprime, una forte valenza simbolica e come tale possiede un significato che va ben compreso e meditato, ma non altro.

Riporteremo qui di seguito un breve quanto efficace insegnamento sul diavolo:

(...) Il dubbio è nell'uomo e genera la sua inquietante figlia: la paura. Ma la paura che è dell'uomo, il cui procedere è razionale, denuncia l'impotente realtà della ragione a separare le tenebre dalla luce per ignorare le une e l'altra. Talora tutti foste assaliti dal dubbio della paura, dalla paura del dubbio, dal dubbio e dalla paura. Da essa la confusione e l'angoscia che il suo generatore, il male, potesse aver sopravvento e dunque con esso vincervi il principe della notte: Satana! Brevemente: diavolo; perché diavolo etimologicamente?

(spieghiamo che deriva da "diaballo" scaglio contro, verso: l'accusatore) Satana invece è dall'ebraico SHATAN: sostantivo usato avverbialmente prima nei Numeri XXII, 22 - XX,II-22: "...e l'inviato del Signore gli si pose nel cammino"; SHATAN, cioè adversus, contro. E certamente l'inviato di Dio non era Satana che non avrebbe fatto comunella con l'Eterno. Né alcun uomo di teologia o mistica o fede cita Satana o il demonio. Quest'ultimo termine dal "Daimon" di cui ben sapete. (Ha infatti origine greca, da Socrate, n.d.a.). Bene, alcuno in effetti parla del diavolo come poi lo si voglia chiamare; perché allora il mito di esso e la conseguente paura?

V'è da dire che dal TALMUD si ricava che i primi cabalisti ebraici (o questa continua presenza della noiosa QABBALA, di cui parleremo un giorno), dal Talmud dicevo si evince che essi importarono dalla religione Zoroastriana da babilonia il mito del dualismo Auramazda - Arimane, tradotto quest'ultimo "il malintenzionato". Egli tormentava nell'accezione comune il dio della luce sempre ponendolo in necessità di lotta per il trionfo del bene. Ma già i primi iniziati "mazdei" sapevano della realtà dei due principi contrapposti quali cause causate d'un principio ineffabile: tempi infiniti, l'insondabile unità. Il bagno di determinismo e la deturpazione che compì Mani sull'adolescente religione cristiana fece sì che la fonte del virgulto di amore fosse avvelenata dalla presenza pesante del nuovo creato determinismo dualista: cosicché se non vi fosse stato tale apporto, la grottesca figura del diavolo non disonorerebbe tutta la dogmatica cristiana come fantasma al cui cospetto il ridicolo si infastidisce per dover stare a braccetto con l'orrido. Del Satana delle tentazioni, ben diverso, parleremo allorché vi dirò dei 4 gradi dell'iniziazione di Cristo.

Bene sarebbe divertente pensare se, riportando tutto ai parametri a noi consueti, pensassimo alla battaglia dei ribelli da loro vinta. Adesso avremmo: Jeova gratificato di corna e unghioni ridotto all'umile stato di cattivo consigliere; il male sarebbe il bene; la virtù abiezione; la castità infamia; il perdono vigliaccheria; e di contro l'avarizia oculata parsimonia; l'intemperanza e la lussuria sintomo di buono stato di salute; l'orgoglio nobiltà d'animo; la frode sinonimo di brillante intelligenza. Ma sarebbe mai possibile ciò? E soprattutto è possibile credere a tali assurdità?

Il Bene ha vinto nella simbologia profonda e non elementare cui si riporta tale battaglia, poiché è l'ordine e l'armonia, l'archetipo ed il divino: in una parola amor movens o più semplicemente, il Bene! La ragione prevedibile e necessaria per cui il male ha perduto sta nel suo contingente esser l'anarchia e il disordine, il non amore o più semplicemente, il male.

Il male è però nell'universo e non è negabile come non lo è il freddo o l'ombra, ma viene il caldo ed il freddo cessa; giunge la luce e l'ombra scompare. Così il male in quanto negazione del bene e dunque astratta realtà negativa dell'unica reale.

Dare al negato realtà è negare l'autentico, poiché l'autentico soltanto esistente permette nel suo non essere la creazione della idea della sua assenza. Dare essenza al male è così negare il bene. Dare spazio all'ipotesi del diavolo è dare spazio al dualismo di due assoluti: bestemmia in religione; assurdità in filosofia. Sarebbe dare possibilità d'esistenza ad un diavolo che: vinto avrebbe potere a dispetto del vincitore; esiliato sarebbe ovunque presente a compiere sua opera sui puri facenti parte della schiera dei vincenti, d'un suppliziato che infama il suo giudice contrariandolo e dandogli torto nella realtà, imperocché non si pentirà mai, d'un vinto che riceve umani sacrifici proprio dal vincitore che sereno gli lascerebbe divorare i Suoi figli. Il saggio, l'uomo di Dio, nega il demonio. Esso è creazione delirante della paura umana che vede l'essere ritenuto raziocinante tremare dei suoi fantasmi.

Il male è in realtà poiché l'uomo lo vuole. È il non agire d'amore.

La menzogna della vita quando conoscendo la vita si mente ad essa non agendo per la vita. E la Vita disse: io sono unitamente alla Via ed alla Verità. Così la giustizia è agire nella vita per la vita in non menzogna.

E Dio vuole la giustizia ed una cosa non è giusta perché Dio la vuole ma, come diceva S. Tommaso, "Dio la vuole perché è giusta". Così o voi cercatori di certezze che non troverete se non alla luce di quell'altra logica^[8]: Dio non permette, non permette, non permette il male. Lascia che il bene, cioè EGLI STESSO, stia lì in attesa d'essere colto o negato; cosicché l'uomo possa clamare sempre: io scelgo! lo scelgo! lo scelgo!

Ecco che dunque il male c'è solo come mezzo di cui l'uomo possa avere fruizione acché la sua scelta sia piena; mai esso ha azione di per sé senza volitiva volontà. Così l'uomo nella sua turpe ignoranza s'è fatto invece fruitore della nera figura che l'inquieta.

Gesù disse: il diavolo è mentitore come suo padre. Ma se l'eterno immondo è eterno, fu generato dal Padre Eterno: Costui suo padre? Mentitore? L'UOMO È IL MENTITORE PADRE DI SATANA. La sua mostruosa figura distende le sue immonde ali di pipistrello tra la terra ed il cielo a negare all'uomo che la vomitò gli spazi celesti e ad annullargli la speranza del confidarsi alle promesse del sole ed alla serena tranquillità delle stelle. Ed è così che nella paura del mostro l'uomo lo genera ubbidendo all'aborto promosso che gli conclama il vincolo da lui imposto al Sommo Padre che incatenato glielo concede, per assurda contraddizione, alla Sua potenza. Ecco che l'uomo nella paura di aprire scivolosi canali che lo precipitano nella palude ove affogano le abiette aberrazioni di lui, si introduce volontariamente nella tenebrosa cripta del dubbio ove langue immoto tra i brandelli appiccicosi dell'orgia patibolare della sua ragione. Cosa dunque fare?

Sempre vi lasciati con speranza. Ordunque strappate nei vostri cuori al re dell'inferno la corona di terrore di cui

l'uomo gli cinse il capo e piegandoglielo fino al piede della croce salvando e non aizzando i fratelli stretti nel morso delle spire del mostro. Guardate in faccia dubbio e paura e gridate: sempre e ovunque qual ben misera figura fai mio vecchio Satana: la tua scienza, la stregoneria, è una beffa; le tue parole, i tuoi formulari, un insulto alla più povera delle menti. La tua sola scusante è di non esistere; ma ove nelle menti ottuse dall'umano timore governi, mostri sempre i segni della tua essenza: il nulla, l'impotenza; il ridicolo, l'imbecillità e l'invidia. Così ancora gridiamo: le tenebre non esistono, solo la Luce esiste.

Tu immondo parto dell'umano sconoscere: l'intenso grottesco che sprigioni offende financo i tuoi avversari gettando dilleggio su chi ti dichiara, vuoi per maledirti, vuoi per adorarti, vuoi per temerti, vuoi per servirti. Infine, gridiamo dalla terra verso gli abissi del nostro cuore e rivolti alle altezze del Cielo: nei tuoi regni Satana entriamo a testa alta; neppure odiandoti, ché semmai esistessi più di ogni altro ti sarebbe necessità della Luce del Santo Legno. Proclamare l'inanità delle tenebre è certificare la gloria eterna della Luce. E ciò per la bontà di Dio che vive e regna nei secoli dei secoli.

L.A.S.

Non vi sarebbe molto da aggiungere a ciò che è stato espresso in modo così incisivo, tuttavia, cercheremo di ampliare quanto finora affermato per sciogliere dubbi e soddisfare quesiti che di certo sorgono spontanei in chi ha letto fin qui. Si è detto che *“è l'uomo il mentitore padre di satana”*. Vediamo meglio che cosa si voglia intendere con ciò.

Premesso che Dio è Uno e indivisibile. Nell'impossibilità di dividersi (se ciò accadesse Dio replicherebbe all'infinito Se Stesso, rimanendo in definitiva sempre Uno), Dio ha donato alla sua creatura (ossia a Se Stesso) la possibilità non di separarsi (cosa impossibile per l'Unità che degraderebbe frammentandosi) bensì di “distinguersi” da Lui. Per fare ciò si è servito di forze egoiche, che altre dottrine hanno chiamato luciferiche o arimaniche. Alle piccole individualità che ne sono scaturite ha donato - sin dal gradino più basso della scala dell'Essere - la capacità di disporre della “Conoscenza/Coscienza” della realtà materiale. L'evoluzione di tale parto, una volta giunta al livello umano, è stata in grado di conferire all'uomo l'autocoscienza, quella capacità, cioè, di percepire il “sé” (piccolo), ovvero se stessi come entità autonome e separate (apparentemente separate) tra loro e separate da Dio Padre Creatore. Il dono dell'ego, in fusione con l'autocoscienza, ha consentito a ciascuna creatura di distinguersi dal Creatore, di svincolarsi, in una certa fase evolutiva, dall'istinto animale che ne guidava il comportamento e di pervenire alla libertà, libertà di procedere nel cammino della coscienza, ma anche di rinunciarvi (dunque il c.d. libero arbitrio). Ecco in breve il significato del racconto biblico nel quale è esplicitato, in modo simbolico quanto elementare, il momento di passaggio dalla condizione di animalità di Adamo a quella di uomo; il transito dalla coscienza all'autocoscienza, da creatura guidata dagli istinti a creatura autocosciente “libera” di fare le proprie scelte! In altre parole, dalla scimmia evoluta all'uomo autocosciente con conseguente perdita del... “Paradiso terrestre”! Ma tale condizione di libertà conferita all'uomo richiede un processo che noi definiamo “divenire”; il progredire della coscienza necessita infatti dell'impermanenza; il dono di Libertà d'essere che l'Uno fa a noi - e dunque a Se Stesso essendo noi parte di Lui - è proprio quello del divenire senza determinismo teleologico (ossia senza finalità non dovendosi da Dio raggiungere nulla - stante la Sua perfezione - che non sia già).

Tutto ciò comporta un problema non semplice: la lotta dell'uomo contro le sue residuali scorie di animalità e di individualità che le potenti forze egoiche hanno impresso in lui; forze che non vanno intese come nemiche, bensì come autentico dono di Dio mediante il quale l'uomo possa distinguersi dal Padre suo creatore: dunque dono immenso, preziosissimo. Poiché dette forze devono esaurire il loro influsso sull'uomo, egli ha necessità di liberarsene vincendole per ricercare il ritorno autocosciente verso l'Unità; in caso di scelta contraria l'uomo finirebbe col soccombere soffocato dal loro influsso, si reimmerebbe nell'animalità lasciando così estinguere la propria autocoscienza fino a giungere alla c.d. morte secunda (ossia la morte della Coscienza, il distacco definitivo dal Sé divino).

Le tentazioni che il diavolo porrebbe in atto nei confronti dell'uomo in realtà non esistono così come non esiste il diavolo stesso. Le tentazioni sono esclusivamente il parto del nostro “ego” perennemente in caccia di soddisfazione e di appagamento delle brame. Cupidigia o brama, ed il suo contrario l'avversione, o rabbia o odio, ed infine l'ignoranza o confusione, sono i tre veleni dell'uomo che il Buddha ci incita a combattere. Dice il saggio illuminato che essi sono in noi, non ci dice che esiste un diavolo che ce li inocula. Del resto, la religione cristiana, accettando il diavolo e le sue tentazioni, invece di creare un freno alle malefatte dell'uomo gli offre un alibi cosicché l'uomo possa affermare: “Mi sono comportato male perché è stato il diavolo a tentarmi ed io nella mia fragilità umana ho ceduto e ho peccato!”. In qualche modo la logica conseguenza è quella di trovare nel diavolo una giustificazione alle nostre manchevolezze, ai nostri torti che invece sono esclusivamente NOSTRI!

Anche Cristo, si dice, subì le tentazioni del demonio. Falso! Falso, perché anche Gesù, come uomo, seppur nella sua umana nobiltà, aveva nel sangue stille delle forze arimaniche. Anche lui come uomo sentiva naturalmente nel suo ego il grido: IO ho potere sulle folle, posso governare il mondo; oppure IO ho fame, ma IO ho il potere di trasformare le pietre in pane perché IO sono Dio; ma poi egli si chiese: sono davvero Dio? Così anche il dubbio umano lo assalì e pensò: se sono veramente Dio potrei lanciarmi dal pinnacolo del tempio e nulla mi accadrebbe, stuoli di angeli mi soccorrerebbero acché non urti a terra neanche il piede. Così ebbe ad interrogarsi l'uomo Gesù; la sua fede rispose, il suo Sé rispose, ed egli respinse quelle tentazioni che non da satana, ma dalla sua stessa natura di uomo gli giungevano e... vinse così il mondo!

Così ritengo vada interpretato il passo evangelico delle “tentazioni”. Gesù ha infatti vinto i sensi (lo spirito ha sopraffatto il corpo) nel non cedere ad essi: la prima vittoria sulla materia umana; ha vinto la subdola tentazione dell'ambizione di governare il mondo: la seconda vittoria sull'orgoglio; ha infine vinto il dubbio; la terza vittoria della fede, la virtù del cuore traboccante d'amore.

Si noti come gli evangelisti (Mt.4-1,11; Mc.1-12,14; Lc.4-1,12) pongano nello svolgimento cronologico del racconto le tentazioni di Gesù in momento ben determinato: prima delle predicazioni e delle opere, ma anche e soprattutto subito dopo il suo battesimo nel fiume Giordano ad opera di Giovanni battista; ciò poiché il racconto evangelico attiene ad una fase ancora preparatoria e non pubblica di Gesù. Essa viene tuttavia riferita dagli evangelisti poiché rappresenta un momento estremamente delicato ed importante della vita del Cristo.

Col battesimo si concretizza in modo totale e definitivo l'unione tra il sé umano di Gesù col suo Sé grande, divino; di tale fusione Gesù prende consapevolezza ed ha per conseguenza un umanissimo moto d'orgoglio giungere dal suo ego, ma anche, come si è detto, il conseguente travaglio ed il dubbio: possibile? Sono veramente il figlio di Dio? Dunque, per concludere, le tentazioni di Gesù riferite nei vangeli hanno valore simbolico, allegorico, non costituiscono la riprova dell'esistenza di satana poi sconfitto, bensì la vera autentica natura umana di Colui che, vincendo se stesso, come uomo, ha vinto la morte. Mostrando Egli in tal modo a noi tutti la via per poter giungere alla medesima vittoria. Nei vangeli il racconto delle tentazioni di satana nei confronti Gesù ci illustra - in chiave simbolica, infantile quasi, per meglio essere compreso - il travaglio di Gesù nel deserto. Quel travaglio che ebbe per comprendere meglio la sua natura e la sua missione, non certo per combattere contro un personaggio da fumetto. Si disse anche che Gesù scacciò i demoni dal corpo di uomini posseduti.

Al tempo di Gesù per indicare che qualcuno era fuori di senno o si comportava in modo strano, non normale, si diceva: *Tu sembri ubriaco di vino dolce*, oppure: *Costui è preda di un demonio*. Questa era la credenza e anche il modo di dire. Disturbi psichici, sconosciuti come vere e proprie malattie, venivano pertanto qualificati come possessioni diaboliche. Gli interventi di Gesù su coloro che presentavano tali turbe mentali venivano considerati veri e propri esorcismi che liberavano i malcapitati dalla possessione diabolica. Egli operava sui piani fisici e psichici, ma anche sottili, e guariva. Così come guarì storpi, ciechi, malati, lebbrosi, guarì anche coloro che erano afflitti da malattie psichiche o da epilessia, malati che la gente ignorante del tempo riteneva fossero posseduti da demoni. Ma ciò che stupisce è che ancora oggi, sebbene la scienza medica ben conosca queste malattie, siano in molti, troppi, coloro che affermano che tali soggetti malati nella mente sono preda di demoni.

Molto più rari e misteriosi i fenomeni riconducibili al mondo del soprasensibile, peraltro difficilmente distinguibili, nella sintomatologia, dai precedenti. Senza per questo ammettere l'esistenza, inaccettabile, di una divinità maligna, pure accade, in circostanze del tutto singolari, la possibile influenza nei confronti di taluni individui da parte di entità di basso grado evolutivo; entità ignoranti e menzognere rese irrequiete da brame terrene ancora non sopite e che non possono soddisfare. Tale condizione le spinge, infelici, verso luoghi e persone incarnate ad esse più vicine per affinità morale ponendo in essere una "vicinanza" pericolosa che può sfociare in una sorta di identificazione psichica. Tali fenomeni sono ampiamente descritti da Allan Kardec, noto studioso e cultore di scienze spiritiche, nel suo libro intitolato "La possessione - i mezzi per combatterla secondo lo spiritismo -" nel quale l'autore riconduce tali fenomeni in tre grandi categorie: fenomeni di possessione, di soggiogazione e di fascinazione.

In questo campo appare sicuramente apprezzabile l'atteggiamento prudente assunto dalla Chiesa sia nell'interpretare che nel qualificare il fenomeno per il quale a volte fa ricorso al rito dell'esorcismo.

I fatti in questione inducevano spesso Gesù ad operare, ed il Suo intervento era "diversificato" a seconda dell'origine del "male" da cui era afflitto l'individuo, per la guarigione del quale talvolta necessitava l'apporto della fede del malato.

Tutto ciò diveniva poi materia di insegnamento per i discepoli ai quali il Maestro spiegava in disparte, e solo a loro, dal momento che non tutti sarebbero stati in grado di "comprendere" pienamente.

MC.4-33.34 :

"Con molte parabole di questo genere annunciava loro la Parola, secondo che erano capaci di intenderla, e senza parabole non parlava loro; **ma ai Suoi discepoli in privato poi spiegava ogni cosa**. MC.7-14,23: "Quindi chiamata a sé di nuovo la folla, diceva loro: "Ascoltatevi tutti ed intendete! Non c'è nulla di esterno all'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo. Piuttosto sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo. Chi ha orecchi da intendere, intenda!" Quando poi fu entrato in casa, lontano dalla folla, i Suoi discepoli Lo interrogarono intorno a tale parabola. Egli disse loro: "Anche voi siete ancora privi di intelligenza? Non capite che tutto ciò che di esterno entra nell'uomo non può contaminarlo, giacché non entra nel suo cuore bensì nel ventre per finire poi nella fogna?" Così dichiarava puri tutti gli alimenti. Però diceva pure: "Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dall'interno, cioè dal cuore degli uomini, procedono i cattivi pensieri, le cupidigie, le malvagità, l'inganno, la lascivia, l'invidia, la bestemmia, la superbia e la stoltezza. Tutte queste cose malvage procedono dall'interno e contaminano l'uomo."

"L'uomo è il mentitore padre di Satana!"

In definitiva, alla luce di quanto trattato fin qui, possiamo ribadire con forza ancora una volta l'inesistenza di satana, ed anzi che affermarne la realtà alimenta e rafforza la superstizione frutto dell'ignoranza che ha generato e dato vita a tale losca figura.

Note

- [8](#) : C.d. "logica dell'Assoluto" quale mezzo appercettivo di conoscenza di cui si tratta in altro argomento del libro.

Capitolo III - Sulla vecchiaia e sulla malattia

Della fragilità, materiale fragilità, dell'uomo nessuno dubita. Anzi, è da ritenersi che non vi sia alcuno al mondo che non si sia chiesto del perché il destino dell'uomo sia ineluttabilmente segnato dal progressivo degrado fisico dovuto a quel che chiamiamo "invecchiamento" e, come se non bastasse, alla sua vulnerabilità dovuta alle malattie del corpo; cause entrambe che pongono fine all'esistenza materiale con la morte. Non avrebbe il Buon Dio potuto, se solo avesse voluto, crearci più forti e magari imperituri, lasciandoci immutati negli anni del migliore vigore giovanile? Acché la nostra caducità?

Taluno sarebbe tentato di rispondere che se l'uomo non fosse stato fragile e debole la sua protervia, la sua superbia e tracotanza non avrebbero avuto alcun freno e limite.

Ma le ragioni sono molteplici e più profonde.

Non dobbiamo perdere di vista il punto fondamentale: l'obbiettivo, *il target*, per dirla con termini attuali. L'obbiettivo ultimo non è vivere la vita che conosciamo in questa terra ma vivere, ossia essere vivi, ovvero conoscere e quindi prendere coscienza allargandone il più possibile l'orizzonte! Questo l'obbiettivo non nostro bensì Nostro, cioè del nostro Spirito. Egli è instancabile ricercatore e, attraverso la vita terrena, cioè attraverso l'incarnazione, sperimenta ed apprende. Certo tutti potremmo essere degli ottimi nuotatori dopo un corso teorico per corrispondenza, ma poi deve seguire la prova dell'acqua, si dovrà, cioè, testare nella pratica esperienza ciò che si è appreso con lo studio. Ci si accorgerà allora che nuotare in acqua è cosa ben differente. Così per lo spirito che, libero, vuole conoscere: fare, cioè, l'esperienza della materialità. Ed essa comporta proprio una vasta gamma di *tests: in primis* la fragilità e caducità dell'umana condizione; in altre parole, il non-essere. Egli sperimenta, con la morte fisica, la sensazione della propria fine, che fine poi non è in realtà ma che, ritenuta tale nella condizione della materialità, permette di far conoscere al nostro spirito che cosa sarebbe un'esistenza in cui è programmata la propria cessazione di esistere. Nel conoscere ciò, lo spirito, al contrario, vive apprendendo la morte, facendo cioè esperienza attraverso essa. Ma non solo. Sperimenta il dolore, sia esso fisico che morale; sperimenta la frustrazione, l'*handicap*; sperimenta l'amore umano, la gioia umana, la pace del cuore; sperimenta l'odio e le varie passioni; insomma, si immette in un crogiuolo, un *atanor*, che gli consente di raffinarsi e crescere. E poiché lo Spirito è libero, libero è pure di scegliersi il programma, per così dire, che gli permetta di apprendere il più possibile.

Così gli spiriti scendono sulla terra in pace ma non per vivere in pace. Straziante è il destino che taluno vuole scegliersi per progredire maggiormente, per crescere più rapidamente, per conoscere e prendere coscienza sfruttando il più possibile l'esperienza che l'incarnazione gli offre. Se non cercasse l'ombra per conoscerla non potrebbe prendere vera coscienza della Luce; esso non conoscerebbe e dunque non vivrebbe o sarebbe come se non vivesse.

Non infrequente è il caso che una vita umana si interrompa poiché essa - per le scelte libere umane - devii dal programma che lo Spirito si era dato e soprattutto dall'obbiettivo che si era prefissato.

La malattia, con il suo carico di dolore, non ha certamente la finalità di angariare; essa è mezzo, è strumento davvero indispensabile a far ritrovare, nella fragilità e vulnerabilità, la condizione reale del sentire... del sentire gli altri come fratelli, anch'essi fragili come io sono, anch'essi dolenti come io sono, anch'essi soli come io sono, anch'essi ... come me! E in quella solidarietà che nasce spontanea dove il dolore umano alberga, ritrovo il fratello e come tale lo riconosco; quel dolore mi fa superare i limiti imposti dal castello di egoismo in cui mi sono arroccato per andargli incontro nell'abbraccio del: "Io ti comprendo poiché sono come te e come te soffro!"

Ed allora apprendo l'amore, non solo quello umano, ma un amore solidale per i miei simili, ampio cioè il mio orizzonte della coscienza e così vivo!

Siamo abituati, ed è naturale, a respingere la malattia e contrastarla, detestandola poiché è causa di sofferenza; ci prodighiamo nelle cure poiché vogliamo cacciarla via da noi; è reazione naturale, umana; tuttavia, sarebbe forse utile guardare ad essa con altri occhi: interpretare, cioè, la malattia non come nemica portatrice di vessatorio dolore, o almeno non solo, ma anche come segnale, indicazione, messaggio. Sforziamoci quindi di sentire e comprendere che cosa essa vuol dirci, vuole segnalarci. Un raggio di sole abbagliava e ferisce la nostra pupilla, ma quel dolore che avvertiamo forse vuole solo indicarci che laggiù, in quella direzione, vi è il sole che splende per noi! Allora il dolore, che la malattia comporta, forse ci parla, forse vuole dirci qualcosa... proviamo ad ascoltarlo!

Non è infrequente, infatti, che la malattia altro non sia che la somatizzazione, la manifestazione esteriore di un male interiore, un male dell'anima, per così dire. Spesso l'idea di malattia viene associata a quella di peccato, ma potremmo sostituire quest'ultima parola con il termine "errore" che meglio rende il concetto che qui si vuole esprimere. Se dunque siamo in errore a causa di comportamenti egoistici o dannosi per il prossimo, ovvero che ci fanno sprofondare in vizi turpi che ci allontanano dall'obbiettivo prefissato, ecco comparire il segnale: l'insorgere della malattia che vuole indicarci di correggere il percorso erroneo che abbiamo intrapreso.

Gesù guariva i malati, ma prima guariva la loro anima. Non pochi episodi ci danno conferma di tale affermazione. Rimasero scandalizzati i dottori della legge ed i farisei alle parole di Gesù che disse al paralitico "*Ti sono rimessi i peccati*". "*Solo a Dio è data la potestà di rimettere i peccati*", dissero con rabbia! E Gesù li stupì chiedendo loro se fosse più facile rimettere i peccati o far camminare il paralitico; quindi, gli ordinò di prendere il suo lettuccio e di andare via con le sue gambe, e questi,

guarito d'improvviso, lo fece. (V.si Lc 5/17).

HUMANAS ACTIONES
NON RIDERE
NON LUGERE
NON DETESTARI
SED INTELLIGERE

Le vicende umane non sono cose su cui ridere,
né piangere e nemmeno sono cose da odiare,
bensì esse sono da comprendere
L.A.S.

Capitolo IV - Sulla duplice natura dell'uomo

Se l'uomo vuole realmente affrontare il non facile compito della "conoscenza", deve operare una vera e propria rivoluzione interiore.

Finché continuiamo ad operare con i nostri cinque sensi - o i prolungamenti tecnologici che ci siamo costruiti (telescopi, microscopi, amplificatori di luce, di suoni *infra* e *ultra*, etc.) -, per acquisire dati e poi elaborarli col cervello - o con i prolungamenti di esso - (pers. comp., elaboratori elettronici o super calcolatori, etc.), procederemo con interminabile lentezza o resteremo fermi al palo di partenza. La via per raggiungere la conoscenza, anche se disagiata, è tuttavia percorribile. Possiamo procurarci gli strumenti atti allo scopo forgiandoli da noi stessi, come vedremo più avanti, attraverso l'osservanza e l'applicazione di discipline iniziatiche.

Dobbiamo far crescere i nuovi sensi! Se i cinque sensi a noi noti appartengono al corpo fisico, gli altri, *icostruendi*, appartengono ai nuovi corpi, anch'essi in via di trasmutazione nei nuovi fisico/Sottile/Causale attraverso l'inchino dell'Io Sono su di essi.

Si attua così l'opera di trasformazione: l'Io, che costituisce la parte più elevata di noi, si "inchina" sui tre corpi, elevandoli e trasformandoli, ma traendo contemporaneamente da essi forza ed impulso alla propria crescita ed all'ampliamento della propria coscienza.

Non dimentichiamo che la nostra individualità, realizzata anche attraverso la nostra fisicità, implica apparente separazione dal Tutto. Più ci incapsuliamo e relegiamo nel nostro *ego* e più ci separiamo, ci allontaniamo dalla Fonte; più tentiamo di "ragionare" e più ci è difficoltoso il cammino per la ricerca del Vero. Allorché, al contrario, dimenticando noi stessi, riusciremo a forare e frantumare il guscio che ci individualizza, potremo riallacciarci alla Fonte e dilatarci nell'infinito. Per questo la necessità del lavoro iniziatico e la trasformazione dei corpi.

Gnoti Se Auton

Sul frontone del tempio di Delfi, uno dei più importanti della Grecia dell'antichità, v'era incisa una scritta a grandi lettere affinché il devoto visitatore potesse agevolmente leggerla e potesse trarne spunto di meditazione: "Gnoti Se Auton".

Era un invito alla più ardua delle imprese cui è chiamato ciascun uomo: il "Conosci Te Stesso" !!

Ma quale significato profondo si celava in quella esortazione?

Quale cimento avrebbe dovuto l'uomo intraprendere? Chi veramente avrebbe dovuto "conoscere" e come?

Il "*conosci te stesso*" è da intendere in senso biblico, dunque l'esortazione vuol dire: **feconda te stesso**. È attraverso l'inchino dell'Io Sono sui tre corpi inferiori che si realizza la loro fecondazione e trasformazione. L'Io genera così le parti nuove di essi: l'astrale si trasforma in "*sé cosciente spirituale*"; l'eterico in "*uomo spirito*"; il fisico in "*spirito vitale*". È il medesimo concetto che ritroviamo nel passo evangelico della "lavanda dei piedi": Gesù che si china a lavare i piedi dei discepoli.

Struttura dei corpi: Ordinario, Sottile, Causale, Grande Sé.

Dagli insegnamenti delle guide:

Al di là allora delle definizioni e dei nomi che vorremo dare, continuiamo col dire che, se il corpo – lo chiameremo "ordinario" – va verso la sua fine naturale, il corpo che chiameremo "Sottile" permane verso la proiezione che ultima confina con il corpo che chiameremo "Causale".

Sono diversi modi di computare, con il cervello computazionale, l'essenza e l'Essenza della realtà.

Non a caso il confine fra i tre corpi di cui detto è sfumato ed evanescente come luce che trasfonde fra tre strati di vetro; o meglio, di lastre pellucide.

Quando noi lasciamo il nostro corpo ordinario, passiamo – valga per tutti il saperlo – da una condizione di presenza fisica sul mondo che siamo stati invitati a vivere, ad una condizione di contatto più permeante con il corpo Sottile che rappresenta il nostro modo d'essere noi stessi. Ma il corpo ordinario è agganciato a ciò che in vita ha percepito come proprio e verso cui è stato indirizzato dalla stessa realtà della materica essenza.

Esso corpo ordinario – si badi – non è qualcosa di distaccato, ma è qualcosa di distaccabile al momento in cui è il momento ed il Tempo!

Se il corpo Sottile prende coscienza della perdita è soltanto perché il Causale ha imposto la perdita. Ma il Causale non è padrone e signore dei tre corpi – sé compreso -; esso e tutti insieme i tre sono governati dal Sé che li coordina (diremmo in termine computazionale).

Ed allora la realtà che viviamo è composta dai tre strati di lastre pellucide, e nel – per così dire – "Guardaroba" dell'Eternità vi sono soltanto **Corpi Causali**; quelli, cioè, che saranno chiamati, se voluti, dai Grandi Sé.

Cosa vuol dire tutto ciò?

Vuol dire semplicemente che la nostra percezione umana, finché crediamo, “crediamo” di vivere nel pianeta scelto (fra i tanti) è naturalmente correlata al corpo ordinario. Esso è correlato e composto da tutto ciò che l’attrae e verso cui indirizza l’andare. Ma l’ordinario è guidato dalle emozioni che sono collegate, anzi inserite, nel Sottile, il Quale è il vero corpo della realtà come umanamente ogni uomo riconosce nel rapporto d’affetto, antipatia, stima, interesse, e quant’altro con ogni altro uomo. Infine, a meglio specificare il tutto, v’è il Causale che – siccome il termine qui usato indica con precisione – è fonte e scaturigine “causale” d’ogni azione che dal Sottile viene decisa perché l’ordinario la compia.

Ma a complicare le cose – interviene il Sé. Il Sé non è entità che penetra i tre corpi, o li indossa come maschere per dimenticare d’essere Partizione del **Grande Unico SÈ**. Esso è il – come dire – “**pilota**” del “**viaggio**”, il quale, scelto il mezzo e tutto ciò che il mezzo potrà compiere, intraprende effettivamente il viaggio. E non beve nulla dal mitologico fiume **Lete** (dunque non ha oblio di alcunché), ma soltanto chiude ogni possibilità d’interferire con la triade nella quale e con la quale ha deciso d’intraprendere il viaggio.

Così il bimbo che nasce! Non più, però il giovinetto, ed ancor meno l’adulto, né meno ancora il vecchio. Ma soltanto se il viaggio ha compiuto il percorso previsto e – possibilmente – programmato.

In altri termini è durante il viaggio che, condotto dai tre mezzi intersecatisi fra di essi, il Sé perviene a migliore coscienza di “se stesso” prima e di “Se Stesso poi”. La possibilità che il progredire del viaggio dia spazio alla coscienza del Sé non deriva dal viaggio stesso e dal compimento di esso, ed infine dal bilancio che il Sé fa del viaggio. La coscienza del Sé deriva invece dalla “Comunicazione” costante e progressiva con i tre mezzi che ha scelto antecedentemente al viaggio.

Se – ad esempio – Noi abbiamo scelto mezzi agili e ben attrezzati, ed armati e di cornucopia di doni ricolmi, e, dopo esserci immersi nella realtà materiale del vivere materico abbiamo appetito il Cielo, allora va da sé che il Nostro Sé ha comunicato con i tre mezzi perché l’esperienza di tali tre mezzi ha permesso detta comunicazione.

Insomma, non vi sono compartimenti stagni ma un’unica realtà di intersecazione “non Computazionale” che alla fine è quello che – si permetta la perifrasi – è il “**Grande Gioco del Grande Eterno Fanciullo**” che è l’unico Essere che perennemente, ed apparentemente immutabilmente, ma diveniente eternamente, è!

Ora ritornando al nostro problema che è quello della realtà che preme al corpo Sottile (si badi non all’ordinario carico di gravame di sensi e pulsioni istintuali), che è, per se stessa definizione, albergo delle emozioni, degli apprezzamenti di valore morale, del dolore e della gioia, ed in fine anche dell’amore umanamente inteso, v’è da dire che esso, al momento della morte del fisico, si distacca, o per meglio dire si porta verso migliore evanescenza, in una dimensione che si pone al confine fra il tempo materiale umano e quello immobile della realtà: intorno (a seconda delle aggregazioni da vincere) ai 40 giorni terrestri; tale tempo apparrebbe all’uomo incarnato nel suo ordinario.

È questo il tempo dell’umano registrare il tempo che permette al Sottile di scollarsi dall’ordinario.

Succede che poi il Causale pretende a sé il Sottile, per portarsi infine (quest’ultimo n.d.r.) verso il Causale che tutto tale processo governa (sono semplificazioni che, dinanzi al reale incedere del processo risultano del tutto riduttive ed incomplete).

Eppure, noi sappiamo bene che il problema che “ci” preme è il primo passaggio che individua lo spegnersi del corpo ordinario. Ed esso passaggio viene stabilito dal Sé per il mezzo del Causale attraverso l’intervento del Sottile.

I mezzi perché l’ordinario passi allo scollamento dal Sottile sono molteplici: v’è lo spegnersi semplicemente, e v’è il trauma. Altro non è dato e tutte le morti umane si ricongiungono a tali fattispecie.

Se v’è spegnersi v’è chiusura senza soluzione di continuo di un ciclo vitale, se v’è trauma v’è, invece, il troncamento di quella esperienza per due ordini di ragioni: o il ciclo è stato completato, e quindi si continuerebbe a vivere umanamente in giostra inutile, oppure il ciclo non serve più al Sé che se ne vuole disfare per progredire d’un balzo verso altro.

Non è caso di soffermarsi sui mezzi: ma all’umana voglia di conoscere l’abisso del mistero diremo, che – ad esempio – un modo per sciogliere lo Spirito dall’esperienza ormai conclusa, o non più utile, è quello di **Or**^[9], la moglie di **Lot** (si rammenti la genesi biblica). Essa guardando verso **Sodoma** si trasformò in una colonna di sale. Dunque, il guardare verso la materia e la vita terrena immerge nel sale, gonfia di sale trasforma in sale. All’incontrario, il perdere la realtà materiale e lo scollarsi dall’ordinario è... **perdere sale!**

Note

- **9** : Alcune tradizioni ebraiche non bibliche (fonti orali, commenti rabbinici e perfino racconti popolari) si riferiscono a lei come ad “Ado” o “Adit”, ovvero “Edith”.

Capitolo V - Sul sonno

Esso rimane per gran parte ancora un mistero. La scienza umana lo ha lungamente studiato ed ha effettuato esperimenti per scioglierne i nodi e carpirne i segreti. Tale fenomeno, che appartiene alla fisiologia umana, è condiviso anche da gran parte delle specie animali.

La scienza povera ci racconta che il sonno fornisce innanzitutto riposo al nostro corpo stanco per le attività svolte nella giornata: esso permette lo svolgimento di attività chimico-fisiche dei vari organi (fegato, reni etc.) che riportano in equilibrio l'organismo affaticato; nello stato di sonno si svolge anche un'intensa attività elettrica; molteplici sono infatti le operazioni che espleta il nostro cervello: vengono fissati ricordi, vengono operati dei "resettaggi" (per dirla con termini cari alla scienza informatica), vengono riequilibrati aspetti psicologici ed emozionali che hanno interessato la persona durante la giornata (per es. frustrazioni nell'ambito del posto di lavoro, in famiglia, o altro).

Il processo inizia mediante una fase di cd. curarizzazione: il corpo, cioè, entra in uno stato di torpore ed opera una sorta di deafferentamento della mente. È questa la condizione che più ci interessa in questo ambito. È esperienza comune quella di constatare come, durante il sonno, la mente sembri vagare, priva di guida, in processi irrazionali o percorrere successioni di immagini che al risveglio, sottoposte al vaglio razionale, appaiono un *non-sense* del pensiero logico.

Sui sogni molto è stato detto e scritto sia da parte della scienza che da parte degli psicologi.

L'attività onirica, sappiamo, si palesa nel corso delle due fasi di entrata nel sonno e di uscita da esso: rispettivamente la *ipnagogica* e la *ipnopompica*, ma anche in quella definita REM (*rapid eyes movements*).

Ciò che a noi preme di più è però poter individuare l'origine dei sogni. Quest'ultima, infatti, non è univoca e pertanto dobbiamo distinguere il sogno in due categorie che potremmo definire: *imago* e *fania* (immagine e apparizione/contacto). Mentre la prima trova sicuramente origine nella macchina/cervello - sia pure dovuta alle più varie cause, da quelle organiche a quelle di natura psicologica -, la seconda ha un'origine più oscura e, potremmo dire, misteriosa.

Il sonno, proprio perché agevola la deafferentazione del corpo fisico da quello psichico^[10] (l'anima, secondo taluni), crea talvolta le condizioni per far sì che il nostro corpo sottile o eterico (o astrale secondo alcuni) entri in contatto con la dimensione nascosta. È il momento in cui abbiamo l'occasione per affacciarsi su realtà apparentemente ignote o particolari; esse spesso ci appaiono avvolte da un'atmosfera di grande pace; ci è inoltre consentito di incontrare persone sia defunte che ancora viventi. La intensità delle sensazioni che tali sogni a volte ci provocano può essere di tale forza da persistere per tutto il giorno successivo e, a volte, anche per tutta la vita.

Questi ultimi contatti, pur nella loro peculiarità, si traducono in definitiva in immagini; ciò avviene perché si rende necessaria una sorta di transduzione: la percezione immateriale del mondo nascosto, grazie all'azione di "interfaccia" del corpo eterico, viene trasferita al cervello (fisico) che traduce in immagine quanto percepito; così, se il contatto riguarderà un nostro parente defunto, la percezione di costui verrà tradotta nell'immagine fisica che è custodita nei ricordi del sognatore ed analogamente avverrà per il colloquio. Questo si svolge infatti attraverso una sorta di telepatia; ma, appena trasferito nel cervello, viene tradotto in un dialogo di tipo verbale - come se si fosse svolto con mezzi fisici - e come tale viene fissato nella memoria fisica.

Non sempre, tuttavia, questi contatti seguono detto processo; il più delle volte ciò non avviene e pertanto rimangono ignoti alla nostra coscienza.

Il sogno era sin dall'antichità considerato un canale attraverso cui comunicare con le entità superiori. Molteplici i casi riportati nella Bibbia. Nel Vangelo di Matteo, ad es., in tal modo i Magi vengono avvisati di non tornare da Erode: "*Quindi, avvertiti in sogno di non passare da Erode, per un'altra via fecero ritorno al proprio Paese*" (Mt 2-12); Giuseppe, in Mt 2-19/23, viene avvisato per due volte in sogno dall'angelo del Signore. Ma gli esempi potrebbero continuare.

Il fenomeno appena descritto costituisce una residuale, atavica capacità di cui erano dotati i nostri antenati nell'epoca lemuro/atlantidea; un'epoca in cui la conoscenza avveniva attraverso quello che veniva chiamato "il serpente", una sorta di appercezione - conoscenza immediata non razionale - simile a quella di cui sono dotati taluni sciamani di società tribali presenti ancora oggi nel nostro pianeta.

Piccoli residui di tali capacità permangono tuttora in noi uomini del XXI secolo. Non si usa forse l'adagio che recita: "La notte porta consiglio"? Un detto popolare che trova origine da esperienze non infrequenti; problemi banali del vivere quotidiano spesso trovano soluzione al mattino al momento del risveglio. Anche talune intuizioni di carattere scientifico possono affacciarsi alla mente del ricercatore durante il sonno.

Per le ragioni dianzi esposte il sonno viene spesso equiparato alla morte: esso ci dice molto più di quanto poi siamo capaci di comprendere.

Quando la sera ci corichiamo moriamo in certo qual modo al mondo fisico. Il tempo si annulla poiché ne perdiamo la percezione. I sogni danno ristoro alla nostra psiche e l'indomani, al risveglio, rinasciamo ancora una volta al mondo degli affanni, degli assilli, delle fatiche e soprattutto di quei quesiti che troppo spesso non ci vogliamo porre ma ai quali, se ce li ponessimo, non saremmo razionalmente in grado di dare risposta.

Note

- [10](#) : Molti parlano di distacco del corpo astrale da quello fisico durante il sonno; un distacco non completo poiché il collegamento tra corpo fisico e corpo astrale verrebbe mantenuto dal cd. cordone d'argento - una sorta di filo energetico (taluno dice allungabile all'infinito, ma ciò presupporrebbe una dimensione spaziale) - che consentirebbe all'astrale di viaggiare in tale universo sottile della realtà mantenendo il collegamento e la vita del corpo fisico.

Capitolo VI - Sulla reincarnazione

Se partiamo dal presupposto assiomatico che Dio esiste e che Dio è perfezione, dobbiamo giungere alla conclusione che anche l'opera creata da Dio è assolutamente perfetta, anche nella porzione che più direttamente ci riguarda. Così, sebbene ce ne sfugga la comprensione, dovremo ammettere che la creazione sa conciliare l'esistenza della vita nelle molteplici espressioni della natura, con l'uomo, con il bene e con il male, con la vita e con la morte, con il libero arbitrio, con la giustizia e con l'amore.

Questo, se fossimo in grado di partire da Dio per poter giungere poi fino all'uomo ed all'universo materiale. Noi invece possiamo solo tentar di percorrere la strada inversa: studiare, meditare, analizzare, conoscere noi stesso e quindi tentar di sfiorare appena il concetto concernente Dio.

L'ipotesi di partenza però, paradossalmente, è la stessa: la perfezione divina.

"Omnia in pondere et mensura disposuit Deus". Tutto Dio ha posto secondo pesi e misure acconce. Egli ha creato l'universo dandogli ordine perché Egli Stesso Ordine nella espressione più elevata. Di qui le leggi che governano il creato, siano esse fisiche o non.

Se riteniamo dunque che Dio abbia posto tutto nell'ordine e quindi nella legge che governa tale ordine, dovremo convenire che Dio abbia realizzato ciò in un unico atto creativo.

Sarebbe infatti inaccettabile, stando a tali presupposti, un Dio sì perfetto, ma necessitato poi da continui interventi e continue correzioni all'opera Sua. Appare più conducente l'ipotesi che l'universo e le leggi che lo reggono siano stati posti "ab aeterno" e nell'ordine perfetto secondo pesi e misure. Ciò significa altresì che nel creato esiste una condizione di armonioso equilibrio.

Anche per l'uomo, creatura di Dio, vale quanto detto. Ma all'uomo è stato fatto dono particolare: la libertà. O, per meglio dire, egli è stato fatto fruitore del libero arbitrio.

Detta facoltà, tuttavia, può alterare lo stato di equilibrio, ma il sistema è così sofisticatamente articolato e sapientemente organizzato da ricercare per così dire "automaticamente" la condizione di riequilibrio quale conseguenza dell'atto causa della turbativa. Ciò ci conduce inequivocabilmente alla regola secondo cui ad ogni azione corrisponde una consequenziale reazione; in altre parole: "legge di causa ed effetto".

La fruibilità della libertà di scelta da parte dell'uomo importa anche la possibilità da parte di questi d'una scelta non corretta e cioè in contrasto con l'armonia dell'universo. Ma l'uomo, che è "riflesso" divino, ha necessità di effettuare la propria esperienza nel mondo della materialità. Perché l'uomo disseppellisca quel "riflesso" fino a portarlo al livello della propria coscienza è inevitabile che effettui un certo percorso evolutivo durante il quale è possibile la caduta nell'errore, o, se si preferisce, nel "peccato". Ciò può comportare tempi più lunghi per la evoluzione di taluni spiriti, pur appartenenti alla stessa "generazione". Infatti, il loro progresso nella esperienza della materialità può non essere uniforme e può non svolgersi in pari misura.

Non è forse vero che non tutti i bambini imparano a camminare alla stessa età? Così l'uomo nella sua sperimentazione: taluno imparerà prima, tal'altro più tardi.

Così per la completa crescita dell'uomo nella esperienza materiale spesso è necessario reiterare, sia pure in condizioni diverse, la propria discesa sulla terra; talvolta perché necessario allo sviluppo spirituale, tal'altra per ripristinare l'equilibrio turbato da una esistenza precedente, tal'altra ancora per dono d'amore nei confronti dei fratelli rimasti indietro, allo scopo di aiutarli e guidarli verso il loro corretto incedere.

La dottrina della reincarnazione appare la più bella, la più pura, l'unica che dia spiegazione e giustificazione della incomprensibile disparità di condizione esistente fra gli uomini (ricchezza e povertà, malattia e salute, intelligenza e stoltezza, fortuna e sventura), l'unica che fornisca una risposta soddisfacente al terribile interrogativo sulla Giustizia Divina: perché sono nato oggi e non cento o trecento o mille anni fa? Perché in Italia, in un determinato ambiente socio-culturale che mi ha permesso non solo una certa condizione di vita ma anche la possibilità di effettuare talune scelte di vita, come pure la condizione economica che più agevolmente mi ha consentito tali scelte? Perché invece non sono nato presso un popolo fortemente sottosviluppato? Perché per taluni la strada appare tanto difficile ed aspra e per altri più agevole? Dov'è la Giustizia del Padre in tutto ciò?

Secondo l'insegnamento attuale ufficiale della religione cristiana il dono della vita terrena che viene offerto da Dio al proprio figlio è unico ed irripetibile. Esso porta con sé quanto di più meraviglioso: l'esistenza, la coscienza della vita stessa, l'intelligenza, l'amore; ma anche di orribilmente tragico: il dolore, il trascorrere del tempo e la caducità della vita, le guerre, le malattie, l'odio.

Essa vita è ritenuta non solo dono ma anche banco di prova per l'uomo. Questi sa che la vita terrena dovrà cessare un giorno, un giorno per sua buona sorte a lui sconosciuto, per far luogo ad un'altra condizione di vita non materiale per lui inimmaginabile: quella spirituale.

Quest'ultima sarà la sua vera e definitiva condizione di vita; ma essa potrà essere dono di oziosa gioia o castigo feroce ed

inappellabile ... premio o castigo finale ... entrambi inestinguibili perché eterni! Questa la vita terrena: attimo fugace, battito d'ali di farfalla, istante in cui carpire l'eterna felicità o sprofondare nell'eterna disperazione di un insopportabile dolore!

Certo il concetto di un Dio amorevole e premuroso nei confronti del proprio figlio cozza con quello di un Dio pronto a punire senza appello la creatura che sovra tutte ama poiché essendo caduta in fallo Giustizia chiede il suo guiderdone.

Ma è proprio vero che il cristianesimo non ammette la reincarnazione?

In realtà tale credenza, pacificamente accettata quando ancora il cristianesimo conservava il suo carattere prevalentemente mistico, venne soffocata allorché la nuova religione, per taluni versi distorta dalle "ricette distillate dall'umano intelletto", tutta protesa verso la conquista del potere, decadde in vero e proprio organismo politico. Prevalse quindi la concezione della unicità della esistenza, con il conseguente corollario della eternità del premio o del castigo, dottrina questa che consentiva al potere religioso un più completo dominio della coscienza delle masse.

Ma al tempo di Cristo la reincarnazione era concetto largamente diffuso ed accettato. Di esso troviamo più di una traccia anche negli evangelii canonici.

Esaminiamole brevemente:

Mt.17-10,13 Dal tempo di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei Cieli è oggetto di violenza; poiché i violenti vorrebbero farlo fuori. Infatti, tutti i profeti e la legge fino a Giovanni l'hanno annunziato. E se volete capirlo, egli è l'Elia che deve venire. Chi ha orecchi, intenda!

Mt.17-10,13 Allora i Suoi discepoli lo interrogano dicendo: "perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?" Egli rispose: "Elia, sì deve venire e restaurerà ogni cosa. Ma io vi dico che Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto, anzi lo hanno trattato come hanno voluto. Così anche il figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro". Allora i discepoli capirono che Egli intendeva parlare di Giovanni Battista!

In entrambi i passi evangelici è chiaramente detto che Gesù rivela ai propri discepoli che Giovanni Battista altri non è che il profeta Elia, evidentemente reincarnatosi in Giovanni Battista; quell'Elia di cui era per l'appunto atteso il ritorno come preconizzato dalle Scritture e dalle stesse indicato come segno che i tempi sarebbero stati allora maturi al compimento di eventi di sconvolgente portata^[11].

Ed in effetti il Battista, figura dal fascino magnetico, svolge un importantissimo lavoro di preparazione del terreno sul quale dovrà poi muoversi Cristo. Sono folle intere che ascoltano e seguono gli insegnamenti di Giovanni, "il più grande dei nati di donna", come lo definisce lo stesso Gesù. Né altri se non quell'Elia avrebbe potuto svolgere attività utilmente propedeutica a quella di Gesù. Ma una volta esaurito il proprio compito il Battista, perfettamente consapevole della propria missione oltre che di quella di Cristo, afferma: "Ora Lui deve crescere ed io diminuire". Vi è ancora un altro passo del vangelo estremamente significativo dal quale non può non desumersi che il principio della "reincarnazione" al tempo di Gesù era completamente accettato.

Gv.9-1,4: "Ora mentre passava, vide un uomo cieco dalla nascita. I Suoi discepoli Gli domandarono: "Rabbì, chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma (sott. è nato cieco) perché si manifestassero in lui le opere di Dio."

È chiaro che la pluralità delle incarnazioni era data per "scontata". Se così non fosse stato, illogica apparirebbe la domanda: "Rabbì, chi ha peccato?". Se il cieco era tale sin dalla nascita, quando avrebbe dovuto peccare per meritare tale castigo? Evidentemente in una esistenza precedente. Gesù dà una Sua risposta, dalla quale peraltro non trapela alcuna meraviglia per la domanda dei discepoli. Se il concetto di rinascita fosse stato estraneo alla cultura dell'epoca non avrebbe avuto senso la domanda in quei termini, e, comunque la sua illogicità sarebbe stata sottolineata dalla risposta del Cristo.

Nell'episodio del "cieco nato" si intravede altresì chiaramente anche il concetto relativo ai cosiddetti "nessi karmici", e cioè quei "legami" esistenti tra individuo e il tutto, ovvero tra individuo ed individuo, o ancora tra una pluralità di spiriti che per precise ragioni sono collegati dovendo rispondere alla legge di "causa ed effetto" (ha peccato lui o i suoi genitori?).

È evidente che i discepoli diano per scontato che la malattia dell'uomo tragga origine da altra più profonda che attiene all'anima, ossia al "peccato".

Il peccato deturpa gli strati profondi dell'essere e questi, proiettandosi verso la parte fisica, ne provocano la malattia. Non è infrequente, infatti, l'intervento taumaturgico del Cristo così come descritto in molteplici casi nel vangelo: valga per tutti l'episodio del paralitico al quale dapprima Gesù rimette i peccati, con scandalo dei farisei che pensano: "Chi crede di essere costui che rimette i peccati?", e quindi comanda "alzati e cammina" con ciò rendendo palese sul piano fisico la guarigione dello sventurato il quale, ormai sano, prende il suo lettuccio e si allontana.

Certamente accettare la "reincarnazione", anche solo come ipotesi, ci è difficile. Ed è difficile soprattutto perché siamo

condizionati da una cultura che la ignora e che anzi la respinge da secoli. Se però tentassimo di allargare la nostra visuale eliminando per un attimo convinzioni preconcepite ormai sedimentate, se valutassimo un po' meglio prendendo in considerazione anche la visione religiosa di altri popoli, quali gli orientali, riusciremmo forse anche noi ad ammettere la giustezza di tale principio.

Reincarnazione, nessi karmici: sono le facce della medesima medaglia; a noi interpretarne il significato.

Si pensi che il Buddhismo, nato quasi sei secoli prima di Cristo, quarta religione per diffusione nel mondo (dopo la cristiana, la islamica e la induista), accetta come pilastro basilare la reincarnazione.

Siddharta Gotama, nato intorno alla metà del V° secolo a.C. in una regione del Nepal da una famiglia medio-borghese appartenente al clan dei Sakya, diviene il Buddha (= lo sveglio) quando un giorno, trovandosi sotto un gigantesco albero di fichi indiano (il sacro albero della bodhi o albero di bo) giunge all'illuminazione. Tale condizione lo porta ad intuire profonde verità che avrà modo di esporre ai suoi discepoli e seguaci in quello che diverrà poi noto sotto il nome di "discorso di Benares", i contenuti del quale diverranno i principi base su cui poggerà la filosofia e la religione buddhista e da essa le sue successive ramificazioni o interpretazioni: lo ZEN, l'AMIDISMO, il SOKA GAKKAI.

Il buddhismo, in poche e povere parole, indica all'uomo la strada per liberarsi dalle illusioni e dalle passioni terrene che lo vincolano, indirizzandolo verso ciò che è superiore, trascendente ed altamente morale per giungere, attraverso l'ottuplice sentiero, a spezzare la "ruota delle penose rinascite" e pervenire quindi alla purificazione (Nibbana o Nirvana).

Lo stesso Buddha al momento della illuminazione avrebbe preso coscienza delle sue molteplici anteriori esistenze.

Ho voluto prendere ad esempio la religione Buddhista, forse tra le orientali la più vicina al cristianesimo, per sottolineare non solo come in essa sia ammesso il concetto della "reincarnazione", ma come questo influenzi ed incida fortemente su tutto il pensiero religioso.

La reincarnazione come tale non avrebbe fondamento senza il supporto della cosiddetta legge di "causa ed effetto" altrimenti nota come legge dei "Nessi karmici". Anche in questo ambito le religioni orientali, che, come ho detto, da sempre ammettono il principio della reincarnazione, accettano di conseguenza anche quello del karma o, se si preferisce, ritenendo fondato e giusto quest'ultimo, accettano quello della reincarnazione: ed in effetti i due principi sono inscindibili.

Cosa viene inteso per "karma"? Il principio su cui si basa tale concezione è da ricercarsi nella consequenzialità delle azioni umane: "Dare-dato, avere-avuto". È vero che si vive l'oggi: il presente, ma questo non ci compare dal nulla ed all'improvviso; esso è la conseguenza di ciò che è stato compiuto nei giorni precedenti: nel passato, non solo, ma esso costituisce altresì presupposto ed antecedente del domani: ossia del futuro. Ogni nostro comportamento, azione o addirittura pensiero, è suscettibile di apprezzamento, ha cioè il suo peso e il suo effetto. Si pensi per esempio ad un sasso lanciato in uno stagno d'acqua immota: l'azione volontaria è costituita dal lancio del sasso ma questo a sua volta produrrà, seguendo leggi fisiche, una serie inarrestabile di cerchi concentrici che andranno ad influenzare porzioni sempre più ampie di stagno allargandosi via via. Così le nostre azioni producono degli effetti, attraverso misteriose risonanze nel cosmo, e tali effetti mutano col mutare del valore morale dell'azione stessa.

Così attraverso il nostro comportamento ci costruiamo l'avvenire poiché ciò che compio oggi è antecedente logico-causale e quindi presupposto di effetti postumi.

Allargando tale concetto ed associandolo a quello della reincarnazione aggiungeremo a constatare come gli effetti del comportamento tenuto dall'uomo in una esistenza precedente possano influire e condizionare la vita attuale. Insomma, in certo senso il karma è il nostro destino, inteso però non come cieca aleatoria sorte, ma come conseguenza perfettamente rispondente alla legge di causa ed effetto e comunque facente salvo il libero arbitrio.

Tali concetti sono stati mirabilmente sintetizzati da Fabre D'Olivet nel libro "Esame dei Versi d'Oro di Pitagora" e ho voluto qui riportarne traccia:

"Ho detto che Pitagora ammetteva due moventi delle umane azioni, la potenza della volontà e la necessità del destino, e che le sottometteva l'una e l'altra ad una legge fondamentale chiamata Provvidenza, dalla quale similmente emanano. Il primo di questi moventi era considerato libero, l'altro costretto, in modo che l'uomo si trova situato tra due nature opposte ma non contrarie, indifferentemente buone o cattive, a seconda dell'uso che ne sa fare. La potenza della volontà si riteneva potersi esercitare sulle cose da fare o nell'avvenire; la necessità del destino sulle cose fatte o sul passato. (...) Così, per questa dottrina, la libertà regna sull'avvenire, la necessità nel passato e la Provvidenza sul presente".

Vorrei ancora aggiungere alcuni cenni sull'argomento pubblicati da Rudolph Steiner sulla rivista "Luzifer Gnosis" (1903 – 1904):

"Le condizioni fisiche successive sono gli effetti di condizioni fisiche antecedenti; così pure le successive condizioni psichiche sono gli effetti di condizioni psichiche antecedenti.

Questo è il contenuto della legge del karma. (...) Le mie esperienze di ieri sono le cause delle mie capacità di oggi. Il presente mi accompagnerà nel mio avvenire. (...) Questa connessione di un essere con i risultati delle sue azioni è legge del karma che domina il mondo intero. Il karma è l'attività divenuta destino. (...) Perciò le esperienze dell'uomo nel mondo fisico saranno in generale di un grado tanto più elevato, quanto più spesso egli si sarà incarnato o quanto maggiori saranno stati i

suoi sforzi nelle sue precedenti incarnazioni. Con ciò il pellegrinaggio attraverso le reincarnazioni diventa una evoluzione ascendente. (...) Il fatto che il nostro destino, il nostro karma, ci si presenti sotto forma di un'incondizionata necessità, non rappresenta un ostacolo alla nostra libertà. Non è il destino che agisce ma siamo noi ad agire in conformità alle leggi del destino. (...). V'è da aggiungere a quanto detto che i nessi karmici e i meccanismi che li regolano sono in effetti estremamente complessi e mal si prestano ad una immediata lettura ed interpretazione da parte di chi si volesse cimentare; essi appartengono ai piani che trascendono la nostra dimensione pur influenzandola così fortemente.

Luca 8-40,44: “quando fece ritorno, Gesù fu accolto dalla folla: infatti tutti erano in attesa di Lui. Venne allora un uomo di nome Giairo, che era capo della Sinagoga. Gettatosi ai piedi di Gesù lo supplicava di andare a casa sua perché aveva un'unica figlia di circa dodici anni che stava per morire. Mentre vi si dirigeva, la folla lo premeva da ogni parte. E una donna che da dodici anni soffriva di continue perdite di sangue gli si avvicinò, toccò la frangia del suo mantello e subito il flusso di sangue si arrestò.”

Si ponga attenzione alla circostanza concernente l'età della bimba, dodici anni, e la durata della malattia della donna, anche essa dodici anni; appare non casuale che i due episodi, sebbene distinti, siano riportati da Luca nel medesimo contesto narrativo e che facciano ritenere che la donna e la bambina fossero legate tra loro su un piano sottile. Rudolph Steiner, inoltre, nel sostenere tale interpretazione, ritiene che la malattia dell'emorroissa, e cioè l'eccesso di sangue, fosse karmicamente da contrapporsi ad una grave forma di anemia della bimba.

Un'ulteriore precisazione appare opportuno aggiungere riguardo al termine “generazione” che ritroviamo nei vangeli canonici e che, mal interpretato, potrebbe ingenerare disorientamento.

Il termine ha senso se inteso come “generazione di spiriti”, cioè quel gruppo di esseri umani, pressoché in pari misura spiritualmente progrediti, che fa la propria comparsa sulla terra, per effettuarvi le necessarie esperienze nella materialità, in una precisa fascia temporale che può comprendere un'intera era della storia (o più) contrassegnata da continui cicli reincarnativi. In tal senso ritengo vada intesa la frase del Cristo: “In verità vi dico: Non passerà questa generazione prima che tutte queste cose accadano”. (Mt.24-34,35).

Note

- [11](#) : [M.chia 3-23,24](#): “Ecco, io vi invio Elia il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e spaventoso!”

Capitolo VII - Sulla morte prima

La domanda che assilla noi mortali è: che cosa succede dopo la morte fisica?

Nessun mutamento avviene nella Realtà. L'Uno rimane immutato prima e dopo detto fenomeno. È l'individuo che sente o, meglio, prevede di non essere più. Ma in verità egli permane poiché nulla può determinare – nemmeno con quell'evento che chiamiamo "morte" -, una *diminuito* dell'Uno.

Il Tutto e' TUTTO senza mutamento ne' termine.

Ciò che ha dignità di realtà nell'eterno Tutto è il "momento" (chiamiamolo pure il "fotogramma") espunto dal precedente *non più* e dal seguente *non ancora*; dunque: *il qui ed ora*.

Ogni "fotogramma" è contraddistinto: 1) dalla Volontà del Padre di inizio della realtà (*ora e qui*) che dà così luogo alla Sua stessa esistenza; 2) dalla Volontà del Figlio (continuazione e mantenimento) che si incarna nella forma per dare appunto continuazione alla realtà di Dio e farla vivere (*qui ed ora*); 3) dalla volontà dello Spirito Santo che infine chiude il ciclo in ogni *qui ed ora* per dare conclusione a quell'inizio. Questo è il mistero della c.d. Trinità^[12], frutto però di elaborazione del pensiero umano onde poter sfiorare, con l'ausilio di categorie mentali, la realtà dell'Uno sia pure in modo approssimativo.

Anche la vita umana segue questo articolato (nascita per volontà del Padre, incarcerazione nella materialità organica attraverso il Figlio, morte per volontà della Terza Persona che chiude il ciclo).

Ma la vita umana è a sua volta scomponibile in tutti quei "fotogrammi" che abbiamo detto: tanti *qui ed ora*.

Dunque, *essere e divenire* ad un tempo (un divenire inteso non cronologicamente). Tempo dello spirito quindi e non tempo umano.

Il nostro divenire, quello del Sé, è l'esperienza dello spirito. Così, tra le tante, anche l'esperienza della morte, che comporta il domandarsi dell'io se cesserà di esistere.

Rimanendo non compresa, tale esperienza non può che essere interpretata come l'insulto più grande alla nostra individualità.

In realtà la morte è conoscenza del non-Sé; conoscenza dell'ipotesi dell'annullarsi del Sé. Conosciuto e temuto come nulla: l'opposto dell'Essere. Invero non c'è conoscenza senza il conoscere l'opposto. E come potremmo conoscere il nostro Sé senza conoscere il non-Sé? Si muore e si crede di piombare nel nulla; ma in realtà si vive morendo; ovvero col morire si dà vita alla conoscenza.

Dagli insegnamenti delle guide:

La morte è l'ultimo degli eventi che dà senso a tutti quelli che lo precedono.

Senza di esso nessuna cosa umana avrebbe senso alcuno. Ed esso dà significazione e fine ad ogni cosa umana.

Ma, cos'è la morte?

Simile al sonno, essa è l'evento estremo del vivere; rende cieco e sordo e muto l'uomo che vi penetra. Ogni via di comunicazione dall'esterno viene recisa. Ogni linea di contatto con gli altri che "umanamente" vivono viene interrotta. Resta.... Cosa rimane, allora?

Ciò che resta è il mondo interno all'io. Quel mondo di cui nessuno sa dire qualcosa che non sia ipotesi, fantasia, o quant'altro.

Una chiave per aprire un piccolo uscio verso quell'universo a tutti coloro che "umanamente" vivono è rappresentata dalla vibrazione.

Tutto è vibrazione: la visione di un paesaggio, il suono di una sinfonia, il moto della materia nel grande padre oceano. Chi "umanamente" vive è desueto alla vibrazione.

Ma essa è, rimane, e permarrà, come la base di ogni cosa che esiste, sia qui, che là, che "Altrove".

Ed allora morire significa perdere la capacità di ricevere linee dall'esterno che vibrano secondo la frequenza della materia; ma, all'incontrario, acquistare piena capacità di comprendere la Vibrazione Massima.

La questione centrale e pulsante di chi si deafferenta dal mondo è comprendere la linea - ed entrarvi in sintonia - che dall'io va all'io.

Ma per comprendere ed entrare nella Grande Linea, v'è da ben conoscere i segreti delle linee minime che della

Grande sono immagine e somiglianza.

Domanda: “Dopo la morte permarranno la individualità e la coscienza che si hanno da vivi?”

Risposta: “Con la coscienza del vivente e razionale non si vedrà mai la morte. Essa ci prenderà. Ma se l'accoglieremo, liberi dalla ragione e da condizionamenti, accettandone la natura, potremo conoscere la morte quando vorremo, fino a poterla vincere con la resurrezione che, attraversata dal Cristo, ci viene data come possibile da tutti. Quando si accoglie la morte e si tenta, attraverso il vuoto interiore, di apprendere la natura, essa non atterrisce, ma diviene cosa della vita che non toglie la vita. È banale passaggio di trasformazione. Conoscere la morte significa avere la consapevolezza che essa è solo un transito, un passaggio di trasformazione, una sorta di rito di iniziazione, così come accade al bimbo che diviene fanciullo ed entra nella pubertà, al fanciullo che compie la maggiore età, all'adulto che si sposa e crea la coppia/famiglia: così la morte, che morte poi non è poiché conoscendola sappiamo che è in effetti prosecuzione della coscienza. Il simbolo del Cristo è costituito da un sepolcro... VUOTO! Un sepolcro che non può imprigionare l'individuo. Nel messaggio Cristico, infatti, si vuol significare che, così come Lui fece, a tutti noi è dato di poter risorgere.”

Deve ritenersi che lo spirito, involvendosi nella materia, s'incarna ripetutamente, passando da una fase di inconsapevolezza di sé ad uno stadio sempre più evoluto, (minerale, vegetale, animale) fino alla completa autocoscienza, quale non tutti gli uomini ancora posseggono. Anche la vita umana è soggetta ad una serie di incarnazioni. In ognuna di esse si acquistano nuove esperienze e si pone rimedio agli errori commessi in precedenza. Ci è stato spiegato che ogni soma (corpo) rappresenta il carcere, la tomba dello spirito. Sotto altro profilo ci è stato detto che è lo spirito che crea il corpo, adattando gli atomi allo stampo di esso. Per corpo si intende naturalmente anche la personalità umana assunta durante un'incarnazione. Dopo la morte lo spirito può prelevare dalla cosiddetta “*Memoria dell'Eternità*” una determinata personalità (compreso il soma), un tempo rivestita, e ricostituirla temporaneamente.

Il concetto di reincarnazione non confligge con quello di Resurrezione. Gesù di Nazareth, assolutamente perfetto, tale da ricevere in sé la Divinità, ha vinto la morte, risorgendo dal sepolcro. Alla resurrezione giungeremo anche noi allorché, a seguito delle successive reincarnazioni, seguendo il percorso indicato da Gesù (Io sono la Via), saremo riusciti ad eliminare ogni traccia di egoità e ad “*uccidere*”, ossia a vincere il nostro fisico. Risorgerà, glorioso, un corpo purificato, trasformato, sintesi di fisico, eterico ed astrale, corrispondente alla *summa* della nostra evoluzione. Tale resurrezione per noi avverrà nell'Ultimo Giorno (soggettivamente inteso e dunque non in senso universale), quando lo spirito avrà raggiunto tale grado di evoluzione da non ritenere necessaria ulteriore esperienza nella materialità.

Il nostro nuovo corpo sarà il c.d. Corpo Glorioso^[13] come quello del Cristo e non rappresenterà il fisico e la personalità di una delle tante incarnazioni, bensì, nell'ottica di un grande Mistero, la *summa* della evoluzione personale. Vi sarà la trasmutazione dei tre corpi, come ci è stato insegnato. Il nostro corpo glorioso farà parte del Corpo Mistico del Cristo. Vi sarà una nuova Terra ed un nuovo Cielo. Sarà questo il momento del passaggio attraverso la Porta, che ci condurrà ad una superiore evoluzione e spiritualizzazione, inimmaginabili per la nostra mente.

Un cenno appena all'esperienza in *limine vitae*; chi l'ha vissuta l'ha poi raccontata. In qualche caso si è trattato di personaggi popolari e conosciuti al grande pubblico, talaltra di sconosciuti le cui esperienze sono state raccolte e descritte in libri o riviste di settore.

Nell'esperienza di distacco dal corpo v'è sempre una Luce (chi la definisce il Cristo, chi l'Angelo, chi in altro modo); e questa Grande Luce chiede: “Sei pronto per morire, e passare verso la Casa?”; poi chiede: “Cosa puoi mostrare di ciò che hai fatto?”; poi chiede ancora: “Cosa ti sembra di sufficiente, fra ciò che hai fatto?”. Come in un rotolo con immagini in movimento, tutta la vita e le cose buone e non scorrono allora, mentre accanto le Figure dei cari che ci furono compagni e fratelli in questo mondo nostro, guardano e... sorridono. Non v'è condanna o minaccia nelle Parole della Luce; non v'è paura in chi deve dare risposte, anzi “vuole” dare risposte.

D I L U C U L U M
P R I M O V E S P E R E
I N V E N I E N D U M

Nelle prime ombre della sera
È bene riuscire a vedervi una nuova alba
L.A.S.

Note

- [12](#) : Da integrarsi come: Essenza (Padre), Forma (Figlio) e Coscienza (Spirito S.) L'esempio della matita: idea è lo scrivere, il graphos – la forma è l'oggetto, ossia la matita che scrive – infine l'autocoscienza, pur ottusa, dell'oggetto scrivente.
- [13](#) : Secondo la terminologia in uso nella religione cattolica.

Capitolo VIII - Sulla morte seconda

Se la morte prima è morte del corpo, è disfacimento del vestito di creta cui forse mi affezionai, ma che, una volta esaurito il compito, devo abbandonare, altro è da dirsi per la cosiddetta Seconda Morte.

Della seconda morte troviamo un cenno nell'Apocalisse di Giovanni: **“Alla Chiesa di Smirne”; “Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: il vittorioso non sarà colpito dalla morte seconda”**.

Essa viene citata anche da San Francesco nel Suo cantico:

Laudato si' mio Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo po' scampare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue sanctissime voluntati, ka la MORTE SECUNDA no'l farà male.

Questa, al contrario della prima, è morte dello Spirito. È nave che non fa rientro al porto da cui ebbe varo, ma fa naufragio. Si badi che nell'economia del Tutto non v'è perdita. Poiché di nulla potrebbe impoverirsi il Tutto. La perdita nefasta è eminentemente soggettiva poiché è reale morte del Sé, vale a dire non del Sé quale virtuale partizione di Dio, bensì della autocoscienza insita nel Sé Medesimo che, così morendo, perde consapevolezza della propria individualità, annullandosi; è morte voluta, scelta dallo Stesso Sé; permessa da Dio per amore della Libertà che Gli concesse.

Nella tradizione religiosa la morte seconda equivale alla condanna finale nel giorno del giudizio universale; per l'anima impura è condanna inappellabile e definitiva all'inferno, alle fiamme eterne, a sofferenze inaudite per sempre.

Così avremo un primo giudizio temporaneo di Dio appena morti, poi un secondo alla fine dei tempi, quello universale (ma non si capisce perché questo doppio grado di valutazione che peraltro non muta dal momento che i dannati nel primo resteranno tali anche nel secondo!). Quindi una condanna feroce, ineluttabile e soprattutto eterna, cioè senza fine, mai! Ma se poniamo a confronto anche i più atroci crimini contro l'umanità commessi dal più feroce dittatore in brevi attimi di vita terrena con la pena alle fiamme eterne, ci sembra che sussista comunque uno squilibrio. Anche seguendo tale logica la vita consisterebbe in una sorta di gioco alla *roulette*, una *riffa*; chi pesca il numero fortunato (come dovremmo considerare secondo tale logica i bimbi che muoiono appena nati) avrà il paradiso eterno, chi quello sfortunato (l'uomo che, diventando adulto, e per le circostanze della vita, commette dei crimini), arrostità nel fuoco senza fine.^[14]

L'inferno, le fiamme eterne, i diavoli che tormentano altro non sono che visione medioevale e spauracchio per la massa allo scopo di indurla a comportarsi bene e a non commettere “peccati”. Ma il fine non giustifica la mistificazione. Tale cupa concezione di un Dio feroce e vendicativo mal si attaglia al messaggio d'Amore predicato dal Cristo ed appare come una favola priva di contenuti reali. Il rischio concreto è quello di suscitare un diffuso scetticismo ed incredulità nell'esistenza di un universo soprasensibile.

L'inferno, quello vero, quello dell'io-sono che rifiutò liberamente la coscienza del proprio essere regredendo via via verso la materia è... eterna, immobile, silenziosa quiete. Nessuna funzione ha ormai il dolore che più nulla ha da risvegliare!

Negli stessi termini si esprimono le elevatissime entità che comunicavano con William Stainton Moses, il famoso medium inglese vissuto nel diciannovesimo secolo: *“Coloro i quali non vogliono curarsi di niente di buono, che si avvolgono nell'impurità e nel vizio sprofondano più e più in basso finché perdono l'identità cosciente, e sono praticamente perduti, per quanto riguarda l'esistenza personale: questo almeno crediamo”* (dal libro: “Insegnamenti spiritici” - vol 1° -).

Il medesimo concetto ci fu illustrato dalle guide con similitudini atte a facilitare la nostra comprensione.

Immaginiamo allora di riportarci ai sensi umanamente noti. Se qualcuno è nato sordo non saprà che l'onda sonora percuotendo il timpano gli può trasmettere suoni e da essi messaggi. Ma se egli non è sordo e lentamente perde l'udito avrà cognizione e darà pregnanza affettiva ai suoni e di essi saprà tradurre messaggi. Ciò fino a quando, perdendo l'udito, sarà anch'egli sordo, ma un sordo ben diverso. Nella terza posizione v'è colui che, nato sordo, attraverso un delicato intervento chirurgico incomincia ad avvertire suoni all'udire i quali viene poi educato, unitamente al tradurli in messaggi.

(...) Fissiamo allora nella nostra mente un punto e diciamo che esso è l'hic et nunc. Parleremo un tempo di ciò che sta in avanti; al momento tentiamo di dire ciò che v'è all'indietro (non prima o dopo, ma all'indietro ed in avanti). Tenuto conto dell'udente e del sordo nato nonché del sordo acquisito, all'indietro dell'hic et nunc v'è la perdita che può essere di due tipi: avevo e perdo; avevo poco e pur perdendo non ho coscienza della perdita. La perdita – ove non fosse già chiaro – chiamasi Morte; e non morte.

(...) Bene, se io conosco e mi sforzo di conoscere acquisisco più udito; sentirò dei suoni, e più mi sforzerò più leggerò essi a messaggi. Se all'incontrario non mi sforzo di conoscere e dunque di sentire, il mio timpano lentamente si atrofizza. Alla fine, non udrò. Attenzione: io posso avere coscienza del non voler sentire; e vieppiù sarà il mio dolore della perdita, sapendo, poiché odo, o meglio – udii un tempo – ed ora non odo più.

(...) La morte (qui si intende la morte prima del corpo - n.d.a. -) è ben piccola trasformazione che punto occupa i nostri e – dovrebbe – i vostri interessi; la Morte (qui si intende la morte secunda, quella dello spirito, - n.d.a.-) invece, è – attenti – l'immergere il Sé che è in sé nella nebbia della materialità.

(...) Questa la Morte, il ritorno all'indietro nell'indifferenziato, nella perdita del sé nel ritorno al Sé che non è qui Porto, ma naufragio, lido di dispersa energia.

Solo una cosa – che sennò comunque in un periferico quartiere dell'Essere regnerebbe il caos – solo qui interviene la (non vi desti meraviglia) Grazia! (...).”

La seconda Morte, dunque, è l'annientamento del sé cosciente, la perdita dell'“io sono”, la scomparsa dell'individualità sprofondata ormai nell'incoscienza, il tutto come conseguenza di condotte pervicaci volte all'*indietro*, tese a soffocare ogni residuo barlume di spirito, in una vita o in una successione di vite sempre più abbruttite e volte al male. Doloroso percorso a ritroso! Ancor più penoso per chi aveva un tempo avvertito il richiamo dello spirito, richiamo che, sempre più flebilmente percepito, si era poi ostinatamente rifiutato di ascoltare, fino a non udirlo più.

Nel Tutto dovrebbe pertanto esistere un angolo remoto, un luogo (non luogo spazialmente inteso, ovviamente) in cui l'energia spirituale, privata della individualizzazione, affonda e, come goccia nel mare, ritorna indistinta e si reimmerge confondendosi in Dio.

In questo caso non è ritorno del figlio al Padre, e non è, come si disse, rientro nel porto, bensì naufragio.

Ma è mai concepibile che, in un sia pur remoto angolo del Tutto, si realizzi un fallimento? E possibile che il Buon Pastore rinunci a ricondurre all'ovile l'ultima pecora dispersa? *"Proprio questo è il volere del Padre vostro che è nei cieli: che neanche uno di questi piccoli si perda"*(Matteo, 18, 14)

A questo punto si presenta a noi un ulteriore mistero: il fondersi mirabile in *unicum* tra Giustizia, Amore e Libertà di Dio, come meglio vedremo nella trattazione sulla *Gratia et Misericordia Dei*.

Un uomo dalle doti medianiche intuì. Uno svizzero. Egli fu quasi ossessionato dall'idea della Morte (la seconda Morte) e volle rappresentare quel luogo, l'inferno dello spirito, in un suo dipinto che realizzò in più versioni. Una di esse, la più significativa ed evocativa, rimase a lungo, per uno strano e beffardo destino, nel bunker di A. Hitler. Quell'uomo si chiamava Arnold Böcklin ed il dipinto si intitola "Toten Insel", ossia **"L'isola dei morti"**.

Così le guide:

Ma che cos'era quest'inferno?

Era negazione dell'altro loco ove risiede il Tutto; la non presenza dell'Altro Essere che a questo, immondo ma libero, oh, sì, libero, dà facoltà di negarlo.

Così, in definitiva, se scelgo la libertà, svincolata dall'Uno, è come se scegliessi il non Essere, il non Divenire, il non potere - badate potere - essere mai! Cioè, l'INFERNO!

Non il tormento - 'ché esso è vita! - non la torturante punizione di Chi con il dolore mi rende cosciente e dunque mi salva; ma la quiete, tranquilla ed infernale - non date a questo attributo significazione di fuoco e tormentato divenire urente, ma la calma immobile d'una palude - dell'isola dei morti.

E non i morti, intese il pittore, che sono morti nella carne, ma che sibbene morti nella carne resuscitabili; gli altri, questi - quelli dell'isola - son morti per sempre.

Ecco perché il capo che impugnò la spada di Sigfrido sapeva, vedendo i colori sulla tormentata tessitura del colore, sentiva il presagio del divenire di ciò che non sulla testa gli era piombato, ma dalla sua testa e spirito era da lui stato scelto!

Attenzione, dunque, poiché adesso viene la parte più difficile.

Ricordate ...: "Ed egli scese nel Regno dei Morti... ": ben sapete di CHI voglio dire. Ma per certo non sapete che in quell'isola Egli fu Redentore. E l'intuizione della figura coperta dal sudario non fu vista mai, né mai - né adesso - dall'uomo della grande Germania.

Egli si tormentava e si tormentò dinanzi a quel paesaggio nulla intravedendo che vi fosse di salvifico. Guardate - e poi vi dirò perché dovete guardare dal vero - come contro l'acqua immota vi sia uno sciabordio dei remi del legno che la solca; sciabordio e rilievo d'acqua pur minimo: ma v'è! Oh, sì che v'è!

Non solo, ma le pareti pietrificate dall'imponenza solenne e sinistra sono scavate da piccoli loculi.... o porte...?

Se porte, ma per dove?

No, non porte, ma sepolcri!

E tutto è pervaso d'un tanfo di morte... sicuro? Tutto è immobile nell'inferno tranquillo della speranza. Ma vide il Capo del Reich che le cime degli alberi appena impercettibilmente si muovono nel quadro al vento? O non lo notò mai?



Figura 6 : L'isola dei morti di A. Böcklin

Ecco, dunque, la spiegazione di quel vago accenno all'intervento della Grazia. La Grazia del Padre si realizza attraverso il sacrificio del Figlio e la Redenzione da Lui operata. Egli, dopo la morte, prima del terzo giorno, come ricorda il nostro Credo, "discese agli Inferi". A coloro che sono morti nello Spirito il Cristo offre dunque (ieri, oggi e domani, fino alla fine dei tempi) la possibilità di ricominciare il doloroso percorso verso la Luce. La Grazia è il dono dell'autoscienza in chi l'aveva perduta, è il dono della volontà di volere ricominciare, è la mano tesa che consente di riprendere quel cammino, aspro e doloroso, che alla fine ricondurrà comunque al Padre, al Porto Sicuro.

Cristo con il Suo Sacrificio ha eluso la legge di causa-effetto che avrebbe dovuto condurre all'annientamento finale gli spiriti che avessero liberamente, responsabilmente, pervicacemente operato tale scelta. Il Sangue di Cristo è il mezzo attraverso cui la Grazia discende sulle anime dei peccatori. È questo l'estremo appiglio, l'ultimo dono d'Amore di Dio. La Morte seconda è vinta. Cristo ha vinto la Morte.

Nel quadro, scavate nella roccia, si affacciano le tombe. Ma sono tombe o porte? Porte verso una possibile nuova incarnazione, se liberamente scelta. Le anime perdute potranno ancora decidere, liberamente, dopo l'esperienza terribile dell'annientamento, se immergersi di nuovo nel crogiuolo delle prove e del dolore e, attraverso il tempo e lo spazio, il divenire e la fatica, riprendere il pur aspro viaggio di ritorno alla Casa del Padre, quello che conduce al Regno, resuscitando così la scintilla divina soffocata dalle scorie del peccato.

Gesù venne pertanto a salvare i vivi e i morti. Discese agli inferi per portare il Suo intervento salvifico anche ai morti nello spirito.

Tale discesa non è limitata a quel determinato momento storico. La Redenzione opera, hic et nunc, in favore di ogni spirito perduto. Ancora, ed ancora, Dio Padre, nella Sua infinita misericordia, grazie al prezzo pagato dal Figlio, offre ancora una possibilità a coloro che scelsero la seconda Morte.

Tutti gli uomini, addirittura tutto il creato (che, come dice San Paolo "geme e soffre unitamente le doglie del parto") alla fine dei tempi, grazie al Figlio, tornerà - redento e resuscitato - al Padre.

Lo dice Gesù:

"Tutto ciò che mi dà il Padre verrà a me e chi viene a me non lo caccerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. Ora, questa è la volontà di Colui che mi ha mandato: che nulla vada perduto di ciò che mi ha dato, ma io lo resusciti nell'ultimo giorno." (Giovanni, 6/37-38-39).

Cristo, dunque, si è legato al karma dell'umanità. Resterà nell'Isola dei Morti, inchiodato alla sua Croce, grondando Sangue Innocente, affinché dalla Morte rinasca la Vita. E ciò fino alla fine dei tempi, fino a quando il Buon Pastore non avrà ricondotto all'ovile l'ultima pecora perduta. Si sarebbe fatto crocifiggere anche per uno solo di noi. E continua a farsi crocifiggere, ora e sempre, per un incommensurabile, incomprensibile Amore verso questa umanità indegna ed inconsapevole. Appunto: inconsapevole: "*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*".

Alla fine dei tempi tutto tornerà all'Uno. Anche gli angeli ribelli del mito.

Secondo lo storico filosofo Origene d'Alessandria, con l'incarnazione aveva avuto inizio l'ascesa dalla materia verso lo spirito, il grande ritorno dal male transitorio all'eterno Bene. Scopo ultimo della Redenzione sarebbe stato la Riconciliazione Universale, la cosiddetta *apocatàstasi*. (*V.si la parte relativa alla "Riconciliazione"; n.d.a.*). Alla fine dei tempi tutto il creato sarebbe tornato a Dio, anche gli spiriti più lontani da Lui, anche i demoni. "*Gli uni prima, gli altri più tardi, dopo lunghi e severi tormenti, ritorneranno nella schiera degli angeli....e giungeranno alle regioni invisibili ed eterne*" (De Principiis, I, 6, 3). Anche l'Angelo Ribelle – che Origene indica con il nome Morte – alla fine sarà redento. "*L'Ultimo Nemico, che si chiama Morte, sarà distrutto e non vi sarà più tristezza, e non vi sarà più opposizione, poiché il Nemico sarà sparito. Questo ultimo Nemico non sarà distrutto nel senso che la sua sostanza, fatta da Dio, sarà annientata, ma nel senso che la perversità del suo volere, ch'è opera sua e non di Dio, sparirà.*" (De Principiis, III, 6, 5).

Anche San Girolamo, che durante la sua giovinezza era stato un grande estimatore di Origene, aveva creduto nella salvezza finale persino del Principe del Mondo: *“All’epoca dell’Universale Ristorazione – scrive nel suo commento alla lettera agli Efesini - ..l’Angelo Apostata tornerà al suo primo stato e l’uomo rientrerà nel paradiso dal quale fu bandito”*.

Nel 1953 Giovanni Papini, nel suo bellissimo libro, “Il Diavolo”, chiude la sua opera con parole di speranza, auspicando che *“in Dio tutto Amore, quale fu presentato da Cristo medesimo, non possa negare eternamente il suo perdòno neppure ai più famosi ribelli. La misericordia alla fine dei tempi, cioè del mondo presente, dovrà sormontare anche la giustizia.....L’Eterno Amore – quando tutto sarà compiuto ed espiato – non potrà rinnegare se stesso neppure dinanzi al nero viso del primo Insorto e del più antico Dannato”*.

La Misericordia^[15] ha un prezzo: è il caricarsi del dolore della Croce per poter giungere alla Grazia. Essa è DONO: quella porzione di Spirito, ritornata nell’indifferenziato per la legge di causa-effetto (la Morte Secunda), grazie all’intervento del Cristo viene donata *nuovamente* al morto che *rinasce*!! Il morto, rinato alla coscienza del Sé, rimarrà pur sempre libero di riprendere o meno il cammino. Tutti però si sentono, dinanzi a quella Croce d’Amore, indegni ed immeritevoli del dono ricevuto e decidono di soffrire per riparare gli strappi che le loro colpe produssero nell’armonia del Cosmo.

V’è rinascita nell’isola e non Resurrezione poiché è passaggio da una condizione ad un’altra. Che cosa significa? L’individuo ha, risorgendo, lasciato definitivamente la parte oscura, quella del non-Essere, per “spostarsi” in quella luminosa dell’Essere; dunque, si è trasformato nella coscienza scegliendo liberamente di confarsi al Padre. Il Cristo ha preso su di Sé l’impegno di ricondurre quella porzione oscura di Dio alla salvezza, ossia all’ Essere (la parte che definiamo luminosa).

INIQUUM EST COLLAPSIS MANUM NON PORRIGERE
ET QUOD HODIE NON EST CRAS ERIT

Iniquo è il non soccorrere coloro che son caduti in errore
E ciò che non si è realizzato oggi lo sarà comunque domani
L.A.S.

Note

- [14](#) : Ecco l’incongruenza cui ci porta un certo credo religioso per non ammettere il principio della reincarnazione e della legge karmica.
- [15](#) : Essa è compassione infinita non per la deminutio in Dio, che nulla perde dal ritorno dei grandi Sé nell’indifferenziato, ma pena struggente proprio per i morti, per ciascuno dei morti; per loro il Cristo paga il prezzo di dolore ed essi, divenuti consapevoli di ciò, fanno la scelta.

Capitolo IX - Sulla libertà

Partiamo da un frammento di una vecchia comunicazione:

(...) “Anzitutto: libero arbitrio. La cosiddetta libertà è sentita dall'uomo come urgente necessità in eventuale assenza pena il non sentire di viver da uomo. Ma l'errore che si compie è quello di non considerare che tale concetto è espresso da incarnati, dunque, nella condizione più vincolante. Così la libertà che si ritiene poter gestire assoluta è già per gli spiriti parziale: ché solo in Dio totale, completa ed infinita. Nell'esperienza della materialità confluiscono le limitazioni che, della libertà, porta la materia stessa. Ma allora la libertà fu non data all'uomo da Dio? Se Dio avesse dato alla propria creatura la LIBERTÀ totale non avrebbe creato a sua immagine e somiglianza ma solo avrebbe partenogeneticamente duplicato se stesso già tutto. Così aveva da donare libertà già limitata. Essa ancor più costretta dalla materialità si riduce alla libertà di scegliere il cammino dell'evoluzione. Contro, dunque, il parere grossolano di chi vede nella libertà il ricettacolo per la richiesta dei più disparati diritti essa è la necessità quasi di conformarsi alla legge universale che scelta liberamente diviene faro per la prosecuzione lungo la via dell'evoluzione. Questo è sommario di quanto avrò poi a dirvi. Orbene nella scelta della libertà concorre la volontà e la volontà di applicare la volontà: ben differenti cose tra loro. Così ho volontà d'agire ma posso non trovare volontà di applicare tale prima volontà. Nell'amore il tutto segue identico cammino ma qualcosa di particolarmente imprevedibile permea di sé tale virtù prima: la fede che folgora riempiendone i contenuti, l'amore stesso travalicando ogni ostacolo volitivo ed ogni claudicante libertà.” (...)

Leggiamo ora un altro passo risalente al 2007:

Dunque, se Egli vuole che nel Sé Tutto vi sia l'Opposto di Sé (il Nulla-Male-Allontanato da Sé) allora deve far'si che quella parte di Sé doppio (errato dire doppia; poiché sempre nell'Uno) sia libera di essere l'opposto del Sé da cui partiva e da cui è stata allontanata per volontà di quest'ultima. In Dio ogni parte di sé (altra erronea affermazione, poiché non può esservi parte di un Unico Tutto Uno) è in effetti libera perché è proprio questo il Dono (altro errore logico; poiché non Dono ma Naturale Fisiologia – potremmo dire – della Libertà di Dio di essere Libero veramente) che la rende veramente “Parte” di Dio.

Non abbiamo però necessità di parlare di Grande Sé per appena intravedere il Mistero di tale Libertà. Allora diremo – pur sempre riducendo in estrema povera sintesi – che i Sé “Decidono” liberamente ciò che vorranno fare, in quale ordo-So-Cau immergersi, ma – badate – la libertà non è di scegliere il “film” da interpretare, ma di scegliere il “genere” di film.

Dunque, se io – Sé che decide LIBERAMENTE – scelgo un genere di film per realizzare il (già realizzato, peraltro) Essere di Dio (Tutto-Nulla-Unico), dovrò poi interpretare tale – diciamo – film. Ma lì e lì ancora, ed ancora una volta, ho LIBERTA': libertà di andare verso o contro lo stesso genere di film – in tale caso sono contro la scelta, e dunque in allontanamento dal progetto divino (che lo, in quanto parte stessa di Dio, ho deciso di realizzare; né mai mi sarebbe stato imposto). Poi, inoltre, ho la realtà dell'ordinario e del Sottile e del Causale che mi danno ancora possibilità – pur nel solco del “genere” di film scelto – di interpretare quel ruolo che potrò scegliere in quel modo od in quell'altro modo.

Omnia in podere et mensura posuit Deus.

Tutto Dio pose secondo pesi e misure.

Così Egli ritenne di donare facoltà di scelta all'uomo e quindi di renderlo libero.

L'anelito alla libertà è sentimento come abbiamo visto che alberga in ogni uomo in modo insopprimibile ed irrinunciabile.

Il concetto di libertà va circoscritto all'essenza dell'uomo come tale, e pertanto non è possibile ritenere che egli possieda la libertà “*absoluta*” che è solo in Dio.

Ma vediamo prima di tutto che cosa dobbiamo qui intendere per libertà.

Certo, se all'uomo fosse stato concesso di scegliere tra Dio e il Non, avrebbe certamente optato per la prima delle due possibilità: la forza attrattiva di Dio sarebbe stata irresistibile per lui. Dunque, dobbiamo supporre che per garantire la condizione di libertà all'uomo Dio gli abbia conferito forze centrifughe (potremmo definirle contro-spinte) e, al tempo stesso, abbia ritenuto di renderSi invisibile all'occhio umano^[15], ché, altrimenti, a nulla sarebbero valse quelle forze capaci di operare il “distacco” (distacco, tuttavia, non reale ma solo apparente e dunque virtuale) dal Nucleo d'Origine.

Le prime - le forze centrifughe - taluni hanno definito forze “**arimaniche**”^[16] o “**luciferiche**”. Esse conferiscono all'entità uomo la cosiddetta “**egoità**” e cioè la capacità, per ognuno, di sentirsi un'entità autonoma ed individualmente cosciente. Esse forze trascinano l'uomo, che vive la materialità, a vedere se stesso come un universo indipendente ed unico, separato dalla restante realtà; una condizione che comporta amore sì, ma egoistico.

Guardando unicamente a quest'ultimo aspetto saremmo indotti ad attribuire connotazioni negative a dette forze. Ma in realtà non è così. Esse, invero, nel conferirci l'egoità ci consentono di percepire noi stessi come esseri dotati di autocoscienza, in altre parole di possedere quell' “io sono” che ci individualizza e che rende ciascuno consapevole di sé. Questo è il grande,

grandissimo dono del Padre Celeste, che con esso elargisce a noi anche quella libertà di cui dicevamo inizialmente. Una libertà che ci consente di criticare Dio, di contrastarlo, di bestemmiarlo, persino di negarlo.

Per tali ragioni non possiamo definire dette forze solo come negative o solo come positive; dobbiamo però accettarle come necessarie, anzi, come indispensabile presupposto della libertà in quanto forze dell'autocoscienza.

La libertà, così ottenuta, comporta, come detto, la facoltà di poter scegliere Dio, ovvero di ignorarlo. Io sarò libero di cercarlo o meno; sarò, per es., libero di tributarmi merito nella scoperta scientifica senza dover esprimere gratitudine ad alcuno se non a me stesso.

D'altra parte, però, se dovessi accettare Dio, e quindi sceglierlo, dovrei contrastare fortemente proprio quelle forze che, in questo caso, rendono difficile il percorso frutto della mia libera scelta: dovrei soffocare la voce dell'ego che grida, e con essa quella della ragione che all'ego è così strettamente legata. Dovrei rivolgermi non più verso me stesso ma verso i fratelli che intuisco essere porzioni del mio essere, poiché unendomi ad essi mi proietto verso quel Tutto che liberamente scelsi e verso Cui intendo ricongiungermi.

Vincere se stessi è dunque la metà; sopire le forze arimantiche è la sfida. Ambire a tale obiettivo diviene alla fine una necessità poiché gradualmente il Sé di ognuno prende consapevolezza di essere frammento - mai realmente separatosi, ma soggettivizzatosi - di quel Tutto Cui oggi anela ricongiungersi.

E ciò accade anche per coloro che hanno serbato più fortemente vive di altri le forze arimantiche, nell'illusorio convincimento che così avrebbero salvaguardato la propria individualità ad aeternum! Anche su costoro - non potendo essi persistere indefinitamente nell'errore - prevarrà la vittoria del Vero.

Ma non è tutto. Alla fine, l'uomo, che liberamente scelse di sciogliersi dal legame egoico scoprendo di essere parte non separata del Tutto - e dunque egli stesso il Tutto - raggiungerà quella Libertà che sorprendentemente apprenderà essere non più relativa ma assoluta quale riflesso di Dio; comprenderà d'essere figlio Suo e dunque della Sua stessa natura.

Ma a quel punto ci si smarrisce, la mente si perde nell'infinità dell'Essere e miseramente annega nell'oceano sconfinato dell'umanamente inconcepibile.

Dio, dunque, non si impone all'uomo, ma nemmeno Gli si nega, Si nasconde semmai a lui e, nascondendosi, gli permette di essere libero di sceglierlo o meno, riconoscendogli in tal modo più merito per la ricerca o, in caso contrario, concedendogli amorevole giustificazione ove non l'avesse intrapresa (poiché Lui si era nascosto!).

È dunque la libertà, dono divino, che realizza la parte oscura di Dio, quella che potremmo definire "Male" (Male che in Dio dobbiamo sempre ricordare essere privo di apprezzamento morale). Dio, dunque, accetta il male come conseguenza del dono di libertà elargito ai Suoi figli. È una zona d'ombra destinata tuttavia a non rimanere tale. Non si pensi che Dio sia in ciò condizionato o necessitato, anzi; la Sua perfezione passa proprio da ciò: se non avesse fatto dono di libertà non avrebbe realizzato Se Stesso come Dio d'Amore; se non fosse stato Dio d'Amore sarebbe stato un Dio senza Giustizia, non avrebbe cioè posto tutto secondo pesi e misure; e ciò in conflitto con la perfezione e l'armonia. Ecco come l'un punto poggia necessariamente sugli altri due che andiamo più oltre ad esaminare.

Ciò premesso leggiamo un passo di origine medianica:

"E' soltanto dopo l'*antropos* del Cristo che inizia la risalita (*antropos* da ana-trepo = mi rivolgo verso l'alto).

Tuttavia, la risalita, che dopo il Cristo è SCELTA LIBERA, presenta un bivio: quello della strada dell'alto e quella del basso. Però, che la strada dell'Alto sia del tutto seducente ed attraente (inteso come attrazione irresistibile), è pacifico. Ma allora verrebbe meno la libertà di scegliere o non l'Alto. A ciò provvedono le Contro-Forze che, a solo fine di beneficio di libertà, sono - per così dire - tollerate dall'Eterno.

Orbene, se nell'ondivago scendere verso il basso per l'inizio dell'autocoscienza (perché ciò vale per ogni uomo e per tutti gli uomini) il mio percorso sarà incerto e contraddittorio, allorquando sarò comunque nella dimensione di *Antropos*, potrei in effetti essere nell'impossibilità di scegliere liberamente perché più fragile, meno attratto verso l'Alto e più condizionato da controforze. L'Amore vero consiste (e pur Iddio fa ciò) nel dare, tuttavia, un piccolo - per così dire - "aiuto"; ed è aiuto di Amore e di Preghiera. Badate che nessuno è immune dalle contro-forze: esse sono anche all'interno di voi quando l'ordinario vince, con il suo tonare di voce, l'astrale (Corpo Sottile n.d.a.)."

Per non tralasciare nulla sull'argomento, desidero riportare qui di seguito una comunicazione di natura "iniziatica" con cui le guide pongono un quesito che a tutta prima risulta contraddittorio e di non semplice soluzione eppure importante per concludere in modo appropriato il tema sulla libertà dell'uomo. Il quesito richiedeva una attenta riflessione da parte nostra per poter fornire poi appropriata soluzione al quesito.

Guide:

(...) Perché Libertà contro Amore? E perché Amore contro Libertà?

Bisogna partire da lontano.

Anzitutto dal concetto di Oggettività contrapposto a quello di Soggettività.

Ricordate che la Natura (o Dio se vogliamo elevarci) è oggettiva; mentre il creato uomo o vivente animale è - pur

se realtà oggettiva – soggettivo essere. Orbene, se la Natura è oggettiva il dono che essa dà al suo prodotto creato è di opportunità di accogliere nel proprio soggettivo l'oggettività (qualche cosa che vi ricorderà le Categorie di qualcuno). Ma l'opportunità di cogliere l'oggettività rendendola soggettiva è il confarsi alla Natura in funzione, però, di istinti e pulsioni che quella stessa Natura ha dato al suo creato. Se, invece, il creato applica il proprio diritto di Libertà (e Demetra ritorna ad essere Dea di Libertà dallo scontro con Metanira) esso può trasmutare la Natura rendendo l'oggettività più simile alla propria soggettività, in tal modo, però, denaturandola.

Allora, il Dono d'Amore dell'Oggettività è l'opportunità di applicare la Libertà.

Per contro, il diritto alla Libertà del creato denatura la Natura (il bisticcio è ad hoc) trasmutandola in funzione di istinti e pulsioni; eppure, è Libertà pura! Se ricordate, però, la base degli iniziati eleusini insisteva sul principio del donare qualcosa di sé agli altri affinché gli altri donassero qualcosa di sé per la "costruzione" del Cosmo migliore. E dunque, se io dono ed il ricevente accetta il mio donare è Amore, ed il ricevere aderendo alla volontà libera del donatore non è però più Libertà, in quanto aderisco senza soggettivare ma accogliendo l'oggettività senza esercitare Libertà.

Il discorso si complica nella definizione dell'esercizio della Libertà soggettiva che agisce sull'oggettività trasmutandola: la definizione era quella di "Stregoneria". Ma Dio, se ci crea e ci dà Dono d'Amore di opportunità, è Colui che esercita la Sua Volontà e la Sua Libertà di donare; noi, invece – intesi come noi umani – siamo ad un bivio dinanzi al quale possiamo imboccare Libertà, oppure Amore.

Se imbocchiamo Libertà, abbiamo necessità – proprio per essere liberi – di adottare gli strumenti che sono nostri (e non Suoi): la Ragione! Se invece adottiamo via d'Amore, e dunque di "aderenza" al Suo volere ("Padre, allontana se puoi... ma sia comunque fatta la Tua e non la Mia Volontà") saremo invero pressoché simili – se non uguali – all'oggettività (e cioè alla Natura ed a Dio), ma non saremo, con siffatto ragionamento, più liberi.

Lo stesso in perfetta sintonia con la Conoscenza (quella Vera): se aderisco all'Oggettività, conoscerò appercettivamente il Tutto, ma non avrò esercitato alcun diritto di Volontà e di Libertà; se, invece non aderisco, e voglio essere libero, dovrò avvalermi soltanto del mio piccolo strumento Ragione, ma non conoscerò MAI!

Eppure, Iddio ci diede Libertà, Volontà, ed Opportunità di Coscienza e Conoscenza.

Come correlarli?

Il quesito aveva anche lo scopo di far giungere ciascuno di noi autonomamente, con le nostre forze, attraverso meditazione e ragionamenti, alla soluzione e farci cogliere il tema della libertà dell'uomo da un punto di vista più alto e complesso. Qui di seguito riporto sinteticamente la soluzione che trovammo, ma che non ho la presunzione di affermare che sia la più esaustiva delle possibili.

Risposta di E.S.O. (Est, Sud, Ovest :

(...) Al quesito *"come correlare Volontà ed Opportunità di Coscienza e Conoscenza?"* risponderai d'impulso nel modo più semplice: *"Aderendo liberamente alla volontà di Lui (Dio) finché la mia divenga la Sua."* Sull'esempio del Cristo. In fondo anche Lui avrebbe fino all'ultimo potuto "liberamente" rifiutare la Croce che, invece, accettò, liberamente aderendo alla Volontà del Padre come tramandano i vangeli (*"Padre allontana da me questo calice, tuttavia sia fatta non la mia ma la tua volontà"*).

Un dato è incontrovertibile: che dono d'Amore di Dio Padre è lasciarci liberi di accogliere o meno l'oggettività nella nostra soggettività. Il chimico che manipola la Natura e le sue leggi per tornaconto personale, inquinando, avvelenando ed alterandoLa, altro non fa che piegare l'oggettività alla soggettività dell'uomo, fa cioè *"stregoneria"*. Gli Indios dell'Amazzonia, ad esempio, si armonizzano invece con Essa e, attraverso vie misteriose, ne conoscono alcuni misteri (quali gli effetti di alcune piante medicinali e la loro preparazione che talvolta richiede procedure estremamente complesse; conoscenze evidentemente acquisite per via appercettiva).

E allora?

Allora la partita si gioca, forse, sulla volontà libera dell'uomo. E forse non a caso la condizione essenziale per esercitarla è che si sia incarnati; nelle condizioni, cioè, di poter essere separati e sufficientemente "lontani" da Dio, tanto da non essere influenzati da Lui, e dunque avere la consapevolezza della propria soggettività e di conseguenza anche della libertà di fare scelte autonome (teoria del Dio ascoso di Pascal). Taluni peraltro giungono a negare perfino la Sua esistenza, tanto efficace è il gioco di illusione.

In conclusione, Dio nel partirsi - pur non frazionandosi in Realtà - dona, per Amore di Se Stesso, a Se Stesso partito, libertà di rimanere nel Suo seno o di allontanarsi 'sì da perfezionare quella autonomia che diventa soggettività (e quindi autocoscienza) che però comporta l'uscita dal Suo seno (mito della cacciata dal Paradiso terrestre), ma tale scelta libera, pur possibile grazie al Suo dono d'Amore, comporta la via del dolore di cui è permeata la strada del ritorno. Ma, sappiamo bene, non è detto che si torni. Il dono amorevole di Libertà è e deve poter essere tale, cosicché è dato di poter fare scelta alternativa libera, anarchica del "non amore" fino alle

estreme conseguenze, fino... alla Morte dello spirito: la c.d. morte seconda.

Dicevamo che la partita si gioca sul piano della volontà dell'uomo. Così come ci venne detto un tempo l'esercizio della nostra volontà ci divide dalla Fonte e ci lascia combattere apparentemente da soli con l'unica arma: la nostra Ragione. La ragione per vincere la quale è necessario giungere a "fare il vuoto" dentro di noi ed entrare nella "non mente". Solo facendo il vuoto infatti giunge a noi la conoscenza del vero! Ma ciò deve avvenire quasi spontaneamente poiché se eserciteremo la volontà di riempirci avremo esercitato una libera volontà che ci separa dalla Fonte vanificando il tentativo!"

Per non dividerci la nostra volontà dovrà fluire in sintonia con quella divina.

Se Dio ci crea e ci dà dono d'Amore di opportunità (esercitando liberamente la Sua volontà e la Sua libertà di donare), noi, come insegnano gli iniziati *eleusini*, dovremmo a nostra volta imitarLo e fare lo stesso: decidendo di volere liberamente donare amore al prossimo.

Dunque, concluderei dicendo che il quesito così come è posto nella comunicazione costituisce in certo qual senso una sorta di trappola sul piano razionale.

Viene infatti detto: *"se io dono – ed il ricevente accetta il mio donare – è Amore. Ma se il ricevente aderisce alla volontà libera del donatore non esercita la libertà in quanto aderisce senza soggettivare ma accogliendo l'oggettività senza esercitare la Libertà"*.

Bene, chiarisco meglio: Come uomo, il "creato" potrà liberamente soggettivare il dono ovvero accoglierne l'oggettività. E in tale condizione la Libertà si traduce in:

esercitare l'egoismo (la soggettivazione) o non esercitarlo e dunque AMARE!

Ma Amare è in definitiva, per la creatura, il diventare a sua volta DONATORE! Divenire, cioè, simile a Colui dal Quale ha ricevuto il dono. Ed in ciò è libero di esserlo o meno. Essenza simbolizzata dagli *"Iniziandi di Eleusi"* con la ricerca di un dono da offrire agli altri affinché gli altri offrano a loro volta qualcosa per la costruzione del Cosmo.

(...)

Ecco, dunque, in cosa più esattamente mi sembra che il nodo vada sciolto: soggettivare il Dono e liberamente imitare il Donatore.

E.S.O.

"IN AMORE AUDIRE ET AUDERE
SIT NUNC ET SEMPER FACERE VESTRUM"
"In amore è necessario ascoltare ed osare".
Così, ora e sempre, sia il vostro agire
L. A. S.

Note

- [15](#) : Potremmo parlare quindi del cd. "Dio ascoso" di Pascal.
- [16](#) : Definizione che ha riguardo alla religione Mazdea dell'antica Persia, che guardava al conflitto tra il Dio del bene Aura-Mazda ed il suo opposto dio del male Arimane, risolto grazie all'intervento del salvatore Saushyant. Le forze arimaniche sarebbero pertanto forze tenebrose poiché capaci di allontanarci dal Dio del bene.

Capitolo X - Su Grazie e Misericordia

Quanto segue completa - per quanto ci è stato dato di poter fare - il tema assai vasto ed impegnativo del c.d. "libero arbitrio" dell'uomo e ci introduce ad altro di natura più marcatamente teologico/filosofico: quello della grazia e misericordia divine.

Come si avrà modo di constatare l'esposizione è difforme da quella che precede poiché ci fa accedere ad un nuovo ed ulteriore piano di Conoscenza che, di complessità crescente, ci immerge nell'atmosfera dell'insegnamento iniziatico e ci consente di ottenere una visuale più alta e più ampia.

**De hominis libero arbitrio,
Cum gratia et misericordia Dei
Tutto, Padre Altissimo, ha inizio dalla Tua Misericordia e
tutto ha termine nella Tua Misericordia;
Ogni Grazia ha origine dalla Tua Misericordia
e l'ultima ora è sempre, per ciascun uomo,
ricolma della Tua Misericordia**

**“ O Luce Eterna che sola in Te sidi ,
sola T'intendi , e da Te intelletta
e intendente Te ami e arridi ! ”**

Dante Alighieri
(*“La Divina Commedia” - Canto XXXIII*)

*Misericordia e Grazia fanno 'sì che ogni spirito possa,
in piena Libertà, procedere rivolto verso il Cielo*

Fratello che per le vie del mondo ti aggiri e ti affanni, donami un grano del tuo tempo ad ascoltare non il mio pur accorato appello, ma quello del Cristo che a te Si volge:

“AMATO, ED AMATO OLTRE I CONFINI DEL TEMPO, OLTRE I CONFINI DELLA VITA, PORTA MISERICORDIA AL TUO FRATELLO, GIUSTIFICA IL SUO ERRORE, DIMENTICA IL TORTO CHE NE RICEVESTI. SARAI COSÌ SIMILE AL PADRE CELESTE CHE MISERICORDIA A PIENE MANI A TUTTI DONA E POTRAI AFFERMARE, CON ORGOGLIO SANTO, D'ESSERE FIGLIO SUO POICHÉ, AL PARI DI LUI, MISERICORDIOSO FOSTI COI FRATELLI, CHE FIGLI SUOI SON PURE”

Dio è *“Idea d'Amore”*, Egli è l' *“Amor che move 'l sole e l'altre stelle”*, un concetto inconcepibile per la mente umana. Da tale *Idea* prende realtà l'eterno creare di Dio: parto armonioso ed armonico dell'*“Essere-Tutto”*, Unico ed Eterno, eppure immerso in ciascuna delle Proprie creature umane, le quali di Esso sono partizioni imperfette che completano la *“Perfetta Perfezione”* Divina proprio rappresentandoNe l'imperfezione.

Dio, infatti, è il *Tutto*; ma, se Tale è, Egli ha in Sé anche il Proprio *“Opposto”* o, per meglio dire, *“Reciproco”*. [\[17\]](#)

L'Uno, Unico ed Eterno, contempla in Sé l'inscindibile unione tra la *“Luce”* (quale Idea dell'Amore di Dio) e la *“Tenebra”* (quale Idea del *Male* intesa come negazione dell'*Amor Dei*). *Luce e Tenebra, Bene e Male, Sé e Non Sé* sono i due *“Reciproci Divini”* che eternamente costituiscono l'Uno, Unico e Tutto, in una sublime ed indivisibile unità senza cui non sarebbe in Dio la *Perfetta Perfezione*.

Ne discende, dunque, che anche il *Creato* porta in Sé i segni della *Natura del Creatore*; con la propria parte di *Bene*, riflesso della *Luce*, e con la propria parte di *Male*, riflesso della *Tenebra* (da cui il *Peccato Originale*).

L'Amore di Dio è Misericordia

Tutto ha inizio nella Misericordia del Padre. Tutto in essa ha termine.

Con la creazione, atto d'Amore (di Misericordia), ha inizio il Tempo (che è poi da intendersi quale tempo della coscienza): *“In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio”*. Ecco perché il Cristo (Logos) dice di Sé: *“Io sono l'Alfa e l'Omega”*. Tutto da Lui ha inizio. Tutto in Lui si conclude. Come ci ricorda l'*Incipit* del Vangelo di Giovanni, il Verbo, fattosi carne, discese nelle tenebre. E le tenebre non Lo riconobbero. Il nostro mondo è tenebra.

Iddio, Che Amore è quale inconoscibile *“Potenza”* che in Sé *“Lega”* e *“Congiunge”* [\[18\]](#), Si compenetra pietosamente nella *“Misericordia”* della Propria *Tenebra*, *“Comprendendone il Dolore”* fino ad esserne partecipe attraverso la *“Compassione”* del Logos sulla *Croce*; ed è, questa, la *“Misericordia Dei”*, che non s'identifica nell'umana *commozione del cuore o moto dell'anima*, la quale, comunque, della *Misericordia Dei* rimane pur sempre riflesso.

Tutto il Creato, quindi, e tutto ciò che in esso vive, prende inizio dalla Misericordia del Padre; e, poiché l'essere pensante

denominato "Uomo" è, tra le creature di Dio, la più alta e simile a Lui, anche e soprattutto per l'Uomo il cammino nella Storia ha inizio dalla Misericordia del Padre.

Sì, l'Uomo! Creato ad immagine e somiglianza di Dio, egli ha ricevuto dal Padre il "Dono" della "Coscienza", che gli permette di affermare l'"Io Penso, e dunque Sono", nonché il Dono della "Libertà", inscindibile dall'Idea d'Amore (perché l'Amore non sarebbe tale se sottoposto a condizionamenti o costrizioni di sorta), che gli permette di esercitare il Libero Arbitrio.

I due grandi Doni: la Coscienza, per poter avere "conoscenza" e "consapevolezza" del Bene e del Male; la Libertà, per potere scegliere di percorrere la via della Luce o quella della Tenebra. Così, ogni "Spirito" che liberamente decide di incarnarsi e quindi di calarsi nella "Materia" e nella Tenebra del Non Sé di Dio, è, per propria natura, cosciente e libero di ripercorrere all'incontrario - compiuta l'esperienza materiale - il cammino che lo riconduce alla "Casa del Padre", Regno Luminoso del Sé di Dio; ma è, ohimè, altresì libero di permanere nella Tenebra. Tale scelta lo porterà lentamente ed inesorabilmente verso l'annullamento della coscienza di sé, verso cioè la perdita dell'inestimabile dono dell'"io sono", verso la terribile "Morte Secunda", ossia l'annichilimento dello spirito.

Ma perché lo spirito, anziché permanere nella Luce dell'Essere, sceglie di farsi uomo, di rivestirsi di materia, volgendosi in tal guisa verso la tenebra?

Per conoscersi e conoscere - così come Dio conosce - il Bene ed il Male. Peraltro, l'uomo non potrà apprezzare appieno la "Parte Luminosa" dell'Essere (non ne avrebbe, cioè, piena coscienza) senza il confronto col Suo contrario: solo quando, attraversate le tenebre, avrà percepito lo smarrimento per l'assenza della Luce ed avvertito il freddo per la lontananza dalla Fonte, potrà davvero, con piena consapevolezza, stimare il valore di Quella Realtà da Cui si allontanò un tempo.

Il peccato originale, insito nell'uomo, scaturisce per l'appunto proprio da ciò: dalla sua libertà; dalla facoltà, cioè, di realizzarsi staccandosi dalla Luce - sua origine e patria - per immergersi nella tenebra.

Tutti noi siamo peccatori per aver liberamente scelto di conoscere il lato oscuro dell'Essere, ponendo il nostro piccolo sé come centro autonomo ed individuale.

Noi non portiamo, dunque, innocenti, il carico della colpa di Adamo. Ciascuno di noi, scegliendo di incarnarsi, ha scelto liberamente, come racconta il mito biblico, di assaggiare il frutto dell'albero della conoscenza del Bene e del Male.

La condizione di peccato, frutto della libertà, accomuna l'umanità intera (*'Chi è senza peccato scagli la prima pietra'*, dice Gesù, ben consapevole che alcuno poteva realmente ritenersi privo di macchia).

Ma Dio non abbandona il figlio che ha perduto la Luce. La Sua Misericordia l'accompagna sempre, sino a che egli, liberamente e volontariamente, alla Luce decida di far ritorno.

La Misericordia di Dio è l'accoglienza nella sua forma più elevata: è l'Accoglienza del Padre verso il figliol prodigo che bussa alla Sua Porta, è l'Accoglienza di Dio verso l'umanità intera, sozza del fango del peccato e pur sempre vivificata dalla Luce dello Spirito.

Se la Misericordia si riversa su tutti, a tutti distribuendo infinito Amore, la Grazia è il Dono che dalla *Misericordia Dei* sgorga come acqua che disseta nel deserto.

Senza la Grazia, immersi come siamo in questa realtà di male e di peccato, sulla sola scorta del nostro libero arbitrio, non avremmo forza sufficiente ad operare una scelta di Amore e di sacrificio, scelta necessaria a contrastare le crudeli leggi di sopraffazione di questo mondo: la lotta per la sopravvivenza dell'individuo e della specie, con la vittoria del più forte e la sconfitta del più debole.

Dunque, il libero arbitrio va sostenuto e corroborato dalla Grazia di Dio.

Potere, volere, fare sono i cardini del libero arbitrio. Questo, invero, appare connotato da tre condizioni essenziali: la "*Possibilità*" di operare (e cioè, l'"*Io Posso Fare*"); la "*Volontà*" di operare (e cioè, l'"*Io Voglio Fare*"); l'"*Attuazione*" dell'opera (e cioè, l'"*Io Faccio*").

Della non semplice questione si occuparono profondamente (ed animatamente), tra il quarto ed il quinto secolo dopo Cristo, due giganti del pensiero teologico: **Agostino** di Ippona e **Pelagio** il Britannico. Essi concordavano sul fatto che la possibilità di vincere il male dipendesse unicamente dalla Grazia,^[21] ma secondo Agostino, essendo l'uomo peccatore per la sua stessa natura e condizione, l'illuminazione della Grazia sarebbe stata necessaria affinché anche la volontà e l'azione seguissero retto sentiero.

Il libero arbitrio dell'uomo, dunque, s'intreccerebbe misteriosamente con l'intervento salvifico di Dio nel corso dell'esistenza umana.

Accogliendo la tesi di Agostino, tuttavia, si giungerebbe alla conclusione che solo taluni sarebbero, per Grazia, predestinati alla salvezza, laddove altri (forse i più, non ricolmati da questo inestimabile dono) sarebbero figli della perdizione.

Ma in base a quale arbitrario parametro Dio sceglierebbe la salvezza per taluno, la dannazione per altri? Quale sarebbe il criterio di tale predestinazione?

La questione, in vero, non può che avere una sola conclusione: anche la Grazia (dono della misericordia divina), voce della coscienza morale che alberga in ogni cuore, è offerta a tutti!!

Senza il costante ausilio della Grazia il percorso di acquisizione della Coscienza sarebbe eccessivamente gravoso e difficile, ove non impossibile, per la creatura umana, da un lato attratta dalle pulsioni egoiche verso la materia, dall'altro richiamata verso l'Alto dall'intrinseca Natura pur sempre Divina che racchiude in sé. Il conflitto è dilacerante. Taluni, paghi del poco che il breve viaggio nella corporeità ha dato loro, rinserrano ogni porta del cuore che dia verso l'esterno, cercando di vivere al meglio per sé il tempo concesso. Altri, nel dubbio, e nel timore di oscuri castighi, s'inchinano alla Legge di Dio, rispettandola - sì - ma non comprendendola; in tal modo, in effetti, mai scegliendo fra Bene e Male, ma soltanto eseguendo pedantemente il dettato della Legge^[22].

Né gli uni, né gli altri ascoltano la Voce della Coscienza. Come colui che, un tempo udente, diviene sempre più sordo, pur conservando il ricordo vago e dolce della stagione di propria vita in cui i suoni gli giungevano ancora, così lo *Spirito* che, libero, ha costantemente rifiutato di ascoltare la voce di Dio, s'incammina verso la completa sordità morale e verso, infine, l'annientamento che l'attende nell'abisso cupo e silenzioso della "*Seconda Morte*".

Eppure, su tutti interviene la *Grazia*, che consegue alla *Misericordia Dei* ed attraverso la quale l'*Altissimo* elargisce all'Uomo speranza ed opportunità di "*Salvezza*"; la *Grazia*, generosa ed eguale per tutti, dispensatrice di *Luce e Coscienza* per tutti. Ed Essa dimora nel profondo dell'animo umano, come *Luce Divina* che impronta di Sé l'Uomo quale creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

Sì, perché la *Grazia* di Dio è lì, donata ad ogni bimbo che nasce con il suo primo apparire sulla scena del mondo; donata nella *possibilità* che egli avrà di fare il *Bene*; donata nella *volontà* che egli eserciterà di fare il *Bene*; donata nelle azioni che egli porrà in essere per fare il *Bene*. La *Grazia* è lì, soltanto da udire ed ascoltare, da cogliere, da assecondare; è lì, pronta a fugare i dubbi nei giorni dell'incertezza; è lì, pronta ad alleviare la pena nei momenti della tristezza; è lì, pronta a lenire la sofferenza nell'ora del dolore; è lì, pronta ad accompagnarci nella partenza per l'"*Altra Sponda*".

Ma, soprattutto, è lì, nel profondo del nostro cuore, ad illuminarci di nuova *Coscienza* ogniqualvolta guardiamo all'altro con occhi stupefatti per avere intravisto in lui il *Fratello* ed il Cristo che geme sulla Croce.

Ecco la *Grazia*: *Illuminazione della Coscienza* che dà nuova *Coscienza*, e che consente la "*Metànoia*" (il cambiamento della mente); *Dono* necessario a tutti, ed a tutti offerto indistintamente e senza imposizioni di sorta. Sì, senza imposizioni! Come è per la *Misericordia*! Perché entrambe, che sollevano dalla miseria della Tenebra e rendono consapevoli della *Luce*, giungono all'Uomo con la stessa mitezza con cui Gesù incontrava i peccatori. Egli non diceva loro di pentirsi e fare penitenza, né li minacciava con paure per castighi ultramondani, ma li invitava ad accogliere la Sua *Parola* e fare festa con Lui perché una pecora smarrita era stata ritrovata; non intimava loro di fare esercizi spirituali per purificarsi, ma chiedeva di sentire quanto grande era l'*Amore* che Egli provava per loro. Non sono, dunque, *Misericordia* e *Grazia*, comandi od eventi miracolosi che pongono ordine nel *Caos*; ma, in definitiva, richiesta ed offerta continue d'ascolto e d'*Amore* che Dio rivolge a tutti gli uomini, ed anzi a ciascun uomo, cui dice: "*Senti quanto è grande il mio Amore per Te? Ascolta, dunque, la mia Voce di Pastore che ti cerca senza posa, ed Amami come io ti amo*".

Ma come dovrebbe agire ogni giorno la *Grazia* per la presenza di Dio, pur attraverso la mediazione del Logos?

La *Grazia* agisce solo se le consentiamo di agire, solo se porgiamo orecchio alla voce della coscienza, e ciò può attuarsi amando molto. Se si ama molto (e si segue quindi la *Parola* di Cristo) si ode sempre più chiaramente la voce del Padre e si consente alla *Grazia* di operare in noi. Soltanto ascoltando il Padre, che a noi parla attraverso la voce della coscienza morale, saremo in grado di seguire la strada indicataci da Cristo. Il nostro libero arbitrio sarà guidato e sorretto dalla *Grazia*.

Ecco allora che i "*Giusti*" scelgono, con moto d'*Amore*, di seguire la *Voce della Coscienza Morale* che alberga nel loro animo, cercano di assecondarla e di operare nel *Bene*, poiché riescono ad intravedere nel cuore dei *Fratelli* bisogni, il volto di Dio Stesso che chiede loro misericordia; tale è la potenza della *Grazia* se accolta... ad essi infatti lo *Spirito Santo* (Ch'è *Coscienza Perfetta* del *Sé Divino*) apre la *Coscienza della Conoscenza*, "*illuminandoli*"; essi pertanto comprenderanno la *Lex Dei* e sapranno per libera scelta farla propria e pienamente dividerla; avranno, in tal modo, potenziato quell'"udito" che sempre più si affina per *Grazia* divina.

L'amore che deve guidare l'umana condotta verso il fratello (pallido riflesso dell'*Amore* di Dio per l'uomo) è anch'esso *Misericordia*: misericordia per la sua miseria, per la sua debolezza, per il suo peccato, per la sua cecità, per la sua ingratitudine, per la sua malvagità. Nessun giudizio, solo accoglienza. *Misericordia* ci è costantemente donata dal Padre. *Giustizia* richiede che lo stesso metro venga da noi usato verso il fratello.

E del resto se il senso dell'umano peregrinare per le oscure vie del mondo e per i recessi della materia è quello di pervenire alla consapevolezza della matrice divina dell'uomo, quando questi avrà conosciuto che Dio è *Misericordia* non potrà fare a meno, se vorrà essere come Lui, d'esser misericordioso a sua volta; altrimenti avrà tradito se stesso e la sua essenza divina, e farà sì che di lui rimanga solo un involucro di carne, un prodotto biologico dell'evoluzione che si nutre e procrea perpetuando il ciclo della nascita/morte della specie, secondo le regole della natura e della materia... null'altro!

In un sublime mistero la Misericordia Divina s'intreccia con la Giustizia.

Ricordiamo la parabola del debitore spietato (Matteo, 18, 23) nella quale il re scopre un servo debitore di diecimila talenti, ma recede, per le sue suppliche, dall'originario proposito di venderlo con la moglie, con i figli e con ogni suo avere, affinché saldi il suo debito. Appena uscito, quel servo ne incontra un altro che gli deve a sua volta cento denari. Lo afferra e lo scuote, pretendendo il pagamento del dovuto. Il debitore spietato non vuole esaudire le suppliche del suo compagno e lo fa gettare in carcere, fino a che non abbia saldato il debito. Venutolo a sapere, il re lo fa richiamare e gli dice: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse avere anche tu pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". E, sdegnato, lo consegna agli aguzzini, fino a quando non abbia restituito tutto il dovuto. Conclude Gesù: "*Proprio così il Padre mio celeste tratterà voi, qualora non rimettiate di tutto cuore ciascuno al proprio fratello.*"

Nell'ottica della giustizia umana il comportamento del debitore spietato è ineccepibile: dal condono del suo debito non deriva affatto alcun obbligo, per lui, di condonare a sua volta. A condannarlo è, invece, la clemente misericordia che gli è stata usata e che egli non è stato capace di interiorizzare e di far propria.

A differenza della misera giustizia umana, fondata sulla logica dello stretto diritto (che troppo sovente sfocia nel *summum ius - summa iniuria*), la Giustizia Divina è connotata dalla Misericordia. Questa, frutto dell'Amore dell'Altissimo, è anche momento di trasfigurazione e di esaltazione della Giustizia, che si arricchisce di carità, si perfeziona e si sublima nel Respiro Divino. La perfezione sta proprio qui: nel fatto che alla giustizia, così come intesa dall'uomo, Dio applica la "Clemenza", che non è elemento caotico o di squilibrio del sistema, ma anzi è Essenza Stessa del sistema, è cioè Dio.

Nonostante i Doni di *Misericordia e Grazia*, però, molti uomini continuano a peccare, verso il *Fratello* e quindi verso Dio, per propria "*insufficienza*" in Amore e per deviato utilizzo del *Libero Arbitrio*. Sarà, ognuno di costoro, come il moscone che cerca di riguadagnare lo stato di libertà continuando a sbattere contro il vetro della finestra chiusa che gli impedisce la fuga e ripetendo insistentemente lo stesso percorso, privo di *Coscienza*, nell'immodificabile convincimento che colà, da dove giunge la luce, si ritrovi l'uscita per l'esterno; e l'insetto continuerà a battere fino a cadere a terra, in un misero suicidio conseguente al tentativo di raggiungere in modo insipiente la propria libertà. All'identico modo, gli uomini possono cadere in analoga situazione: l'erroneo cammino intrapreso sarà così per loro scaturigine di "*Dolore*", quale segnale di pericolo per la loro vita spirituale, e, se essi non sapranno interpretare questo segnale e porsi all'ascolto della *Voce della Coscienza*, la loro ultima stazione sarà la *Tenebra*. Se invece si porranno in ascolto, illuminati dalla *Grazia* che bussa sempre al cuore attraverso la *Voce della Coscienza*, potranno, se vorranno e comprenderanno, correggere la rotta, pur con fatica, verso *i Lidi del Cielo*. Perché anche a costoro Iddio, Che S'offre a tutti - ma ad alcuno mai S'impone - porgerà *il Dono della Grazia*. Ed essi, fruendo della propria Libertà, potranno accogliere il *Dono* e farlo proprio, oppure nuovamente rifiutarlo e rifiutarlo, fino a sprofondare nel nulla del non esistere. Ma il Redentore, dalla Sua Croce insanguinata, invoca il Perdòno del Padre richiamandosi al *principio di giustificazione*: "*Padre, perdonali, perché non sapevano quello che facevano*". La voce della coscienza morale non era più udibile, invero, per coloro che ad essa erano divenuti sordi. Ed il Padre concede il Suo Perdòno, intervenendo ancora con la *Grazia*. Dona nuovamente coscienza di Sé agli spiriti che erano precipitati nel nulla indifferenziato; fa sì che i sordi odano nuovamente la Sua Voce, che prendano nuova coscienza e percepiscano l'abisso della loro colpa e la grandezza del dono dell'io sono, che avvertano l'immensità del sacrificio del Redentore, che decidano, infine, liberamente, di affrontare il duro percorso di dolore per pagare anch'essi, per quanto umanamente possibile, il prezzo delle loro colpe.

Ed è questa la più grande, ed estrema, valenza della *Grazia*: il *Figlio* Si carica del Peccato Originale (ovvero di tutto il Male del mondo) e mediante il Proprio *Misericordioso Dolore*, ch'è umano ed umanissimo Dolore, pone nelle *Mani di Dio* il pagamento per il debito che l'*Umanità* ha contratto con la *Iustitia Dei*, debito immenso che da sola non sarebbe mai in grado di saldare.

Per il tramite del *Sangue della Croce*, dunque anche costoro potranno ricevere la *Grazia* del *Perdòno* di Dio.

Il *Perdòno*!

Esso appartiene soltanto a Dio. Mentre è dell'Uomo *Giusto* il potere "*dimenticare*" torti ed offese ricevute per nuovamente "*accogliere*" l'offensore come *Fratello* ritrovato; un dimenticare ch'egli, erroneamente, definisce come "*Perdòno*".

La differenza è sostanziale, e su di essa s'incardina la possibilità, che è dell'Uomo, di compiere un passo superiore rispetto al solo "*dimenticare*"; un passo che, nel modo di reagire al torto ed all'offesa ricevuta, lo avvicini di più a Dio e quasi a quel Perdonare ch'è solo dell'*Altissimo*.

Invero, dall'antico "*occhio per occhio e dente per dente*", quale reazione dell'uno al danno subito dall'altro, l'Umanità è passata al *Diritto Romano* che mirabilmente ha regolato obblighi e doveri dei singoli soggetti, fino a giungere, grazie al *Redentore*, a quel "*porgi l'altra guancia*" che, tuttavia, permane oscuro a molti nel proprio significato più profondo.

In effetti risulta umano, ed anzi umanissimo, l'immediato reagire all'ingiusto danno patito per mano altrui con sentimento di rabbia e desiderio di rivalsa, ove non con sete di vendetta. Ma è qui che interviene la Misericordiosa *Voce della Coscienza Morale*, la quale, se udita, conduce l'Uomo, per intervento della *Grazia*, a rispondere al *Male* con il *Bene*. Così vien data, all'offeso *Giusto*, possibilità di dimenticare i torti, non giudicando, ma nuovamente accogliendo l'offensore e riconciliandosi

con lui. Graverà però su costui l'onere di "risarcire il danno" e di ripristinare l'equilibrio della *Perfetta Armonia del Tutto*, turbata dalla sua "Mala Actio". Sarà poi Dio stesso ad intervenire nel *Risarcimento* ove chi dovrebbe non vi riuscisse con proprie forze, sempre restando a Dio, per Suo Alto Giudizio, l'eventuale "perdòno" del peccatore.

Ma v'è un passo superiore – si diceva – che il *Giusto* può liberamente e volontariamente compiere: quello per cui egli può non soltanto dimenticare torto ed offesa, ma addirittura non farsi recettivo ad essi. Se io non ricevo *Danno* dal tuo danneggiarmi, non v'è allora *Danno* che risuoni come *Dolore* nell'*Armonia* dell'*Universo*. Il perfetto equilibrio del *Tutto* non ne sarà turbato. Rendere non necessario il *Perdòno* di Dio: questo il passo superiore!

Tale fu la condotta di monsignor Charles François Bienvenu Myriel, straordinario personaggio de "I miserabili" a cui l'autore, Victor Hugo, diede l'appellativo di "uomo giusto". Ed è da intendersi "giusto" colui che opera secondo giustizia divina, cioè, operi in amore e misericordia verso i fratelli, operi ad imitazione di Dio.^[23]

In tal modo si traducono in opera le universali ed eterne *Parole del Maestro*:

[...] Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio [...]". (Vangelo di Luca: 6, 27-38.)

"E l'ultima ora è sempre, per ciascun uomo, ricolma della Tua Misericordia".

Sì, perché, ascoltando nelle vicissitudini terrene, per moto d'Amore, la *Voce della Coscienza Morale* che d'Amore e solo d'Amore parla, ogni essere umano avrà con ciò ascoltato la *Voce della Misericordia Dei*, che in lui sussurra nel cuore fin dalla culla; perché dall'ascolto di tale *Voce* maturerà e crescerà la *Coscienza del Sé* e verrà *Grazia* lungo i sentieri più impervi dell'esperienza terrena; perché, financo nel momento di lasciare il corpo materiale, la *Misericordia del Padre* verrà in soccorso, facendo ricolmare chi muore alla vita terrena d'una misura di *Perdòno Divino* pari alla misura di *misericordia* umana ch'egli seppe riversare nei *Fratelli*, amandoli e dimenticandone torti ed offese, ove non addirittura giustificandoli dinanzi all'*Altissimo* e rifiutando da ciò *Risarcimento al Danno* avuto.

Così, chi avrà *Fede* nutrirà ferma e sicura speranza che pure nel momento del passaggio all'*Altra Sponda*, allorquando tutti gli eventi vissuti si ripresenteranno alla mente come in un lampo senza tempo e risuoneranno quali note di un'unica e nostalgica sinfonia, si sarà abbracciati da Dio paternamente; e, seppure in quell'attimo estremo ci si sentirà davvero "soli", si verrà però accolti e consolati dalla Sua *Misericordia*. Ed ecco, allora, che taluno vedrà splendente *Luce*, tal'altro vedrà l'*Angelo della Morte*. Infine, pienamente consapevole del *Male* e del *Bene* compiuto in vita, ciascuno si sottoporrà all'*Auto-Giudizio*", il cui termine di misura sarà giustamente ed inflessibilmente il medesimo che s'utilizzò in vita co*Fratelli*.

Così ci fu infatti preannunziato:

Nell'ultimo momento della vita Michele Arcangelo, Capo delle Milizie di Dio, manda a voi il suo messo, l'Angelo della Morte. Ed egli non è come l'iconografia vostra lo rappresenta. Egli è bellissimo angelo, i tratti disegnati di grigio scuro, le ali nere, un drappo col cucullare in capo che ne copre il sembiante. Quando scende verso voi lentamente dall'alto si pone innanzi a voi giganteggiando con altissima figura ed ha sulla mano destra falce lucente e sulla sinistra una bilancia. Dinanzi a lui vedrete allora emergere da voi il vostro Sé grande, il quale si porrà con Egli a dire: cosa vuoi? Voi dal vostro piccolo, nel momento in cui il Sé ha deciso di staccare l'ordinario, chiederete: voglio questo, vorrei questo, io chiedo questo. E sarà il vostro Sé grande, giudice severo, inflessibile di voi stessi a porre sulla bilancia dell'Angelo della Morte, che guarderà con occhi di ghiaccio verso di voi, belli ma tristi, malinconici, perché portato al compito di vibrare il colpo della falce contro l'ordinario. Su quella bilancia verranno posti i vostri sì, i vostri no, il vostro aver agito o non agito in amore. Ma Voi giudicherete voi. Posto che sia stato il dialogo compiuto, vedrete una lacrima scorrere lungo il viso dell'Angelo della Morte, il quale, angelo d'amore come tutti gli altri, vorrebbe ancor lasciare tempo all'ordinario per riparare ai torti. Ma il vostro Sé prenderà la mano dell'angelo che tiene falce e l'angelo infine darà l'ultimo strappo all'ordinario. Da qui il percorso verso la Nube^[24]. E se la goccia che lacrima dall'Angelo della Morte cade, essa è goccia che dalla brocca^[25]

scende ancora giù.

Il giudizio del nostro Grande Sé non va inteso quale passaggio punitivo, poiché ancora in quell'attimo estremo v'è dono di coscienza, dono di consapevolezza, affinché noi si possa comprendere la valenza negativa del nostro *non aver agito in amore*^[26]. Ecco perché possiamo affermare con forza che anche *"l'ultima ora è sempre, per ciascun uomo, ricolma della Sua Misericordia"*. Perché ancora, come sempre, la Grazia di Dio ci consente di ritentare e di scegliere il volere ed il non volere, liberi, così come Egli ci concepì, così come Egli ci volle. Liberi perfino di non percepire il Suo pianto silente per il non averci accanto!

Dunque, la consapevolezza donatami per Grazia dallo Spirito Santo mi dà ancora l'opportunità di nascere a nuova vita: son libero di accoglierla o meno, ma l'accettarla implica anche espiazione: questa non è castigo, bensì scelta libera del "rinato" che, ormai consapevole, perseguirà progetti incarnazionisti idonei a ricucire - sia pur in parte e per ciò che potrà - lo strappo prodotto.

Se proviamo, allora, ad ampliare la nostra visuale comprendiamo che la Grazia opera secondo parametri globali... nessuno è escluso da Essa, mai, poiché ha da rimanere salvo il principio della *Iustitia Dei*.

Tutto questo ci riporta al concetto di "Riconciliazione" dell'uomo con Dio e dunque del Mondo con Dio. Qual è il segno della raggiunta presa di coscienza? L'avvertire Pace! Essa è sigillum di nuova acquisizione del Vero: è il momento in cui il cuore non è più *"inquietum"*^[27].

**Possa per ogni uomo , nel supremo momento della "Morte Prima" ch'è solo la vita materiale che si spegne , levarsi
alta l'invocazione :**

**"Concedimi , oh padre , la tua misericordia;
Perché anch'io misericordia portai verso i fratelli".
E.S.O.**

P R E G H I E R A

CONCEDIMI , PADRE ,
LA TUA MISERICORDIA E LA TUA GRAZIA

*Oh Tu , Padre Altissimo e Pietoso,
Tu , Che la Voce del Cielo in me ponesti
quand'ancòra dormivo nel seno di mia madre ;
Tu , Che scelta a me donasti d'abbandonare il Regno
per volger gli occhi al mondo , tentatore e tristo ,
eppur conosci come , libero , in Tuo ascolto io mi posi ;
oh Tu , Eterno e Grande Padre Buono ,
concedi sempre al mio esser fragile la Tua Misericordia
perché anch'io misericordia portai verso i Fratelli .*

*E da Essa verrà Grazia al mio incedere nel mondo ,
così che anch'io , piccolo Lume della tua Gran Luce ,
rechi il conforto, e la consolazione, e poi la quiete ,
a chi non trovi più speranza per rischiarar la propria notte.*

*Questa semplice preghiera ,
oh Padre Che Infinito Amore a Larghe Mani spandi ,
io levo a Te sul limitare di mia vita ;
colà dove al varcar la soglia
si spegne ogni passione umana
ma s'apre il Volto Tuo nell'abbraccio del Perdòno .*

*E con questa semplice preghiera io professo
che Tutto da Tue Misericordia e Grazia giunge,
ed in Tue Misericordia e Grazia si compie e si conclude.*

Amen

Note

- ¹⁷ : In matematica, due numeri si dicono "reciproci" quando l'uno è l'inverso dell'altro; moltiplicati fra loro, danno per prodotto l'unità; ad esempio: sono numeri reciproci 3 ed 1/3 che, moltiplicati fra loro, danno per risultato 1.

- **18** : Secondo un suggestivo studio etimologico, il verbo latino “*Amare*” prenderebbe origine dall’arcaica radice ittita “*Ham-*”che, avendo in sé il significato di “*Legame*”, “*Congiunzione*”, forma nell’antica lingua degli Ittiti il verbo “*Hamenk-*” che vuol dire – per l’appunto – “*Legare*”, “*Congiungere*”; e chi ama sente di legarsi e congiungersi. Ebbene, il verbo “*Hamenk-*” sembra essere transitato nella lingua etrusca, la quale, essenzialmente estranea all’ittito, presenta tuttavia diversi e interessantissimi punti di contatto con essa, spiegabili probabilmente con elementi linguistici di substrato comuni ad Etruschi ed Ittiti. Dall’antica lingua degli Etruschi, infine, il verbo in questione sarebbe giunto fino ai Proto-Latini, i quali avrebbero ricevuto una scossa significativa dopo il loro contatto con gli Etruschi stanziati nel Lazio, e soprattutto in Roma; né va dimenticato che i Proto-Latini giunsero sul basso Tevere quando già la zona era occupata dagli Etruschi, sia pure da non molto tempo (e la futura, grande Urbe nacque proprio dal contatto ravvicinato tra i due popoli). Peraltro, a fronte dello studio etimologico testé citato, perderebbe credito la tesi per cui il verbo latino “*Amare*”, con i propri derivati “*Amicus*” ed “*Amoenus*”, fu per lungo tempo ritenuto di origine indo-europea; e l’*Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch* del Pokorny, che riassume le ricerche dei migliori indoeuropeisti apparse fino alla metà del secolo appena trascorso, lo deriva dubitativamente dalla radice *am(m)a* ~ *ami* “*Madre*”, e riporta all’un tempo l’opinione di Paul Kretschmer che invece ritiene che la voce possa essere etrusca.
- **19** : La “*Compassione*”, intesa come percezione della sofferenza dell’altro, e con l’altro condivisa, è improntata del senso di una speciale ed intima visceralità; ma, non a caso, anche la *Misericordia* è improntata di un pari senso di intima visceralità: nell’*Antico Testamento*, infatti, era il termine “*Rehamim*” ad indicare la *Misericordia*, e “*Rehamim*” sta per “*Viscere*” come “*Ventre Materno*”. E v’è qualcosa di più segreto e viscerale dell’intimo del ventre materno, e che meglio di questo possa esprimere la sensazione di sofferta tenerezza per l’altro e profondo senso di compenetrazione nella sua sorte? V’è qualcosa di più segreto e viscerale di ciò che una madre prova per il figlio? Di talché, non può esservi un termine più efficace di “*Rehamim*” del *Vecchio Testamento* per dire come la *Misericordia* sia moto intimo e viscerale che dall’io profondo emerge amorevole per riversarsi sull’altro con piena comprensione e dolorosa compassione per la sua “*Sorte*”, ed all’un tempo con premurosa tenerezza volta ad alleviarne le pene e con cogente desiderio di partecipazione per mutarne in meglio il “*Destino*”.
- **20** : Ogni *Spirito* che s’incarna nella corporeità umana lo fa per ottenere conoscenza di esperienza e *Coscienza* di essa, in un viaggio che si risolve positivamente soltanto ritornando alla *Luce* primigenia. Tale aspirazione implica, però, la discesa nella *Tenebra*; il morire, quindi, alla *Coscienza* dell’*Essere Tutto* per passare alla *Coscienza* dell’individuale, singolo *ego*. Ed è la “*Goccia*” che si allontana dal “*Grande Padre Oceano*”, del Quale perderà perfino la memoria: ciò, non per punizione, ma per concessione misericordiosa di Dio all’individuo che, così facendo, diviene arbitro di sé stesso; il che sarebbe inattuabile ove venisse mantenuto il ricordo dell’Altissimo Che eserciterebbe naturalmente un’attrazione irresistibile verso di Sé condizionando il dono del *Liberio Arbitrio* (è la “*Tesi del Dio Ascoso*”).
- **21** : Sant’ Agostino e Pelagio si combatterono, sul piano intellettuale, nei seguenti termini: da un canto, il britanno sosteneva che soltanto il potere (e cioè, la possibilità che si ha di volere operare per il Bene e poi di fare il Bene) fosse dato all’Uomo attraverso la Grazia di Dio quale Suo Dono – per l’appunto – “*Gratuito*”, mentre egli affermava che il “*volere*” ed il “*fare*” giungessero all’Uomo dal mero suo *Liberio Arbitrio* pur se supportati dalla Grazia Divina attraverso la Legge e la Dottrina date da Dio, ma solo nei casi in cui l’Uomo si fosse reso meritevole di aiuto per avere reiteratamente tentato di vincere la propria “*mala*” natura (e, peraltro, Pelagio si chiedeva, retoricamente, come avrebbe potuto esser fatto salvo il *Liberio Arbitrio*, e dunque il merito dell’Uomo, se la Grazia fosse stata così intrusiva da permettere di rinvenire in Essa stessa l’origine d’ogni cosa buona fatta dall’Uomo); dall’altro, l’ipponate sosteneva, invece, che tutti e tre gli elementi in discorso dovessero essere supportati dalla Grazia Divina, senza la Quale l’Uomo sarebbe stato in balia della propria “*mala*” natura e non avrebbe avuto possibilità, né volontà, né tampoco capacità d’azione, di agire nel Bene (e, peraltro, Agostino si chiedeva, retoricamente, come fosse possibile – ove nel giusto la tesi di Pelagio – che i fattori puramente umani avessero tanta forza da potere fare operare nel Bene pur senza la Grazia, mentre la possibilità di fare il Bene, che ci proviene da Dio con la creazione, avesse tanta debolezza da non potere esprimere la propria potenzialità senza il supporto costante della Grazia).
- **22** : Se io sono nella **possibilità** di esercitare il mio libero arbitrio e **vorro** eseguire e quindi **eseguirò** pedissequamente le disposizioni della Legge di Dio sarò un mero esecutore di essa, ma non ne avrò compreso il senso né la necessità. Come potrò scegliere il bene – e dunque compiere ciò che è giusto – se non ho acquisito la coscienza di conoscenza che mi permette di fare tale distinzione? Se - avendolo appreso dal Padre - seguo pedissequamente la Legge privo di tale coscienza, non avrò scelto in realtà, ma solo eseguito. Occorre infatti che io comprenda compiutamente il senso della Legge fino a dividerla per intimo convincimento. Ma come farò? Ecco allora intervenire ancora la Grazia che mi “*dona*” la coscienza e dunque mi illumina. Tale opera è compiuta dallo Spirito Santo che completa e chiude il ciclo.
- **23** :

Monsignor Myriel, vescovo di Digne, viene derubato delle sue posate d’argento - unico lusso della sua esistenza improntata per il resto ad assoluta modestia - da Jan Valjean, ex galeotto da lui generosamente accolto ed alloggiato nella sua casa. Durante la notte l’uomo fugge con il bottino. Quando, il mattino seguente, fermato dai gendarmi e trovato in possesso degli argenti, viene accompagnato a casa del vescovo, questi dichiara che si tratta di un regalo da lui fatto all’ospite, al quale rammenta che ha “*dimenticato*” di portare con sé anche i due candelabri d’argento, che pure gli aveva donato. Poiché il danneggiato “*nega*” di aver subito il furto, i gendarmi sono costretti a lasciar libero Jean Valjean. Tanta grandezza di cuore scuote l’anima del malvagio che, dopo un ultimo vile delitto (il furto di quaranta soldi ai danni di un fanciullo) ed una sconvolgente lotta interiore, crolla in un pianto purificatore che muterà per sempre la sua vita. Il monsignore aveva “*comprato*” la sua anima! Dopo anni ed anni di vita trascorsa nel ben operare, ormai in

punto di morte, accanto al letto del vecchio Jean Valjean si troveranno ancora i due candelabri d'argento, simbolo della sua redenzione.

Tutto ciò si compie, nel romanzo dell'Iniziato Victor Hugo, grazie a quelle umane *miser cordia e clemenza* che, mosse dall'*Amore Evangelico* e conseguenti all'applicazione del cristico "*Principio di Giustificazione*", nel Vescovo di Digne raggiungono quasi la soglia di quel Perdòno che soltanto a Dio appartiene. Il Monsignore, infatti, non si fece ricettivo all'offesa contro la propria ospitalità, né al torto ed al danno subiti dalla sottrazione delle posate d'argento. Quel *Giusto*, guidato dall'Amore, avvertì di non ricevere danno dal furto perpetrato dall'ex galeotto. Nessuna percezione di danno risuonò di dolore nell'Armonia dell'Universo, l'Equilibrio non venne turbato, non vi fu necessità di risarcimento, non vi fu necessità di *Perdòno* da parte dell'*Altissimo*. Il vecchio Charles François Bienvenu Myriel, insomma, rese non necessario il *Perdòno* di Dio: questo fu il passo superiore ch'egli compì rispetto a quello (già grande) del dimenticare torti ed offese. Il Vescovo rispose al *Male* posto in essere dall'ex galeotto "*porgendogli l'altra guancia*", secondo l'universale ed eterno Insegnamento *Evangelico*. Ed il dono al malfattore dei due candelieri d'argento non può essere inteso altrimenti; con tale dono il vecchio Presule affermava con forza che non soltanto il *Male* (rappresentato dal furto delle posate d'argento) non aveva sortito effetto alcuno, ma che addirittura è tanto vana ogni *Mala Actio* da produrre addirittura il Bene se nuovamente ci si espone al rischio di essa con Atto d'Amore. Nell'operare come fece, il Vescovo applicò in pieno, nei confronti dell'infelice *Fratello*, il "*Principio di Giustificazione*"; quello per cui il *Nazareno* implorava il *Padre*, dalla *Croce*, con il supplicarlo: "*Padre, perdonali; perché non sanno quel che fanno?*".

In pratica: tu mi derubi delle posate, ed io ti dono anche i candelieri! In tal guisa, nulla potrà il *Male* su di me e nulla permetterò che faccia a te non richiedendo il *Risarcimento* del *Danno* prodotto.

E ciò perché, nonostante tu abbia a me arrecato *Danno*, io, titolare del *Bene* danneggiato, ti giustifico comunque in quanto tu non sai del *Male* che fai; ed io non invocherò alcun *Risarcimento* per esso, affinché tu non sia imputabile e quindi non sia perseguibile e punibile; ed anzi, io ti donerò un altro mio *Bene* affinché tu sappia che la *Logica dell'Amore* non corrisponde alla "*Legge del Taglione*", né a quella umana dell'obbligazione irrinunciabile a risarcire il danno ingiustamente prodotto, ma al contrario è quella per cui al *Male* si risponde con il *Bene* e se ti percuoteranno una guancia tu porgerai anche l'altra; cosicché, alla fine, *Amor Omnia Vincit!*

- [24](#) : L'Ade.
- [25](#) : La Brocca: il Seno di Dio, in senso figurato.
- [26](#) : Non è poi così difficile fare la cosa giusta, è difficile sapere quale sia la cosa giusta da fare; è su tale difficoltà che poggia il principio di giustificazione del Cristo innanzi a Dio a favore del genere umano.
- [27](#) : "*Cor meum inquietum est donec in Te requiescat, Dominè* - Sant'Agostino.

Capitolo XI - Sul perdono e riconciliazione

Costantemente, spesso quotidianamente, il nostro prossimo ci colpisce e ci ferisce. Nonostante ciò – il Cristo ci ha insegnato - dobbiamo sforzarci di accoglierlo ugualmente (*Ama il tuo nemico*).

Ma il punto nodale sul quale dovremmo insistere è che il cuore suggerisce talvolta un'Accoglienza spontanea e naturale; talvolta, invece, l'accoglienza è forzata e difficoltosa. In tal caso, per poter accogliere l'altro dovrò prima riuscire a perdonarlo. Quest'ultima proposizione non è corretta.

Perfino Gesù Cristo non perdonava per Sé e con Sé, ma ... IN NOME DEL PADRE; l'Unico cui compete il perdono. (Disse sulla croce: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"*).

È difficile riuscire a spiegare questo sottile passaggio di consegne: non è mia facoltà, il perdonare, ma appartiene al Padre; a me è dato di perdonare un unico uomo al mondo: me stesso!

Io, dunque, non ho facoltà di perdonare il mio prossimo; posso solo accoglierlo.

Ed allora: cos'è l'Accoglienza? Non accoglienza attraverso il passaggio del Perdono – che non mi compete, e che compete soltanto al Padre – ma Accoglienza in sé e per sé, come unica fonte d'Amore che, se ho, ho; e se non ho, non ho (tutt'al più potrò sforzarmi di avere).

A tal fine debbo "dimenticare il male" che ci è stato inflitto e "ricordare" solo il bene ricevuto.

Da un insegnamento del 20/03/2010:

"Perché chi rivendica un diritto, pur giusto, di risarcimento del male patito non costruisce il Regno. Il c.d. perdono, come è usualmente inteso, non è un sentimento emozionale o filantropico: esso è L'UMILE RICONOSCIMENTO DELLA FRAGILITA' UMANA CHE UNISCE OGNI UOMO, E PER CIO' NECESSITA DELLA MISERICORDIA DI DIO".

Questa fragilità sta alla base del perdono – o meglio, della capacità di Accogliere che, quindi, è capacità di "DIMENTICARE" – e se io sono fragile e desidero permanere nell'accoglienza di Dio non potrò, né dovrò, interrompere il filo che mi congiunge a Lui attraverso l'Accoglienza.

Se io giudico – come sappiamo – ho dato una stima all'operato altrui: ma come potrò io che sono di natura 'sì fragile da dovere ogni giorno accorgermi di fallare rovinosamente in Amore?

E tuttavia – ed è la più vergognosa inverecondia verso Dio – non pochi affermano che per potere perdonare bisogna ottenere giustizia. (...)

Non, come è stato detto dalla cristica, non cristica invero, che tu potrai perdonare – sì – il fratello 70 volte 7, ma soltanto se ti avrà domandato perdono. Non è così. Il perdono o, meglio, l'accogliere (e quindi il dimenticare i torti) è in sé e per sé un valore che non ammette condizioni

Con ciò non si vuol dire che la Giustizia scema a questo punto. Tutt'altro! Ma la Giustizia è Cosa di Dio. Ed essa implica il concetto della "RICONCILIAZIONE".

La Riconciliazione implica – essa sì – il pentimento dell'offensore al fine di risarcire, nell'economia cosmica, lo strato da ricucire.

Ma, anche qui, l'Amore ha parte principe nell'azione Universale d'Amore che è del Padre.

Infatti, il mio amare non dovrà soltanto essere accoglienza passiva; ma anche attiva. Dovrò cercare, cioè, di far 'sì che l'offensore che mi ha arrecato danno comprenda, non tanto il mio danno (che anzi va dimenticato), ma il danno che egli ha arrecato a sé stesso.

ECCO L'ACTIO IN AMORE!"

Chi è stato offeso non deve cercare la vendetta, che lo lega inesorabilmente all'offensore per legge karmica. La reazione determina una controreazione. Il male genera altro male, il dolore altro dolore. Così avviene nelle guerre tra le nazioni; così nelle faide familiari; così nei rapporti tra i singoli. Nessuno è più innocente. Ciascuno continua a punire l'ingiustizia dell'altro. Si incrementa in tal modo la divisione, la separazione. Ci si allontana dall'Uno. La giustizia deve essere affidata a Dio. Dice Ubaldo ("La Nuova civiltà del terzo millennio"): *"Al conto individuale tra offensore ed offeso si sostituisce quello tra l'individuo e la Legge di Dio"*. L'uomo che rinuncia alla vendetta accogliendo il nemico non accetta di legarsi all'offensore con vincoli di odio, ma si affida alla Legge che, prima o poi, riequilibrerà l'ordine turbato: *"Omnia in pondere et mensura posuit Deus"*. Il male generato dall'offensore ricadrà soltanto su di lui.

Lo stesso concetto è insegnato agli albori del cristianesimo. Scrive San Paolo (Lettera ai Romani, 12, precetti di vita cristiana): "...Non vi vendicate, carissimi, ma cedete il posto all'ira divina: sta scritto infatti: " A me la vendetta, io darò ciò che spetta, dice il Signore. Se il tuo nemico ha fame, dagli del cibo; se ha sete, dagli da bere: facendo così, accumulerai carboni ardenti sul suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene."

In conclusione: il perdòno compete solo a Dio. L'uomo, consapevole della fragilità comune a tutti i fratelli, deve tentare di dimenticare il male ricevuto, accogliendo con amore colui che lo ha offeso. E con amore dovrà fargli comprendere che la sua condotta ha fatto del male anzitutto a lui stesso.

Il presupposto della Riconciliazione è l'esistenza di uno strappo sopraggiunto in un rapporto affettivo, in un legame tra due esseri che per tale ragione si sono separati.

Del tema in questione dobbiamo esaminare quattro aspetti:

1. **Riconciliazione con Se Stessi;**
2. **Riconciliazione col prossimo;**
3. **Riconciliazione con Dio;**
4. **Riconciliazione dell'Umanità con Dio.**

Riconciliazione con Se Stessi.

Riconciliarsi con Se Stessi equivale a perdonarsi.

Rammentiamo che il perdòno compete solo a Dio. Noi possiamo (e dobbiamo) accogliere i fratelli, senza giudicarli, ma abbiamo facoltà di perdonare unicamente noi stessi. (Il Sé - scintilla divina - giudica il sé). Non è facile. La serena valutazione critica della nostra condotta ci offre sempre alla vista uno specchio appannato dalla colpa. Tutti siamo peccatori. Ma la strada da seguire, una volta riconosciuto il male che è in ognuno di noi, non è quella del tormento in un continuo, sterile rimorso. Questo, incatenandoci al passato, non consente alcun progresso spirituale. Riuscire a perdonarsi dopo essersi giudicati significa dimenticare il male commesso e procedere fermamente verso il bene, agendo IN AMORE verso i fratelli, accogliendo in sé l'IO SONO, consentendogli di penetrare in noi.

Grazie all'intervento del Cristo attraverso Gesù di Nazareth, la via è tracciata, la cortina del Tempio squarciata, tutto è stato rivelato: "*Aprite la porta a Cristo! Non abbiate paura!*" La più bella esortazione di Giovanni Paolo II – questa - da intendersi anche come: "AscoltateLo, seguiteLo, convertitevi, *metanoèite*, riconciliatevi con Lui, con l'IO SONO".

Colui che attua la "Riconciliazione" mediante l'*actio in amore* ha consapevolezza di non essere un Sé separato bensì facente parte dell'Uno-Tutto al pari degli altri Sé.

Riconciliarsi, o riconciliare, significa quindi rendersi parte attiva alla ricomposizione dell'Unità (Bene) operando contro ciò che divide (Male) per non alimentare la condizione di separatezza che soggettivamente (solo soggettivamente) l'uomo vive.

Dio, invero, (apparente contraddizione) è e permane in Sé l'Uno-Tutto. In altre parole, ciascuno deve poterSi amare, ovvero è necessario che il sé (il piccolo io individuale) ami il Sé (la scintilla divina che è in Lui) ed indirizzi la sua condotta non verso le egoistiche mete che naturalmente lo attraggono, bensì – anche a costo di sacrificio - verso il progresso spirituale, verso l'attuazione del Sé.

Così, se mi trovo ancora sotto l'elsa della Legge (poiché vivo l'epoca pietrina –sono cioè "cefa"-), dovrei poter accettare di buon grado ciò che Essa Legge m'impone; dovrei infatti comprendere che tale processo karmico è necessario al riequilibrio dell'ordine turbato dall'operato del mio sé.

Se è una malattia quella che dovrò affrontare, debbo riuscire ad accettarla poiché, così facendo, accolgo ciò che ~~l~~*Ananke* ha scelto per il mio sé. Ribellarsi significa non comprendere e non solo in senso razionale, ma anche nel senso latino del termine: comprendere ossia prendere con sé, accogliere. La non accoglienza renderebbe sterile la mia sofferenza e mi costringerebbe a ripercorrere la stessa tappa di vita terrena (in questa o altra incarnazione). La malattia, infatti, nel caso specifico non ha lo scopo di angariare ma quello di far capire e far progredire; è, cioè, dolore salvifico, finalizzato all'accrescimento della mia coscienza e dunque all'evolversi del mio Essere.

In definitiva, se io accolgo la Legge che è posta da Dio, Lui accoglierò, ancorché tale accoglienza si concretizzi in quella del mio Causale che esegue, applicandolo, il dettato Normativo Divino.

Potrei quindi aggiungere che l'inferno del cristianesimo (ma anche di altre religioni) altro non è che la Legge, ossia il Karma, che s'imporrà a coloro che, essendo ancora "cefa" (pietra), non dispongono di altro strumento per comprendere.

Vi è altresì la possibilità che altri, "pagando" in mia vece il debito, ricucia lo strappo da me prodotto e riequilibri in tal modo l'ordine turbato.

Sorge allora spontaneo il quesito: se anche fossi capace di seguire tale percorso di Amore, non sarei comunque tormentato dalla consapevolezza di non aver amato abbastanza? Di non essere riuscito a far sempre ciò che avrei dovuto? Non finirei col condurre la mia restante vita tormentandomi per non essere stato "*sufficiente*" in amore? Il *Cor Meum* sarà mai nella quiete dell'Uno-Tutto?

Qual è allora la *misura* che potrà determinare la *sufficienza* o meno dell'operato? In verità non esiste misura rigida tal che si possa affermare insufficiente l'operato se al di sotto di essa o, al contrario, sufficiente al di sopra; essa misura è "gnomone" divino, è la piuma di Thot nella *psicostasia* dell'antico Egitto. Egli misurerà, e vorrà e potrà "giustificarmi" di fronte a Quel Me Stesso, lasciandomi sempre libero di pronunziar sentenza di condanna, 'ché al pari di come giudicai in vita così sentenzierò.

Ma infine è "*L'obolo della vedova*" che ci dà misura di sufficienza... a significare quanto in amore di ciò che avrei potuto fare feci e quanto non, pur potendo.

Ed allora tentiamo d'imitarlo misurando noi così: DIMENTICHIAMO il torto, pur grande, subito ed ESALTIAMO il bene, pur minimo, ricevuto; e PARIMENTI sarà a noi da Noi1 misurato!^[28]

Riconciliazione con il prossimo.

Ipotizzando che la riconciliazione avvenga tra due persone, esse, una volta riappacificate, torneranno ad essere unite; ma, per fare ciò, occorre che dimentichino i torti che ciascuna ritiene di aver subito dall'altra. Dimenticare il male ricevuto diviene pertanto parte essenziale di ciò che usualmente, ma erroneamente, chiamiamo "perdòno".

Riconciliazione con Dio

Anche in questo caso è intervenuta una frattura, una divisione. (Ricordiamo la parabola del figliol prodigo).

Potremmo dunque affermare che il nostro intendimento di far ritorno al Regno abbia come presupposto la "Riconciliazione" col Padre dopo una divisione, un allontanamento da Lui.

La riconciliazione (sia essa sul piano umano che sul piano sottile) consiste nel risarcimento dello strappo prodotto. L'ago ed il filo sono costituiti dall'Amore.

In definitiva, se io vorrò riconciliarmi con Dio che cosa dovrò fare? Prima di tutto ricercare i miei torti; (tanto più sarò capace di amare tanto più me ne ascriverò: ricordiamoci della *peccatrice di Magdala*); apprezzarne la gravità e pentirmi di essi; poi cercare di risarcirli con l'*actio in amore* (se stai per portare un'offerta al tempio, prima riconciliati con il fratello e solo dopo porta l'offerta); quindi perdonarmi (riconciliarmi con Me Medesimo). E finalmente l'anima mia, fin qui scossa, si acquieterà! Ma se i torti li avessi subiti? Allora dovrei operare *in amore* verso l'offensore e fargli comprendere che lo strappo che egli ha prodotto gli ha provocato un danno (la Legge pretenderà il risarcimento e lo obbligherà al riequilibrio anche a prezzo di dolore); al tempo stesso dovrei tentare di fargli comprendere che io ho comunque DIMENTICATO la sua offesa!

Riconciliarmi con Dio, dunque, non può prescindere dal riconciliarmi col mio prossimo accogliendolo! Se lo accoglierò mi riconcilierò. Ed il collante è sempre lo stesso: l'Amore, che costituisce l'antidoto all'orgoglio ed all'egoismo.

Ma se a causa della esasperata *egoità* gli strappi fossero innumerevoli? Se la situazione fosse per l'Umanità intera tale da rendere estremamente difficile l'opera di ricomposizione delle lacerazioni intercorse nel tempo? Si prospetta allora la quarta ipotesi di riconciliazione:

Riconciliazione dell'Umanità con Dio Padre

Ecco sopraggiungere il Cristo. Egli ci ha insegnato, con l'accogliere l'umanità - allontanatasi troppo dal Regno - la Via della Riconciliazione con Dio Padre. In realtà la Riconciliazione operata dal Cristo in veste di paciere consiste nel Suo essere interprete della Voce del Padre che chiama, inascoltato, l'uomo a Sé. La Voce non udita - poiché troppo sordo l'uomo del tempo di Gesù, soffocato da una predominante materialità che lo vincola in basso - è la Voce dell'Io Sono, del Sé, protagonista dell'avventura umana e Pilota del viaggio.

Genesi 3/13-15. Il Signore Iddio chiese alla donna: "Perché hai fatto questo?" E la donna rispose: "Il serpente mi ha ingannato^[29] ed io ho mangiato" Allora il Signore Iddio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii maledetto fra tutti gli animali domestici e fra tutti gli animali selvatici. Tu striscerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita (leggi: ti nutrirai di materia). Porrò ostilità tra te e la donna, fra il tuo seme ed il seme di lei. Esso ti schiacerà la testa e tu insidierai il suo tallone". (...). Poi il Signore disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi (Elohim?) nella conoscenza del bene e del male. Ora, dunque, che egli non stenda la mano e non colga anche dall'albero della Vita e ne mangi e viva in eterno."

L'evento produsse uno strappo tra la divinità e l'uomo.

Va ancora una volta ricordato che il *peccato originale* non è la conseguenza della colpa dei nostri progenitori, bensì un *peccato* che ciascun uomo commette nello scegliere, in assoluta autonomia, di incarnarsi, allontanandosi così dal Regno¹.

Il simbolo del racconto biblico è dunque adattabile a ciascuno di noi. Infatti, abbiamo scelto liberamente di mangiare quel frutto e di intraprendere l'avventura umana al pari di Adamo e, al pari di Adamo, ciascuno di noi ha perduto il Paradiso. La scelta di allontanarci dal seno paterno per giungere alla conoscenza del bene e del male comporta il prezzo dello sperimentare la materialità e percorrere la faticosa, impossibile quasi, risalita verso il Regno^[30].

Su quanto esposto si impernia la *quarta ipotesi di Riconciliazione*: quella dell'Umanità, nel suo insieme, col Padre. La

“salvezza” è in realtà il ritorno di essa alla Casa Paterna, è l’abbraccio col Padre che ci attende. Difficile impresa per l’umanità intera!

Ma in soccorso è arrivato il Cristo, che all’Umanità si è legato karmicamente scegliendo - per inconcepibile dono d’amore - di “accompagnarla” fino alla fine dei tempi, ossia fino a quando anche l’ultimo uomo non sia posto in salvo. Ecco la Missione completa del Buon Pastore verso le Sue pecore.

Il serpente (il male) insidierà il seme della donna (l’umanità), ma la Donna genererà Colui che vincerà il mondo (il Cristo Gesù), che schiaccerà la testa del serpente (il male) e renderà vittoriosa l’umanità.

In verità il serpente rappresenta simbolicamente quelle spinte, da Dio donate, che consentono ad Adamo ed Eva di scegliere se mangiare o meno il frutto e cioè se intraprendere il viaggio o meno al di fuori del Paradiso Terrestre. Infatti, Dio condanna il serpente a strisciare sulla terra e a mangiar polvere: dunque ad esercitare pur sempre la spinta verso la materia. Se così non fosse tutti noi non saremmo liberi di scegliere tra il Cielo e la terra. Ecco, tra l’altro, il significato del termine di “dragone o serpente antico” usato da Giovanni nell’Apocalisse.

La quarta ipotesi di Riconciliazione appare dunque, come detto, quella tra l’Umanità nella Sua interezza e Dio Padre attraverso il Seme della Donna Riappacificatrice (cioè il Cristo Gesù) che ci accompagnerà finché ciascuno sarà ricondotto al Paradiso perduto.

In conclusione, possiamo riassumere:

1° passaggio La discesa: Ciascuno di noi si allontanò dalla Casa Paterna facendo libera scelta di divenire uomo (Adamo) con conseguente strappo cosmico generazionale ovvero separazione dal Padre.

2° passaggio La risalita: Venuta del Cristo in terra. Discesa della Luce nel Mondo. Venuta del Figlio nella Sua proprietà. Ma il Mondo non comprese e non Lo riconobbe. Così molti (tra cui noi) non – NON – L’accolsero. Chi Lo accolse fu salvo e tornò al Padre. Lo strappo, grazie a tale intervento, cominciò a ridursi. Ma fino a che lo strappo perdura (fino a quando, cioè, tutta l’Umanità non sarà salva - ovvero non sarà schiacciata la testa del serpente -) il Cristo ci “Accompagnerà”.

Note

- [28](#) : Per “Noi” si deve intendere la parte divina che alberga in noi stessi, quella che giudicherà il nostro operato.
- [29](#) : Non vi fu in realtà inganno da parte del serpente, semmai istigazione a disobbedire all’ordine di Dio; l’assunzione del frutto aveva dato effettivamente ai due proto-uomini la conoscenza del bene e del male.
- [30](#) : Sul **Peccato Originale** rimandiamo ad un insegnamento che si riporta in Appendice “B”.

Capitolo XII - Sull'accoglienza

Se in precedenza abbiamo sfiorato questo tema parlando di "perdòno", il racconto ed il commento che seguono potranno offrire una visione più ampia e profonda di ciò che si vuol intendere col termine Accoglienza.

*De facultate
Aliquem benigne excipiendi*

Narrò qualcuno che, in un tempo senza tempo, per una via del vostro mondo, vagava una sera nella pioggia un vecchio. Stanco e ricurvo, dolendosi col Cielo d'esser nato, requie nel cuore non trovava.

Lo udì, quasi per caso, un cieco, mentre da solo rientrava in povera dimora. Così, nel chiuder l'uscio, sentì che quel lamento era fraterno a propria pena; perché il dolore è uno, ed uguale ha voce in ogni uomo. Tornando indietro, il cieco invitò allora il vecchio in casa a riposare; pur non sapendo chi fosse quel viandante, né conoscendo alcunché della sua vita.

A lungo parlarono, ed a lungo; fra le volute lente del vapore che s'alzava da due ciotole di zuppa. Si scaldò del vecchio il cuore al racconto delle cose d'un tempo ormai svanite, delle persone che l'amarono e che più non erano con lui, e di quelle cui non poté dire "Addio per sempre". Sentendo quel narrare, si scaldò pure del cieco il cuore, ed il buio profondo sentì fender dalla luce dell'incontro con l'estraneo, subito divenuto come Fratello perduto e ritrovato. Cosa poi fu non è dato di sapere, ma per certo, in quella sera, la povera dimora tempio divenne con la scritta sul frontone: "Entra, e sarai Accolto".

E si poté forse, fra coloro che vivono l'umano andare d'ogni giorno, irridere quel cieco per l'ingenua sua imprudenza; ma se così poi fu, rassomigliò quel cieco al Cristo bendato e schernito nel quadro dell'Angelico, Che vedere giammai vuole perché superflua è la vista al Cor Senziente.

Ecco, dunque, il significato dell'"Accogliere": non ti conosco, e non so donde venisti, né dove poi tu andrai, e neppure te lo chiederò; ma ti sento come Fratello in questo nostro polveroso mondo. E per ciò stesso io ti invito: entra nella mia casa; entra nel mio cuore... e fallo tuo. Cosa accadrà poi... nulla importa a me che con *Cuor Semplice* t'accolgo, né importa al mondo e al suo egoismo. Importa però a me l'averti accolto, o Fratello, Fratello mio; 'ché tale da oggi per me sarai per sempre.

Quanto detto vale in identica misura per la Fede: Essa è conceder chiave che consenta di aprire del cuore i penetrati. Se vera fede ho in Cristo, a Lui completamente affiderò me stesso, lasciando ch'egli appieno acceda in me; e, del pari, non potrò non accogliere il Fratello che alla porta bussava del mio cuore, pur se questa i segni recasse ancora delle pietre che un tempo egli contro vi scagliò.

E lieve in me, quando avrò accolto, sentirò dell'anima il peso che mi porto; sgravato dal macigno del giudizio dell'uomo sull'altr'uomo; libero dal fardello di dar condanna che motivo più non avrò di pronunciare; affrancato dal rimorso del sempre chiedermi se bene o male giudicai. Perché l'accogliere l'altro poi significa "compromettersi con lui", ed immedesimarsi in lui; ed infine essere lui.

Ma ben badate che necessario è pure che l'agir mio sia tale da invitar l'altro a bussare a mia Accoglienza, così che il varco del mio cuore aperto spinga teneramente l'altrui passo a entrarvi; e parimente induca, in risonanza d'Amore che non chiede, l'altrui cuore a divenir ricetta di fraterna e perenne comunione. E come fa il pastore, che poggia il piede fermo dietro suo vincastro nell'esplorar sentiero che lo porti verso l'agnello smarrito fra pendici e fossi, né in animo s'acquieta finché non lo ritrovi, così faccia ciascun con il Fratello che, ignaro, ritardi ancora ad aprirsi all'Accoglienza pur se ormai giunto alla sera di sua vita.

Purtroppo – ahìNoi! – l'errore perenne che gli uomini della terra ognor commettono dinanzi a Dio e dinanzi ai propri Sé è quello di giudicare perché la *Verità* hanno veduto (o meglio... di vederla hanno creduto), e perciò poi pensato di poterLa possedere; ritenuto alfin che, possedutala, Essa divenir potesse oggetto di giudizio. Se infatti la *Verità*, e la mia e quella che è dell'altro, inconoscibile permane (perché la *Verità* è Dio, ed Egli inconoscibile permane all'intelletto umano), allor l'unico modo per certo possederla è quello *in toto* e con *Cuor Semplice* d'accoglierla. E poiché la *Verità* è in me come nell'altro, me accogliendo (con il sapermi perdonare) e l'altro poi accogliendo (con il saperlo accettare integralmente), la *Verità* avrò alla fine accolto, ed all'unisono, così, Iddio avrò alla fine accolto. Conoscere me stesso è però impresa invero dura, mentre conoscer l'altro arduo non è, né impossibile risulta, sol che s'accolga incondizionatamente tutta parte di luce e cielo che l'illumina e tutta quella di polvere e fango che l'insozza.

"*Ho sete*", dalla Croce sommessamente disse. "*Ho sete*", più volte ho sentito dalla voce sommessa del Fratello che accogliere non volli. E sete era d'*Accoglienza*, ma io non lo compresi. Eppure, con l'Amor che Tutti accoglie, avrei potuto dissetare Entrambi.

Ma ancor potrei (oh, sì, potrei!), con l'accogliere il Fratello, porgere al Cristo umida spugna sulla lancia lunga dei peccati

miei; potrei ancora, sicuro della Sua Benevola Accoglienza... ed anche se tardi ho fatto. E sarà allora che il Fratello, vedutomi accogliente, verso di me verrà all'incontro; e, nel raggiungermi, il mio cuore invaderà di sua esistenza, così che infine ricolmato io sarò di Verità sua propria.

Ed è per ciò che il Cristo poteva poi affermare: "Io sono la Verità". E dire lo poteva perché reale e completa era "Accoglienza" in Lui; perché, nell'Accogliere l'intera Umanità, accolto aveva anche i suoi dolori tutti, e sue miserie tutte, ed abiette sue viltà, e financo quel che più ripugna all'umano e pavido sentire: la morte corporale e, con essa, l'orrore che spaurisce per la fine. Così Egli S'identifica con l'ultimo fra gli ultimi, che pari agli altri ama senza riserva alcuna.

Allorché, dunque, riuscirò ad amare ogni Fratello, anche l'ultimo fra gli ultimi, ed anche il più laido fra i condannati dall'umana maldicenza, allora, e solo allora, scorgerò nelle pupille loro, velate di tristezza, il Cristo che v'è in essi. E ciò perché, nell'accogliere l'altro che da me accogliere si fa, io l'altro pur divengo; ed egli me diviene; ma, nell'accogliere l'altro, il Cristo io avrò accolto; 'sì che, nell'Accoglienza di Superno Logos, in parte anch'io divengo Logos e Questi me diviene.

Alfine, come l'altro accoglierai, così da Dio sarai tu accolto.

Non giudicare mai il Fratello, e non sarai mai giudicato.

E se a lui guardi, ricorda di lui soltanto il Bene, dimenticandone ogni Male. Applica per lui, nell'apprezzarne gli Atti, misura infinita di lunghezza per dare infinita lode ad ogni parte di suo Bene; e, se a ciò che ti appare di Maligno volgerai lo sguardo, applica ad esso piccola misura in modo da giustificare nequizie che l'opprime. Se così saprai tu fare, il tempo in Verità verrà in cui sulla tua anima quelle stesse misure saranno poste per valutare in poche dita il Male da te fatto, e di converso in generosi cubiti anche pochi palmi dei tuoi Amoriosi Atti.

Ed allora, come telamoni che a sorregger Tempio d'Accoglienza giganteggiano, possiate stare voi con sicuri e fermi piedi sull'argilla rovinosa della terra ad emendarvi dalla polvere che uomini vi fece; e come giganti telamoni, con saggezza ed orgoglio che d'Amore sia, nel tempo che sarà quello dell'interrogarvi sulla vostra sufficienza che in Amore aveste e sul rimpianto che v'accompagnerà oltre l'umano giorno per non avere a volte amato, proclamare voi possiate:

*Sì , noi sempre il Fratello abbiamo accolto ; ed anche se tardi aveva fatto !
Perché Sol Chi L' Altro Accoglie,
Nella Vita Terrena E Poi Nella Superna,
Saprà Seguire Il Cristo E Giunger Fino A Dio.
Tutto Ciò Accolto Con Cuor Semplice,
In Ogni Giorno Del Vostro Andare E ... Nel Vostro Ultimo Giorno
Possa Da Voi Al Cristo Levarsi Nella Pace Del Cuore La Preghiera :*

*" Lascia , o Signore ,
che le mie opere Ti mostrino che ,
pur sempre in Libertà donata e piena ,
ho comunque scelto Te nella mia Vita ;
perché in Verità Te accolsi nell'accogliere i Fratelli ,
così che una parte di me divenne Te ;
perché , nei giorni in cui compresi la sete d'Accoglienza
di coloro che avevo dimenticato o disprezzato ,
la Tua Voce in Verità ascoltai
ed il Tuo sommesso invocare "Ho Sete"
dalla Croce ... in Cui avevo infitto i chiodi anch'io ;
perché , quando agli Ultimi la chiave diedi
per entrare nel mio cuore , un tempo angusto e povero ,
la Tua Sete in Verità alleviai con la mia spugna ...
... pur se lento in me si mosse Amore .*

*Ed in Te , Signore , io confido ;
perché so che nell'ultima mia ora ,
quando sommesso sarà il mio dire a Te della mia sete ,
invocando la Tua mano a sorreggere la mia
per salire sulla barca silenziosa dell'estremo viaggio ,
Tu mi disseterai acquietando il mio timore per la notte ;
perché so che m' accompagnerai sull'altra sponda luminosa ,
dove riconciliati saranno ad attendermi
i Fratelli che abbracciando io dissetai ,
e nei cui volti sereni il Riflesso scorgerò dell'Altissima Sua Luce ;
perché so che ritornerò nel Grande Regno*

*anche soltanto per avere , mite ,
accolto in cuore offesa ed odio dal Fratello
a Te affidando il suo cuore immerso nella pena ,
nel ricordo di come , ben più Forte , Tu facesti , Mite ,
nell'accogliere le spine sul Tuo Capo
a Dio affidando il cuore ignaro dei carnefici ;
perché so che i Celesti Tuoi Battenti
s'aprono sempre a chi nel pianto Te invocò
dopo avere asciugato quello del Fratello ritrovato ...
... e s'aprono sempre anche a Caino , quale fui pur io .*

*Così , Signore , ogni giorno io Ti prego ;
nella ferma e sicura mia speranza
di avere sempre accanto la Tua Luce ,
Che mai vien meno
a rischiare la mia notte umana ”*

A M E N

Così preghiamo, mai dimentichi di aprirci al fratello, mai dimentichi di quanto sia grande il debito di riconoscenza nei confronti di Chi offrì ed offre tutto se stesso per amore di averci accanto nella dimensione della Luce.

Capitolo XIII - Su Gesù - Il Logos - Giuda

Nelle varie epoche storiche si sono succeduti grandi profeti, spiriti elevatissimi, che hanno aiutato l'umanità indicandole la corretta via da percorrere. L'uomo non è stato mai abbandonato a se stesso, ma sempre è stato seguito ed assistito dall'Alto ed in modo tale che la sua libertà - grande dono di Dio - rimanesse intatta. Da tempo immemorabile grandi uomini iniziati sono stati interpreti dell'Amore del Logos verso l'umanità; Spiriti illuminati che si erano preparati attraverso la dura disciplina e lo studio di scienze occulte impartite da segrete scuole di iniziazione ai Misteri cui si rendeva necessario il voto del silenzio: Krishna, Mosè, Pitagora, Platone, Buddha e, naturalmente, Gesù, il più grande di tutti, il quale ruppe clamorosamente la tradizione del segreto e rivelò il sapere nascosto affinché a tutti coloro che avessero voluto, fosse concesso di comprendere la Parola, penetrare il Mistero, prenderne coscienza e seguire il cammino della salvezza per se stessi e per i fratelli meno pronti.^[31]

Lo conobbero come il *"Falegname di Nazareth"*, l'*"Unto del Signore"*, il *"Gesù Cristo"*, il *"Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo"*; ed agli ultimi tra gli ultimi, vinti ed oppressi, schiavi e prostitute che sostavano un poco ad ascoltarlo lungo le colline delle terre di Galilea, Egli diceva: *"Io sono la Via, la Verità, la Vita: chi crede in Me anche se muore vivrà; e chi vive e crede in Me non morirà in eterno"*. Questo messaggio di speranza e di vita eterna Egli mandava ai cuori di coloro che non ritrovavano più in sé la luce per rischiarare il proprio dramma del vivere; schiacciati, in quel tempo, dal tallone di Roma, e vessati, in quei luoghi, da una religione che rispettava più la *"Legge dei Padri"* che la persona umana.

"Beati gli afflitti – diceva – perché saranno consolati": così il Cristo offriva conforto alla disperazione ed alla solitudine di tutti gli uomini che, per ogni dove e per ogni età, nella disperazione e nella solitudine si dibattono senza riuscire a liberarsene.

I due più inaccettabili ed insopportabili misteri per la natura umana, la *"Morte"* ed il *"Dolore"*, venivano in tal modo riportati dal Salvatore nelle dimensioni dell'accettazione e della sopportabilità grazie alla promessa della *"Vita Eterna"* per chi in Lui crede e vive, e mediante il conforto della consolazione per chi annega nella sofferenza.

Ma... Chi era; o... Cos'era, dunque, Quest'Uomo chiamato *"Gesù"* e detto *"il Cristo"*, ossia *l'unto del Signore*? E... Quale *"Forza"* era in Lui tale da lasciare, nei secoli, il più forte e rassicurante messaggio di vita e serenità che l'umanità abbia mai conosciuto?

Si disse: Figlio di Dio.

Egli era nel *"Logos"*, ed il *"Logos"* era in Lui; anzi, Egli Stesso era il Logos.

Entriamo dunque nel Mistero che tutt'oggi avvolge come nebbia Colui che volle porsi alla testa di quello sconfinato esercito formato da cenciosi e randagi e dimenticati e afflitti della terra e nella cui persona Iddio Stesso volle fare albergo 'sì che comunione si ebbe tra Logos e Spirito di lui, talché l'Altissimo carne si fece in quell'uomo e l'uomo Dio divenne.

Come comprendere e sfiorare con la ragione l'evento che tuttora d'energia divina fa vibrare la storia dell'uomo? Se miracolo fu, lo fu per certo perché da Amore spinto, ma qui d'Amor parliamo che ignoto all'uom rimane, e solo d'alte note Colà risuona in unisono accentato.

E musica armoniosa d'Amore generò l'incontro tra l'Amor del Logos e l'Amor del Fante Suo: quell'Amore che risuona a lente note nella serenità dell'armonica armonia delle Superne Sfere.

In quell'eccelso Loco fu dal Cristo raccolto l'impegno a cotanta impresa che petita mai gli fu dall'Alto, perché l'Amore, nella Dimensione Somma, è dono solerte a prevenir l'istanza.

Or dunque, per cercare di squarciare velami che ci impediscono di cogliere l'idea sul Logos e sul Figlio Suo - che pur sempre diafana rimane alla mente umana -, dovremo qui affrontare le fatiche dello sciogliere nodi che serrano la ragione ed il pensiero.

Quale la Sua missione? Riattivare i canali di comunicazione ed interscambio tra il *"Sé"* di ciascun uomo, allontanatosi (sia pur apparentemente) dalla Fonte ed ormai isolato, e gli altri suoi Corpi sottili: in uno il *"sé"*.

E cronologicamente ripercorriamo in breve le tappe che hanno segnato l'evoluzione dell'uomo.

Da una comunicazione di L.A.S. risalente al 23/03/1986

Dall'era lemuro-atlantidea alla greco-romana lo spirito si fece tutt'uno con l'entità materiale toccando il fondo di ciò che ne sarebbe stata la massima impregnazione nell'era in cui fu umano Lucio Seneca. Toccato l'apice del fondale in cui si immerse vivificando la materia, lo spirito aveva, di provenienza iperuranica, a risalir le stelle. Ma incatenato nel regno che fu di questo mondo e tiene ed è, lo spirito ebbe difficoltà a risalir per firmamento. Così salvo fatto per esigue iniziatiche sette. Esse serbavano la metodologia per giungere alla epiphaneia. Ecco il Salvatore che spezza la spirale: se era necessario immergersi per volontà di cui diremo, era impellente ablarci dalla materia. Ciò l'imponente compito che solamente chi purissimo spirito poteva compiere: calare sé in carcere per *rursus* evincersi da esso. *Sic Christus*. Vi ricordo che vi trovate solo allo stadio di *paraskene* a lottare ancora col mio aiuto disatteso contro il *guardiano della soglia*.

Dunque, in un tempo lontano l'io *cosciente di sé* era incapsulato, durante la vita terrena, nei tre involucri: il corpo fisico (ovvero "ordinario"), il corpo eterico (o "Sottile") ed il corpo astrale (o "Causale"). Nell'era del vecchio testamento l'uomo si era a tal punto immerso nella materialità che l'io *cosciente* non aveva possibilità di emersione attraverso i tre corpi. La Legge veniva introdotta *ab externo* nel corpo astrale (che era il più elevato dei tre) e faticosamente recepita dall'uomo quale guida alla sua condotta. In tale condizione l'evoluzione spirituale necessaria per l'emersione dell'io *cosciente* (attraverso la conoscenza del sé) avrebbe richiesto per l'umanità tempi lunghissimi ed un percorso estremamente doloroso.

In quel tempo giunse il Cristo. Ossia la *Misericordia Dei* operò in soccorso dell'umanità nel modo più diretto: entrando Essa Stessa, per il tramite del Maestro, direttamente nella storia; non perché Dio entra nella storia, ma perché l'uomo entra nella storia. E Gesù fu l'uomo che, entrando nella storia, fu portatore dell'Amore divino che si diffuse per il mondo e fu lievito di Misericordia per l'intera umanità.

Sulla figura esoterica di Gesù e sulla Sua missione è necessario soffermarsi un po' più per meglio comprendere la portata dell'impresa salvifica.

Non ci si addenterà in disquisizioni ed analisi volte a dimostrare la esistenza storica di un profeta di nome *Jhoshua (Gesù) ben Giuseppe Pediah della stirpe di Davide* dandola per scontata come testimoniano talune fonti storiche (esigue purtroppo) e concordanti riferimenti probatori^[32]. Gesù di Nazareth - sulla cui natura umana non v'è da dubitarsi essendo Egli nato da donna - solo intorno ai 35 anni inizia la Sua vita pubblica.

Dell'infanzia di Gesù sappiamo poco ed ancor meno della vita che Egli trascorse dai 12 ai 35 anni circa. Taluno sostiene che li passò presso una comunità, quella dei Nazarei, cioè degli Esseni, che, insediata sulle rive del mar Morto, conduceva una condotta di vita etica e fraterna. Della comunità inoltre facevano parte i Maestri di conoscenza e di verità che impartivano ai giovani, particolarmente versati e dotati, insegnamenti occulti secondo un'antica quanto misteriosa regola. Taluno ritiene che a tali pratiche Gesù fosse stato "iniziato", divenendo Egli stesso Maestro e depositario di tale Scienza e delle sue discipline, che permettevano il controllo ed il dominio di misteriose energie e delle forze della natura ignote agli uomini comuni. Della lunga permanenza in tale comunità sarebbe rimasta traccia nella sua caratteristica tunica: una veste dalla tessitura particolare e priva di cuciture che, come è descritto nei vangeli, i soldati ai piedi della croce si disputarono a sorte.

In Gesù si concentrarono poteri magici, medianici e taumaturgici e, ad un tempo, sentimenti di bontà, di compassione, di altruismo e di sacrificio. Questo l'uomo che, per poteri, conoscenza, cultura, doti morali, giganteggiava (anche fisicamente) tra i suoi simili del tempo, e che, proprio per tali eccezionali capacità, era votato ad altrettanto eccezionale destino.

Egli, alle moltitudini accorse, poiché desiderose di ascoltare la Parola, accarezzava le corde del cuore con la Sua voce che, come musica, scendeva giù nelle profondità dell'anima stravolgendo la mente e mutando la vita di chi lo udiva assistendo ai Suoi ammaestramenti, alle Sue guarigioni miracolose. Insegnava servendosi talvolta di parabole per essere più comprensibile e rendere più facilmente assimilabile l'essenza della Parola indirizzata alle moltitudini: il Pane di Vita; e le folle si aprivano alla speranza poiché si sentivano comprese, accolte, consolte, guarite.

Ai suoi discepoli, in segreto, spiegava e dipanava i nodi delle questioni più complesse da comprendere e che sconfinavano nel sapere occulto. Ma perfino tra costoro solo pochi erano in grado di seguire gli insegnamenti più elevati: Giovanni, Giacomo e Pietro.

È necessario tener ben distinte la figura di Gesù di Nazareth (altresi definito l'Agnello o Unto del Signore) dal Logos Solare Universale e rammentare come Quest'ultimo sia penetrato nelle componenti sottili e fisica di Gesù divenendo un tutt'uno con Lui. Questo ci permette inoltre una migliore comprensione di passi evangelici che ci rimarrebbero altrimenti oscuri dal momento che in genere il lettore non fa distinzione fra le due figure. Va premesso che tutta l'attività iniziatica e di disciplina condotta da Gesù costituì la preparazione del proprio essere all'accoglimento della Divinità: Egli, infatti, aveva raggiunto un tale grado di perfezione da essere idoneo a tale compenetrazione.

V'è da chiedersi in quale specifico momento si sia verificata la accoglienza del "Sé" nel "sé" di Gesù, direi meglio la fusione tra Essi.

L'evento, che ha portata fondamentale e grandiosa ad un tempo, si svolge sul fiume Giordano e viene registrato e riportato dall'*Evangelo* di Matteo con il racconto del battesimo di Gesù da parte di Giovanni Battista. È da precisare che il battesimo in generale, anche quello dei nostri giorni - sebbene non compreso dai più nel suo significato profondo -, va inteso come "passo di iniziazione". Del resto negli Evangelii sono evidenziati (per chi vi sappia leggere) molteplici tappe iniziatiche. Ma in definitiva che cosa è il battesimo? Esso è rito, e come tale esplicitante un forte potere evocatorio di energie cosmiche; esso sancisce in chi vi si sottopone la ferma promessa di un cambiamento di vita (dunque una conversione), l'abbandono di quella dissoluta ed egoistica per intraprenderne altra nuova, retta nei pensieri e nelle opere: la metanoia (mutamento della mente). Il rito permette altresì al battezzando di aprirsi all'inondo della Divinità col manifestare la libera volontà di accoglierla. Nel discepolo battezzato, dunque, si opera un cambiamento, una rinascita poiché il battesimo dovrebbe essere inteso come cerimonia di accoglimento della Divinità, ovvero accoglimento del Logos/Sé nel "sé". Non a caso esso avveniva - e lo dovrebbe ancora - mediante immersione completa dell'individuo nell'acqua e, così come si nasce biologicamente dalle "acque" del liquido amniotico, parimenti si "rinasce", emergendo rinnovati dalle acque del fonte battesimale: si ritualizza in tal modo il momento sacro in cui l'uomo che cerca Dio, per averlo liberamente e consapevolmente scelto, tende la sua mano verso l'Alto acché l'Alto lo incontri, lo abbracci, lo inondi.

Anche Gesù si sottopose pubblicamente al rito che in quel caso palesò un evento grandioso e sconvolgente: nel Logos si

perfezionò il coniugio tra l'uomo Gesù e Dio. Come fa notare Epifanio nel vangelo del proto-Matteo: "(...) *E salito che fu dall'acqua, si aprirono i cieli ed Egli vide lo Spirito Santo, in forma di colomba, che scese ed entrò in Lui*^[33]. *Ed una voce disse dal Cielo: "Tu sei il mio figlio diletto. In te mi sono compiaciuto (εὐδοκέω = il compiacersi)". Ed ancora: "Oggi ti ho generato. (...)".*

Bene, come detto in precedenza, da quel momento in poi, fino a quando Gesù pronunzierà sulla croce la frase *Eli, Eli lama sabactani?* (Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?), vi sarà una perfetta aderenza e fusione tra la Divinità (il Sé/Logos) ed il "sé" di Gesù di Nazareth, tale che nel lettore dei vangeli canonici non possa distinguersi quasi l'Uno dall'Altro. Nel Vangelo stesso Gesù proclama apertamente ciò nell'affermare: "*Io e il Padre siamo Uno*" (Giov. 10-30); "*Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che Gli sono gradite*". (Giov. 8-29).

È grazie alle doti medianiche di Gesù che il Logos parla attraverso Lui, anzi attraverso l'apparato fonetico di Gesù che chiama "il figlio dell'uomo".

Ciò è ravvisabile in molteplici passi evangelici che, solo se intesi in tal modo, appaiono nella loro piena chiarezza:

- *"Ecco: noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'Uomo sarà dato in mano ai principi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno in mano ai gentili; lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma egli dopo tre giorni risorgerà"* (Mc. 10/33-34).
- *"ed aggiunse: "È necessario che il Figlio dell'Uomo soffra molto, sia condannato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, sia messo a morte e risorga il terzo giorno"* (Lc. 9/22).
- *"Mentre si aggiravano per la Galilea, Gesù disse loro (ma in realtà è la divinità che parla di Gesù n.d.a.): "Il Figlio dell'Uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini che lo metteranno a morte; ma il terzo giorno risorgerà"*. (Mt. 17/22).
- *Gesù rivolto ai discepoli chiede: "Voi chi dite che io sia?"; Simon Pietro risponde: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"; e Gesù: "Beato sei tu o Simone figlio di Giona, poiché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei Cieli." (...) poi comandò ai discepoli di non dire a nessuno che egli era il Cristo".* (Mt. 16/13 – 20).
- *In occasione delle 3 tentazioni nel deserto cui il Cristo risponde: "Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio; non tenterai il Signore Dio tuo; adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo presterai culto".*
- *Gli dice Filippo: "Mostraci il Padre e ci basta". Gli dice Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire "mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre ed il Padre in me? Le parole che io dico non le dico da me stesso; il Padre che dimora in me fa le Sue opere. Credetemi: io sono nel Padre ed il Padre è in me. Almeno credete a causa delle opere stesse. In verità, in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi. (...) (Gv. 14/6-13).*

Il Logos permea di Sé ogni creatura umana. Il risultato di tale *'Impregnazione Divina'* è dato dal "Sé" (maiuscolo). Questi presenta un duplice e misterioso aspetto nella propria *Divina Natura*: se da un canto, infatti, è inscindibilmente correlato ai tre "Corpi" umani (*Ordinario, Sottile, Causale*) nel corso della vita terrena d'ogni uomo, acquisendo da essi, nel tempo, *"Esperienza di Conoscenza"* e *"Coscienza di Conoscenza"*, dall'altro canto Si riflette ed esiste in eterno nell'*"Universalità Eterna dell'Uno"*, sopravvivendo alla morte fisica di colui che Gli appartiene, ed anzi possedendo facoltà di ritornare nella carne umana per un nuovo ciclo di *Esperienza di Conoscenza e Coscienza*. E tale *Esperienza* prende scaturigine dalle libere scelte dell'individuo, vale a dire dal suo cosiddetto "*Libero Arbitrio*"; quel *Dono dell'Amore Divino*, cioè, che dà facoltà e capacità di scegliere se indirizzarsi verso le *tenebre* della materialità (il soddisfacimento egoico, quindi, delle pulsioni terrene), oppure verso la ricerca della *Conoscenza* e della *Coscienza di Conoscenza* che approssima alla *Luce* della *Divinità* (l'ascolto, quindi, della cosiddetta "*Coscienza Morale*", ch'è "*Grazia*" Divina). Grazie al *Libero Arbitrio*, l'Uomo, dopo la discesa nella materialità con il corrispettivo carico di dolore, solitudine e peccato, indispensabili per l'acquisizione dell'esperienza, potrà, volendolo, abbandonare il transeunte e misero "*regno delle tenebre*" per fare ritorno al grande ed eterno "*Regno della Luce*".

Torniamo ora ad immergerci nel *Mistero Cristico* del Logos (vero Dio) Che Si è fatto uomo (vero uomo).

Gesù, compassionevole ed amorevole verso quell'esercito di diseredati e miseri, chiede al Logos di perdonare, di guarire, di sanare, di riportare in vita ed il Logos, padrone e Signore dell'universo, perdona, sana, guarisce ridona vita, nulla nega il Logos a Gesù che chiede per costoro.

Con il dono di fôtismos (miracoli ed altro) Cristo forzò dolcemente in taluni l'azione di penetrazione dell'lo sui tre corpi minori; in altri vi fu spontanea accoglienza della Parola/Logos, poiché Egli riusciva a sussurrare ai loro cuori, incantandoli; pochi altri ancora chiesero fiduciosi (come la donna sirfenicia) la Parola che Egli donò dissetandola con acqua di Vita; e con Acqua di Vita ancora oggi continua a dissetare. Dico ancora oggi poiché il dono del Cristo non si esaurì in quell'evento storico lontano di molti anni, ma persiste e continua a produrre i Suoi benefici effetti sull'umanità, specie in coloro che riescono a credere senza avere visto e che Lo accolgono anche se tardivamente. Quell'evento - circoscritto ad una minuscola cerchia di persone di una piccola comunità di una lontana provincia romana, fortemente radicata ad una tradizione religiosa talvolta fuorviante e densa di ipocrisie - salvò il mondo.

Al compimento della missione il “Sé-Logos” chiude ogni comunicazione con Gesù, ossia con il Suo piccolo “sé” poiché è necessario che il Messia da solo, alla stregua di qualunque altro umano mortale, affronti la sofferenza della tortura, del patibolo e della morte; ed infatti in quel momento estremo, l’abbandono del Padre (come Egli chiamava il Logos) provoca in Gesù umanissima ed infinita solitudine. Ma allorché recita la nota frase: “Eli, Eli lama sabactani?” (“Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?”) la sua fede titanica ha già vinto. Pur immerso nel più profondo senso di abbandono, non è questo il grido di disperazione che Gesù morente rivolge al Padre (come taluno ha voluto intenderlo fuorviandone il senso), bensì la citazione in ebraico antico del versetto del Targum che preannunciava la venuta del Cristo. Con quelle parole Gesù certifica fino all’ultimo di essere proprio Lui il Messia preconizzato dalle scritture e tanto atteso. Gli astanti (di lingua aramaica) non comprendono infatti il suo dire e credono che stia invocando Elia, come riporta fedelmente il Vangelo di Matteo (Vs. Mt.27/45-49).

La seconda grande rivoluzione fu quella di rendere i Misteri accessibili a tutti e non esclusivamente a pochi adepti: di qui il simbolo del velo del Tempio che si squarcia, rendendo così tutti potenziali partecipi del Dono.

Fino ad allora infatti, il rito dei Misteri veniva celebrato dai soli sacerdoti all’interno di un’area del Tempio celata alla vista del popolo da una grande tenda, una cortina che nel rito Cristiano Ortodosso è oggi sostituita dall’iconostasi, inesistente nel rito Cattolico.

Che cosa ci ha lasciato il Cristo-Gesù? Il Suo sacrificio ha permesso di dare a noi in dono la Chiave... la chiave che può consentirci di aprire il battente del Cielo^[34].

In Gesù abbiamo la prima manifestazione di ciò che potenzialmente ciascun uomo possiede, fino a giungere alla Resurrezione che costituisce sublimazione della materia che dal “sé” (male perché egoica rappresentazione della separazione dal tutto) si “trasferisce” nel “Sé” (Bene), aprendo in tal modo un nuovo ciclo.

Il piano salvifico perdura nel tempo umano poiché, come ci racconta Giovanni nell’Apocalisse, nell’acceptare il libro suggellato sette volte, Egli si impegnò ad accompagnare le sue pecore finché anche l’ultima non fosse messa in salvo. Egli considera gli uomini propri fratelli e, da Fratello Maggiore, interpretando, ma soprattutto facendo Suo, non tanto il volere quanto l’amore del Padre, è disceso in soccorso per ricondurli a Lui : ... e si offrì, si offre e si offrirà in DONO!!!

L’avvento sulla terra di Gesù è da intendersi dunque come DONO all’Umanità che il Grande “Sé” di Gesù elargisce avendo dapprima incarcerato nella carne e calato nell’umano dolore Se Stesso, ed essendoSi impegnato poi a non lasciare da sola l’umanità dolente, ma a mantenere il legame con essa fino alla fine dei tempi.

La fusione col Logos, così come avvenne con Gesù di Nazareth, è potenzialmente realizzabile in ogni uomo^[35].

Poiché però ogni creatura umana è lasciata libera, occorre che vi sia una primigenia volontà autonoma da parte dell’uomo di ricevere il Logos; in secondo luogo, che egli si renda accogliente all’inonda della Luce. Se vi saranno le premesse e le condizioni necessarie, il piano vibratorio umano cambierà e si trasformerà.

Ecco perché Giovanni nell’incipit del suo Vangelo ci dice della vibrazione alta, rappresentata dalla Vita, ossia dalla Luce che il Logos infondeva.

Morire alla carne - ma presumibilmente anche alle altre componenti animiche di cui siamo composti – rappresenta, come si è detto, l’omega di un ciclo che però è anche, al tempo stesso, l’alfa di un ciclo nuovo che appartiene ad un piano vibrazionale più elevato: la resurrezione dell’uomo vivificato dal Logos. Dunque, Gesù è il primo uomo risorto, ma è anche nunzio di resurrezione per l’umanità intera quando i tempi saranno giunti a maturazione.

L’Amore che è nel “sé” (che è poi Misericordia del Logos verso il “sé”, ovvero della Luce verso la sua parte di ombra) come prima scintilla è l’Alfa, il principio.

Nessun uomo ne è privo; anche il peggiore, il più crudele, non rimane insensibile all’amore e, pur in minima parte, ama. Perfino Hitler amò. Di quanta tenerezza sono intrise le immagini cinematografiche che lo ritraggono con il suo cane lupo Blondie! Anch’egli percepiva dentro di “sé” la Voce d’Amore del Logos. Egli, sia pure a suo modo, amò la Germania, ma, ahimè, la volle grande, potente e dominante anziché evoluta e generosa.

È in definitiva l’amore che spinge e muove l’uomo il quale, per tappe successive, “crescerà” in conoscenza, in amore ed in coscienza, percorrendo ciascun gradino via via più elevato, attraverso le fasi “Beta” e “Gamma” e “Delta” etc., fino a giungere a quella plenitudine di Amore di cui solo Gesù crediamo capace di riempirsi e quindi spandere e che trova apparente conclusione (l’Omega) nell’estremo sacrificio del dolore e della morte sulla croce. “Io sono l’alfa e l’omega, il primo e l’ultimo”^[36].

Nell’Apocalisse Giovanni ci dice che in Cielo non si trovava alcuno capace e degno di condurre a termine la missione salvifica dell’umanità; per tale motivo egli prese a piangere... chi mai avrebbe potuto esserlo? Chi mai avrebbe accettato tale missione? L’evangelista allora, confortato dalla voce dell’Angelo, ci racconta:

“Non piangere. Ecco ha vinto il leone della tribù di Giuda, il rampollo di Davide affinché apra il libro ed i suoi sette sigilli”. “In mezzo al trono ed ai 4 Viventi ed in mezzo agli Anziani vidi un agnello eretto, come sgozzato. Egli aveva sette corna e sette occhi che sono i sette Spiriti di Dio inviati per tutta la terra. Allora venne e ricevette il libro dalla destra di Colui che siede sul trono.

E quando ebbe ricevuto il libro, i 4 Viventi ed i 24 Anziani si prostrarono davanti all'Agnello (...) e cantavano un cantico nuovo, dicendo:

Tu sei degno di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli. Poiché sei stato sgozzato ed hai riscattato a Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù e lingua, e di ogni popolo e nazione e ne hai fatto per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sulla terra". (Apoc. 5/5-10)

Quello Spirito Altissimo era Gesù, l'unico che avrebbe potuto attuare il piano universale di salvezza sulla terra: possedendo i 7 Spiriti di Dio poteva infatti identificarsi in Lui e rappresentarlo trasformando noi tutti in "sacerdoti", ossia donandoci l'opportunità di divinizzarci.

Abbiamo così Dio Stesso (il Logos) che viene nel mondo (ossia partecipa direttamente della vicenda umana) facendosi carne attraverso Gesù (l'Agnello immolato): il Cristo.^[37]

Dunque, l'Unto del Signore, ovvero sia, colui che è stato consacrato dal Signore poiché da Dio Stesso ha ricevuto riconoscimento di altissimo, nobilissimo rango.

L'evento sconvolgente era atteso dagli ebrei poiché era stato annunciato nelle scritture da profezie: *"Ecco invio il mio messaggero; egli preparerà la via davanti a Me. Subito entrerà nel suo santuario il Signore che voi cercate; l'angelo dell'alleanza che voi desiderate eccolo venire, dice il Signore degli eserciti. Chi sosterrà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore, è come la soda dei lavandai. Egli siederà a mondare e purificare. Purificherà i figli di Levi".* (Ml. 3/1-3).

"Ecco, io vi invio Elia il profeta, prima che venga il giorno del Signore, grande e spaventoso! Egli ricondurrà il cuore dei padri ai figli e il cuore dei figli ai padri, affinché io non venga a colpire il paese d'interdetto!". (Ml. 3/23).

Sono passi delle profezie di Malachia, il quale preannuncia l'arrivo di un messaggero (Gesù) che aprirà la via che duce a Dio. Gesù, messaggero del Signore, ha effettivamente infranto le catene dell'umano genere e indicato la strada da percorrere all'indirizzo del Padre. Il Signore (ossia il **Logos**) - afferma ancora il profeta - **entrerà subito nel corpo** (anche nei vangeli il corpo fisico è chiamato da Gesù santuario o tempio) del messaggero che è un angelo (in senso greco *anghelos* significa nunzio, messaggero) il quale intraprenderà un'azione purificatrice. Prima della venuta del Messia ritornerà Elia per predisporre per tempo coloro che sono i destinatari del messaggio affinché questo non li trovi impreparati.

Come sappiamo Gesù, rispondendo ai discepoli che gli dicevano che, stando alle scritture, sarebbe dovuto tornare Elia, fece capire ai suoi che le profezie si erano avverate e che Elia era già arrivato, ma che nessuno lo aveva riconosciuto essendosi reincarnato in Giovanni il battista, il santo predicatore e battezzatore e convertitore delle genti^[38]. Quest'ultimo è descritto da Matteo evangelista come persona coperta da una veste di peli di cammello stretta ai fianchi con una cintura di pelle e che si nutriva di miele selvatico e locuste così come faceva Elia (v.si 2° Libro dei re 1/8. "(...) Gli risposero: *"È un uomo vestito di pelo con una cintura di cuoio stretta ai fianchi"*). Quegli esclamò: *"È Elia il Tisbita!"*).

Il Mistero dell'impresa salvifica si impervia e si impervia ancor oggi su tre condizioni: la **Libertà** dell'uomo, intangibile per l'Alto volere del Padre; la **Legge** divina che impone le condizioni per il riequilibrio dell'armonia turbata, ossia la legge del Karma; l'**Amore** quale forza creatrice e quale insopprimibile sentimento del Logos per le proprie creature. Come conciliare l'una senza violare o disattendere l'altra?

Dio avrebbe potuto, se avesse voluto, mutar d'un balzo l'oscura parte libera in pars luminosa, ma avrebbe così imposto il Suo volere soffocando quella libertà da Lui Stesso sancita per le sue creature, ed avrebbe al contempo infranto la Sua Legge ed i meccanismi in essa insiti per il riequilibrio dell'armonia. E allora?

L'Amore mosse Colui che già vibrava in altissime note all'unisono col Padre Celeste: il Sé luminosissimo del Cristo. Egli si fece interprete dell'Amore del Padre, ossia del Logos per il Suo creato e dunque per le Sue creature, ed entrò nella storia facendosi uomo e incarnandosi in Gesù per indicare la strada del ritorno ai fratelli dispersi e soffocati dalla materia, abbreviando così i tempi del loro ritorno alla Luce ed alleviando altresì il carico immane di dolore dell'umanità il cui peso ora, come allora, poggia in grandissima parte sulle spalle Sue, quel dolore generato dal male del mondo, generato dal peccato dell'umanità intera: il *Peccato Originale*^[39].

L'Amore, una forza che attrae, ma senza imporre alcunché se non scelto; l'Amore che per lasciare inviolata la Legge accetta il sacrificio più alto affinché il prezzo della sanzione sia pagato! Dunque, nessuna costrizione, dunque nessuna violazione della Legge.

Gesù incarnato ha vibrato in perfetta sintonia col suo Sé (Maiuscolo) già sincrono in Amore col Logos. Dal che, si può proclamare a gran voce che Gesù Cristo fu – sì – vero uomo, ma fu anche – sì – vero Dio: *Unus Deus Unus Homo in Christo*.

L'altissimo "Sé" (grande) di Gesù, dunque, ha interpretato appieno la parte del figlio carcerandosi nel "sé" (piccolo) umano, ma anche quella del Figlio (seconda Persona della Trinità) aderendo in pieno al Logos di Cui ha colto totale Consapevolezza lasciandosi completamente permeare ed anzi divenendo Egli Stesso Logos Solare Universale in perfetta adesione ed armonia con Esso.

Ecco la ragione per la quale sopraggiunge la “resurrezione”; in questo caso ravvisabile nell’esplosione del “Sé” che si libera della spoglia e che trasforma il cadavere di Gesù in fotoni di luce (Sindone?); ovvero resurrezione della carne - come vuole intenderla la Chiesa cattolica -, ma che è in realtà la rappresentazione manifesta sul piano fisico del passaggio dalla realtà tenebrosa del non-essere a quella luminosa dell’Essere.

Il “sé” (piccolo) morendo dona vita cosmica al “Sé” (grande) di Gesù che diviene per **noVero Dio e vero uomo**. Così operando, Egli legò karmicamente il suo “Sé” (ormai dilatatosi in termini di coscienza tali da essere da noi equiparabile al Logos e dunque a Dio) al destino dell’uomo, di ciascun uomo.

In conclusione, Egli può affermare “sono l’Alfa”, il principio, perché il Logos nella Misericordia divina si fa carne; può altresì affermare “sono l’Omega”, la fine, poiché il Logos per Misericordia Divina giunge alla croce ed attraversa la morte così come la attraversano tutti gli uomini incarnati. Con la morte fisica chiude il ciclo, ma per aprirne uno nuovo che si palesa all’uomo attraverso la Sua resurrezione.

Gesù dunque risorge, ma non per tornare ad essere quel Gesù come fisicamente lo conobbero i discepoli.

Gesù risorto ha perduto le fattezze somatiche umane; Egli ha assunto una figura/immagine umanizzata prodotta dal Suo Sé/Logos Solare; non viene infatti riconosciuto da Maria di Magdala che lo scambia per l’ortolano del campo in cui si trovava la tomba ormai vuota; Gesù ha vinto la morte, è risorto.

Questo il messaggio finale che rimane all’umana progenie che si dibatte nel dubbio della ragione: **Tu uomo puoi vincere la morte come lo feci**; questo il simbolo che Lo rappresenta: **Una tomba vuota!**

Accogliere il Logos, ecco l’esortazione che, forse mal compresa, volle ribadire Giovanni nell’*incipit* del suo evangelo: poiché significa accoglierLo nella Sua proprietà nonostante ci sia stata data in dono la libertà di respingerLo, di rifiutarLo.

Così come noi siamo lasciati sempre liberi di accogliere la Parola, e con Essa il Cristo/Logos, parimenti fu libero il Grande “Sé” di Gesù (in veste di Agnello come rappresentato nell’Apocalisse), di accettare il libro sigillato che Gli veniva porto e, così facendo, di accogliere l’impegno con Dio affinché l’opera salvifica in favore dell’uomo avesse realizzazione. Dunque, scelta libera del “Sé” di Gesù quale parte di Dio o partizione dell’Unico Spirito di Cui interpretò (o forse diremmo meglio “rappresentò”) una porzione enorme: quella dell’intera Umanità, cui si legò karmicamente, fino alla fine dei tempi. Ed invero, come si è già ricordato, la Sua missione prosegue con l’accompagnamento umano, ma anche vocazionale del Dio-Fratello che ben conosce quanto in solitudine viva l’uomo in terra.

Ecco che in Gesù abbiamo la piena Misericordia che ci accompagna ben oltre la Sua vita terrena, oltre la morte. Gesù, infatti, seppe esprimere in toto l’Amore del Logos poiché in toto seppe accoglierLo e, nell’accoglierLo, spandere la Misericordia divina del “Sé” verso il “sé”, approfondendo Amore fino all’estremo sacrificio e non solo sul piano umano; Egli, unico uomo degno di accogliere pienamente l’Amore del Logos, accetta di pagare un prezzo terribile ossia quello di caricarsi dell’aspetto speculare dell’Amore: il Dolore! Tutto il dolore generato dal male del mondo in ogni tempo, tutto il peccato dell’umanità intera: “*In mezzo al trono ed ai 4 Viventi ed in mezzo agli Anziani vidi un agnello eretto, come sgozzato*” recita l’Apocalisse di Giovanni. “*Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*” si ripete ancor oggi nel rito cattolico della Messa: “*ecco l’Agnello di Dio che porta su di Sé i peccati del mondo*”.^[40]

Non abbiamo dunque Dio che per necessità si incarna entrando nella storia, quasi che debba correggere la erronea rotta intrapresa dall’uomo che volle libero, ma abbiamo l’uomo Gesù che giunge ad impersonare e a farsi Dio, riuscendo a divenire recipiente all’inondo d’Amore e Misericordia che il Logos riversa nel *Cosmo cuncto et universo* (e perciò senza escludere l’*“atomo opaco del male”*, come il poeta ebbe a definire la terra).

La tappa finale, per quel che ci è dato di intuire, è la trasmigrazione di tutti i “sé” nei rispettivi “Sé” che formano la c.d. “**Comunione dei Sé**”. Nell’Apocalisse Giovanni parla di “Gerusalemme Celeste”, la Chiesa Cattolica parla di “Corpo Mistico di Cristo”, ma la definizione più o meno suggestiva non deve però offuscare il senso intrinseco che la tappa finale possiede: la dilatazione della coscienza individuale in una *super-coscienza*; ciascun uomo potrà - travalicata la propria soggettività – sentirsi parte e nel contempo avvertire di essere Tutto in fratellanza cosmica con gli altri “Sé”. In altre parole, potrà avere consapevolezza di essere non solo la cellula piccola, eppur essenziale, di quel Corpo, ma anche il Corpo Stesso nella sua totalità.^[41]

Gesù di Nazareth ed il Logos: Due Entità o Una Sola ?

Dall’*incipit* del Vangelo di Giovanni apostolo:

***In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di Lui
e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
In Lui era la Vita
e la Vita era la Luce degli uomini;***

*la Luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.*

[. . .]

*Veniva nel mondo la Luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

Era nel mondo

*e il mondo è stato fatto per mezzo di Lui;
eppure il mondo non Lo ha riconosciuto.*

Venne fra i suoi,

e i suoi non Lo hanno accolto.

A quanti però Lo hanno accolto

ha dato potere di diventare Figli di Dio:

a quelli che credono nel Suo Nome,

i quali, non da sangue

né da volere di carne

né da volere di uomo,

ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo Si fece carne

e venne ad abitare in mezzo a noi;

e noi abbiamo contemplato la Sua Gloria,

Gloria come del Figlio Unigenito

che viene dal Padre,

pieno di Grazia e di Verità.

[. . .]

Dalla Sua pienezza

noi tutti abbiamo ricevuto:

Grazia su Grazia.

Poiché la Legge fu data per mezzo di Mosè,

la Grazia e la Verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno Lo ha mai visto:

il Figlio Unigenito, Che è Dio

ed è nel seno del Padre,

è Lui che Lo ha rivelato.

Il "Logos" è l'aspetto della Divinità che agli uomini si manifesta; l'unico ad essi intellegibile, 'ché il "Padre", ovverosia l'"Idea" di Dio, non è – né mai sarà – conoscibile all'intelletto umano.

Il "Creato" è opera del Logos, il Quale, rappresentazione del "Dio Immanente" come "Figlio", nel Creato è immerso e tutto lo permea; 'ché nulla, infatti, è al di fuori di Dio.

Ma Dio è anche "Coscienza" di Sé; e tale aspetto della Divinità è quello teologicamente inteso come "Spirito Santo".

L'"Inno al Logos" apre l'Evangelo di Giovanni, che possiede un profondo contenuto iniziatico e teosofico che lo differenzia notevolmente dagli altri tre "Evangelii Canonici".

L'incipit di tale Evangelo esprime, in forma semplice, la pur ermetica definizione che Giovanni tenta di esprimere su Dio Immanente; 'ché – vale ripeterlo – del "Dio Trascendente" nulla può essere manifesto all'uomo.

"In Principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio."

Il Verbo è identificabile nella Figura del "Figlio", il Quale - rispetto al "Padre", "Idea" Unica e Tutta ed Eterna, nonché allo Spirito Santo, "Coscienza" Unica e Tutta ed Eterna - rappresenta l'"Atto" Unico e Tutto ed Eterno.

Ne deriva, con riferimento al Logos ed al giovanneo "Inno al Verbo", che "tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste"; che "In Lui era la Vita e la Vita era Luce degli uomini"; che "La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta".

È il "Ciclo Sacro dell'Alfa e l'Omega", la cui compiutezza è realizzata dalla "Trinità" attraverso il Pensiero Divino del Padre, l'Actio Divina del Figlio, il Sapio et Scio dello Spirito Santo.

In altre parole, affinché si possa tentare di capire l'enormità misterica di questo scritto, valga evidenziare che, nell'eterna Opera Divina (da sempre In Fieri, In Atto, eppure tutta Già Attuata), il Padre è Pensiero Creativo Divino, Luce che squarcia

la *tenebra*; il *Figlio* è *Realtà Divino-Umano-Divina* che *Giustifica* per *Amore* il caos imperfetto e, caricandosi della Croce, S'immerge nella *tenebra* per portarvi la *Luce*; lo *Spirito Santo*, che è la *Percezione Immediata della Coscienza della Conoscenza e della Conoscenza Cosciente*, conchiude il Ciclo Sacro dell'Alfa ed Omega ponendo fine al caos malum ed imperfetto, ch'è *tenebra*, nella raggiunta *Sapiente Coscienza Perfetta e Luminosa* dell'Universo.

Il "*Tutto*" mirabilmente riportato in versi dal sommo Poeta Dante Alighieri nella nota terzina del *Canto XXXIII* del "*Paradiso*" de "*La Divina Commedia*":

***“O Luce Eterna che sola in Te sidi,
sola T'intendi, e da Te intelletta
e intendente Te ami e arridi!”***

“In Principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”.

Ora, poiché l'“*Eternità*” è, in *re ipsa*, eterna e senza principio né fine, non è pensabile un Dio “*Immobile*” per un'infinita eternità prima della “*Creazione*” e nuovamente immobile per l'eternità dopo la *Creazione*. Dunque, con l'espressione “*In Principio*”, riferita ad un tempo in cui non esisteva il “*Tempo*” e che può apparire – *ictu oculi* – un paradosso, l'*Evangelista* voleva intendere non tanto l'atto generativo del tempo cronologicamente inteso, quanto invece il principio della “*Coscienza dell'Universo*”.

Non agevolmente esplorabile, il concetto di “*Principio della Coscienza dell'Universo*” è consequenziale a quello di *Coscienza* riferita alla singola Persona umana. E, per ciascun uomo, prima la *Coscienza* di “*sé*” (minuscolo) e poi la *Coscienza* del proprio “*Sé*” (maiuscolo) rappresentano l'unico vero traguardo cui la vita terrena è indirizzata; laddove per *sé* (minuscolo) sia da intendersi l'autocoscienza del singolo individuo, sinonimo di quel “*Cogito, ergo sum*”, di cartesiana memoria; e laddove con *Sé* (maiuscolo) s'intenda la scintilla divina, quell'“*Essenza*” spirituale, universale ed eterna che fa di ogni Soggetto una creatura concepita ad immagine e somiglianza del *Creatore*.

Il “*Logos*”, altrimenti denominato “*Verbo*” (ma il sostantivo greco possiede una maggiore pregnanza semantica che induce a conferirgli il più autentico significato di “*Pensiero-Idea*” del *Creato* Che, esprimendosi con la “*Parola*”, produce “*Vibrazione d'Amore*”), è la *Vibrazione*, dalla più alta e risonante, alla media, alla più bassa e sussurrata, che dà origine ad ogni creatura e cosa, e tutte di *Sé* le permea integralmente.

Ebbene, Cristo e *Logos* Si comprendono ed integrano, confondendosi quasi in un “*Insieme*” di “*Mistero*” e “*Luce*”, di “*Dolore*” e di “*Salvezza*”, che ha segnato per sempre, e profondamente, la *Storia* del mondo. Ma, al contempo, Dio e *Logos* sono l'Uno nell'Altro e Questi nel Primo, ed Entrambi nello *Spirito Santo*, il Quale è *Coscienza* del *Padre* e del *Figlio*; ed i Tre “*Divini Aspetti*” sono “*Uno*”, dall'“*Eternità*” e per l'“*Eternità*”, in un *Continuum* di *Idea* ed *Atto* e *Coscienza* ‘sì da imprimere *sigillum* divino in tutto ciò ch'è nella *Realtà* del *Creato*.

Continua, poi, così l'*Inno al Verbo* di Giovanni:

“Veniva nel mondo la Luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di Lui; eppure, il mondo non Lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non Lo hanno accolto. A quanti però Lo hanno accolto ha dato potere di diventare Figli di Dio: a quelli che credono nel Suo Nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo Si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la Sua Gloria, Gloria come del Figlio Unigenito che viene dal Padre, pieno di Grazia e di Verità”.

Superno ed universale messaggio si cela in questi versi, apparentemente impenetrabili alla ragione umana. Da essi vien dato di sapere, infatti, che il mondo è stato creato dal *Logos*, pur non avendolo poi il mondo riconosciuto; che il *Logos* è in ogni uomo, pur se l'Uomo non L'ha accolto, e che ha dato potere di divenire “*Figli di Dio*” a coloro che credono nel Suo Nome, intendendo per questi ultimi i loro *Sé* (maiuscolo), Che non da carne e sangue umani ma da Dio sono stati generati; che il *Logos* si fece uomo e scese, e visse, tra gli uomini, sfolgorante nella Propria mirabile *Gloria di Figlio Unigenito* del *Padre* e ricolmo di *Grazia e Verità*.

Che cosa vogliamo intendere con ciò?

L'Uomo, “*Partizione*” di Dio incarnata nella materia, e dunque vera e propria “*Immagine*” di Dio, è il risultato dell'inestricabile fusione tra la componente fisica ed istintuale della sua materialità (il cosiddetto “*Corpo Ordinario*”) e quella emozional-animica (il cosiddetto “*Corpo Sottile*”), entrambe governate dalla componente cosciente e volitiva (l'“io sono”; il “*Cogito, ergo sum*”, cioè, ch'è rappresentazione diretta del cosiddetto “*Corpo Causale*”, depositario del libero arbitrio); tutte e tre le suindicate componenti permanendo, nella vita terrena, inscindibilmente unite a costituire il “*sé*” (minuscolo) che appartiene a ciascuna creatura umana contraddistinguendola irripetibilmente da ciascun'altra.

Partendo dal dato per cui, nell'*incipit* del proprio *Evangelo*, Giovanni parla di "Luce", volendo intendere con ciò una sorta di "Vibrazione Divina", "alta e sincrona" per quanto inerisce alle "Cose Celesti" e "bassa ed asincrona" per quanto attiene al mondo materiale della tenebra, potremmo anche affermare che il *Logos* è – in un certo qual senso – la "Voce" di Dio nella Sua espressione vibratoria che produce effetti creativi per ogni dove e per ogni quando nell'*Universo*. Ciascuna cosa creata, infatti, possiede una propria vibrazione; ed è, così, come se Dio avesse conferito un nome ad ogni cosa e creatura, e, nel proferirne il nome (cioè: proferirne il *Verbo*), l'avesse tratta "al di fuori" di Sé per dare forma e concretezza ad essa. Così agirebbe il *Logos*; Ch'è Dio.

Ma il *Logos* è ancor'altro: Egli è – si potrebbe azzardare, in paragone comprensibile per l'umana specie – anche "Sentimento"; ed è anche *Sentimento* perché percepisce ed avverte tutto il Creato, come "Filiazione" Propria, e pertanto "avverte" di amarlo. Anzi, di più: perché il *Logos* è l'"Amore" Che da Dio procede, permeando e sostenendo ogni cosa ch'è ritmata nel susseguirsi d'un'infinita serie di *hic et nunc*, in un *continuum* che, senza tempo, include in Sé anche il tempo cronologico noto agli umani incarnati. Dunque, ogni uomo sarebbe la risultante di un' *Idea* che giunge da Dio e della realizzazione di Essa per mezzo del *Logos*; di talché, tutta l'Umanità sarebbe "Figlia" del *Logos*, e, pertanto, ciascun uomo sarebbe, nel proprio Sé (maiuscolo) e grazie al *Logos*, vera "Partizione" dell'Unico e Grande "Sé" (il *Padre*) Che, ancorché partitoSi nella "Comunità" dei Sé (maiuscolo), permane *Unico* pur sempre e per sempre.

Il *Logos*, che tuttavia Gesù chiama "Padre" perché ogni cosa per mezzo del *Logos* ebbe origine, è dunque *Amore*; è, cioè, l'incommensurabile ed inconcepibile *Amore* per il "Sé" Proprio e per i "Sé" (maiuscolo) da Lui partiti per mezzo di Lui. E, poiché "Tutto" fu fatto per mezzo di Lui, *Tutto* è irradiato dal Suo *Amore* (e Dante si riferisce proprio al *Logos* quando canta dell' "Amor che move 'l sole e l'altre stelle").

Ora, l'Uomo, ch'è connubio inscindibile di Sé (maiuscolo) e di sé (minuscolo), è cioè "Immagine" di Dio quale armonica integrazione, pur apparentemente antitetica, fra "Spirito" e materia, fra *Bene* e *male*, possiede invero *Amore* in Sé (maiuscolo) ed in sé (minuscolo). E ciascuno *Spirito* incarnato come uomo, eppure creato ad immagine e somiglianza di Dio, ha ricevuto il dono dell' "Autocoscienza"; il dono, cioè, del cosiddetto "io sono", che, se da un lato appartiene al Sé (maiuscolo), dall'altro è anche sé (minuscolo) che si appalesa sul versante materiale attraverso l'*iter* delle incarnazioni.

Immerso nella realtà terrena - ch'è regno della *tenebra* definito anche come del "non sé" - l'Uomo ignora però la propria origine divina e dunque non riconosce il proprio Sé (maiuscolo), il quale, originato dalla *Pars Luminosa* di Dio, lo accompagna comunque silenzioso in attesa di essere scoperto, rinvenuto, accolto, invocato. Quel Sé (maiuscolo), ch'è "frammento" della Divinità e "riflesso" luminosissimo di Essa, giunge dal *Logos*, ed è *Logos*; quel *Logos* Che, nonostante Si ripartisca in infiniti Sé (maiuscolo), in *Verità* mai si fraziona perché è Dio, permanente *Uno* nella Propria *Trina Unità* di *Padre*, *Figlio* (o *Logos*), *Spirito Santo*.

Ecco, allora, il conflitto dilacerante che si presenta ad ogni creatura incarnata: avvertire, da un lato, pulsioni e richieste della propria materialità egoica che vorrebbe assecondare, e dall'altro possedere nel profondo, il Sé (maiuscolo), ovverosia il *Logos*, ma non averne *Coscienza*; non avere, cioè, la consapevolezza della possibilità di comunicare con Esso, né tampoco la capacità di accoglierLo.

Eppure, è questo il vero *punctum dolens* nel quale si addensano le nebbie che avvolgono il mistero della scelta umana fra *Bene* e *male*, fra *Cielo* e *terra*, fra Dio ed "Isola dei Morti"^[42]; ma, per contro, è questo il momento dal quale possono diradarsi tali nebbie, perché proprio da tale conflitto emerge la sintesi che concilia, nella Persona umana, il suo *Libero Arbitrio*, l'"Accoglienza" del suo *Logos*, la "Grazia" e la "Misericordia" di Dio che su ciascuno dei mortali intervengono suasive eppure mai cogenti.

L'uomo incarnato è, per "Dono" Divino, libero di scegliere se proiettarsi verso la *Pars Luminosa* di Dio o verso la regione della *tenebra*. La via verso la *Luce* è quella dell'Accoglienza^[43]. L'uomo potrà compiere tale percorso soltanto se porrà in essere la volontà di accogliere i "Fratelli", e dunque di "Operare in Amore"; perché chi accoglie il *Fratello* accoglie Cristo (Ch'è il *Logos*), e chi accoglie Cristo accoglie il *Padre Celeste*. E l'accogliere i *Fratelli* come tali, dimenticando sé stessi (minuscolo) come porzione separata dal *Tutto* (non cadendo, cioè, nell'inganno dell'egoità e dei sensi materiali), consentirà al *Logos* di penetrare nel sé (piccolo); cosicché, quest'ultimo, facendosi accogliente verso ilSé (grande), potrà operare in armonia ed in comunicazione con il *Logos*.

Il lungo e doloroso percorso dell'Uomo, che dall'oscurità della *tenebra* della materia risale liberamente verso la *Luce*, continua anche attraverso molteplici incarnazioni che aiutano il Sé (maiuscolo) ad affinarsi sempre più; ciò, fino a quando l'umano sé (minuscolo) riuscirà ad identificarsi completamente nel suo luminoso Sé (maiuscolo), accogliendolo in toto così da confondersi in Esso, e con Esso. Da ultimo, il Sé (maiuscolo) sboccherà ad un nuovo inizio di "Vita", in cui coscienza individuale e "Coscienza Cosmica" coesisteranno. E sarà allora che un "Nome Nuovo" verrà conferito al Sé (maiuscolo), perché il vecchio nome del sé (minuscolo) sarà ormai dissolto, mentre il Sé (maiuscolo), immerso in *plenitudine* nel seno del Grande Sé (il *Logos*, e cioè il *Figlio*), avrà preso *Coscienza* di essere "Figlio della Casa"; sarà entrato così nella "Comunità dei Sé": il "Regno"; il Regno che rappresenta il felice ed estremo approdo per chi abbia liberamente scelto di dirigersi verso

la *Pars Luminosa* della *Divinità*. E chi giungerà al Regno avrà realizzato quella che nell'*Apocalisse* di Giovanni è definita come la "*Prima Resurrezione*".

All'incontrario, il sé (minuscolo) che permanga con pervicacia, per propria libera scelta, nella *Pars Tenebrarum* (denominata anche come la "*regione del non sé*") andrà via via perdendo gradualmente, nel tempo, la propria capacità di percepire il *Logos* e di poterlo ascoltare e seguire. In tal guisa, il sé (minuscolo) andrà perdendo, del pari, la *Coscienza* stessa del Sé (maiuscolo); e tale perdita potrebbe condurre, infine, alla cosiddetta "*Mors Secunda*"; una "*Morte*" che – si badi – determinerebbe la scomparsa della *Coscienza* del Sé (maiuscolo) correlato all'individuo, e non già la scomparsa del Sé (maiuscolo). Questo, (il Sé – maiuscolo), infatti, rimane in Dio cui appartiene e dunque in quell' *Uno-Tutto* che nessuna perdita o diminuzione può mai subire.

Vale evidenziare come non vi sia differenza tra il Sé (maiuscolo) di Gesù e quello che vive in ciascun altro uomo: Quello e Questo sono la identica Cosa (essendo entrambi pur sempre *Logos*), lo stesso identico "*riflesso*" dell'*Unica Unitaria Divinità*, con la differenza che Quello di Gesù era già pervenuto ad altissimo livello di *Coscienza di Conoscenza* (alla consapevolezza, cioè, di essere la *Divinità*; e, non a caso, nella simbologia apocalittica, Giovanni descrive il Sé di Gesù come un agnello con sette occhi, laddove e completa totalità l'occhio è il simbolo della *Coscienza* ed il numero sette quello della pienezza). In ciò sta anche la ragione per la quale, a colui che avrà raggiunto un alto grado di aderenza al *Logos*, sarà possibile compiere miracoli; così come Gesù Cristo fece, posto che non era Gesù di Nazareth a compierli ma il Cristo con il *Logos* Ch'era in Lui. Invero, la fusione con il *Logos*, così come avvenne in Gesù, è potenzialmente realizzabile in ciascuno di noi. Lo *Spirito Santo* (cioè, Dio inteso come *Coscienza di Conoscenza*) aveva conferito al Sé (maiuscolo) di Gesù la massima plenitudine di *Coscienza di Conoscenza* (simboleggiata dall'ultima lettera dell'alfabeto greco: l' "*Omega*"), mentre il Sé (maiuscolo) della gran parte degli altri uomini Ne possiede una piccola parte iniziale (simboleggiata dalla prima lettera dell'alfabeto greco: l' "*Alfa*"); per questo il Cristo poteva affermare: "*Io Sono l'Alfa e l'Omega*"; e cioè inizio e compimento della *Coscienza di Conoscenza*.

In forma d'uomo, Gesù di Nazareth ebbe il proprio sé (minuscolo), con le sue stille di sangue d'ego", ed il proprio Sé (maiuscolo), con la sua *Luce di Logos* che Lo permeava. Fu, dunque, vero uomo che, accogliendo pienamente il *Logos* nel corso della propria esistenza terrena, prese consapevolezza piena del proprio Sé (maiuscolo), il Quale S'identificò, pertanto, ed *in toto*, nel *Logos*. Così, Egli Si conformò totalmente al *Logos* (Ch'è il *Figlio*), talché la sua volontà (di uomo; del sé – minuscolo) non ebbe più forza, mentre, decisa ed ormai unica, quella del *Logos* (*Figlio*) risuonò in Lui: "*Padre, la Tua Volontà sia fatta, non la mia*".

In quel momento del tempo della *Storia*, nella profonda sofferenza dell'orto del Getsemani, le stille di sangue dell'egoità del sé (minuscolo) di Gesù colarono lente, come narrano gli *Evangelii*, lungo la sua fronte già madida di sudore, e lì Egli scelse di abbracciare la *Croce* non tanto e non solo per confarsi *in toto* alla *Volontà del Padre*, quanto perché Egli riteneva "giusto" operare in Amore fino all'estremo sacrificio, ossia operare non secondo la Legge, ma secondo l'Amore, ovvero secondo il *Logos* !!

Il *Figlio* sceglieva allora di morire caricando su di sé (e su dSé) tutta la tenebra, tutto il dolore, tutto il peccato del mondo.

Invero, per risarcire (nel senso letterale di "*ricucire*") lo strappo che ciascun uomo produce (produsse e produrrà) nella "*Comunione dei Sé*" (maiuscolo) con il proprio peccato v'è un prezzo da pagare, prezzo necessario per ricostituire l'equilibrio turbato^[44]. Al tempo di Gesù l'umanità era sprofondata a tal punto nella tenebra e nell'egoità, che, il percorso di risalita sarebbe stato lunghissimo e doloroso. Ecco, in quel tempo a noi lontano, giungere il Figlio, che porta sulle Sue spalle la *Croce di Dolore dei Peccati del Mondo*. Impossibile sarebbe tutt'oggi la salvezza per il singolo peccatore con le sue sole forze; se abbandonato dal *Salvatore*, egli sprofonderebbe, schiacciato dal peso insopportabile dell'incolmabile debito, perdendosi nel gorgo abissale della *mors secunda* e dissolvendosi, con il proprio Sé (maiuscolo), nell'oblio della "*non-Coscienza*" del Sé (maiuscolo), che equivarrebbe al "*non essere*" mai più. Il *Redentore* (Gesù, *Logos*), però, non dimentica né abbandona alcuno, e scende agli "*inferi*" (simbolicamente rappresentata, come si disse, nel dipinto l'*Isola dei Morti*), anch'essi parte (quella "*tenebrosa*") del *Tutto-Uno*, e nelle latebre dell'*oscurità* cerca e ritrova la Sua pecora smarrita, donandole, attraverso la *Grazia*, nuova *Coscienza* e quindi nuova *Vita*.

Giuda Iscariota: Uomo Della Perdizione?

Gv. 17/12 "... io ho guardati coloro che Tu mi hai dato, e nessuno di loro è perito se non i figliuol della perdizione, acciocché la scrittura fosse adempiuta".

Appare opportuno ben interpretare a chi si riferisce Gesù e a che cosa.

In questo passo la interpretazione tradizionale vuole ravvisare Giuda quale "figlio della perdizione".

Interpretazione però assai opinabile e discutibile: sulla sua sorte post mortale, infatti, nulla sappiamo né potremmo sapere, poiché non sappiamo, né potremmo sapere, quale giudizio Giuda l'Iscariota volle darsi.

Ma davvero dobbiamo credere che Gesù, il Cristo fatto uomo (cioè, la Divinità che si identifica con l'uomo), sia venuto sulla terra per salvare tutti all'infuori di Giuda, solo lui, affinché le scritture si adempissero? Ma a quali scritture si riferisce il passo? Quelle che preconizzavano l'arrivo di un Messia salvatore? E se fosse pur vero, è da ritenersi che le scritture vadano così interpretate e cioè in definitiva che esse superino il valore della salvezza stessa di Giuda? Qualcosa non torna anche su un piano eminentemente razionale.

Per certo Gesù/Cristo nessuno lascerebbe indietro, foss'anche un solo uomo. Foss'anche per lui soltanto, si adopererebbe per salvarlo. Non ha forse Egli predicato che il buon pastore lascia le 99 pecore per andare a ritrovare quell'unica che si è smarrita? E non si è Egli forse definito il Buon Pastore di noi tutti?

Il dare credito alla interpretazione tradizionale non costituisce forse un peccato di fede? Assenza di fiducia in Dio. Si può forse ritenere che Dio abbandoni qualcuno per quanto colpevole?

Ma, si potrà obiettare, egli peccò contro Dio, Lo tradì e Lo portò a morte sulla croce! Se anche così fosse, vi sarebbe da chiedersi quanti di noi peccatori hanno in ogni giorno del proprio incedere sulla terra dei viventi tradito il Cristo col proprio agire. Eppure, essi sono già salvi! Perché Giuda no?

Non dobbiamo dimenticare il principio intangibile di Dio: la Libertà dell'uomo (Dio si arresta volontariamente dinanzi alla scelta dell'uomo che Egli Stesso volle libero); né va dimenticato il principio dell'autogiudizio.

Giuda era un discepolo amato, amato più degli altri, amato sopra tutti da Gesù poiché, tra l'altro, era chiamato al compito più odioso: il Suo tradimento. Due erano i prediletti (se così possiamo definirli) Giovanni e Giuda. Entrambi iniziati ai Misteri. Il Primo dotato di carattere contemplativo, docile e sognante, il secondo più determinato, combattivo e incline all'azione.

Forse il passo evangelico va inteso nel modo seguente:

“Tutti, Padre, ho custodito ed a tutti ho indicato la Via della salvezza; solo il figlio della perdizione (solo colui che ha liberamente scelto di perdersi nel nulla della coscienza) non è stato ancora possibile salvare”. Che Giuda sia già perdonato da Dio è implicito, potremmo darlo per scontato; non occorrono disquisizioni in merito, ma il perdono sappiamo essere anche di ciascuno di noi verso noi stessi.

Se Giuda avesse liberamente scelto di non perdonarsi ritenendo troppo grave ed imperdonabile il suo peccato? Ecco che l'ottica si sposta non più al Cristo bensì all'individuo ed al suo autogiudizio che “liberamente” si infligge.

Giuda si sentì tradito e ingannato da Gesù? Forse. Forse quando, deluso, si rese conto che la speranza della rivoluzione attesa e preconizzata per il popolo ebraico si spegneva miseramente con la morte di Gesù e che su di sé e sul suo nome calava implacabile l'ignominia del tradimento. Avrebbe voluto tornare indietro, cancellare tutto... ma ormai era troppo tardi. Disperato, perduta la fede nelle parole di Gesù, coperto di vergogna, pensò di uccidersi. Andò così? Forse. Oggi quel discepolo, ancora incapace di perdonarsi, è magari fermo in una sorta di eterno presente nel quale però continua a tormentarsi ritendo il suo un crimine imperdonabile? Forse. Noi conosciamo il racconto dei Vangeli e sappiamo che la storia a venire avrebbe guardato a Giuda come la figura più odiosa del cristianesimo, sappiamo che sarebbe divenuto l'esempio di ciò che di più abietto si possa commettere: il tradimento dell'innocente, di più: il tradimento dell'Uomo/Dio.

Due le figure che si pongono all'origine della storia del cristianesimo: quella di Gesù, circondato della gloria del Suo martirio sulla croce e la figura di Giuda, il traditore per eccellenza il cui nome da secoli evoca il ribrezzo e il disprezzo dell'umanità intera.^[45]

Ma guardiamo più in profondità la tragedia che vive Giuda l'Iscaiota, lo zelota discepolo che consegnò Gesù, suo maestro, ai carnefici.

Giuda ritiene di aver tradito due volte Gesù: la prima a tutti storicamente nota e la seconda nel ritenere imperdonabile il suo peccato (nonostante egli sia consapevole che Gesù lo abbia perdonato) ragione per la quale continua ad autogiudicarsi e ad autocondannarsi in tal modo sentendo di tradire ancora Gesù che lo chiama a Sé. Ecco l'immane dilacerante tragedia di Giuda, colui che, nello storico psicodramma della croce ebbe a rappresentare il ruolo più odioso.^[46]

Giuda va compreso e quindi rispettato. Rispettato nel suo autentico disperato dolore, rispettata la sua scelta di autocondanna condivisibile o meno, giustificabile o meno, per la quale non abbiamo alcun diritto e motivo di giudicare, ma solo da percepire nel profondo di noi stessi.

Dunque, non esprimiamo dileggio per questa figura che la storia disprezza, e non preghiamo per il suo perdono che già ha ottenuto da Dio, preghiamo invece affinché egli abbia la capacità e la forza di perdonare se stesso.

Così come si chiude l'illuminante libro su Giuda di Giuseppe Berto, vorrei concludere questa pagina che sempre suscita profonda pena ed emozione...:

*“De profundis ad Te clamavi Domine... Signore, **non** ascoltare la mia voce!”*

Note

- [31](#) : Tutta l'attività pubblica di Gesù di Nazareth è volta a tal fine, anzi di più: vi sono tappe che, come descritte nei

Vangeli, vengono rappresentate realmente e palesemente (salvo alcune destinate a pochi specialissimi): così abbiamo il battesimo sul fiume Giordano (che avveniva attraverso l'immersione nell'acqua, simbolo della metanoia, ma anche e soprattutto di nascita a nuova vita); il discorso della montagna (da intendersi come paraskenè, o preparazione), in cui si fa ampiamente riferimento alla Legge - per coloro che ancora sono cefa, cioè pietra – e conseguentemente sono sottoposti alla legge del Karma (la legge della causalità = dare-dato avere-avuto), già ampiamente esposta in altre epoche ed altre latitudini dal Buddha, i cui insegnamenti erano volti innanzitutto a sottrarre l'uomo al ciclo delle rinascite; la purificazione o teleiosis, rappresentata dai miracoli (le guarigioni in realtà avvenivano poiché il Cristo, purificando l'anima dal peccato che si manifestava esteriormente nel corpo fisico attraverso la malattia, curava conseguentemente anche quest'ultima). Segue la visione dall'alto, o Epiphaneia, ravvisabile nella Transcirconfondensazione luminosa di Gesù a colloquio con Elia e Mosè, visione cui assistono solo coloro in grado di poterlo fare, gli specialissimi Pietro, Giovanni e Giacomo. Seguono la crocefissione, la morte, la resurrezione ed infine l'ascensione. Ma, come solo a pochi è noto, questi ultimi costituiscono i restanti e più gravi passaggi della Iniziazione Cristica come ebbero ad attraversarli San Francesco d'Assisi ed altri santi anche in tempi recenti.

- **32** : L'evangelista Matteo, come noto, si attarda all'inizio del suo scritto, nel raccontarci la genealogia di Gesù di Nazareth. Lo stesso San Paolo, ormai concordemente definito il creatore e fondatore della religione cristiana, ne attesta la esistenza storica mai proponendo Gesù Cristo come mito o figura simbolica o della tradizione.
- **33** : E non come recita il Vangelo di Matteo, verosimilmente modificato ad hoc da S. Paolo: **“..scese su di Lui”**.
- **34** : L'immagine sotto il profilo simbolico non è nuova; basti rammentare il mito di Prometeo che si sacrifica per “rubare” il fuoco agli Dei e farne dono all'uomo. Il gesto gli costerà il supplizio senza tempo... : incatenato alla montagna subirà i tormenti di un aquila che gli divorerà il fegato, organo che, ricrescendogli di continuo, lo costringerà a subire un perenne tormento.”.
- **35** : La questione tormentò non poco i padri della ancor giovane chiesa cristiana dei primi secoli. Il principio di fondo si incentrava sulla essenza del Cristo: natura umana o divina? Creato al pari degli altri uomini (come sosteneva Origene e seguaci) o generato da Dio per filiazione? Nel 325 d.C., il Concilio di Nicea, voluto dall'imperatore Costantino, risolve sul piano formale il contrasto optando per la natura divina e perfetta di Gesù, contrariamente a quella umana che, incline al male perché gravata già alla nascita dal peccato originale, necessita dell'intermediazione della Chiesa che volga l'uomo al bene - e dunque verso Dio - affinché ottenga la salvezza eterna. Una scelta teologica che - non ammettendo il dissenso pena l'accusa di eresia - offriva ovviamente un immenso potere temporale alle gerarchie ecclesiastiche oltre che il dominio delle coscienze. (Tema dottamente e mirabilmente trattato da Elizabeth Clare Prophet nel suo libro **“Reincarnazione – L'anello mancante del cristianesimo”** – Armenia editore). ”.
- **36** :

L'**Alfa** e l'**Omega** sono, rispettivamente, la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, che ci suggeriscono il concetto di “inizio e fine”, ma di che cosa? Potremmo affermare della Coscienza, ma soprattutto dell'Amore che, in colui che ha preso consapevolezza, prorompe e si traduce in misericordia divina Sua e sua.

Se alle lettere greche sostituiamo quelle ebraiche (più attinenti sia al luogo che all'epoca in cui Gesù avrebbe pronunciato la citata affermazione) , avremo l' “alef” e la “tav”. In questo caso il simbolo si arricchisce di ulteriore significato:

La lettera “alef” trae graficamente origine dal simbolo del toro “v” (l'Animale che indica forza primordiale, vita iniziale) che, capovolto, diventa “^” e poi “**A**”. Anche l'alfa greca, ha analoga provenienza: dal simbolo “**Ϝ**” (il toro) che, se coricato verso destra oltre a ricordarci il segno del “pesce” (simbolo cristiano), dà origine all'alfa “**α**” la prima lettera dell'alfabeto greco: l' Origine o il Principio.

L'ultima lettera dell'alfabeto greco è l'omega, “ω”. A quest'ultima si giunge passando per i primitivi segni “u” (simbolo delle acque, o del mare) e “+” (simbolo della croce). Essendo l'omega l'ultima lettera dell'alfabeto greco, rappresenterebbe la conclusione del percorso, ma da questa giungiamo all'infinito, “∞” graficamente rappresentato da un'omega chiusa.

Se però torniamo ancora all'alfabeto ebraico dovremo iniziare con la prima lettera, l' “Alef” per terminare con l'ultima lettera che è la “Tav”; quest'ultima ci suggerisce, ictu oculi, il simbolo della croce: dunque l'inizio il “**toro**”, la conclusione la “**croce**”. Ma se la croce è simbolo della fine, lo è perché chiude un ciclo per aprirne uno nuovo.

Ecco che allora prende corpo altro simbolo, quello della “**spirale**”: il cerchio che, nel momento stesso in cui si conclude trova nel punto di chiusura identico punto di partenza, ma su un piano superiore.

- **37** : **Cristo** (dal greco Χριστός, *Christòs*) è la traduzione greca del termine ebraico מָשִׁיחַ (*mašīaḥ*, cioè, "unto"), e dall'aramaico *məšīaḥ* (ܡܫܝܚܐ), dal quale proviene il termine “**messia**”. Il significato di questo titolo onorifico deriva dal fatto che nell'antico Medio Oriente i re, i sacerdoti e i profeti venivano solitamente scelti e consacrati tramite l'unzione con profumi ottenuti da essenze aromatiche oleose.
- **38** : Allora i discepoli gli domandarono: “Perché, dunque, gli scribi dicono che prima deve venire Elia?” Ed egli rispose: “Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi hanno fatto di lui quello che hanno voluto. Così anche il figlio dell'uomo dovrà soffrire per opera loro”. Allora i discepoli compresero che egli parlava loro di Giovanni Battista. (Mt. 17/10-14)
- **39** : Beninteso non già quello tradizionalmente inteso e che appartiene al mito di Adamo ed Eva. Sul Peccato Originale v.si Appendice “B”.
- **40** : Dunque, non “Colui che toglie i peccati dal mondo”, come in modo improprio viene recitato nel rito della Messa, bensì “Colui che si è caricato i peccati del mondo”

- [41](#) : Per avere una pallida idea, sarà come per il soldato che sente di essere tale, ma sente altresì di essere l'esercito di cui è parte, o il violinista che sente di essere anche l'orchestra di cui è un componente.
- [42](#) : Titolo del dipinto di A. Böcklin – più volte citato - che rappresenta l'isola infernale ove trovano sepoltura eterna le anime di coloro che sono stati preda della seconda morte: quella dello spirito.
- [43](#) : Sull'Accoglienza si è ampiamente trattato in precedenza”.
- [44](#) : A ripristinare l'armonia turbata del Cosmo v'è la Legge meglio nota come “Karma”.
- [45](#) : Dante colloca Giuda nel punto estremo del **Cocito** (ove espiano nel ghiaccio coloro che tradirono i benefattori dell'umanità) denominato “**Giudecca**” proprio dal nome di Giuda. È l'ultima delle quattro zone concentriche, dove si trova Lucifero, immerso nel ghiaccio fino alla cintola. Le altre tre parti del **Cocito** sono la **Caina**, dove vengono puniti coloro che tradirono i propri parenti (nome derivato dal primo fratricida della storia: Caino); l'**Antenora**, dove vengono puniti coloro che tradirono la propria patria, (nome derivato da Antenore personaggio dell'Iliade) ed infine la **Tolomea**, dove vengono puniti coloro che tradirono i propri ospiti (nome derivato dal personaggio biblico Tolomeo di Gerico).
- [46](#) : Nel corso dell'ultima cena Gesù spiega la necessità che qualcuno vada a tradirlo indicando dove lo avrebbero trovato e potuto arrestare. Chi dovrà andare? Chiede Giovanni: “Forse io?” No, risponde Gesù, sarà colui che in questo momento intinge il pane nel piatto; poi aggiunge: “Giuda, quel che devi fare fallo subito”. Giuda, come se seguisse un copione già predisposto, esce per attuare quanto precedentemente concordato.

Capitolo XIV - Su Dio

Premessa

Si premetta che il tema è di tale portata che non può essere né esauriente né appagante sotto il profilo religioso o filosofico ed ancor meno razionale, ben consapevoli che non si può dare un'idea, un'immagine di ciò che è insondabile! Quel che segue costituisce pallido barlume di conoscenza raggiunta principalmente per via medianica successivamente approfondita e rielaborata attraverso letture, meditazioni, considerazioni.

Dunque, non si ha, né si potrebbe avere, la presunzione di affrontare e sciogliere il grande mistero che avvolge il nostro comune Padre Celeste e di poterne offrire un quadro in toto soddisfacente. Qui si vuole solo tentare di migliorare, seppur di poco, la percezione che noi possiamo avere della Divinità che, purtuttavia, per l'umanità incarnata inconoscibile permane a dispetto delle molteplici rappresentazioni che l'uomo nei secoli si è sforzato di costruire.

Citerò un adagio scherzoso per rendere meglio il concetto:

“Dio volle crearci a immagine e somiglianza Sua e l'uomo, grato, ricambiò il dono immaginando, e quindi realizzando, un Dio ad immagine e somiglianza propria.”

Il divertente aforismo sta a significare che l'uomo, nell'impossibilità di conoscere o di avere anche semplicemente un'idea di Dio, lo ha immaginato, nell'arco della storia, in forma umana non potendo disporre di altro e più confacente modello; così nel racconto biblico dell'antico testamento lo ha rappresentato come un Dio “geloso”, “iracondo”, “sanguinario”, “dispensatore di giustizia” attraverso punizioni atroci inferte all'umanità poco rispettosa delle sue leggi. Un Dio non da amare, ma di cui avere terrore. Una sorta di satrapo capriccioso, a volte benevolo a volte vendicativo.

Immagine quest'ultima che si è stemperata nei secoli, sia pure con molta difficoltà, dopo l'intervento del Cristo. Ciò nonostante, abbiamo ancora oggi il modello di un Dio antropomorfo, raffigurato, nella iconografia dell'ultimo millennio, come un temibile vecchio con una lunga barba bianca. In qualche caso, al posto del vecchio, Dio è raffigurato sotto forma di triangolo con un occhio al centro, a simbolizzare il suo *inspicere* attento ed indagatore volto a controllare e cogliere ogni aspetto dell'uomo, (pensieri, opere ed omissioni), per castigarlo o premiarlo in eterno a seconda del comportamento tenuto nella sua breve vita. Direi una visione immatura o addirittura fumettistica di Dio.



Figura 7 L'occhio di Dio Ra per gli egizi



Figura 8 L'occhio di Dio per i cattolici

Ma Dio che cosa è? Dio come è in realtà?

Egli è realmente inconoscibile nella Sua pienezza! Egli è paragonabile solo a Se Stesso dal momento che è unico ed assoluto.

Di Lui possiamo avere solo vaghi e a volte confusi tratti, potendo avvicinarci alla sua “immagine” a piccoli, piccolissimi passi.

Tale conoscenza di Dio così difficile, così graduale è solo il risultato del nostro soggettivo modo di intendere, di percepire la divinità o, forse, di averne coscienza; e siccome siamo gravati dalla limitatezza dei nostri stessi mezzi conoscitivi, intellettivi, intuitivi, ecco che Dio è diverso per ciascun uomo e lo è nella misura in cui diversa è la capacità di ciascun uomo di intenderlo, di percepirlo e, in taluni casi, di negarlo perfino.

Quanto segue è dunque un quadro, umano, umanissimo, che si ha l'ardire di tracciare su Dio; esso è rappresentazione, pur parziale e carente, della divinità così come ci è stato permesso fino ad ora di comprendere e di percepire, con i limiti e i difetti che affliggono l'umano intelletto.

Dio, idea dell'uomo o realtà?

Le disquisizioni più o meno erudite circa la “prova” della effettiva esistenza di Dio non saranno tema di questa trattazione, sebbene non si possa fare a meno di richiamare alla mente come la problematica specifica sia stata argomento di dotte opere filosofiche non solo da parte di grandissimi pensatori dell'antichità, come Platone o Aristotele, ma anche di brillanti menti e veri campioni di “logica” di tempi più recenti, quali Leibniz o Kant. Sul piano più squisitamente religioso non va

trascurato Sant'Anselmo d'Aosta, che affrontò attraverso il ragionamento e la logica la prova ontologica dell'esistenza di Dio. Ma deve essere in particolare ricordata la teoria di Dionigi l'Areopagita Pseudo con il suo metodo apofatico o della negazione. Sul piano scientifico è opportuno non omettere il grande matematico Kurt Gödel, che dimostrò, attraverso argomentazioni puramente logico/matematiche, l'esistenza di Dio; un percorso di pensiero che, sul piano della logica pura, sembrerebbe ripercorrere quello di Sant'Anselmo d'Aosta.

Agli ostinati negatori dell'esistenza di Dio può agevolmente opporsi il pensiero di Kant, il genio di Kronisberg, il quale giunse alla conclusione della non dimostrabilità dell'esistenza di Dio, ma altresì della indimostrabilità della Sua non esistenza.

Io dirò solo che Dio non si dimostra con la scienza, non Lo si prova con il ragionamento che, essendo prodotto della mente, è strumento limitato ed inadeguato. Dio Lo si sente, Lo si percepisce e ciò avviene allorquando ci si predispone all' "ascolto" con l'orecchio di un fanciullo. Per Dio si può provare Amore ovvero indifferenza. Egli non vuole imporre Se stesso all'uomo, poiché lo ha concepito e voluto come creatura libera; libera di cercarlo, di sceglierlo, ma anche di rifiutarlo o di negarlo, perfino di blasfemizzarlo. Dio, potremmo dire, è come un bel tramonto: o percepisci l'emozione che vorrebbe offrirti o non la cogli; ma il tramonto, esso, non fa nulla per indurti o, tampoco, costringerti a guardarlo e ammirarlo... eppure c'è.

Inconoscibilità di Dio da parte dell'uomo

Di Dio non possiamo dare una descrizione poiché Egli è "INDEFINIBILE" "INEFFABILE"; non è cioè circoscrivibile in un modello o schema, né in un'espressione matematica, né in un concetto o idea dell'uomo, quale che sia, poiché essa risulterebbe comunque e sempre inadeguata, essendo Dio sempre di più e diverso da essa. Quand'anche Gli attribuissimo un elenco interminabile di aggettivi tutti al superlativo assoluto (adottando in tal modo il cosiddetto metodo aristotelico *catafatico* o affermativo), non perverremmo ad alcuna conoscenza della sostanza o essenza di Dio per l'inadeguatezza delle attribuzioni. Per ogni aggettivo dovremmo al contrario negare l'attribuibilità a Dio proprio perché insufficiente ed inappropriato.

Giungeremmo così ad adottare il metodo *apofatico* di Dionigi l'Areopagita secondo cui non è per noi possibile comprendere l'Essenza divina. Dio è inarrivabile concettualmente e filosoficamente. Egli rimane nella Sua "Tenebra Divina" ossia "Luce inaccessibile" all'uomo. Gli strumenti di cui disponiamo (mente, cervello, raziocinio, pensiero) sono inadeguati ed incapaci di comprendere prima e di definire poi. La verità è che non sono "strumenti" idonei. E allora? Dunque, solo eliminando le concettualizzazioni - e addirittura lo strumento mente che le costruisce - possiamo avvicinarci a Lui. Ciò sarà solo attraverso il vuoto ed il silenzio interiori.

Solo chi supera ogni forma di conoscenza può unirsi al principio del Tutto, ossia all'Uno inconoscibile: costui, proprio perché non conosce più nulla, conosce al di sopra dell'intelligenza. Quindi nella totale assenza di parole e di pensieri si realizza l'*henosis* (unione) della mente con Dio. Ciò può avvenire mediante l'estasi, vale a dire uscendo da se stessi ed appartenendo totalmente a Dio.

Va detto che la nostra individualità, attualmente concretizzantesi nella persona di ognuno, è la risultante di un dono offertoci da Dio: quello, cioè, di poter essere autonomi da Lui ossia separati (o apparentemente tali) per poter sperimentare l'Ego o coscienza individuale; nel dono è infatti insita la libertà, una libertà che ci permette perfino di negare Dio Stesso. Questo ci dice, a ben leggere, la parabola dei figliol prodigo. Ma nella parabola è raccontato anche il patire del figlio ed il suo ritorno alla casa paterna. In essa parabola è sintetizzato il destino dell'uomo che tornerà a fondersi con il Padre Santo mantenendo però anche la sua coscienza individuale così da poter essere assieme figlio e Padre, al tempo stesso goccia d'acqua ed Oceano.

Seguendo la teologia *apofatica* (negativa) di Dionigi l'Areopagita, ci rendiamo conto che all'uomo non risulta possibile comprendere l'Essenza divina attraverso un processo mentale, logico-razionale.

Per Dionigi, l'impresa necessita dell'attraversamento di tre stadi:

la purificazione (riconoscere i propri peccati, quindi perdonarsi);

l'illuminazione (mediante il raggiungimento del vuoto assoluto privo del sacro - cioè di Quadosh - come suggeriva Bodidharma all'imperatore Wu di Nanchino -);

la consumazione I primi due di natura intellettuale, il terzo invece è l'estasi in cui, al di là del senso e della ragione, l'uomo entra nell'oscurità mistica (αἴνοσις), che è la *deificazione*.

Si aggiungano le seguenti riflessioni:

1. **Separatezza del Divino** (Quadosh) dall'umano; che non è in Realtà, ma che risponde alla esigenza di lasciare intangibile la LIBERTÀ (potremmo anche richiamare il concetto di Dio Immanente e Dio Trascendente di Pietro Ubaldi). Quindi dono amorevole di Libertà da parte del Padre, il quale potrebbe d'un balzo portarci a Lui ma non lo fa per non imporsi a noi. Peraltro, se nella condizione umana della materialità Lo conoscessimo non potremmo non sceglierLo e dunque non saremmo più liberi. Dio, in certo qual modo, si nasconde a noi nella Sua Tenebra Luminosa (tenebra poiché, come si è detto, a noi invisibile, inconoscibile).
2. **Caduta**. La creatura, al termine della "caduta" o "discesa", non vede più Dio. Sarà così libero di scegliere o meno la riunificazione, ossia il "ritorno" alla Casa del Padre o la permanenza nella "egoità" soggettivizzante, separata (o

apparentemente tale). Di qui la realtà dinamica che opera in questo mondo, ossia il contrasto, o lotta, tra le due nature dell'uomo: l'Essenza/Tutto e l'egoica/individuale (cavallo bianco e cavallo nero di Platone).

3. Inadeguatezza del contenitore. Come ci fu detto, sono 4 gli ingredienti del processo iniziatico: "Fonte", "Contenitore", "Spazio/Tempo" e "Segretezza". Qui dobbiamo riconoscere che la nostra mente è microrecipiendario all'accoglimento del Vero. Essa non è in grado di immaginare Dio essendo Egli inconcepibile - come abbiamo visto - indefinibile, ineffabile, ben oltre la percettibilità dell'umano pensiero. Pur tuttavia possiamo sentirlo; abbiamo la possibilità/capacità di avvertirlo comunque (Dio Trascendente), o forse di intuirlo. È sconosciuta la via misteriosa attraverso cui ciò avviene^[47]. Di certo la nostra struttura fisica ci incarcera e ci rende incapaci di percepirlo attraverso i nostri sensi fisici; ciononostante vi sono dei segnali, indizi, tracce di Lui che taluno è in grado di cogliere.

L'artista, ad esempio, essendo dotato di una peculiare sensibilità (il senso ispirativo), percepisce e comunica poi ciò che ha avvertito attraverso le proprie creazioni. Coglie, cioè, la vibrazione Media e la traduce in vibrazione minima - che è poi quella della materia - percepibile da chiunque (basti pensare al compositore di musica o al pittore).

È stato detto: *"La massima espressione del bello si trova nelle idee iperuraniche: perciò l'arte non deve più essere mimesis del reale, come la definì Aristotele, ma specchio dell'ideale"*.

Potremmo però affermare che due sono sostanzialmente le modalità attraverso le quali l'artista ci parla di mondi superiori e dunque di Dio: quella del grande musicista che, pescando dal mondo iperuranico, traduce in armonia acustico/fisica la vibrazione che avverte (si pensi a Mozart); oppure quella del grande scultore che, attraverso la *mimesis* del reale, imprime nella sua creazione materica il sentimento, l'emozione o comunque un moto dell'anima, sublimando la materia stessa (si pensi alla "Pietà" di Michelangelo). La prima forma artistica raccoglie dall'Alto le armonie del piano sottile per trasferirle in basso in vibrazioni musicali atte ad essere percepite da chi ascolta; la seconda, viceversa, dal basso conduce verso l'Alto: la materia informe viene trasformata in modo tale da suscitare sentimenti, emozioni in chi osserva. Per entrambe, in definitiva, non può che parlarsi di "vibrazione".

Il Nome di Dio

Rivelazione del nome divino

13 Mosè disse a Dio: *«Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?»*. **14** Dio disse a Mosè: *«Io sono colui che sono»*. Poi disse: *«Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi»*. **15** Dio aggiunse a Mosè: *«Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.»* (Esodo 13, 14, 15)

Il passo biblico è ampiamente noto, ma viene da chiedersi che cosa significhi il detto "Io sono colui che sono". Rudolph Steiner ha trovato la chiave del significato interpretando la frase così: "Io sono Colui che è l'Io Sono"; frase che ben si armonizza con la successiva «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi» ovvero «Dirai agli israeliti: L' Io-Sono mi ha mandato a voi».

Per "IO SONO" deve poi intendersi l'espressione massima, anzi assoluta, della Coscienza. Dunque Coscienza Assoluta ed Universale del Tutto; ma attenzione non disse sono il Padre, o sono il creatore, o sono Iddio ovvero il Dio, e il motivo ci appare chiaro: qualunque affermazione sarebbe stata parziale ed inadeguata; per es. se dico sono il padre, escludo di essere il figlio anche se questi è stato da me generato, anzi sono padre e dunque distaccato dal figlio che creai; analogamente se avesse affermato sono il creatore di tutte le cose o se avesse detto : Io sono Dio (sott.so Voi no). Ma affermando, come fece, di essere l'Io Sono Universale asseriva la Sua essenza unificata, univoca, globale, dell'esser Coscienza assoluta e cioè di tutto, ossia di tutte le cose e di tutte le creature e dell'umanità e di Se Stesso fusi in un unico UNO quale Egli è e permane.

Il nome in definitiva sta ad indicare il significato della sua essenza così come è interpretabile dalla limitatezza umana; esso costituisce la vibrazione *maxima* in cui tutto è ricompreso:

1. è significazione della qualità di Padre ideatore e creatore dell'universo: Abba, come lo chiama Gesù dalla croce;
2. evoca la sommità di tutte le cose, il perno attorno a cui tutto l'esistente ruota;
3. evoca l'energia tutta e spaventosa del creato nel suo aspetto esteriore ed interiore ossia come spazio, ma anche come recipiendario interiore;
4. esso evoca la potenza del verbo e della parola;
5. evoca la sofferente macerazione che porta all'apprendimento che permette, cioè, di trasformare (metanoia) la tenebra dell'ignoranza in luce di conoscenza e dunque di coscienza; pertanto, riferibile a quel **"Io Sono colui che è l'Io Sono"**, del passo biblico dianzi richiamato.

Ma è davvero "IO SONO" il nome di Dio, ammesso che ne abbia uno? Stando alle scritture, Dio volle darsi tale nome innanzi a Mosè e per i secoli a venire; dunque, dobbiamo concludere che tale è il Nome più appropriato per Lui.

Tuttavia per gli ebrei il nome di Dio era יהוה , una parola composta da 4 lettere: **yodh, he, waw, he** corrispondenti alle lettere latine YHWH, o JHVH, ed è perciò chiamato "nome tetragrammo".

Il tetragrammon ebraico equivale alla tetraktis dei greci.

Giungiamo così alla **TETRADE Pitagorica**:

La Sacra Tetractis

Nella scuola pitagorica i *discipuli* prendevano dimestichezza con il trascendente attraverso i numeri.

“La Tetraktis è Sacra poiché in essa è l’armonia, nella quale sono le sirene!”

Platone nella *Repubblica* narrò l’armonia delle sfere nel mito di Er.

Er era un soldato ucciso in battaglia. In suo favore gli venne concesso dagli dèi di fare ritorno sulla terra per rendere testimonianza agli altri uomini dell’esistenza del regno dei morti e di ciò che sarebbe accaduto loro una volta lasciata la vita terrena. Nel suo racconto Er volle insegnare agli umani mortali la Necessità delle reincarnazioni (Karma?): un passaggio obbligato per le anime dei defunti i quali, una volta abbandonata la vita terrena, avrebbero trovato una colonna sfolgorante posta a collegare il cielo con la terra e dotata di un rocchetto cosmico costituito da otto semisfere concentriche e ruotanti, corrispondenti ai sette pianeti e alle Stelle Fisse. Avrebbero visto, sedute sui bordi delle semisfere, delle sirene, ciascuna delle quali intenta ad emettere un suono, un canto armonico.

La **Tetraktis**, era per i Pitagorici la figura più sacra:

Essa faceva riferimento alla perfezione divina rappresentata dal numero 10 ed era raffigurata sotto forma di triangolo equilatero costituito da punti: quattro per ogni lato. La figura ottenuta, comunque si orientasse il triangolo, presentava un punto al vertice seguito da due punti sottostanti, poi da tre ed infine da quattro.

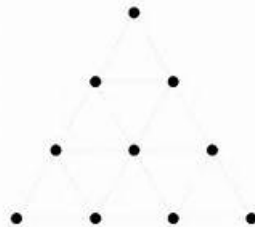


Figura 9 La sacra tetraktis

Il Quaternario era il numero perfetto, che costituiva la radice di tutti i numeri e di tutte le cose sul piano fisico. Secondo i Pitagorici, inoltre, essa era duplice: vi era la Tetrade superiore attinente al mondo iperuranico e la Tetrade inferiore attinente al mondo della materia e dei quattro elementi suoi propri (Fuoco, Aria, Acqua, Terra). Quest’ultimo, mondo sensibile, era la rappresentazione di una falsa realtà.

La sacralità della **Tetraktis**, secondo i pitagorici, perveniva dalla sua capacità di contenere il numero della perfezione: il **10** ($1+2+3+4=10$) somma che ricomprende l’intero Cosmo.

Sulla Trinità di Dio

Dio è Uno e Trino. Così ci insegna la Chiesa Cattolica che però a tale affermazione fa seguire il silenzio trincerandosi dietro il mistero; ciò a rischio di subire critiche ad una religione che si professa monoteista, ma che in effetti viene fatta apparire non come tale.

La Trinità, che è *factio* umana, è realtà dell’Essere che è. L’idea è Padre; la Forma è Figlio; la Coscienza conosciuta e conoscente di Sé lo Spirito.

L’idea è in Sé e per Sé; ma essa, in quanto in Sé esistente, non manca di forma che ha realtà nel Figlio; e l’Idea e la realtà di essa non manca di coscienza, l’una di essere, la seconda di essere la realtà stessa dell’Essere: la Coscienza del sapere, meglio nota dai cattolici come Spirito Santo.

Il concetto di Trinità è, dunque, una mera rappresentazione mentale che ci consente di accostarci, razionalmente, al Mistero dell’Uno-Tutto nei suoi tre aspetti: Idea, Forma e Coscienza. Ma Dio è e permane una realtà unica ed immutabilmente perfetta. Tutto è *ab aeterno* in Lui, in un *continuum* di immobile perfezione al di là del tempo e dello spazio.

Le guide ci comunicarono:

“L’Uno è il Tutto; in Sé comprendendo anche il non Sé. Non v’è lotta fra il Sé e sé, in quanto è volontà del Supremo Onnipotere. Né dunque è bene, o male; ‘ché esso, il bene, ed esso, il male, sono soltanto nostre categorie di giudizio. Siffatte sono legate al nostro avvertire bene e male, gioia e dolore, soddisfacimento ed insoddisfazione. Ma le stesse non hanno realtà se non nel nostro ragionare ed economizzare per categorie. **La Legge è la Legge, ed essa non è figlia dell’Uno, ma Essa Stessa è l’Uno.** L’evolvere non è tale; ‘ch’è non v’è

da evolversi nulla nell'Uno. Bensì noi, che dell'Uno, Uno, Unico ed Indivisibile, siamo parte impartibile, abbiamo sensazione e cognizione di essere il non Sé."

Il Dio trascendente è un "Io Sono" inimmaginabile ed inconoscibile per l'uomo. Ma il Dio immanente, che si manifesta nel Figlio attraverso il creato, è accessibile ai nostri sensi ed all'umana conoscenza.

Se Dio è il Tutto, nulla è al di fuori di Lui. Anche il male e il dolore, che vediamo regnare nel mondo ed in cui si dibatte la nostra esistenza, restano comunque in Lui.

Dio conosce la Sua parte di ombra, il contrario del Sé, quel che sarebbe la Realtà se Egli non fosse, attraverso l'esperienza della creatura, che ha fatto una scelta egoica, di libertà, e vive dunque una realtà illusoria di apparente "non essere", nella quale "sembra" che Dio non ci sia. Ma la creatura resta comunque in Dio. L'uomo comune non se ne rende conto. L'iniziato lo vede e, quindi, lo sa. "È colui che vede l'uomo che sa. Non v'è sapere per mezzo di ratio, ma esso sapere è, previo visus, immediato, appercettivo".

Da una comunicazione del 2000

Tutto è in Lui e nulla è da Lui creato poiché tutto in sé e per sé creato in un *continuum* di immobile perfezione che non ha né vostro tempo né vostro spazio.

La mente chiede: come si articola il gioco? È difficile dire; pur non di meno proverò.

(...) Se l'uno, uno ed indivisibile, tutto in sé e tutte le cose in Lui, deve, *rectius*, è, il tutto, deve, *rectius*, vuole essere non solo l'idea del tutto, ma la realtà di esso, e così, non creando, poiché avendo creato avrebbe prodotto qualcosa che prima non v'era, è anche il reale essente di sé. Ciò è possibile vedere in ogni cosa. La realtà è energia che a seconda dei livelli è più o meno in quiete; il minerale è più in quiete del vegetale. Ma non v'è un mondo sensibile ed uno ultramondano: unico è il reale, solo la capacità di avvertirne e conoscerne il rapporto idea-forma denuncia ed indica il confine dicotomico tra le vostre categorie mentali.

La mano è idea e funzione del prendere, ma le sue ossa e tendini e muscoli sono la forma attuata dell'idea e il cervello, che ne conosce attraverso le vie sensitive la presenza, può imporre ordini motori ad essa. Il conoscere la vostra mano e la sua funzione *tertium est!*

Il discorso si complica allorché vogliamo comprendere come e perché il reale è tale. Esso è perché è, e della certezza che non è illusione del nulla, v'è il capire: io sono e certo so di essere. In ciò la chiave poiché ogni cosa è in sé e per sé l'uno: sì, proprio Iddio. Il quale non guarda il suo creato dalle altissime lontananze, ma è il creato, ed in ogni cosa ripete tutto Se Stesso; non una parte che è distinta dal tutto, ma tutto se stesso. Infatti, l'idea è il tutto, ma il tutto è formato in attuazione della stessa idea attuata. Da ciò discende che, ove, come è, l'idea reale - e non *fictio* - voglia essere pregna di sé in quanto si conosce e sa di essere, essa deve, *rectius*, vuole, conoscere ogni parte del Sé che altro non è che l'Uno. Ma non vi sarebbe onniscienza se non vi fosse conoscenza di ogni elemento costitutivo del Sé, che si proietta nel sé.

Così a modesto e lontano paragone: provate a pensarvi vostra mano, quale che sia. Poi provate a far pensare la vostra mano come elemento a sé stante dal corpo. Difficile! Poiché è così intimo il rapporto tra una vostra mano e voi che non riuscite a darvi conoscenza della autonomia indipendenza di essa da voi. Ma essa non ha, dunque, da voi, dono di conoscenza e coscienza di sé. Eppure, siete, *rectius*, siamo Iddio, né Sua parte, ma realtà di Esso che in, e verso, Esso protende.

Non è semplice il rapporto del TRE, ma è in ogni cosa. Se scrivi, è l'*ideagraphos* a dare impulso alla penna che è mezzo per il *graphos*, ed ha una larvata coscienza nella quiete che le molecole che ne formano la materia hanno avuto imposta dal progetto di chi la costruì.

È un modo per dire del complesso. Ma la visione è ben più ampia. Invero non è che Iddio fa Sé realtà per poi conoscersi - come alcuni lontani Padri della Chiesa ipotizzarono - nel Figlio e nello Spirito Santo. È il Padre che, Idea di Sé, è realtà di Sé e si conosce come idea e realtà in un tutt'uno che mai aggiunse cosa alcuna a Sé, poiché tutto aveva, né alcuna tolse poiché non necessitato da alcunché che non è, né sarebbe al di fuori di Lui.

Dunque, dove va questo motore immobile? Non è motore poiché ciò comporta l'idea di movimento e dunque di spostamento nello spazio, categoria mentale, né è immobile poiché ciò implica il concetto di spazio e di tempo: T2 dove è giunto il corpo e T1 dove esso era prima. Ciò è solo nuovamente *fictio mentalis*. In verità la realtà assume livelli diversi di forma e di coscienza. Essa è unica senza spazio né tempo e voi non crediate di comunicare da una vostra a una nostra dimensione, 'ché non v'è dicotomia dimensionale se non nella vostra categorizzazione mentale.

Io, tu, egli, voi, sono categorie poiché ogni cosa presenta individualità che è idea di essa materialità che è forma attuata dell'idea e spirito che è conoscenza di sé, ripetendo la formula del tre. V'è chi avverte più o meno la possibilità di comunicare verso e da realtà individuali più o meno quiete energeticamente: chi ha capacità di medianità ben conosce. Ma a tutti è dato ciò e tutti arriveranno a ciò. Quando la morte (il cui conoscere la realtà è il vero trauma dell'infante) sorprende, v'è solo rapida trasformazione della forma attuata in idea del sé che

assume conoscenza di sé. In pratica il Figlio, carne, si sacrifica per la conoscenza del Padre. Ed il Padre, che si conosce, ma in ogni parte di sé, che, *rectius*, non è parte (anche se per ora accettate l'apparente contraddizione 'ché lo dovete), dicevamo il Padre ha offerto dono di conoscenza che non era prima assente e poi presente dopo esperienza di incarnazione, ma lo era già prima dei secoli della mente dell'uomo e lo sarebbe stato, in quanto non può esserci un prima del fare e un risultato per l'aver fatto. Se no avremmo un migliore Uno dopo un precedente che, nello *statu quo ante*, mancava di quell'esperienza. Vi pare?

Orunque non v'è sforzo di divenire, ma solo realtà dell'essere che conosce sé nella sua realtà completando la sempre completata armonia dell'Uno.

Dio Creatore

Da una comunicazione del 07/08/1990

Dunque, come pensò Iddio l'universo?

Egli non poteva, poiché non voleva, contraddicendo la propria natura, pensare Se Stesso immobile per infinito eterno prima di creare, né poteva, poiché non voleva contraddicendosi, pensare di creare e terminare di creare per altrettanta eterna immobile infinità.

Così, dunque, Egli creò folgorando Sé Stesso da sempre, come creerà sempre.

È visione lineare ipotizzare inizio e fine. Carcerare Dio in un "e" (matematico) è tipico del ragionamento lineare.

Ma Dio non diede creazione a ciò che è differente da Sé, né diede creazione a ciò che già era.

Nel primo caso avrebbe creato ciò che non può essere in quanto nulla vi è al di fuori di Esso né è pensabile in non-essere.

Nell'altro caso avrebbe creato per sezionarsi o per degradarsi: assurdo il primo poiché Egli perfezione assoluta; assurdo il secondo poiché non degradabile, pur potendo, ciò che è perfetto, in quanto negazione della perfezione stessa. Ed allora?

Da sempre, malo avverbio per definire ciò che con pensiero lineare pensate il "sempre", Egli crea per atto d'Amore. Ma cosa vuol dire? Egli, Uno Assoluto, può folgorare da sempre Sé, Trinitizzandosi in unico Trino Eterno Solo. Difficile a comprendersi senza infinitesimo esame dell'infinito particolare che converge integrandosi nell'Eterno Unico assoluto. Egli così genera da Sé Se Stesso che, compreso in Sé per atto d'amore, definisce libero nel Pensiero Creativo, offrendo possibilità di scostarsi da Sé per filiazione e parte assolutamente integrante.

Assurdo definire il Sé senza il sé extrapolatum. Eppure, così è. Ma la libertà di crearsi spazio nella trina sede di Colui che è risulta sforzo accioccché essendo, Egli diviene per Lui (riteniamo debba intendersi per mezzo di Lui – n.d.a.) sé pensante e distante quanto Egli consente, Egli vuole ed impera a sé. Ciò in eterno. In quanto non v'è logica lineare a piccoli passi su di una funzione costante; ma integrazione infinitesimale su grande insieme universale.

Così lasciate alla logica umana i percorsi dall'inizio alla fine di un percorso a tappe: tale percorso, reincarnazioni comprese, è una piccola superficie su assi cartesiani, che definisce "a" area di lato noto e l'altro infinitesimo, e chi sa di ciò in numeri può comprendere.

Ma colui può comprendere come sia detta superficie, infinitesima da chiudere in integrale tra infinito a capo ed infinito a pèdice.

Difficile soluzione, oh chi si intende sa! Eppure, il piccolo infinitesimo di lato noto e lato puntiforme, racchiude più e più vite! E (...) per intanto cercate quella superficie.

Iddio volle creare non le infinite superfici ma l'integrale universale delle leggi che governando l'universo, in quanto da Lui governate, sono governanti di se stesse. Da tali leggi giungono le nostre appena intraviste: esse eterne ed immutabili nell'universo.

Dalle leggi l'Energia d'amore prende obbedienza e governo poiché Se Stessa impera a Sé di obbedire al parto proprio. L'energia, per passaggi che tentai farvi intravedere, prende forma e corpo. Là ove forma e corpo voi ritenete fisici essendo però tutto fisico in quanto reale.

Qualora prendeste la vostra terra e toglieste i vuoti, essa si ridurrebbe ad un pomo di materia di massa enorme. Materia che è energia: quanto più si acquieta il sistema tanto più definite materia il reale. Quanto più è eccitato il sistema tanto più sfugge alla misurazione che è di voi credendo voi trattare di spirito od altro. Tutto invece è reale quanto è. Così ciò che è assume stati che, per comodità di economia povera umana, diciamo per voi materia o spirito: unica cosa indivisibile di un unico Uno, Solo, trino e partito (leggi: ripartito) in quanto vuole e comanda creando.

Onda e materia: unico efflusso d'amore creativo da cui proviene ogni cosa per ogni dove di ogni tempo.

È il limite vostro nemico.

Cosa credete essere eterno? Una quantità di tempo? È una quantità che, incommensurabile, ha un limite. E l'infinito? È colà dove termina il vostro pensiero di pensare. È un limite. L'infinito è là dove non c'è più spazio pensabile ma l'integrazione dell'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande senza limite. Così tempo e spazio.

Ma a cosa questo organismo infinito ed eterno?

Dio potremmo pensar essere necessitato a produrlo. Ciò non è poiché è volitivo l'atto che dando leggi che governano, rendono Dio pieno di Sé, Essere pensante immobile e creativo, Sé restando immoto e perfetto nel trino Suo creare ripartito in Se stesso diveniente sé medesimo creato. Dalla libertà di Sé divenire sé pensante e libero obbediente alla legge da Sé creata viene lo spirito come lo conoscete d'ogni uomo e d'altri che non sapete avere. Ma nel partire Sé, creando sé pensante e libero, Egli vuole e non deve, poiché nulla deve se non a Se Stesso, nulla non a Sé richiedente poiché perfetto.

Se dunque, dicevo, Sé creante sé creato vuole dare a sé la libertà di volere per fruire di ciò che Egli è, egli deve perfezionare sé fino alla coscienza di Sé.

Un infinito, eterno disegno di libertà. Sarebbe molto semplice comprenderlo se teneste nella mente la comprensione di un immediato reale: la Trinità del Sé.

Il dolore giunge conseguente anche in logica lineare: chi ha sofferenza prende coscienza poiché nell'errore e nel vedere l'errore di sé, si accosta alla conoscenza di sé e di Sé.

Lontano dai bagliori del mondo l'uomo ritrova Sé, riunendosi a Sé.

Ecco il semplice significato del dolore, da Lui concesso a Sé perché il sé potesse essere libero di ricongiungersi nella partizione infinita e trina. Così il Figlio dimostra la operante realtà del potere ciò e lo dimostra da sé e da Sé, carcerando il Sé nel sé.

Ma...fratelli lontani, lontani salvo qualcuno, come essere Sé e non soltanto sé, se non si crea? Ma creare è amore di Sé per sé.

Giustizia e misericordia di Dio

In Dio mirabilmente si sposano, come abbiamo visto in altre sedi, i due concetti di **giustizia** e di **misericordia** apparentemente inconciliabili tra loro.

"Omnia in pondere et mensura posuit Deus": Dio creò e tutto pose secondo pesi e misure acconce. Dunque, Egli creò secondo criteri di armonia e perfezione.

La stabilizzazione dell'armonia riposa perciò nelle leggi che la sorreggono.

L'uomo che gode del dono di libero arbitrio è per ciò stesso anche responsabile delle sue scelte e quindi di quelle sue azioni che turbano l'armonia del tutto. Di qui la necessità di leggi che ripristinino l'armonia violata. (v. legge del Karma)

È concetto consolidato nella maggior parte delle religioni di tutti i tempi e latitudini che l'uomo, al termine della sua vita terrena, venga giudicato per le opere compiute nel corso della sua esistenza e, a seconda del suo comportamento, venga o condannato ad una pena o assolto e gratificato con un premio.

In tutte le religioni il potere di giudicare è proprio di Dio stesso che è per definizione "Summa Iustitia".

In questa sede noi sosteniamo che, al contrario, Dio non giudica nessuno, anzi ama, ed ha misericordia potremmo dire per il figlio che ha sbagliato e, peccando, si è contrapposto alle leggi universali che, violate, impongono il risarcimento che, sul piano umano, si traduce in dolore.

Sorge allora conseguenziale il quesito: chi formula il giudizio?

Il giudice del comportamento tenuto da ognuno di noi in vita siamo noi stessi! È, cioè, il nostro grande Sé, pars divina, che giudica il comportamento del piccolo sé.

Ma quale sarà il criterio di giudizio? Quale il metro adottato? Una misura elastica e benevola o rigida e rigorosa? L'una o l'altra a seconda di come noi fummo in vita; così come giudicammo in vita così saremo giudicati! E se fummo benevoli e tolleranti verso il prossimo lo saremo anche verso noi stessi, ma se fummo rigidi e severi, tali saremo anche verso noi stessi. E se, non giudicammo, non saremo giudicati (come ci insegna Cristo). Dunque, legge del Karma che mirabilmente si adatta all'individuo e, adattandosi, opera in piena ed esauriente IUSTITIA DEI. Se inoltre saremo capaci di perdonarci, saremo perdonati e se sceglieremo liberamente di ritentare ancora la prova del mondo saremo accontentati, perché è proprio a questo punto che la misericordia del Padre Santo interviene con la Grazia!

***“Tutto , Padre Altissimo , ha inizio dalla Tua Misericordia
e tutto ha termine nella Tua Misericordia ;
Ogni Grazia ha origine dalla Tua Misericordia
e l'ultima ora è sempre , per ciascun uomo ,
ricolma della Tua Misericordia ”***

Dio è immanente o trascendente?

Egli è entrambe le qualificazioni. Egli non potrebbe essere solo immanente poiché carcereremo Dio nella sola realtà materiale relegandolo nell'unica realtà a noi conoscibile. Né potrebbe essere solo trascendente, ossia non è accettabile una divinità distante e staccata dalla sua stessa creatura. Un Dio lontano che guarda dalle sue altezze il prodotto della sua azione creatrice. Dunque, dobbiamo concludere che Dio è trascendente ed immanente insieme. Tutto il creato è in Lui, ma Egli non si identifica con esso; Egli è ancora di più ed oltre il creato stesso.

Dio è Amore nell'espressione inconcepibile umana che lo porta ad amarsi così tanto e così intensamente e così teneramente da - potremmo osare di affermare - autofecondarsi e partorire (cosa altrettanto inimmaginabile per mente umana) il Figlio. E attraverso il Figlio amato che Egli si conosce e prende piena coscienza di Sé: la massima espressione di coscienza che supera ogni immaginazione, si volle appellare Spirito Santo.

E il Figlio e lo Spirito Egli Padre racchiude ed abbraccia in Se Medesimo. Da cui l'errore di una triade divina che tale non è poiché fusa in un unicum: l'unica unitaria unità, cioè Dio!

Qui si innesta il grave problema dell'uomo (la creatura che ha coscienza di sé) che racchiude in sé scintilla divina. Essa suprema scintilla possiede ogni potenzialità che la parifica a quel Dio cui aspira ricongiungersi. Più l'uomo percepisce Dio più lo conosce, e tanto maggiore dovrebbe accendersi in lui il desiderio di assomigliargli. Dunque, imitare Dio nella parte che conosciamo ci consente di essere come Lui (sia pure per quella parte a noi nota). Ecco il percorso. Tanto più ci comportiamo in modo difforme, tanto più ci allontaniamo, e se ci allontaniamo del tutto possiamo giungere all'annichilimento della nostra autocoscienza (la seconda morte: quella dello spirito).

Prendendo a prestito la terminologia kantiana che indicava Dio come “Cosa in Sé” potremmo concludere affermando:

L A C O S A I N S é è I D E A .
ED è I D E A IDEATIVA E COSTITUTIVA ,
UNICA E SOLA :
D I O .
L A C O S A I N S è S I P E N S A ;
ED è FORMA E CONTENUTO ;
ED è GIUDIZIO DI S é ;
ED è REALTà CHE è UNIVERSALE ,
NEL TEMPO E NELLO SPAZIO , SENZA TEMPO E SENZA SPAZIO .
E DELLA C O S A I N S è S I A M O P A R T E ,
C O L O R O C H E N E L L A V I T A V I S S E R O E D O L T R E L A V I T A V I V O N O ,
C O L O R O C H E N E L L A V I T A V I V O N O E D O L T R E L A V I T A V I V R A N N O ,
C O L O R O C H E N E L L A V I T A V I V R A N N O E D O L T R E L A V I T A C O N T I N U E R A N N O A V I V E R E ;
T U T T I , Q U A L E I D E A D E L L A C O S A I N S é C O M E I D E A D I S é U N I C A E S O L A .
I N U N O :
D I O

L'interpretazione è strettamente correlata alla terminologia adottata dal grande filosofo E. KANT. Facciamo alcune premesse che torneranno utili appresso:

1. Consideriamo due elementi: a) La Realtà; b) L'osservatore della Realtà. Potremmo descriverli schematicamente così:



Figura 10 L'osservatore della realtà

Ovviamente l'osservatore è racchiuso nella Realtà facendone integralmente parte, ma al contempo è da dire che egli, proprio in quanto osservatore, deve indirizzare la propria attenzione verso tutto, Tutto, dunque anche verso se stesso.

Allora l'osservazione non potrà essere solo esterna al nostro soggetto ma anche interna.

2. Altra premessa: se la Realtà possiede una sua obbiettività, non per questo è detto che l'osservatore la percepisca come tale, anzi, egli la percepirà secondo (e limitatamente) i propri mezzi o, se si preferisce, secondo la capacità di osservazione di cui dispone. Kant stesso fa l'esempio dell'individuo che indossa un paio di occhiali - che non può togliere - le cui lenti siano colorate: costui vedrà il mondo circostante filtrato dal colore di quelle lenti.
3. Terza premessa: L'uomo ha sempre pensato di dover conformare e dunque adattare la sua mente alla percezione degli oggetti (visione in cui la mente è passiva mentre gli oggetti sono attivi); al contrario è necessario ribaltare tale concezione e concludere che sono gli oggetti - ossia la percezione che abbiamo di essi e dunque della realtà - ad adattarsi agli "schemi aprioristici" della mente umana (ossia mente attiva ed oggetti passivi).

L'oggetto diventa il frutto di un'attività mentale; l'uomo non è una spugna che assorbe passivamente il contenuto della realtà; non è infatti una "tabula rasa"; l'uomo e le sue strutture mentali intervengono attivamente a creare l'immagine degli oggetti. Dunque, una rivoluzione copernicana: non sono gli oggetti a produrre un certo effetto nella mente passiva, ma è la mente attiva a produrre gli oggetti, i quali sono passivi in relazione a tale produzione mentale.

Richiamo l'esempio del tramonto. Un gatto rimane indifferente ad un tramonto particolarmente suggestivo contrariamente a quanto accade ad un uomo adulto. Quest'ultimo ne percepisce la bellezza dei colori, il gioco di luce con le nuvole che si stagliano contro di esso, i riflessi del sole morente sul mare... e si commuove. In realtà il tramonto è identico sia per il gatto che per l'uomo, anzi, il tramonto di per sé non è né bello né brutto e neanche suggestivo... Ma allora?

I bambini hanno la capacità, (grazie alla loro fantasia - dicono i grandi-) di conferire ad un oggetto connotazioni diverse: un bastone diventa per es. una spada, un barattolo un pallone da rincorrere e prendere a calci, etc.

Tutto quanto precede rafforza il ragionamento che ci porta inevitabilmente ad una conclusione: ciò che noi osserviamo non è Realtà autentica ma una rappresentazione di essa filtrata da... noi stessi, ossia dalle nostre categorie mentali! Ciò perché la nostra coscienza opera sulla realtà un processo di mediazione che impedisce necessariamente l'accesso alla fonte autentica della Realtà. La mente opera sulla Realtà in sé una serie di interpretazioni secondo le proprie caratteristiche. Tali interpretazioni impediscono di fatto di attingere alla reale conoscenza della Realtà. Perfino i testimoni di un medesimo accadimento racconteranno lo stesso episodio in modo simile ma mai uguale. La realtà percepita dall'uomo è diversa da quella percepita da un'ape o da un leone o da un pesce; pertanto, essa è interpretata dal soggetto che la percepisce, se ne deve concludere che la realtà è soggettiva e non oggettiva.

Kant ha operato una vera e propria radiografia della struttura e del metodo che l'uomo segue nel processo conoscitivo ed una parte del suo studio ci può soccorrere attraverso la seguente schematizzazione:

Estetica Trascendentale (studia le *forme a-priori*)

1) **Intuito** : Spazio e Tempo (*intuizioni pure o forme della sensibilità*, esse sono forme a priori del soggetto/osservatore). Spazio e tempo, dunque, non esistono in sé ma sono soltanto in noi. Concludiamo dicendo che la "forma" della conoscenza sensibile dipende da noi, il "contenuto" no, ci è "dato".

Logica Trascendentale (studia l'origine dei concetti ed i concetti a-priori)

1. **Intelletto** : Analitica Trascendentale (facoltà di giudicare, cioè unificare il molteplice sotto una rappresentazione

comune).

2. **Ragione** : Dialettica Trascendentale (facoltà di sillogizzare, cioè l'intelletto si spinge oltre l'esperienza possibile); critica dell'intelletto nel suo uso iperfisico.
 - a) Psicologia razionale che ha per oggetto l'Anima ed i suoi paralogismi;
 - b) Cosmologia razionale che ha per oggetto il Mondo con le sue antinomie,
 - c) Teologia razionale che ha per oggetto Dio quale ideale della ragion pura.

La Realtà autentica rimane inconoscibile alla mente umana. La Realtà inconoscibile è chiamata da Kant: **La Cosa in Sé**. Il **Noùmeno** (dal greco *noûmenon* = ciò che viene pensato) appresenta una sorta di idea ed indica tutto ciò che non può essere percepito nel mondo tangibile. Il Noùmeno si riferisce ad una realtà inconoscibile ed indescrivibile che si trova al fondo dei fenomeni che osserviamo al di là delle apparenze (di come, cioè, le cose ci appaiono).

Per Kant il termine Noùmeno e quello di Cosa in Sé non sono sovrapponibili poiché Noùmeno è idea della ragione, e come tale risiede nella mente umana; esso è il modo in cui il pensiero cerca di rappresentarsi ciò che va oltre la sua capacità di conoscere.

La Cosa in Sé è ciò a cui il Noùmeno si riferisce

Così inteso il Noùmeno diviene il messaggero, il tramite, *il medium*, tra la Cosa in Sé e la mente umana (Ragione/pensiero). Già nel pensiero dell'antica Grecia era stata concepita nel Pantheon degli dèi una divinità di grande rilevanza: Ermes. Egli aveva la funzione di messaggero degli Dèi, era cioè il tramite tra il mondo iperuranio e la terra dei mortali, ma non solo; egli si muoveva in uno spazio comprensivo di più realtà: l'Olimpo, gli uomini e l'Ade. Ermes era portavoce e psicopompo, guida benefica agli ordini dell'Olimpo, ma anche garante dell'irrevocabile legge del trapasso.

Il concetto profondo che volevasi rappresentare in passato - e che con Kant è stato illustrato nel pensiero filosofico moderno - trova in Ermes (Mercurio dell'antica Roma) la figura più calzante. Il Noùmeno/Ermes viene così raffigurato dal pensiero dell'antichità nel modo più adatto e comprensibile per l'uomo attraverso un semplice processo immaginativo: la divinità dotata di velocità fulminea (viene infatti raffigurata in dipinti e sculture con ali ai piedi) che porta messaggi dall'Olimpo all'uomo. Alla luce dell'antica saggezza dovremo allora collocare il Noùmeno portatore dell'Idea - ma anche nunzio (l'Ermes) del divino trascendente - nel c.d. corpo Sottile, quello cioè che si frappone tra il corpo Causale e l'ordinario e ne media l'interscambio. Ciò che nell'antichità era accettato su un piano religioso non poteva certamente essere inquadrato da Kant la cui sublime indagine non voleva si estendesse al di là della mente e del pensiero umani; sarà necessario allora apportare una variante sostanziale - e di non indifferente portata - alla tesi dell'eminente filosofo:

proveremo ad aggiungere una nuova "categoria" che inseriremo però non nella mente umana - e dunque nel corpo fisico talché si sommi alle già formulate ed elencate da Kant - bensì nel corpo sottile o eterico. Essa Categoria speciale - ed unica fra le altre - del Sottile è quella che definiamo della **"Super-percezione"** o **"Appercezione"**; è questa categoria che dà contezza e percezione immediata della Cosa in Sé. È questa categoria che spesso riesce a comunicare con il corpo fisico (la mente) travalicando le dubitanze della ragione ed offrendoci sprazzi di verità, di certezza.

Del resto, se l'Idea di Dio appartenesse al pensiero, come risultato della elaborazione della mente, tutti gli uomini farebbero professione di fede in una Entità superiore; ma ciò, come sappiamo bene, non è; non pochi sono gli atei che si professano tali e che confutano, con argomentazioni razionali talvolta anche vigorose, l'esistenza di una divinità.

La Cosa in Sé rimane inconoscibile su un piano fisico perché va oltre l'esperienza, ma non va confusa con il Noùmeno, poiché si cadrebbe nella illusione di conoscere ciò che per definizione sta fuori della conoscenza. Il pensiero non può mai uscire fuori da se stesso per verificare la congruenza delle proprie rappresentazioni con le cose rappresentate. Qualsiasi appello alla realtà come indipendente dal pensiero si svolge inevitabilmente dentro al pensiero stesso.

Dunque, come fare? Tutto ciò ci porta inevitabilmente verso le filosofie e le tecniche o discipline che cercano di raggiungere il "non-pensiero"; ciò proprio per eliminare quel filtro o, se si preferisce, quegli "occhiali" dalle lenti colorate che si frappongono fra la Realtà Metafisica - ma anche fisica - e il c.d. osservatore.

Per Kant Dio appartiene alla Cosa in Sé e quindi rimane inconoscibile all'uomo (affermazione che comunque ci ricorda la tesi di Dionigi l'Areopagita). Di Dio non potrà dimostrarsi né l'esistenza né l'inesistenza: Egli è semplicemente al di là della possibilità conoscitiva umana; non si manifesta a noi come fenomeno sensibile; se esiste, esiste come entità a Sé, e quindi "relegata" al mondo dell'oltre-sensibile, inconoscibile ai sensi; certo ai sensi, poiché sono essi deputati alla percezione del mondo fenomenico.

Se è vero, come è vero, che l'osservatore guarda ad una realtà velata, pure non può sottacersi che tale realtà, percepita attraverso i sensi fisici - e dunque percepita in modo parziale o addirittura deformato -, può evocare in lui una sorta di "ricordo" che potremmo definire "MNESIA".

Se ascolto una sequenza di rumori fatta di vibrazioni, percussioni e suoni, potrò percepire questi e non altro; ma se dette vibrazioni si susseguissero in sequenza ritmica ed armonica potrei definire tali rumori come musica ed avvertire magari sensazioni che provocano in me piacere fino a indurmi uno stato sognante. Del pari l'osservazione di un bel panorama. Esso potrebbe lasciarmi indifferente o suscitarmi ammirazione, o infondermi una condizione estatica, tanto da non potere fare a meno di dire: "Che bello"! Ma, a ben riflettere, sia il primo che il secondo caso, ossia la musica ed il panorama, non

hanno alcuna valenza propria positiva o negativa; essi sono neutri nella loro essenza, eppure sono stati produttivi di effetti.

La bellezza o meno che l'osservatore riscontra non è posseduta da ciò che ammira o ascolta, bensì è insita in lui; egli crede che la bellezza sia nel tramonto e nella musica, mentre al contrario questi – che, si ribadisce, sono neutri nella loro essenza - si sono limitati ad evocare lampi di qualcosa che è già dentro di lui e che per brevi attimi egli ha ricordato: grazie alla musica ed al tramonto si è verificata nell'osservatore una "MNESIA". In altre parole, tali eventi esterni hanno funzione di stimolo che induce l'osservatore a porli inconsapevolmente a confronto con una sorta di modello astratto insito nel suo intimo. Egli, dunque, nel formulare il giudizio: "che bello", ha espresso il risultato di quel confronto; operazione che avviene in poche frazioni di secondo senza che l'osservatore ne abbia magari consapevolezza.

Dunque, l'osservatore vive nel mondo degli specchi che gli rimandano l'immagine di qualcosa che è dentro di lui; e l'osservatore – inconsapevole ancora di ciò – corre rapito verso quella cosa bella che vuole prendere per possederla. E poi corre per cercare di prenderne un'altra ed un'altra ancora, inseguendo all'infinito l'illusione di appagare la sua brama col possedere l'oggetto del piacere. Non comprende, invece, che egli si comporta come il bimbo che, affascinato dai minuscoli frammenti di vetro che brillano al sole, vuole prenderli, convinto di potere, con essi, afferrare l'astro splendente; e non si accorge che quei pezzetti di vetro altro non fanno che riflettere la luce di quel sole che è in lui e che egli già possiede! È in fondo il mito di Narciso (Νάρκισσος = torpore) che si innamora della sua stessa immagine riflessa nel lago e che, resosi conto di nutrire un amore impossibile si uccide (o annega nella fonte). Così l'uomo innamorato della luce riflessa, nel cercare di afferrarla nel mondo fisico muore allo spirito! Nel mito è altresì detto che dal corpo di Narciso nascerà il fiore omonimo. Non è un fiore qualunque, esso affascina ed addormenta; non a caso è citato da Omero nell'Inno a Demetra.

Ma, in conclusione, quale risultato abbiamo dalla osservazione della realtà, pur deformata da noi stessi e dalle nostre categorie mentali? Dirò subito: essa ci porta l'idea di Logos. Se il Noùmeno ci porta l'Idea di Dio che, relegata al mondo trascendente, rimane inconoscibile alla mente umana, la natura o, se si preferisce, la realtà in cui l'uomo crede di vivere, ci racconta e ci evoca il Genio, l'Intelligenza insita in essa e ci parla del Logos di Cui, forse troppo di rado, ravvisiamo l'Impronta, il Sigillo.

"Inno al Padre" LC. 10/22 : *"Tutto mi è stato donato dal Padre mio e nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare."*

"La fede in Gesù ed i suoi effetti" GV. 14/6-9 : *"Gli dice Gesù: "Io sono la via la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non attraverso di me. Se voi mi aveste conosciuto, anche il mio Padre conoscereste, e fin d'ora voi lo conoscete e l'avete visto". Gli dice Filippo: "Mostraci il Padre e ci basta". Gli dice Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire mostraci il Padre?"*

"La preghiera per la Chiesa" GV. 17/25 : *"Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, io invece Ti ho conosciuto e costoro hanno riconosciuto che Tu mi hai mandato. Io ho fatto loro conoscere il tuo Nome e continuerò a farlo conoscere, affinché l'amore con cui tu mi hai amato sia in essi ed io in loro."*

"Prologo" GV. 1/18 . *"Dio nessuno l'ha mai veduto, il Dio Unigenito che è nel seno del Padre, egli lo ha rivelato."*

L'idea di Dio ci giunge dal Noùmeno, ma Egli, il Padre, è e rimane a noi inconoscibile; essa idea è assimilabile ad una tela bianca, non possedendo noi uomini facoltà o capacità atte ad imprimervi anche solo qualche pennellata di colore; Egli può essere però conosciuto attraverso il Figlio. Solo Lui può rivelarcelo. Il Padre rimane ignoto a noi che ne cogliamo solo l'idea tramite il Noùmeno, ma possiamo conoscerlo attraverso il Figlio/Logos/fenomeno.

LA COSA IN SÉ È IDEA

Questa Idea che ci giunge attraverso Noùmeno rimane inconoscibile alla razionalità dell'uomo.

ED È IDEA IDEATIVA E COSTITUTIVA

Essa idea è somma e sintesi di tutte le idee concepibili, siano esse appartenenti ai mondi sottili invisibili all'uomo che a quelli a lui visibili e percepibili attraverso i sensi: ossia le prime, quelle del Padre, e le seconde, le idee "realizzate" dal Figlio quali Idee costitutive, ossia produttrici della Realtà sensibile. (Il distinguo è eminentemente concettuale, ma sostanzialmente insignificante).

UNICA E SOLA

Non sussiste in verità differenziazione alcuna, poiché la Realtà è Unica e Sola, uguale a Se stessa, non duplicabile; Un Essente di SÈ assoluto ed esauriente. Nulla al di fuori o al di là poiché perfino il Non-Essere è in Essa Cosa. Essa racchiude e contempla nel Suo seno il Tutto quale Sé/NonSé.

D I O . LA COSA IN SÈ SI PENSA

Azione riflessiva della coscienza. La Cosa in Sé è equiparabile al numero "1". Tale numero non sarebbe, secondo taluni, il primo numero dispari che invece è considerato il "3". L' Uno è Uno uguale solo a se stesso. Per uscire da tale stato l'Uno - che potremmo indicare come il Padre - deve uscire da Se Stesso e divenire Due (il Figlio); solo così facendo prenderebbe

coscienza e consapevolezza di se medesimo (lo Spirito Santo) divenendo "3". Ecco che la Cosa in Sé si pensa ed è cosciente di Sé, ma poiché la Cosa in Sé è il Tutto, diviene (naturalmente non v'è divenire ma il termine è usato per facilitare l'esposizione) cosciente del Tutto. (le varie fasi sono la risultante di una categorizzazione della nostra mente poiché in Dio non v'è separazione in "persone" (Padre, Figlio e Spirito S.) né un processo graduale (uscire da Sé, creazione del figlio poi conoscersi etc.), Egli è così poiché così è la Sua Essenza da sempre.

ED È FORMA E CONTENUTO

La forma è l'idealità trascendentale, è cioè il contenitore (o anche lo stampo) attraverso cui può trovare attuazione il contenuto. Così l'idea del fiore è lo "schema", il "progetto", che troverà realizzazione nel contenuto, cioè il fiore stesso. Così se Dio è Forma, è Forma di Tutto e se è contenuto (ossia attuazione dell'idea), è contenuto di tutto; in altri termini - e per soddisfare l'economia mentale umana - la Forma è Dio Padre ed il contenuto è Dio Figlio.

ED È GIUDIZIO DI SÉ

Vale a dire è conoscenza cosciente di Sé senza la quale non può esservi giudizio. Nel "Genesi" al termine di ogni fase della creazione è scritto: "Dio vide che era cosa buona". Detta espressione ci conferma quanto detto e cioè che tutto ciò che da Lui era stato generato (il Figlio ossia il Creato) era cosa buona; ma tale giudizio presuppone l'aver preso coscienza (nella massima espressione concepibile, quella che noi indichiamo come Spirito Santo) del Creato. Va ribadito tuttavia che quando si parla di Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), di prima, seconda e terza Persona, facciamo ricorso ad una categorizzazione umana che aiuta la nostra comprensione, ma che non esiste nella Realtà dell'Essere che è e permane un Tutto Unico assoluto Perfetto.

ED È REALTÀ CHE È UNIVERSALE , NEL TEMPO E NELLO SPAZIO , SENZA TEMPO E SENZA SPAZIO

la realtà della Cosa in Sé abbraccia tutto ciò che esiste, tutto il pensabile, ma anche il suo contrario. Di tale realtà fanno parte anche le dimensioni spazio e tempo; esse non ineriscono alle cose ma sono "forme della intuizione sensibile" dell'uomo, dunque non attengono al tutto permeandolo ma ne fanno parte al pari dell'uomo. In conclusione, l'impermanenza, come la definì il Buddha, o, se si preferisce, il divenire, si svolge e si sviluppa all'interno del Tutto senza che Esso ne sia alterato, ma anzi ottenga il mantenimento dell'armonia su cui da sempre (in realtà fuori dal tempo) riposa.

**E DELLA COSA IN SÈ SIAMO PARTE ,
COLORO CHE NELLA VITA VISSERO ED OLTRE LA VITA VIVONO ,
COLORO CHE NELLA VITA VIVONO ED OLTRE LA VITA VIVRANNO ,
COLORO CHE NELLA VITA VIVRANNO ED OLTRE LA VITA CONTINUERANNO A VIVERE ;
TUTTI , QUALE I D E A DELLA C O S A I N S É COME IDEA DI SÉ UNICA E SOLA .
I N U N O :
D I O**

Note

- [47](#) : Possiamo solo rifarci al "noumeno" kantiano che ci porta l'idea della Divinità, null'altro.

Capitolo XV - Sulla Madonna



Figura 11 La pietà di Michelangelo (Cristo deposto)

DE MEA DOMINA

*“ Oh figlio! Oh Tu, Figlio del Dio Vivente!
... Pur, tu, prediletto figlio della mia carne!
Oh, tu, mio sangue!
Sento il tuo corpo d'uomo,
spezzato e abbandonato su di me;
immoto nel silenzio della morte.
Guardo il tuo volto, reclinato e stanco;
gli occhi tuoi muti, che hanno tanto amato.
Ed il cuore nella pietà sprofonda... e nel dolore.
Annega, così, l'anima mia, estenuata,
nell'infinita solitudine di madre che non può,
né vuole, sopravvivere al figlio che le muore ”*

Premessa

Affrontare un tema di tale portata dà vertigine e stordimento. Cercare di penetrare il mistero che avvolge la figura di Maria Madre, la kekaritomene (colei che è piena di Grazia e che fu madre del Cristo), fa tremare chi scrive e fa temere che troppo difficoltoso possa essere il compito di far comprendere, o anche solo far sfiorare, il senso e la portata dei concetti di seguito

espressi.

Dunque, è parso opportuno offrire al lettore – sia pure in sintesi estrema - tre punti di vista, tre realtà parimenti valide ed utili, atte a pervenire ad una conoscenza gradatamente più profonda di questo tema:

*La **prima**, con lo scopo di rammentare e ripercorrere le tappe storiche ed evangeliche, note pressoché a molti, di Maria, Myriam, e del culto che la Chiesa Cattolica (ma anche l'Islam) le ha attribuito.*

*La **seconda**, per accompagnarci ad una interpretazione superiore, superumana delle attribuzioni e dei progetti divini che sottendono gli eventi storici al fine di pervenire ad una migliore conoscenza dell'altissima entità che volle incarnarsi nel piccolo sé di Maria.*

*La **terza** ed ultima per giungere ad intendere tali concetti sul piano esoterico col penetrare il mistero e giungere infine ad un livello di conoscenza che travalichi i primi due stadi senza negarli, ma con lo scopo di ampliarli e completarli.*

Senza l'Original Peccato nata in Nazareth da Gioacchino ed Anna, di santità e virtù ricolmi, fui offerta al Tempio da bambina, così trascorrendo gli anni dell'infanzia in edificio che stava lì nei pressi; con amorosi accenti accudita dalle pie donne addette agli arredi della Casa del Signore ed al pregare. Ma fin da allora avvertiva l'anima mia che qualcosa la Grazia di Dio le riservava di doloroso e grande.

A Giuseppe, nazareno falegname, fui poi promessa quando i quattordici anni ebbi compiuto; e già di sangue aveva intriso le mie vesti il mensile pianto del ventre che ad ogni donna dice di non avervi un bimbo, e che, fra nuovo desiderio inconfessato e antica pudicizia tremebonda, invita forte al sensuale abbraccio di colui che, amato, rendere madre la potrebbe.

Ma la promessa un anno richiedeva perché fossi condotta allo sponsale altare; e, dunque, nella paterna casa ritornai per attendervi, casta, il dì festoso.

Fu a quel punto di mia vita che il Padre Onnipotente volle di Transverberazione, per altissimo destino, farmi Sua prescelta, e me come «Piena di Grazia» salutò l'Angelo, annunciandomi al contempo che Madre sarei stata del Figlio Ch'è di Dio. Tremò il mio cuore; e sprofondò l'anima mia nella paura; e chiesi come ciò mai si potesse: «Per il Voler di Spirito Santo, e per Sua Azione, sarà fatto ciò che dall'Alto si può sol che si voglia», disse solenne il Divin Messo. Ed io a lui, senza esitare: «Ecco la serva del Signore; si faccia di me secondo Tua Parola»; e tale gli risposi pur se consapevole, per lunghe letture di Scritture Sacre, di quanto doloroso sarebbe stato del Messia il cammin terreno.

Ma creduto avevo! Così; semplicemente. Senza che dubbio alcuno in me insorgesse. *Questo è l'insegnamento esoterico trasmesso nei secoli dalla Chiesa Cattolica prevalentemente sulla scorta della lettura e della interpretazione dei Vangeli canonici. Ma per tentare di meglio comprendere il mistero che avvolge la figura della Grande Madre è necessario qualche approfondimento. Vediamo....*

Maria Madre

Maria. *“Sine labe originali concepta”*. Ella stessa è “l'Immacolata Concezione”, come afferma il dogma della Chiesa Cattolica. Maria, dunque, unica tra i figli di Eva, non porta su di Sé la colpa adamitica.

Ma qual è il vero significato di questo privilegio divino?

Il peccato originale, come si è ricordato altrove (v.si Appendice seconda), non è la colpa dei nostri progenitori che grava, di generazione in generazione, sugli innocenti figli dei figli.

Il nostro spirito ha operato la scelta di incarnarsi per raggiungere la conoscenza del bene e del male. Ciascuno di noi, dunque, ha “mangiato il frutto”. In tal modo autocoscienti e responsabili, saremo un giorno in grado, pur attraverso errori e dolore, di tornare volontariamente e consapevolmente alla Casa del Padre.

Maria, dunque, è stata “concepita senza peccato” perché il suo grande Sé non appartiene alla generazione di spiriti dei figli di Adamo, ma è così elevato da essere prossimo a Dio. Questo grande Spirito (che già nei secoli e forse nei millenni precedenti si era manifestato all'umanità, che lo adorava sotto le sembianze di divinità femminili, come Iside ed Athor) ha accettato di incarnarsi nella fanciulla di Nazareth non certo per fare l'esperienza del bene e del male, come tutti gli altri uomini, ma per offrire una adeguata veste di carne a Colui che sarebbe stato l'Uomo Perfetto, degno di accogliere in sé il Logos, degno quindi di assurgere, da uomo, alla Divinità e di indicare ai fratelli minori la strada del ritorno al Padre. (“Io sono la Via, la Verità e la Vita”).



Figura 12 Annunciazione di fra Giovanni da Fiesole detto Beato Angelico



Figura 13 Madonna di Antonello da Messina

L'annunciazione dell'Angelo simboleggia il contatto fra il Grande Sé ed il piccolo sé di Maria ossia tra lei ed il suo Spirito. Così come ciascuno di noi, una volta incarnato, può operare una scelta di libertà che si discosti dal programma del suo Grande Sé (la parte divina che alberga in ciascuno di noi), anche quella fanciulla avrebbe potuto non accogliere il Grande Progetto di essere madre di un tale Figlio, ma con un prezzo altissimo da pagare: il dolore umanamente insopportabile della morte (e che morte!) di Lui incarnato nel figlio suo Gesù.

Maria, ai piedi della croce, assisterà impietrita all'agonia spaventosa di Gesù, che, poco prima di morire, le affiderà come figlio il discepolo amato, Giovanni ("Ecco tua madre. Ecco tuo figlio"). Con queste brevi parole Egli ha consegnato al suo amore ed alla sua protezione l'umanità intera. Maria resta così la Madre di tutti noi. E come Gesù sarà con noi, immerso nel dolore, fino alla fine del mondo, così anche la madre, **Madre nostra**, resta e resterà con noi, soffrendo con noi, soffrendo per noi, fino a quando l'ultimo uomo riuscirà a fare ritorno nel Regno.

Fin qui può giungere la vista dell'umano vedere e l'intendimento dell'umano comprendere 'ché il mistero altrimenti impedirebbe l'accesso a colui che oltre e più in profondo spingersi volesse avvolgendolo in densa nube che vacillare farebbe la sua ragione. Purtuttavia se al cor senziente si vorrà dar corso, sciogliendo le catene che alla ragione l'uom tengono stretto, le nebbie, che al mistero stanno avvolte, dissiparsi vedremo in un istante per far luogo a stupore e stordimento.

E Dunque tu temerario viandante che ti accingi a legger oltre e a penetrar quel fumo, prepara mente e cuore ad ascoltar segreti che alla Madre Santa di Grazia ricolma fanno velo.

Madonna, la kekaritomene

Era un altissimo spirito buono. Dimorava presso Dio e Lo serviva, l'**Ancilla Domini**.

Allorché i tempi della realtà fisica della terra furono maturi, e già l'uomo di humus si affacciava ai primi vagiti della coscienza, l'Angelo di Dio, amorevole e mite, chinò il capo ed accettò ed accolse la Creatura di Lui: l'umanità. Altissimo era il compito, e doloroso: accettare ed assumere la maternità del genere umano e per intero e per tutti i tempi e, con esso genere, le sue

tribolazioni e le sue sconfitte?

Ma sappiamo bene: *Amor che move 'l sole e l'altre stellesi* sarebbe fatto carico di cotanto fardello; e pietà amorevole, materna, mosse l'altissimo Spirito a commozione per quell'umanità che pronta ormai era al cammino aspro e duro per i sentieri della materialità, del dolore, dell'ingiustizia, dello sconforto.

Ed Esso Spirito divenne la Grande Madre!!

Le forze dell'“ego” però, nell'esercitare il compito di infondere coscienza individuale all'uomo, contrastano da sempre le forze dell'amore: *«Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. [...] Allora il Signore Dio disse al serpente [...] 'lo porrò inimicizia tra te / e la donna, / tra la tua stirpe / e la sua stirpe; / questa ti schiaccerà la testa / e tu le insidierai il calcagno»* (Genesi: 3, 1-14-15).

E la protezione amorevole della Grande Madre si dispiegò nel tempo e nella storia dell'uomo, il quale, nella devozione, volle darle un nome che molteplice fu per via dei molteplici luoghi e dei molteplici tempi in cui il culto vers' Ella ebbe a dispiegarsi: Iside nell'antico Egitto, Demetra nella antica Grecia, Cibele nella Roma imperiale, Myriam nella cristianità, ed infine oggi, per tutti, Maria Vergine, l'Immacolata Concezione per la Chiesa Cattolica.

La Creatura umana tribolò, soffrì, comprese, si ravvide, morì nel corpo, rinacque nel mondo e riprese il cammino della coscienza contrastata sempre dai pungoli della serpe.

Nostra Signora si dolse per il destino dell'umano genere, pianse, si manifestò, chiamò a gran voce la Creatura al ravvedimento. La scaldò con la sua tenerezza, la salvò col suo cuore colmando d'amore quello di chi ostinatamente rimaneva abbarbicato alla materia.

Una lotta d'amore quasi infinita, eppure destinata a vittoria certa perché così era scritto nelle stelle.

Quante e quante volte nella storia dell'uomo l'Angelo aveva scelto di interpretare il ruolo umano di madre? Quante e quante volte i figli suoi carnali da altissime sfere celesti erano scesi tra l'umana progenie ed avevano, in veste di profeti, combattuto anch'essi per indicare la via del ritorno a quell'umanità cieca, ferita, disorientata, carcerata nel dubbio?

*“Vergine, madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu sei colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.”*

(Dante – La Divina Commedia – Canto XXXIII del Paradiso)



Figura 14 Artemide dea della luna e della natura

Così pura nel suo virgine candore il Padre ancora una volta volle sceglierla come Sua sposa facendola diventare madre di Lui.

Qui riposa il mistero sommo della kekaritòmene, la “Piena di Grazia”: Maria.

Il grande Sé di lei, l'Angelo, che Gabriele vollero poi appellare, annunciò alla fanciullina l'immane compito che Egli aveva già assunto e le chiese: “Io, che di Sole son vestito^[48], ho accettato la maternità, vorresti farlo anche tu Maria per il tempo terreno che ti è dato?”

Tu, per mio tramite, fosti prescelta, vorresti ricevere nel tuo ventre l'Altissimo Spirito che nella carne vuol discendere divenendone madre sua?”. Ed ella mite e serena accondiscese ad accogliere il divino seme e con esso ad accettare il destino di dolore.

Due i calici di amaro fiele colmi: uno, quello di Lui il Dio/Gesù, Padre e figlio di lei, l'altro, quello di Maria, figlia e madre di Lui. Entrambi nella condivisione dell'amore e del dolore per l'umanità fino alla fine, *fino all' ultima ora che è sempre, e per ciascun uomo, ricolma della misericordia di Dio.*

Con l'ultimo suo figlio si fusero in lei l'essenza di madre carnale dell'uomo e quella di madre spirituale dell'umanità; avvertì il dolore struggente per la perdita del frutto delle viscere sue straziato ed innocente, e quello del cuore per l'umano genere che, pur nell'afflizione, sordo tenacemente rimaneva alla voce del Padre.

Tutto d'un balzo torna a rammentarci di come amore e dolore inscindibilmente si uniscano e si fondano compenetrandosi l'uno nell'altro e l'altro nell'uno. Chi ama vuole il bene altrui e cerca di realizzarlo, cosicché si adopera e si sforza e si batte per alleviare le pene dell'altro e le fa sue e le sopporta aiutando con le proprie forze chi è schiacciato dall'immane peso e dalla sofferenza è piagato e piegato. Così opera l'amore e così opera l'“Amore”: Egli Stesso ce ne volle dare prova tangibile! Del pari la divina kekaritòmene ha abbracciato con afflato d'amore materno l'umanità dolente e da sempre la conforta e la consola e l'aiuta e la guarisce e la salva.

Una madre è immersa nel dolore, sempre, perché il figlio si perde, si allontana, non vuole comprendere, non vuole far tesoro dell'esperienza maturata nell'incedere greve della vita. Ma ella è lì, ad aspettare la Creatura che ritarda, quella Creatura figlia di Dio Padre che è poi l'umanità, progenie divina; ella è lì ad aspettare anche per l'intera notte, la lucerna accesa, i figli che per sentieri e destini misteriosi ed incerti s'inerpicano fino a che... fino a che essi, gli uomini tutti, alla fine dei tempi non facciano ritorno per risorgere alla Vita!

Ma ecco che nel grande libro del tempo è scritto l'epilogo della storia dell'umanità:

Oh, qual gioia, qual tripudio in Cielo! Oh, qual gioia, qual tripudio nell' immenso, sconfinato cuore di Lei, la Madre Grande!

La Creatura umana che esanime appariva a causa della stretta mortale alla terra, alla materia, che tomba era in realtà, è risorta! È risorta l'umanità intera a nuova, gloriosa Vita!

Non più dolore, non più tribolazione, non più sofferenza l'attende, ma labbraccio tenero e dolce di Chi con ansia ne aspettava il ritorno alla paterna casa. Nessun timore ormai del morso infetto della serpe, il suo capo è per sempre reso innocuo dal tallone di lei e le sue spire immote ed esangui.

Questo futuro dell'uomo fu preconizzato e segnato in un tempo trascorso e lontano tra i flessuosi pendii di Palestina con un evento straordinario di cui solo i secoli a venire avrebbero rivelato la portata: il Cristo risorto!

Oh, qual gioia di Myriam, qual meraviglioso sollievo al cuore - reso dal lutto pesante e triste - nell'apprender che la famelica tomba di pietra, squassata dalla luce di gloria, nulla aveva potuto sul trasumanato figlio suo Gesù, che in quel lampo tornato era al suo Regno ed al Logos divino ricongiunto.

La fine dei tempi vedrà, per Grazia divina e dono d'amore, l'umanità intera salva e la Nostra Signora, la Mia Signora, *Mea Domina kekaritomene*, ricongiunta al Suo Signore (Figlio e Padre al tempo stesso) il Logos che ella, fedele, rimase ad aspettare per l'intera notte dell'umana coscienza rischiarata soltanto dalla flebile e tremolante fiamma della lucerna, fino alle prime luci di quell'alba radiosa testimone dell'Amore Superno che unisce e che consola.

Note

- [48](#) : Qui il riferimento è rivolto al brano apocalittico "La Donna vestita di Sole".

Capitolo XVI - Sul tempo

Per gli antichi egizi il mondo è governato dalla ciclicità del tempo. Essi, diversamente da noi, non concepivano il tempo lineare che, al contrario, apparteneva alla cultura dell'antica Grecia ereditata dal mondo occidentale. Il tempo lineare, per la nostra cultura, è una fuga in avanti, una corsa originatasi in un oscuro passato di cui si hanno poche tracce (big bang?) che si perde nell'incertezza del futuro: il tempo che divora se stesso; una concezione umana ben rappresentata dal mito greco di Kronos che divora ingordo la sua tenera prole.

Dunque, tempo inteso da noi in senso esclusivamente lineare forse a torto?

Gli antichi egizi avevano intuito la sua struttura circolare o ciclica; e gli esempi non mancano di certo: giorno/notte; veglia/sonno; il ripetersi delle stagioni dell'anno e delle inondazioni del Nilo; perfino il respiro (inspirazione ed espirazione); anche la nostra vita percorre (pensateci) tappe cicliche. Anche i cicli vita/morte potrebbero appartenere a tale modo di intendere il tempo ove si accetti l'ipotesi della reincarnazione.

Anche su questo tema le Guide ci hanno donato parole illuminanti:

“Detta questione è basilare per comprendere prima e sapere di avere compreso poi il significato stesso della realtà che vivete. Esso – il tempo – è composto mentalmente da miriadi di secondi per tutta l'eternità; eppure, esso è a misura d'uomo misuratore della vita dell'uomo. E senza l'uomo, esso non avrà più significato di esistere. Poiché in effetti non esiste quale entità autonoma in sé.

Eppure, il tempo è insito in noi – non più in Noi – e senza di esso non percepiremmo alcunché, cristallizzati in un unico presente senza significato veruno.

Allora è necessario comprendere il significato del tempo, poiché – come dovremmo sapere – il tempo prende significato se gli si conferisce un significato. L'eternità è un tempo che rappresenta il divino poiché ad esso l'uomo dà il significato di negazione della morte e dunque della fine di ogni cosa. Il tempo di una vita umana ha significato poiché ad esso si conferisce il significato delle azioni che in quella vita si vogliono compiere, poi si compiono, infine sono compiute.”

Possiamo raffigurare il tempo - inteso nella sua accezione ordinaria lineare - come lo scorrere di un corso d'acqua al cui interno tutto fluisce in un divenire continuo.

Il nostro tempo è dunque il tempo della vita, quello del fluire lineare delle cose. Ma esso è altresì da intendere sotto un profilo soggettivo.

In una lontana comunicazione la nostra Guida ci parlò dell'età pietrina, di quella paolina e di quella giovannea.

“Nell'età pietrina che vuol rappresentare il Padre era la legge sull'astrale che rifletteva sull' “io sono” non ancora “Io Sono”. Nell'età paolina la fede realizza l' “Io Sono” e diviene principio del trasmutato. Nell'età giovannea il trasmutato è completo e l' “Io Sono” governa in unità sincosmica con gli altri “Io Sono”. I figli della Casa sono giovannei come il loro rappresentato da Spirito Santo; i paulini dal Figlio.”

Evidentemente qui si parla di età, di tempi soggettivamente intesi. Chi è nell'età pietrina non è ancora in grado di comprendere autonomamente quale sia la strada da seguire per tornare al Regno. Il percorso evolutivo gli viene indicato dall'esterno, dalla Legge che, attraverso il karma, opererà il riequilibrio dell'ordine turbato dalle scelte, libere ma sovente erronee, del piccolo sé umano.

Le Verità iniziatiche, i Misteri del Regno possono essere compresi solo se si è raggiunto un certo grado di evoluzione spirituale, solo se si è nel tempo. In tale ottica il tempo assume, per l'uomo, un valore analogo a quello che riveste il dolore. L'uno e l'altro hanno *significato* nella misura in cui valgono a determinare il cammino del Sé, il progresso della coscienza, l'evoluzione dello Spirito. Quel tempo così speso è tempo che ha “significato”. A che varrebbe infatti se la coscienza rimanesse addormentata nonostante esso?

Ma, dalle considerazioni rilevate dal libro “Grande Sintesi” di P. Ubaldi, possiamo comprendere alcuni aspetti del tempo ed i suoi significati che chiariranno, mi auguro, anche quanto detto in precedenza:

Ubaldi sostiene che le dimensioni - tutte - sono costituite da unità trifasiche. Cioè, ciascuna di esse è costituita da tre momenti; superare la terza fase significa penetrare nella dimensione successiva, contigua alla precedente.

Cominciamo con la dimensione spaziale. Dal “punto” geometrico, che potremmo definire “dimensione zero”, ha origine la “linea” come prima espressione spaziale; quindi, il “piano” come seconda espressione; terza ed ultima il “volume”. La materia si manifesta in uno spazio a tre dimensioni progressivamente in tre fasi successive. Sarebbe peraltro assurdo ricercare una continuazione quadridimensionale in un sistema a tre. Quale la dimensione successiva e contigua allo spazio? La dimensione tempo. Vediamo come esso si sviluppa in una nuova entità dimensionale trifasica. Ogni fenomeno nel suo spostarsi nel tempo acquista una sua, potremmo definirla, “coscienza lineare” (prima fase con linearità del tempo). Detto fenomeno comporta solo il progredire dell'energia nel tempo, ma non è ancora in grado di essere vita e coscienza; non si espande oltre la linea del suo divenire. Nella 2° dimensione concettuale (corrispondente nella dimensione spaziale alla

superficie) abbiamo la coscienza (subumana ed umana); terza dimensione concettuale (corrispondente al volume) è la super coscienza.

Esaminiamo con le parole di Ubaldi la dimensione concettuale propria dell'uomo corrispondente alla 2° dimensione temporale, dopo la quale esamineremo la 3°:

- *"La coscienza umana non è lineare, cioè, limitata a se stessa o ad un fenomeno, ma può uscire e muoversi su tutte le linee della superficie, in ogni direzione, abbracciando, come coscienza, moltissimi fenomeni e ciò finché non evolverà. Ciò significa che essa è legata al relativo, non può che muoversi nel finito, non sa concepire che per analisi, cioè attraverso l'osservazione e l'esperimento."*
- "Per raggiungere il volume è necessario che la superficie si muova in una nuova direzione, per raggiungere la super coscienza è necessario moltiplicare la coscienza per un nuovo movimento. È così che solo per moltiplicazione di analisi voi potete approssimarvi alla sintesi. La super coscienza è dimensione concettuale volumetrica, che si ottiene elevando la perpendicolare sul piano della superficie della coscienza, conquistando così un punto di vista fuori del piano, l'unico punto che può dominarlo tutto. È così che la super coscienza sola supera i limiti del vostro concepibile, domina il relativo nella visione diretta dell'assoluto, domina il finito movendosi nell'infinito, non concepisce più per analisi ma per sintesi."

"Dunque, non più lento ed imperfetto meccanismo della ragione, ma intuizione rapida e profonda, Non più proiezione della coscienza verso l'esterno attraverso mezzi sensori che non toccano che la superficie delle cose, ma espansione in tutt'alta direzione, verso l'interno, percezione animica diretta, contatto immediato con l'essenza delle cose."

Ancora vorrei richiamare i gradi della Iniziazione Cristica:

La "Paraskene" o "Preparazione" culminante nel "Discorso della Montagna"; la "Katarsis" ravvisabile nelle "Guarigioni Miracolose"; la "Teleiosis" o "Illuminazione" che può ravvisarsi nella resurrezione di Lazzaro; la "Epiphaneia" o "Visione dall'Alto."

Dunque visione dall'alto che concettualmente ben si sposa con quanto asserito da Ubaldi quando parla - in relazione alla terza dimensione del tempo - di uscita dalla superficie temporale (come 2° dimensione rapportata allo spazio) per sollevarsi al di sopra (come 3° dimensione rapportata allo spazio) ed ottenere una visione d'insieme immediata e globale di detta superficie con capacità financo precognitiva dal momento che guardando dall'alto la linea o il piano temporale posso scorgerne il punto di partenza ed intuire quello di arrivo: ossia il futuro.

Se diamo per corretta la tesi fin qui sostenuta, forse abbiamo anche trovato la chiave del pensiero piuttosto oscuro dell'Entità quando dice che: "L'insieme dei tre (corpo materiale o ordinario, corpo Sottile e corpo Causale. n.d.a.) costituisce il significato da dare al tempo; ma esso significato non ha valore se non "ricambia" di significato i tre (scoprire il "significato" di questo pensiero è - ad esempio - un compito propedeutico all'iniziazione)". Infatti, il cammino iniziatico (che altro poi non è che il cammino atto al raggiungimento della condizione superumana) non potrebbe prescindere dall'acquisizione di tali concetti espressamente riferibili alla nozione del tempo. Ciò spiega, anche sotto il profilo squisitamente razionale, il motivo per il quale noi in questo stadio evolutivo ci troviamo immersi in una realtà che comunemente indichiamo come esperienza della materialità - senza però pienamente comprendere il senso della definizione - la quale è per l'appunto caratterizzata dall'essere noi immersi nelle dimensioni spazio-temporali che tuttavia, rammentiamo, non possiedono una autonoma realtà, ma quella che l'uomo è capace di rappresentarsi in relazione al suo punto di vista e alla sua fallace capacità cognitiva deformata, come sappiamo, dalle categorie che il genio di Kant, volle analiticamente individuare prima ed indicarci poi. Anche sul piano della scienza attuale il tempo è dimensione che si aggiunge alle consuete tre attinenti al solo spazio: il cd. spazio/tempo. Il tempo infatti prenderebbe realtà, ossia nasce, all'apparire della materia, in altre parole esso si generò nell'istante stesso in cui si produsse ciò che chiamarono "Big Bang".

Questo secondo la scienza, ma la visione iniziatica deve guardare oltre. Procediamo.

Quando si parla di "scorrere delle cose" si intende che sono proprio le cose che scorrono, e con esse l'uomo che ne fa parte essenziale, ossia che fluiscono in ciò che noi convenzionalmente chiamiamo tempo il quale, di per sé, non ha alcuna consistenza. Il fluire delle cose è funzionale alla Conoscenza/Coscienza della Natura che dal non-Essere vuole pervenire all'Essere, attiene cioè a quel misterioso e meraviglioso processo evolutivo che permette il passaggio dalla non-coscienza alla coscienza, dalla coscienza all'autocoscienza e dalla autocoscienza alla super coscienza.

Dunque, il tempo - inteso nella sua accezione ordinaria - possiamo immaginarlo al pari dello scorrere di un corso d'acqua, come si è già detto, nel quale tutto fluisce e cammina, tuttavia, ritengo che esso sia soprattutto da intendere come dimensione concettuale che attiene al grado evolutivo dell'individuo. Ecco spiegata la ragione per la quale spesso l'Entità ci dice che comprendiamo o meno taluni concetti se siamo o non nel tempo, che tradotto significa se siamo o meno pervenuti ad un certo livello di coscienza.

In quest'ottica, quante vite, ohimè, scorrono affaccendate in occupazioni sostanzialmente oziose, inidonee al percorso di evoluzione spirituale che dovrebbe guidare noi tutti!

Il "tempo" così speso si consuma inutilmente, senza valore e senza significato.^[49]

Solo in tal modo, per esempio, potremo comprendere l'incipit del vangelo di Giovanni che recita "In principio era il Verbo", ma non intende riferirsi al tempo cronologico bensì alla evoluzione della Conoscenza/Coscienza come ci fu un tempo

insegnato:

*“In principio era il Verbo ... e così via dicendo. Ma fu davvero così? O invero era, è e sarà tutto unitamente Uno? Naturalmente è la seconda ipotesi quella vera; non la prima. Ma allora che senso dobbiamo attribuire a quella frase “in principio” e così via dicendo? Se, come è stato illustrato, il senso del tempo altro non è che significazione della coscienza e della conoscenza non potremo che concludere dicendo: **In principio della conoscenza**, e dunque non **in principio della realtà**. Ecco il punto di fuoco della questione della conoscenza. Della contezza di ciò. Del sapere che è -. Non del vero essere di ciò.”*

Concetto ben difficile per noi che siamo da sempre avvezzi a guardare il mondo racchiuso tra le due parentesi del prima e del dopo; difficile per noi che siamo regolati dal principio di causalità e pensiamo di procedere secondo un iter lineare. Dobbiamo comprendere invece che la Realtà (non per come la percepiamo, ma per come è) non ha un inizio né una fine, sebbene in essa si svolga quel processo che chiamiamo **“divenire”** e che noi definiamo tempo. Tale processo, tuttavia, non altera la Realtà che rimane immutata nella sua perfezione e che permane perfetta proprio perché in essa è contenuto anche il tempo. In altre parole, Dio non cambia e non è soggetto al divenire, ma lo contiene: Egli è perennemente unitariamente Uno. La mutazione avviene semmai in un *continuum* eterno, ed in fieri sempre, costituito da quel fluire delle cose e dell'uomo che sono parte costitutiva di Dio in mancanza delle quali Egli non sarebbe la perfetta perfezione del Tutto che è.

In conclusione, il tempo di per sé non esiste, ma esso prende corpo e significazione in funzione dell'uomo. Invece di associarlo all'immagine di un fiume che scorre inarrestabilmente, potremmo al contrario immaginarlo - per esemplificare - come un vaso all'interno del quale l'uomo, ciascun uomo, ripone azioni, pensieri, esperienze e dunque conoscenza e infine coscienza di conoscenza acquisite via via durante lo scorrere della vita; ossia un contenitore all'interno del quale riporre anche, e soprattutto, le esperienze che facevano parte del programma del grande Sé prima dell'incarnazione e che il piccolo sé incarnato ha realizzato in toto o in parte.

In definitiva potremmo affermare che quello che noi convenzionalmente definiamo “tempo”, altro non sia che il processo graduale di amplificazione della nostra coscienza: un processo che coinvolge oltre l'uomo la natura tutta. Il passaggio dalla coscienza flebile del minerale via via in un crescendo perenne fino all'autocoscienza dell'uomo ed ancor più per giungere alla coscienza angelicata, o super coscienza, concepibile solo attraverso uno sforzo di fede. Il come questo processo/progresso di amplificazione si realizzi, costituisce altro mistero che attiene al pilastro della esistenza dell'umanità tutta.

Quando facciamo riferimento all'Alfa e all'Omega intese come principio e fine, dobbiamo semplicemente immaginare che esse racchiudono tutte le lettere intermedie e dunque racchiudono la totalità di ciò che convenzionalmente chiamiamo tempo. In effetti dobbiamo considerare esse come delle tacche, tacche di una scala graduata di un contenitore, quel recipiente di cui si diceva, il quale è capace di riempirsi di Conoscenza/Coscienza acquisibili attraverso l'esperienza della materialità, ossia della vita: e questo, ritengo, sia universalmente valido non solo per l'uomo, ma per tutto l'esistente, nel senso che tutto possiede una coscienza più o meno ampia, più o meno ottusa. [\[50\]](#)

Se ci riferiamo all'Alfa ed Omega anzidetti, noi potremmo d'un balzo riempire di Coscienza quel simbolico contenitore e dunque coprire in un semplice istante il “tempo” necessario per giungere all'Omega, ma ohimè, potremmo altresì stazionare in una certa condizione di coscienza per “lungo tempo” o anche non coprire mai quella distanza. Ciò vale anche e soprattutto per quel che attiene alla reincarnazione dell'uomo. Così se il fluire di una vita non è stata da noi sufficientemente sfruttata per acquisire esperienza/coscienza adeguate, avremo necessità di proseguire tale processo in una seconda e forse una terza vita nella materia, ma stiamo ben attenti che non sarà il tempo di tre vite a trascorrere, bensì il “Quantum” di conoscenza/Coscienza che saremo riusciti ad acquisire!

Quando Gesù ci promette che sarà con noi fino alla fine dei tempi, non ci parla del tempo cronologico che investe tutti noi uniformemente, ma la fine del tempo (quindi l'obbiettivo coscienza) di ciascun uomo; la fine del tempo che sarà l'Omega da raggiungere chi più velocemente, chi più faticosamente e lentamente, fino al traguardo finale della “Prima Resurrezione” di cui ci parla Giovanni nell'Apocalisse, come vedremo in seguito.

Ecco dunque svelato il **mistero del tempo**! Ecco infine raggiunta una tappa iniziatica che, solo se compresa, ci avvicina un poco di più all'Omega.

Note

- [49](#) : Del pari il dolore: esso ha significato nella misura in cui mi avverte dell'errore, mi fa da spia di cammino erraneo rispetto all'obbiettivo che il Sé si era prefissato; oppure sveglia la coscienza dormiente e mi spinge a volgermi allo spirito. Ignorare il dolore o non sforzarsi di comprenderlo equivale a soffrire in modo sterile ed improduttivo.
- [50](#) : In ogni cosa Dio ripete Se Stesso secondo la formula del tre: Idea, Forma attuata, Conoscenza-Coscienza delle prime due.

Capitolo XVII - Sull'Apocalisse di Giovanni

"Nulla rimarrà celato ma tutto sarà rivelato"



Figura 14 : L'Agnello ritto come immolato

Generalità

Nell'uso corrente i termini apocalisse, apocalittico, vengono impiegati per significare disastri e calamità di portata planetaria. In realtà, così come l'etimologia ci suggerisce, la parola "APOCALISSE" - dal greco Apo-kalupto - significa "rivelo cose nascoste" (potremmo dire meglio in questo caso "NON rivelo cose nascoste").

Ciò che a tutta prima può apparire singolare è che l'Apocalisse, altresì definita "Libro della Rivelazione", in realtà non riveli proprio nulla poiché quanto scritto in essa appare al lettore così incomprensibile, direi meglio ermetico, da non fornire alcun dato conoscitivo nuovo, tampoco profetico^[51]. Taluno potrebbe affermare che lo scritto sia in realtà il prodotto di una "ri-velazione" (o rivelatura) cioè, che il significato in esso contenuto sia stato velato nuovamente dallo stesso destinatario allo scopo di non essere volgarizzato, rimanendo così accessibile solo ai pochi, pochissimi, che fossero stati capaci di trovarne le chiavi.

La terminologia e le allegorie in essa descritte non sono una prerogativa di Giovanni l'evangelista ma le ritroviamo nel vecchio testamento negli scritti dei profeti Daniele ed Ezechiele.

Il linguaggio è oscuro e assai complesso. Qaballah, numeri, immagini e simboli sembrano mischiati in modo tale da rendere davvero incomprensibile il messaggio contenuto nel libro. Più volte, infatti, Giovanni fa riferimento alla "sapienza" del lettore per comprendere il significato nascosto. Per sapienza deve intendersi padronanza da parte di chi si cimenti nell'interpretazione di conoscenze esoteriche ma non solo; egli deve essere un... iniziato ai Misteri.

Innumerevoli sono stati gli sforzi interpretativi dell'Apocalisse da parte di molti scrittori, filosofi, teologi e tutti, o quasi, hanno tentato di interpretare lo scritto o in modo letterale o in chiave storica: ricercandovi l'interpretazione di eventi storicamente accaduti e di eventi futuri; ma essa non è uno scritto profetico bensì iniziatico, è la descrizione di un processo spirituale che attiene sia all'umanità nel suo insieme che all'individuo. L'Apocalisse ha infatti riguardo a ciascuno di noi, sia singolarmente che collettivamente in quanto generazione di spiriti nel percorso della esperienza della materialità.

Giovanni ci descrive in dettaglio una vera e propria cerimonia, un rito grandioso e al tempo stesso impressionante in cui si susseguono immagini e rappresentazioni di eventi che riguardano l'umanità intera, ma essi sono caratterizzati dal fatto di essere stati percepiti e descritti su un piano sottile della realtà, dal cosiddetto veggente attraverso la sua capacità percettiva, ossia la capacità di vedere con l'anima là ove altri non vedono ancora.

Esso è veramente Libro di Rivelazione che Gesù Cristo ha voluto e concesso al Suo apostolo Giovanni nell'isola di Patmos. Ed essa Rivelazione (si intende qui la piena e completa Rivelazione) è concessa da Gesù Cristo a coloro che avranno raggiunto capacità di comprendere il significato profondo di Essa. Ecco la ragione per cui qualunque pubblicazione sull'argomento rimane sempre monca, incompleta per grande o piccola parte dell'Opera. Anche quanto seguirà è frutto incompleto della interpretazione dell'Apocalisse, ma si ritiene che sia sufficiente a dare un'idea complessiva della grandiosità e dell'importanza del contenuto. Rassegnamoci dunque: come potremmo capire se non disponiamo degli strumenti idonei a comprenderlo? Se, cioè, non siamo capaci di vedere con l'anima le cose dell'anima? L'errore metodologico che spesso rimane sotteso in coloro che si cimentano nell'interpretazione dello scritto è quello di guardare ed interpretare con occhi fisici ciò che fisico non è, di sottoporre all'analisi della ragione ciò che sfugge alla logica umana perché appartenente ad una dimensione della realtà a noi ignota o, per lo meno, alla quale non siamo ancora sufficientemente preparati.

Verrà il tempo in cui tutti saranno in grado di comprendere il significato dello scritto occulto, ma ciò avverrà solo quando il lettore dell'Apocalisse sarà maturo, interiormente maturo, per comprendere.

In verità il libro ci narra di come tutto ciò che riguarda il piano animico umano diverrà a mano a mano sempre più chiaro, più comprensibile, finché, attraverso oscuri processi di maturazione e trasformazione interiore, tutto sarà disvelato! Il cammino è soggettivo, individuale, diverso per ogni uomo e ciò per la semplice ragione che essendo l'uomo lasciato libero, potrà conseguire i traguardi spirituali, e quindi la conoscenza, solo a patto che la appetisca, la ricerchi ed infine la accolga come arricchimento interiore.

È tuttavia da sottolineare che nell'uomo il "disvelamento" è avvenuto, avviene ed avverrà comunque ed a prescindere dall'aver letto e compreso il contenuto dell'Apocalisse; è come chi, ignorandone la destinazione, abbia intrapreso un viaggio che lo porta a conoscere città, luoghi e quant'altro di enorme interesse... di certo non trarrà grande vantaggio se nel bel mezzo del percorso decidesse di leggere il *dépliant* dell'agenzia turistica su cui sono indicate sommariamente le tappe, le visite, le soste etc.! *Datépliant* ben poco il viaggiatore avrà appreso, mentre moltissimo avrà conosciuto ed imparato viaggiando.

Ciò che segue è il risultato di interpretazioni da parte di chi scrive. Come si vedrà è ben poca cosa rispetto all'intero scritto. Ciò nonostante, tali brani potranno dare significazione al metodo seguito da Giovanni per trasmetterci il messaggio. È necessario per prima cosa far chiarezza su due distorsioni interpretative cui va soggetto il lettore o chi tenta di interpretare:

la prima è quella di ritenere che l'Apocalisse riguardi un futuro - cronologicamente inteso - di catastrofi o di beatitudini cui sarebbero soggetti gli uomini, con conseguente salvazione di alcuni e dannazione eterna di altri.

La seconda distorsione riguarda la metodologia descrittiva di cui si avvale l'autore; quest'ultimo, infatti, si esprime attraverso immagini ed allegorie che vanno interpretate mediante chiavi di lettura e di comprensione non facilmente accessibili.

È, in certo qual modo, come se il lettore guardasse un quadro nel quale vi fossero delle raffigurazioni che, dopo attenta osservazione e meditazione, lascino dapprima spazio alla percezione immaginativa, poi vadano analizzate sul piano razionale, in fine ricomposte in concetti secondo il consueto metodo del pensiero razionale; analogamente occorre procedere per lo scritto apocalittico nell'affrontare l'interpretazione delle allegorie, dei simboli, dei numeri, etc., non già effettuando una pedissequa trasposizione sul piano della realtà o, tampoco, letterale che sarebbe fuorviante.

Nei Vangeli possiamo constatare che Gesù racconta delle parabole per esprimere concetti complessi, difficili da comprendere per le masse. Sicché in esse abbiamo semplici racconti che racchiudono concetti dal significato profondo che divengono comprensibili, per via analogica, proprio perché veicolati da brevi e semplici quanto realistiche storie.

Nell'Apocalisse di Giovanni accade il contrario: da una allegoria o immagine in cui è racchiuso un concetto complesso, scaturisce un racconto inesprimibile per via analogica in quanto è pressoché impossibile esprimere per similitudini eventi che trascendono l'umano sentire o l'umana esperienza e che, non a caso, hanno carattere eminentemente esoterico. In questa abbiamo concetti/immagine che, allegoricamente, ci vogliono trasmettere un racconto ed i relativi significati.

L'Apocalisse è, in definitiva, una storia concernente l'evoluzione del "Sé" (grande), porzione e riflesso di Dio Padre, nonché delle lotte e dei pericoli cui Esso va incontro attraverso le scelte e l'opera del "sé" (piccolo) umano, con riferimento al complesso di elementi, sia materiali che sottili, di cui è costituito ciascun individuo.

Dunque l' "Apocalisse" è la rivelazione per ciascuno di noi e di tutti e, come si vedrà, il racconto/cerimoniale a tratti si rivolge al singolo, a tratti all'umanità nel suo complesso; la esposizione delle immagini apocalittiche infatti si sviluppa avendo riguardo all'evoluzione di ogni "Sé" (grande) - di cui abbiamo appena accennato - e a quella di tutti i "Sé" (grandi), presi nel loro insieme. Ci dice inoltre dei pericoli mortali che corre il "Sé" (grande), ma anche del doloroso, talvolta, cammino necessario alla Sua crescita (da intendersi quale ampliamento della coscienza) fino alla salvezza, ossia al definitivo transitare dalla *pars obscura* di Dio a quella luminosa.

È un processo che, come si è accennato, coinvolge l'intera generazione umana, con ciò intendendo l'umanità intera di ogni tempo. Per "*generazione*", infatti, ci si riferisce - allegoricamente ed iniziaticamente - alla generazione di spiriti e non propriamente alla generazione di uomini storicamente coevi tra loro, come solitamente si intende nell'uso corrente del termine. Così quando nei Vangeli Gesù annunzia: "*Questa generazione non passerà che queste cose annunziate accadranno*", non si riferisce certo alla generazione di uomini suoi contemporanei (da cui l'errore frequente di chi interpreta letteralmente). Questa generazione di spiriti è contrassegnata dal marchio di Adamo, è cioè "stirpe di Adamo".

Essa deve effettuare un percorso evolutivo e l'iter non è necessariamente legato al fattore tempo, cronologicamente inteso; esso è piuttosto riconducibile al grado evolutivo che ciascuno riesce a raggiungere (non importa se in un giorno o in molteplici eventi incarnazionali) sotto il profilo dell'ampliamento della coscienza. L'opera salvifica del Cristo/Gesù consiste nell'aiutare la generazione di spiriti ad evolversi ed a riscattarsi dall'esistenza materiale per rinascere a nuova vita, diversa e più alta di quella terrena: non a caso Gesù viene spesso definito come "Novello Adamo".

In conclusione, l'Apocalisse parla a tutti noi ed a ciascuno singolarmente se solo si è capaci di intenderla. Essa ha riguardo al cammino per tappe della Coscienza del "Sé" (grande); dunque un cammino non soggetto al tempo cronologico, quanto al tempo dell'autoconsapevolezza vista come conquista, poiché liberamente scelta, di tutti gli uomini e di ciascuno. La rivelazione cita gli involucri (i vari corpi) di cui siamo costituiti, dal più pesante al più sottile; cita il piano salvifico di Gesù/Logos; parla di forze che ci tengono avvinti alla materialità e di energie che ci liberano; parla della vittoria o della sconfitta di tali forze e della vittoria e della sconfitta di ciascuno di noi e dell'intera generazione cui apparteniamo fino alla realizzazione della Città Santa (la Nuova Gerusalemme), e di tanto altro ancora.

Ciò che ci riferisce Giovanni è in definitiva un vero e proprio "RITO", cioè una grandiosa cerimonia, a cui gli è stato concesso di assistere per poi raccontarcela seppur in termini difficili da comprendere per via del loro contenuto esoterico.

In questa sede tenteremo di spiegare per quanto e fin dove ci è dato e permesso di fare.

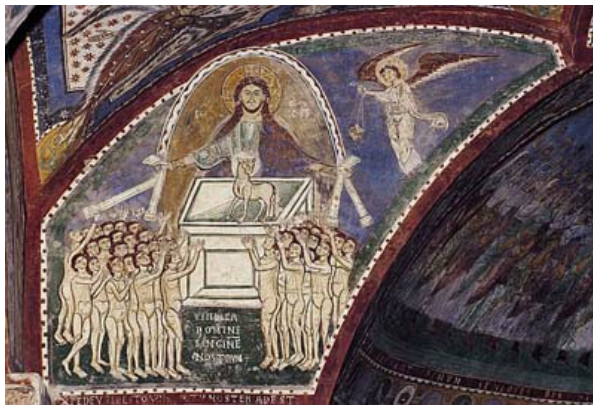


Figura 15 : "Vindica Domine sanguine(m) nostrum". Il Risorto.



Figura 16 : "Vir humidum et calidum vesta calida et sicca"

Apocalisse Prologo

Partiamo dal Prologo con la visione introduttiva che Giovanni riceve in spirito :

"Rapito in estasi nel giorno del Signore, udii dietro a me una voce possente, come di una tromba, che diceva: " Ciò che vedrai scrivilo in un libro e invialo alle 7 Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea" . Mi voltai per vedere chi fosse quello che mi parlava; voltandomi, vidi 7 candelabri d'oro e, in mezzo ad essi, uno simile a figlio d'uomo. Indossava una tunica lunga ed era cinto all'altezza del petto con una fascia dorata. I capelli della sua testa erano bianchi simili a lana candida, come neve. I suoi occhi erano come fiamma ardente. I suoi piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, quando è stato purificato nel crogiuolo. La sua voce era come lo scroscio di acque abbondanti. Nella sua mano destra teneva sette stelle, mentre dalla bocca usciva una spada affilata a doppio taglio. Il suo aspetto uguagliava il fulgore del sole in pieno meriggio." (Ap. 1/10-17).



Figura 16 : "Gesù Cristo apocalittico"

Giovanni a questo punto, cade ai Suoi piedi stordito. Il personaggio misterioso allora lo rassicura e si presenta come Colui che è il Primo e l'Ultimo, il Vivente, Colui che giacque morto ma per vivere in eterno, Colui che detiene le chiavi della Morte e dell'Ades.

Chi è questo misterioso personaggio? È certamente un'Entità che esprime grandissima autorità, che svolge un ruolo dinamico, attivo, potendo stare in mezzo ai candelabri d'oro e camminare tra essi; che nella mano destra tiene le 7 stelle, ossia gli Angeli delle 7 chiese, a significare che detiene il pieno dominio degli uni e delle altre. Questa entità è Gesù! Ma attenzione, non il Gesù umano che è descritto nei Vangeli e che noi immaginiamo, con la nostra fantasia, mentre predica sui dolci declivi della Palestina... niente affatto!

Giovanni che, come sappiamo, ben conosceva Gesù, suo Maestro, non lo riconosce; ben strana cosa, verrebbe da dire.

In realtà l'Entità non si presenta a Giovanni con l'identico aspetto che ebbe da incarnato (dunque sotto le spoglie, caduche ed umane, di Gesù di Nazareth) bensì con quello, a Lui più confacente, di Entità spirituale altissima. Ecco perché Giovanni non poté riconoscerlo pur avendo Egli assunto apparenza umana (di "figlio d'uomo" afferma l'autore).

Ma gli indizi sono univoci: l'Entità Stessa si fa riconoscere da Giovanni rassicurandolo e dicendogli di essere colui che giacque morto e resuscitò.

Gesù disse sempre di Se Stesso di essere la Via, la Verità e la Vita; bene, nella descrizione di Giovanni ritroviamo le tre condizioni:

È Vita: Egli si definisce il Vivente;

È Verità: Giovanni afferma che dalla Sua bocca usciva una spada affilata a doppio taglio: la Parola di Verità infatti uccide, uccide la menzogna che non ha alcuna possibilità di opporvisi da qualsiasi lato voglia aggredirla poiché la lama è a doppio filo.

È Via: lo dimostra il tenere le 7 stelle, ossia gli angeli (i nunzi) delle 7 Chiese (i 7 candelabri d'oro) cui Egli, nel prosieguo, come si vedrà, indicherà la strada, la via, da percorrere.

Ap.sse 2 - Lettere Alle 7 Chiese - Il significato delle 7 Chiese

Che cosa si deve intendere per "Chiesa"? Il termine letterale vuole indicare la "ecclesia" ossia una riunione di fedeli, una adunanza o assemblea di persone fedeli a determinati principi religiosi e di culto. Ne dobbiamo dedurre che le "7 Chiese" sono altrettanti gruppi, altrettante categorie di individui legati da specifici contrassegni spirituali o, per meglio dire, in questo caso, di soggetti dotati di un diverso grado di sensibilità o di coscienza del Divino, maggiore o minore, a seconda del gruppo di appartenenza.

Il messaggio che lo Spirito rivolge loro è - si ribadisce - fuori dal tempo cronologico umano; esso è perennemente valido in ogni tempo e momento (umanamente inteso), poiché ogni "lettera" è rivolta a coloro che, ieri come oggi, si trovino in "quel" determinato grado di coscienza riconducibile a questa o a quella determinata Chiesa.

L'esempio che mi appare più appropriato è quello della scuola. Uno scolaro frequenterà la classe che gli è propria a seconda del suo grado e livello di istruzione raggiunto; analogamente vanno considerate le chiese dell'Apocalisse; sicché ciascun messaggio è appropriato per ciascuna delle 7 comunità in quanto ogni lettera è indirizzata a coloro che si trovano ad un certo livello di progresso animico (appartengono, cioè, a questa o a quell'altra classe ossia a questa o a quell'altra "chiesa"). Nello scritto apocalittico si noterà che a ciascuna Chiesa viene mossa critica o esortazione; ciò affinché coloro che vi appartengono non si arrestino nel cammino o,

peggio, devino dal retto procedere. Chi opera seguendo il corretto incedere riesce nell'impresa e viene chiamato "Vittorioso"; a questi è riservato un premio. Si badi però che al Vittorioso non viene promesso alcun vantaggio materiale o umano; l'arricchimento avviene sempre sul piano della crescita spirituale e, più precisamente, nella acquisizione di sempre maggiori ambiti di coscienza.

Dunque, accrescerò la mia coscienza poiché riuscirò a conoscere di più, ma saprò di più poiché avrò reso i miei occhi avvezzi a vedere meglio e a guardare più in profondità: avrò, cioè, coltivato, fecondato e quindi trasmutato i miei corpi/involucri in altrettante strutture animiche capaci di vivere ed operare su piani sottili dell'esistenza^[52].

Le sette Chiese, dunque, rappresentano i vari livelli di Coscienza/Conoscenza; la gradualità può percepirsi anche dalle parole conclusive che l'Angelo pronuncia per ciascun Vittorioso.

Infatti, come si potrà osservare, nelle prime 6 Chiese si rileva la presenza di due aspetti antitetici: la coesistenza di un lato, potremmo dire, oscuro e di un altro chiaro e luminoso. Lo Spirito dona sempre qualcosa al Vittorioso, cioè a colui che ha mantenuto saldo ciò che ha già conquistato, ovvero che è stato capace di trasformare una porzione oscura in luminosa. Solo nella 7° Chiesa (quella di Laodicea) non compaiono forze antagoniste ma sembra venga paventata la possibilità che permanga una sorta di inazione (non essere né caldi né freddi bensì tiepidi) in taluni che hanno raggiunto un pur così alto grado di coscienza.

Il dato da non trascurare è che Gesù Cristo dall'alto della Sua autorità ordina a ciascun Angelo di recare un messaggio ad ogni chiesa. Ma chi è l'Angelo? Chi è in grado di annunciare ciò che lo Spirito ha da dire? Bene l'Angelo qui rappresenta il "Sé" (grande) riflesso spirituale e porzione di Dio che alberga in ciascuno di noi^[53]: lo Spirito immortale e divino. Solo Gesù può, in veste di Logos, avere l'autorità per dare indicazioni, stimoli, raccomandazioni alle Chiese tramite i "Sé" che qui fungono da nunzi ossia da angeli. Perché tutto questo? Perché il "sé" (piccolo) è lasciato libero; è destinatario del dono di libero arbitrio e dunque può scegliere anche contra ius, anche in avversione a Dio Stesso, fino a scegliere la propria autodistruzione che, come vedremo, Giovanni chiama "morte secunda": non la morte del corpo, bensì quella dello Spirito che comporta la cessazione totale e definitiva dell'autocoscienza.

- al Vittorioso della **Chiesa di Efeso** dice: sarà fatto mangiare il frutto dell'albero della Vita (dopo aver mangiato il frutto dell'albero della Conoscenza del bene e del male), passerà cioè, attraverso tribolazione e dolore e grazie alla rivelazione Cristica, dalla condizione di Adam (uomo di terra rossa) a quella di *Antropos* (uomo che guarda verso l'Alto): prenderà, cioè, coscienza di "Sé" e di "sé". "*Ricorda da dove sei caduto*" dice il messaggio, ossia rammenta che sei porzione di Dio da Cui ti sei volontariamente staccato.
- al Vittorioso della **Chiesa di Pergamo** dice: gli sarà concesso di alimentarsi della manna nascosta; cioè, gli sarà concesso di trasmutare il corpo Causale o astrale in *Manas* (ossia "*Sé*" *cosciente spirituale*). I tre corpi (fisico, eterico ed astrale), attraverso l'inchino fecondatore dell'Io, saranno trasformati in *Budhi, Atma e Manas* (altresi definibili in: *Spirito vitale, Uomo spirito e "Sé*" *cosciente spirituale*). A coloro che avranno vinto se stessi sarà dato di passare i Misteri e donata una pietra bianca su cui è inciso un nome nuovo conosciuto solo da colui che lo riceve; il nome è riferito all' "IO SONO" che lo contraddistingue. Chi è passato per i Misteri ottiene una super-autocoscienza umana e gli sarà dato di entrare nella "nube" (l'Ade) e di accompagnare i fratelli (le ombre che vi stazionano) per indicar loro la Via del Regno.
- Al Vittorioso della **Chiesa di Tiatira** dice: sarà vittorioso colui che avrà tenuto fede all'impegno usando delle sue facoltà superiori per servire i fratelli e non per trarre vantaggio personale (al pari della profetessa Gezabele che istiga i servi a "*prostituirsì mangiando la carne immolata agli idoli*"); in altri termini non si scambierà ciò che è sacro con miserabili vantaggi materiali, umani. I vincitori saranno profeti grandi e potranno guidare moltitudini, indirizzarle e perfino governarle, con lo stesso potere che fu di Gesù di Nazareth.

"Al vincitore e a chi custodisce fino alla fine le mie opere, darò potestà sulle nazioni e le governerà con verga di ferro, come i vasi d'argilla le frantumerà, proprio come lo ho ricevuto dal Padre Mio. Gli darò inoltre la Stella del Mattino".

Chi è rappresentato dalla **Stella del Mattino**? Essa è l'astro più luminoso del cielo che, dopo la lunga notte di tenebra - in questo caso tenebra della coscienza - preannuncia l'alba, preannuncia cioè l'arrivo del Sole portatore all'umanità di Luce piena e di Calore (ossia Verità ed Amore). Ma il significato in questo caso ci viene rivelato nell'epilogo della stessa Scrittura dell'Apocalisse: è Gesù il Salvatore che dice di Se Stesso: "*io sono la radice, la stirpe di Davide, la stella lucente del mattino*", quindi si presume che vada interpretato come Gesù di Nazareth (Stella del Mattino) che preannuncia e precorre la Luce del Sole/Logos; ecco perché Gesù è transito, è porta attraverso Cui noi uomini ci rendiamo disponibili e capaci di accogliere il Cristo/Logos e quindi riceverne l'impulso. Gesù/Lucifero (ma che nulla ha del Lucifero che nella tradizione popolare si è voluto identificare col demonio ossia con l'angelo ribelle caduto) è dunque fiaccola dell'aurora, è Fosforo, Egli precorre la LUCE Solare della divinità Figlio: il Logos. Si potrebbe azzardare la similitudine secondo cui Gesù sta al Logos così come Giovanni sta a Gesù nel preannunciarne l'arrivo imminente e nel prepararne la strada attraverso la predicazione e lo stimolo alla conversione delle genti che presso di lui giungevano per ascoltarlo sulle rive del fiume Giordano. La Stella del Mattino è notoriamente identificabile nel pianeta Venere che Dante nel Paradiso indica come la sfera dell'Amore. E come non definire atto d'Amore ciò che Gesù venne a compiere sulla terra donando Se Stesso? Il Suo piano salvifico permette a noi tutti di renderci accoglienti all'inondata Divinità. Dunque, a coloro della Chiesa di Tiatira, che vinceranno (leggasi: che avranno raggiunto tale grado di consapevolezza o coscienza), sarà donata la Stella del Mattino (ossia saranno capaci di accogliere il Cristo/Logos perché pronti e recettivi) e la Parola governerà le Nazioni e sarà la loro Luce. Costoro godranno degli effetti del piano salvifico poiché, nell'accogliere il Logos per il tramite di Gesù, muteranno loro stessi e saranno capaci di diffondere a loro volta la Parola che detterà le regole, ossia i dettami evangelici, per il governo delle Nazioni che potranno così operare rettamente.

- Al Vittorioso della **Chiesa di Sardi** dice: l'Agnello non lo cancellerà dal Libro della Vita, ma lo riconoscerà dinnanzi al Dio Padre e davanti ai Suoi Angeli. Cioè, l'Agnello testimonierà in suo favore dinanzi al più alto Fattore ed alle entità angeliche riconoscendo i meriti e le conquiste cui è pervenuto: il suo nome permarrà scritto nel libro della Vita.
- Al Vittorioso della **Chiesa di Filadelfia** dice: gli sarà concesso di divenire una colonna portante del tempio di Dio, diverrà cioè componente essenziale di una struttura complessa, parte di un insieme. Il suo grado di coscienza si legherà quindi alla coscienza di altri di pari livello ed insieme formeranno il tempio di Dio. Un nome nuovo gli sarà imposto dall'Agnello.
- Al Vittorioso della **Chiesa di Laodicea**: a colui, cioè, che non si sarà addormentato, pago di quanto ha già conquistato (colui che è tiepido), è rivolta l'esortazione alla piena accoglienza: accogliere il Cristo e "cenare con Lui", ossia spezzare insieme a Lui il Pane della Verità e nutrirsiene, che equivale ad aderire ed uniformarsi completamente a Lui. Chi vincerà, riceverà il dono più alto

ed ambito: potrà assidersi sul trono, al fianco dell'Agnello così come l'Agnello che, Vittorioso, poté assidersi sul trono al fianco di Dio Padre.

Ancora un'ultima considerazione: si osservi l'importanza attribuita dalla rivelazione apocalittica al "nome".

Il nome è quell'elemento che ci caratterizza e distingue dagli altri. Se dico mi chiamo Mario, di certo faccio riferimento al mio nome anagrafico e comunico ad altri il suono attraverso il quale mi si distingue. Esso mi individua nella società e mi specifica come soggetto fisico. In tutti gli altri casi dirò: "Sono Mario", unificando in un *unicum* sia l'essenza di me che il nome stesso e la vibrazione, sonora in questo caso, cui si lega. Sicché, se ci spostiamo su un piano Sottile, ecco che il mio nome assume connotazioni che si riferiscono esclusivamente alla essenza ed alla dimensione in cui essa opera, e poiché in questo contesto ciò che importa non è più umano, non segue, cioè, più la logica umana, ci accorgiamo che essa ha precipuamente riguardo alla Coscienza dell'individuo: ad un certo grado (contraddistinto dalla Chiesa di Pergamo) il Vittorioso riceve una pietra bianca su cui è inciso un nome nuovo. Tale nome nuovo è conosciuto solo da chi lo riceve e ciò proprio perché è riferito al suo conseguito grado di coscienza e quindi alla correlata vibrazione. Poiché esso ha riguardo al suo personalissimo "Io Sono", nessuno può conoscere, e dunque pronunciare, quel nome se non chi lo ha ricevuto. Ma, il processo non si esaurisce qui. Ancora abbiamo una tappa ulteriore in cui viene conferito un nome nuovo: il Vittorioso della Chiesa di Filadelfia sarà posto come colonna del Tempio divino. Sulla colonna (dunque su di lui) sarà inciso il Nome di Dio ed il nome della Città Santa di Dio (Nuova Gerusalemme); vi sarà inoltre inciso un nome nuovo che sarà imposto dall'Agnello.

L'agnello, il campione della stirpe di Davide

"Non piangere. Ecco ha vinto il leone della tribù di Giuda, il rampollo di Davide affinché apra il libro ed i suoi sette sigilli".

"In mezzo al trono ed ai 4 Viventi ed in mezzo agli Anziani vidi un agnello eretto, come sgozzato. Egli aveva sette corna e sette occhi che sono i sette Spiriti di Dio inviati per tutta la terra. Allora venne e ricevette il libro dalla destra di Colui che siede sul trono.

E quando ebbe ricevuto il libro, i 4 Viventi ed i 24 Anziani si prostrarono davanti all'Agnello (...) e cantavano un cantico nuovo, dicendo:

Tu sei degno di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli.

Poiché sei stato sgozzato ed hai riscattato a Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù e lingua, e di ogni popolo e nazione e ne hai fatto per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sulla terra".

Ap.sse 5 e 6 - Il significato del libro e dei 7 sigilli

Facciamo una premessa:

Il Logos è l'Io Sono Solare Universale; Con l'intervento di Gesù che si fa tramite all'inondo dell'energia del Logos, le componenti animiche dell'uomo ricevono un impulso ed iniziano la loro trasformazione: come fiamma che, dal di dentro, accende e dà luce alle citate componenti animiche umane. Così, grazie a quel dono, abbiamo il passaggio da *Adam ad Antropos*, dunque, un essere (l'Uomo) che si volge verso l'Alto, verso il Divino attraverso una coscienza pienamente individualizzata.

Se dunque proviamo ad immaginare il libro con i 7 suggelli come la complessa struttura animica dell'uomo (come un'anima sigillata 7 volte) potremo comprendere come la forza e la capacità di aprire il libro e di leggervi dentro da parte dell'Agnello vada interpretata come forza di apertura dei varchi per consentire la penetrazione dell'Io Sono/Cristo e rendere possibile la fecondazione degli involucri dell'entità/uomo, attivare la trasformazione e imprimere loro impulso verso l'Alto, verso cioè un grado superiore di coscienza. Un processo sacro che può avere luogo solo per Grazia divina e che sarebbe impossibile all'uomo con le sue sole forze.

In Palestina, al tempo i cui operò Gesù, la fecondazione dei corpi sottili avvenne per taluni d'un lampo per effetto del *Fotismo*^[54]; moltissimi poi furono coloro che, lambiti dal Logos attraverso l'umanissimo Gesù, iniziarono autonomamente il trasmuto dei corpi; processo ancor oggi attivo per coloro che, accogliendo Gesù/Logos, ricevono l'impulso al cambiamento.

Va altresì detto che, come afferma Rudolf Steiner nella sua opera "L'Apocalisse", negli scritti biblici il termine "*libro*" viene adottato per indicare un documento che registra, che annota qualcosa, non come viene oggi correntemente inteso. Così nel Vecchio Testamento per "*libro*" si intende il documento in cui sono annotate le generazioni che si tramandano la linea di sangue; nel Vangelo di Matteo il termine è infatti usato per indicare la genealogia di Gesù; pertanto, nell'Apocalisse con tale appellativo deve intendersi ciò in cui sono annotate, scandite le tappe evolutive dell'uomo e dunque il processo graduale di sviluppo e crescita della sua coscienza. Giovanni usa anche il termine "libro della vita" che non può che indicare lo scritto in cui sono annotati i passaggi che hanno vivificato l'uomo trasumanandolo.

In conclusione "*aprire i 7 sigilli e leggere il libro*" sta a significare la capacità di far dischiudere i corpi sottili di cui è costituito ciascun uomo^[55] e di agire sull'*io sono* dal di dentro (ossia leggervi).

E così come noi siamo lasciati sempre liberi di accogliere la Parola, e con Essa il Cristo/Logos, parimenti fu libero il Grande "Sé" di Gesù (in veste di Agnello), di accettare il libro sigillato che Gli veniva porto e, così facendo, di accogliere Dio Padre per assecondarNe il volere affinché l'opera salvifica in favore dell'uomo avesse realizzazione. Dunque, scelta libera del "Sé" (grande) di Gesù quale parte di Dio o partizione dell'Unico Spirito di Cui interpretò (o forse diremmo meglio "*rappresentò*") una porzione enorme^[56]: quella dell'intera Umanità cui si legò karmicamente, fino alla fine dei tempi, poiché, come si è detto, la Sua missione prosegue con l'accompagnamento vocazionale del Dio-Fratello che ben conosce quanto in solitudine viva l'uomo.

Qui dobbiamo renderci conto che Giovanni riferisce di un evento o, per meglio dire, di una cerimonia di portata cosmica: la consegna nelle mani dell'Agnello del "Libro della Vita" !

In esso sono annotate le tappe della conquista spirituale dell'uomo. E il registro della evoluzione dell'uomo che perviene alla sua deificazione.

Apertura Dei Sette Sigilli

È preliminarmente opportuno specificare talune chiavi di lettura per meglio chiarire il significato di taluni simboli.

Nei primi quattro gradini, l'autore si avvale del simbolo del cavallo colorato. Ciò non è a caso naturalmente.



Figura 17 : Il Centauro

Il Cavallo : Con esso egli ha voluto significare - come ci suggerisce Steiner nel suo libro "L'Apocalisse" - l'intelligenza, intelligenza spiritualizzata; il simbolo suggerisce altresì il significato di forza naturale associata alla libertà.

L'immagine dei 4 cavalieri richiama inoltre alla nostra mente la figura mitologica dei "centauri", creature per metà uomini e per metà cavallo, nati da un sacrilego accoppiamento. I centauri, nel racconto mitologico, hanno natura primitiva, sanguigna ed incline alla violenza^[57]

Con tale allegoria Giovanni vuole indicarci i primi 4 gradini della evoluzione spirituale dell'uomo. Egli ci dice che vi sono 4 fasi principali in cui registriamo la coesistenza tra ragione e coscienza intuitiva, istintuale.

Detta commistione segue una gradualità secondo cui al crescere della coscienza spirituale decresce quella sensuale, materiale. Sicché, partendo da una prima fase in cui è prevalente il lato greve e materiale, giungiamo per gradi all'ultima sottile ed evoluta.

Il Vivente: è scaturigine di coscienza; è da intendersi come flusso energetico animico permeante quella determinata fase. (Non dimentichiamo che acquisto di Coscienza = Vita, perdita di Coscienza = Morte).

Vieni: è il comando con cui si simbolizza la "emersione" di una nuova fase di coscienza; sarebbe come dire: "Emergi", o, ancora meglio, "Accendi!", il comando dopo il quale compare una nuova luce.

La Corona: essa è da intendersi come simbolo di potere, di governo sulla materialità, più esattamente sulla razionalità. Con l'arrivo dell'ultimo cavallo, quello verdastro, si raggiunge l'ultimo grado di coscienza atto a superare i condizionamenti della materialità.

Ancora un'ultima considerazione sul piano interpretativo: si noti che ad ogni "Chiesa" corrisponde un "Sigillo": 7 Chiese seguite dal dissuggello di 7 Sigilli. Sembrerebbe una esposizione tautologica, ma non lo è in realtà perché nella descrizione delle Chiese abbiamo critiche e raccomandazioni per coloro che si riconoscono in questa o in quella. Nella apertura dei sigilli, invece, riscontriamo una sorta di racconto, di descrizione, di cronistoria di ciò che si sviluppa nella realtà sottile (e non solo in quella) e del modo in cui avviene il processo evolutivo.



L'Agnello ora procede all'apertura dei sette sigilli.

Aperto il 1° sigillo ecco sopraggiungere un cavallo bianco montato da un cavaliere con un arco; a questi fu data una corona e giunse da vittorioso per vincere ancora. È il passaggio iniziale della coscienza. Il primo vagito. La materia animale - che non dobbiamo ritenere perciò priva di spirito - viene vivificata, vinta, dalla coscienza di "Sé". Il bianco con cui è indicato il colore del cavallo sta a significare la purezza di costoro che, appena nati allo spirito e all'autocoscienza, sono, come le creature della natura, privi di malizia: sono coloro che abitano, per così dire, il paradiso terrestre, un paradiso che risiede non nella realtà esteriore, ma nella loro coscienza.

All'apertura del 2° sigillo sopraggiunge un secondo cavallo color rosso-vivo. A colui che lo montava era stata data la potestà di togliere via dalla terra la pace, in modo che gli uomini si sgozzassero l'un l'altro; per questo gli fu data una grande spada. Qui non vi è un cavaliere "vittorioso"; assistiamo alla formazione di una coscienza più fortemente individualizzata, che risente dell'impronta lasciata dalle forze egoiche sostenute dalla ragione. L'egoità, col forgiare la coscienza individuale, infonde anche l'istinto di sopraffazione dell'uomo sull'altro uomo. Anche qui il colore del cavallo non è casuale. (V.si anche il colore rosso del dragone in Ap.sse 12/3)

All'apertura del 3° sigillo vediamo apparire un cavallo nero e colui che lo monta reca in mano una bilancia. Lo stato della coscienza si amplia e si consolida. L'uomo, ormai pienamente cosciente di "Sé", diviene anche responsabile del proprio operato e risponde alla legge del Karma dare/ricevere, in ciò simbolicamente rappresentato dal cavaliere con la bilancia. Siamo nell'età pietrina della coscienza, dunque sotto il dominio della Legge. (Con Mosè abbiamo il momento in cui la Legge si imprime nell'anima dell'uomo; evento simbolicamente rappresentato dall'arca dell'alleanza, ovvero l'anima, al cui interno sono custodite le tavole della Legge - v.sa Appendice "D").

All'apertura del 4° sigillo appare un cavallo verdastro montato da Morte e seguito da Ade. Gli fu data potestà di portare lo sterminio sulla 4° parte della terra. Non su tutti infatti Morte prevale. I tre quarti della terra non subirà lo sterminio. Coloro che hanno ampliato la loro coscienza - saranno, cioè, pervenuti a quella che indichiamo col termine di "età paolina" - non subiranno gli effetti di Morte e di Ade poiché avranno avuto modo di prendere consapevolezza della prima morte, quella fisica. È la fase in cui l'lo è operante sui tre corpi fisico, eterico ed astrale e li sta fecondando. Ciò grazie all'impulso cristico che ha permesso l'inversione della tendenza dell'uomo ad immergersi nella materialità. Per Ade è da intendersi quel "luogo" o "stato" in cui permangono gli spiriti dei morti nella carne (la prima morte, quella fisica) allegoricamente descritta da Giovanni come una "nuvola", come vedremo più avanti.

All'apertura del 5° sigillo vediamo un altare sotto il quale si trovano le anime di coloro che sono stati uccisi a causa della parola di Dio. Fu data loro la veste bianca e chiesto di pazientare ancora perché deve completarsi il numero dei fratelli che dovranno essere uccisi come loro. Un ulteriore balzo, grande balzo, della coscienza; siamo nell' "età giovannea" ove l'lo è già operante da tempo sui tre corpi (fisico, eterico ed astrale) e li ha trasformati. Per alcuni di costoro - i cosiddetti "Figli della Casa" - è già riservata la "**prima resurrezione**", quella che ritroviamo nel **Regno Millenario** (di cui si dirà più avanti).

All'apertura del 6° sigillo tutto il creato così come ci appare alla vista fisica sembra scomparire; il cielo si accartoccia come un rotolo che si chiude, i monti e le isole scompaiono dai loro posti. Per costoro, avendo raggiunto un alto grado di consapevolezza del proprio "Sé" (grande), non vi sarà più necessità di reincarnazione alcuna, sono gli eletti. L'esperienza della materialità è superata e non più necessaria, essi si uniranno ai "Figli della Casa", godranno della **Prima Resurrezione** e saranno partecipi del **Regno Millenario**.

Segue l'elenco dei segnati, di coloro, cioè, che portano il sigillo del Dio Vivente.

La schiera sterminata degli eletti. Si è compiuta così l'evoluzione della coscienza del "Sé" (grande) per colui che giunge fin qui. Segue una descrizione impareggiabile di ciò cui andrà incontro l'eletto.

All'apertura del 7° sigillo abbiamo una cerimonia di adorazione che prelude al suono delle sette trombe.

AP.SSE 10 Il Castigo Finale e il Libriccino Dolce e Amaro

"Vidi poi un altro Angelo, possente, discendere dal Cielo: era avvolto in una nube e l'arcobaleno cingeva il suo capo; la sua faccia brillava come il sole; le sue gambe sembravano due colonne di fuoco. Aveva in mano un libriccino aperto. Posto il piede destro sul mare ed il sinistro sulla terra, emise un grido fortissimo, simile al ruggito di un leone. Al suo grido risposero con le loro voci i sette tuoni. Quando questi ebbero parlato, mi accingevo a scrivere. Ma si fece udire dal cielo una voce che mi disse: "Suggella quanto hanno detto i 7 tuoni e non metterlo in scritto".

Per meglio comprendere le allegorie descritte in questo capitolo sarà opportuno assegnare un significato specifico ad ogni porzione significativa delle immagini descritte da Giovanni:

Nube:

Essa è l'Ade, ovverossia il luogo dove albergano le anime dei defunti nella carne. È luogo o, per meglio dire, momento di pausa, o stazione per la macerazione e riflessione da Dio concessa agli spiriti disincarnati affinché essi possano pervenire all'auto giudizio e solo dopo essere ammessi al Regno (ove ne ricorrano i presupposti) ovvero reincarnarsi seguendo le leggi del *Karma*.

Dio chiama a sé tutti, peccatori e non, anche coloro che peccarono contro l'umanità perché tutti Egli vuole a Sé, ma per amore e rispetto della LIBERTA' che Egli Stesso concesse all'uomo, lascia a ciascuno il potere di giudicare se stesso, di valutare in sintesi, se sia stato o meno sufficiente in Amore. Questa la Nube o Ade.

L'Arcobaleno posto sul capo dell'Angelo:

È simbolo della luce divina; essa appare scomposta come quando un raggio luminoso attraversa un prisma. È la luce resa manifesta dal Logos che opera la creazione, ovvero traduce l'indistinta luce bianca di Dio nei vari colori dell'iride.

Il volto luminoso come il sole:

Sta a significare che l'Angelo è porzione, riflesso di Dio, dunque un "Sé" (grande), in questo caso il "Sé" di Giovanni.

Terra e mare:

Come si è detto in più occasioni Giovanni indica col termine terra la corporeità, la parte più materiale, più pesante del creato, mentre chiama mare quella parte che appartiene al piano eterico, quel piano animico sottile, ma molto prossimo al materiale, in cui albergano emozioni e sentimenti.

La voce possente come di leone:

Qui si vuol rappresentare una voce regale, che incute timore per l'autorevolezza del timbro e del tono, è voce che scuote sin nell'intimo (nel caso di specie è rivolta al "sé" - piccolo - di Giovanni).

La voce dei sette tuoni:

Sono vibrazioni basse, gravi; sono vibrazioni che appartengono al piano energetico della materia. Le ritroviamo all'inizio all'apertura dei primi 4 sigilli: i 4 Viventi con voce di tuono gridano "vieni". Quando Giovanni invece vuole indicare la voce di Dio o del Cristo/Logos ce la descrive come lo scroscio di acque abbondanti. Potremmo quindi asserire che dette voci corrispondano alle vibrazioni che danno luogo alla rottura dei sigilli con conseguente completa apertura del libriccino.

Libro/libriccino:

Analogamente al grande libro con i 7 suggelli - che simbolicamente rappresenta il libro dell'umanità intera e di ciascuno -, il libriccino rappresenta invece le componenti animiche di Giovanni. Il libriccino non è sigillato, ma aperto (presumibilmente perché le sette voci "tuonando" hanno provocato la completa apertura di esso). Ciò significa che a questo punto per Giovanni non è necessario operare alcuna ulteriore crescita sul piano della coscienza in quanto essendosi già operato il dissuggello del "suo libro", si trova, da incarnato, già al livello di super-coscienza.

Quanto fin qui descritto ci permette ora di comprendere sufficientemente il racconto sotto il profilo dinamico e di afferrarne per grandi linee il significato:

Leggendo dall'inizio constatiamo che dopo il prologo v'è una premessa che riguarda un universo nascosto agli occhi del comune mortale: quello delle energie vibratorie; è in questo sconosciuto mondo che Giovanni vuole introdurci parlandoci dapprima del libro e dei sette sigilli, poi del suono delle trombe, quindi del libriccino aperto.

È a questo punto che il racconto apocalittico ha una battuta d'arresto come se si innestasse una pausa alla lunga cerimonia e, per qualche attimo, tutto fosse rivolto verso Giovanni che diviene qui non più spettatore privilegiato, ma addirittura protagonista. Non dobbiamo però confondere l'Angelo della visione con le altre figure angeliche (tampoco con gli angeli delle 7 trombe) il quale non a caso emerge dopo lo squillo della 6° e prima dello squillo della 7° ed ultima tromba.

Quale è dunque l'Angelo dal ruggito di leone che appare a Giovanni? È il suo stesso Spirito (il suo Sé grande) di cui fa una descrizione perfetta e dettagliata.

Giovanni, ancora incarnato - e dunque carcerato nel suo "sé" (piccolo) - parla con il suo "Sé" (grande). Giovanni lo chiama "Angelo" proprio perché è porzione divina, è espressione divina; infatti, lo descrive dal volto abbagliante come il sole (il volto sfolgorante di Luce di Dio) col capo circondato dall'arcobaleno (luce del Logos)^[58]; il "Sé" (grande) di Giovanni è esso stesso Logos in quanto porzione espunta dal Tutto (Dio Padre) indistinto ed inconoscibile.

L'Angelo è visto da Giovanni avvolto da una nube (l'Ade). Egli è infatti ponte tra il Regno (rappresentato dal volto solare), l'Ade (dimensione ultramondana) e la materia in cui ancora vive Giovanni, rappresentata dalla terra (ossia dalla corporeità fisica) e dal mare (corporeità eterica, luogo di emozione e sentimento); su questi ultimi due elementi vediamo l'Angelo piantare fermamente le sue gambe, anch'esse sfolgoranti, raffigurate da due colonne di fuoco^[59]. Anche la posizione assunte dalle gambe dell'Angelo ha un senso: essa richiama alla nostra mente che l'emisfero cerebrale destro è quello deputato alla fantasia, alla immaginazione, alla intuizione, alla creatività oltre che alle emozioni (acqua), mentre quello sinistro al calcolo, all'analisi, alla parola, al ragionamento (terra); l'Angelo infatti poggia la gamba destra sul mare e la sinistra sulla terra.

È una visione grandiosa, un'apparizione sconvolgente che viene consentita, donata, a Giovanni che ce la racconta con dovizie di particolari.

L'Angelo però vuole comunicargli cose importanti.

Al grido possente dell'Angelo, fanno eco le voci dei 7 tuoni. Al ruggito leonino del "Sé" luminoso, segue l'eco delle 7 note tonanti: vibrazioni operanti sulla materia e l'egoità: le forze dei Viventi che parlano anch'essi a Giovanni e che egli si affretta a trascrivere; gli viene però chiesto dall'Alto di non rivelarne il contenuto, ma di sigillarlo. Quest'ultimo passaggio, pur rimanendo ignoto a noi, ci dà conferma che tale momento, seppur valido nel contesto generale, è riservato esclusivamente a Giovanni.

L'ordine di sigillare la parte relativa ai 7 tuoni ci fa comprendere infatti che essa non ci riguarda, non è a noi indirizzata e deve pertanto rimanere velata, nascosta.

"Quindi l'Angelo che prima avevo visto posarsi sul mare e sulla terra levò la mano destra verso il Cielo e giurò nel nome di Colui che vive nei secoli dei secoli. Colui che ha creato il Cielo e ciò che esso contiene, la terra e quanto essa contiene, il mare e ciò che esso contiene: "Non vi sarà più alcun indugio; ma quando il settimo Angelo farà udire il suono della sua tromba, allora sarà consumato il mistero di Dio, secondo quanto ha annunciato ai profeti suoi servi".

Qui abbiamo un'affermazione solenne da parte dell'Angelo, il quale formula un giuramento nel nome di Dio - più precisamente nel nome del Logos - infatti l'Angelo, levata la mano verso l'alto, giura nel nome di Colui che ha creato tutte le cose: terra, mare e Cielo e tutto ciò che esse contengono; egli giura solennemente perché vuole non solo sottolineare l'importanza del messaggio, ma altresì che esso venga creduto, venga accettato da tutti come verità. E qual' è il messaggio? Egli vuole dirci che dopo lo squillo della sesta tromba l'evoluzione dell'uomo è all'epilogo... che la settima tromba è ormai prossima a suonare e quando essa avrà suonato, si sarà compiuto il mistero di Dio, ossia tutto sarà compiuto, tutto sarà manifesto finalmente all'uomo, tutto gli sarà rivelato; quanto è stato a lui nascosto dal mistero si aprirà finalmente ai suoi occhi così come fu reso chiaro e percepibile da tempo ai profeti servi del Signore.

In altre parole, si vuol dire che col suono della settima tromba l'umanità perverrà ad un livello di coscienza e di conoscenza delle cose divine tale da essere chiare a tutti così come erano già chiare un tempo ai soli profeti di Dio che, profetando, annunciando il Suo Regno, evangelizzando, servivano il Logos ed operavano in Suo favore.

Il libriccino dolce e amaro

Poi la stessa voce che avevo udita dal cielo, di nuovo mi parlò e disse: "Va', prendi il libriccino aperto dalla mano dell'Angelo che sta posato sul mare e sulla terra". Io allora m'appressai all'Angelo pregandolo di darmi il libriccino. Egli mi disse: "Prendilo e inghiottilo: esso sarà amaro al tuo stomaco, nella bocca sarà dolce come il miele". Presi il libriccino dalla mano dell'Angelo e lo inghiottii: nella bocca era dolce come il miele; ma dopo che l'ebbi inghiottito, le mie viscere si riempirono d'amarrezza. Quindi mi fu detto: "È necessario che tu faccia ancora profezie su popoli, nazioni, e re senza numero".

Giovanni prega l'Angelo di dargli il libriccino. Il passo sottolinea come si renda necessario un gesto, un atto di volontà, un'iniziativa di Giovanni per poter ricevere il piccolo libro: *"Io allora m'appressai all'Angelo pregandolo di darmi il libriccino"*. Si noti che, quando Giovanni in precedenza parla del **libro dai 7 suggelli**, si riferisce in senso generale al libro dell'umanità intera ed al tempo stesso di ciascuno. In questo frangente però usa il diminutivo e lo chiama **"libriccino"** poiché vuole segnalarci che si sta riferendo al suo personalissimo **libro**, vale a dire alle sue personalissime componenti che formano l'essenza globale della sua individualità; ed esso è libro in cui è trascritta la sua vita, non in senso umano, ma secondo il progredire della sua coscienza. Progressi sopraggiunti dopo lotte, dolori e, a volte, sconfitte; è in definitiva il libro ove è annotata passo passo la conquista della condizione super umana di Giovanni. Non a caso l'Angelo gli dirà di mangiarlo anticipandogli che l'ingestione di esso gli darà dapprima amarezza allo stomaco e poi dolcezza al palato. Un paradosso sembrerebbe a prima vista poiché quando si mangia prima si sente il sapore e poi semmai si avvertono al ventre le conseguenze di ciò che si è mangiato. Invece l'ordine inverso usato dall'Angelo ha un suo significato ben preciso: ogni battaglia comporta lotta, dolore, straziante fatica, qui simbolizzate dall'amarrezza della digestione, ossia le esperienze del vivere. La vittoria che ne segue è però dolce, dà soddisfazione, ripaga il sacrificio affrontato; è la dolcezza dal sapore di miele che gusta Giovanni in quanto è un *"vittorioso"*.

Ma perché è necessario che egli ingerisca il libriccino? Che cosa vuol significare l'immagine? L'ingestione dona a Giovanni la visione globale del suo percorso spirituale incluse le varie incarnazioni umane che gli hanno reso possibile la realizzazione dell'impresa.

Al termine della visione però l'Angelo, ossia il suo "Sé", gli preannuncia che il suo compito non è ancora terminato in quanto dovrà profetare ancora ed ancora, su *"popoli, nazioni e re senza numero"*. Tale conclusione lascerebbe intendere che l'opera di Giovanni sia indispensabile poiché senza tale suo intervento profetico l'umanità non sarebbe ancora del tutto pronta allo squillo della settima tromba.

Non possiamo non concludere dicendo che ciò che abbia fatto, faccia o farà Giovanni nel tempo cronologico umano - che poca importanza riveste - o nel tempo della Coscienza dei "Sé" - che molta importanza riveste - è questione che non può e non deve riguardarci, che non può e non deve essere argomento di nostra speculazione.

Ap.sse 12

La Donna Vestita di Sole



Figura 19 : La donna vestita di sole

Occorre anche in questo caso fare una premessa che ci metta in condizione di comprendere il senso complessivo di tutto il passo che andremo ad esaminare.

Il significato di fondo è individuabile nell'opera amorevole delle cosiddette forze spirituali del bene, o di coesione, che contrastano quelle egoiche, del male, o di separazione. Ed è lotta, ed è battaglia su piani diversi dell'essere: quello fisico e quello animico; è infatti scontro in Cielo, ed è scontro in terra. Battaglie volte a sciogliere i legami che tengono avvinto l'uomo alla materia e al non-Sé.

In questa lotta tra le forze tenebrose e quelle della Luce, interviene, in soccorso, Colui che dalle altezze dell'essere scende nel carcere della carne per indicare all'umanità la Via affinché essa non cada nell'inganno della materia e si smarrisca nella nebbia divenendo preda del drago.

Ciò a significare che l'uomo non è lasciato da solo a vincere se stesso; forze sublimi lo proteggono pronte ad aiutarlo se decide liberamente di abbandonare la zona d'ombra per spingersi verso la Luce. Le forze egoiche, qui simbolicamente indicate nella bestia, sono destinate a soccombere, ma la lotta è aspra e durissima.

La Donna ed il Dragone

E un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo: era incinta e gridava in preda alle doglie ed al travaglio del parto.

E un altro segno apparve nel cielo; ecco: un grosso dragone, rosso vivo, con sette teste e dieci corna. Sulle teste vi erano sette diademi; la sua coda si trascinava dietro la terza parte degli astri del cielo e li precipitava sulla terra. Il dragone si pose di fronte alla donna che era sul punto di partorire, per divorare il bimbo appena fosse nato.

Ella, quindi, diede alla luce un figlio, un maschio, quello che era destinato a governare tutte le nazioni con verga di ferro.

Sùbito fu rapito il figlio di lei verso Dio, verso il trono di Lui; mentre la donna riparò nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio per esservi nutrita per lo spazio di milleduecentosessanta (1260) giorni.

Esaminiamo il contesto : ciò che viene descritto (il primo segno ed il secondo segno) accade in **Cielo, dunque sul piano sottile, eterico**. Abbiamo dapprima la figura di una donna; essa opera nel fluire del tempo cronologico umano, contraddistinto dalle 12 stelle sul suo capo e la luna sotto i suoi piedi. Le prime indicano le dodici costellazioni dello Zodiaco^[60], il cui ciclo esaurisce l'intero percorso dell'anno terrestre, ma altresì quello precessionale che dura 25.920 anni.^[61] Anche la luna fa riferimento al tempo. In epoche remote il mese era infatti calcolato seguendo il ciclo lunare (metodo che ancor oggi influenza la cultura e la religione islamica) che, guarda caso, coincide con quello mestruale nella donna e dunque della sua fecondità.

La donna è avvolta dalla luce solare. Qui il sole non è l'astro celeste a tutti noto, bensì il simbolo del Genio Solare Universale: Il Logos! Il Logos la avvolge e la feconda. La donna infatti è incinta ed anzi sta per partorire e, quando partorisce, dà alla luce un maschio che governa con verga di ferro (cioè, si impone alla materia, la governa con fermezza). Tale fenomeno non è riferito a Gesù, o per lo meno, non solo a Lui; in tale ampia proiezione temporale, dobbiamo dedurre che il figlio che viene partorito dalla donna è, è stato e sarà, un profeta deputato alla guida e salvezza dell'umana progenie: Krishna, Buddha, Mosè, Gesù e forse altri ancora.

In cielo appare ora un dragone rosso vivo (Anche il colore vuol conferire qui un significato preciso. Si noti che è lo stesso colore del cavallo che giunge all'apertura del 2° sigillo: il rosso vivo indica dunque il colore dell'EGO

Lo scrittore descrive la bestia dotata di 7 teste. La testa vuol simbolizzare l'intelligenza e la ragione e ogni testa ottiene successo ed

onore umano, materiale, come si vede dal diadema – simbolo di orgogliosa superbia - posto su ognuna di esse. Il livello della sua forza sta nelle corna (armi durissime) e nel loro numero: dieci corna (cinque volte la forza del toro). L'animale è simbolo delle energie egoiche che tendono a trascinare verso la materia e quindi a separare ed allontanare dalla Luce. Infatti la coda del drago trascina un terzo delle stelle e le fa precipitare sulla terra: attira cioè verso la realtà terrena parte del mondo animico: sono coloro che scelgono di incarnarsi e conoscere il "non-Sé", la *pars obscura* di Dio: il male.

Anche nei confronti del bimbo, il drago vuole esercitare la sua forza attrattiva sommergendolo di egoismo ed individualismo: nel racconto esso si pone dinanzi alla donna che sta per partorire, ma il pargolo appena nato (cioè, il profeta in senso generale, non inteso come questo o quello) non può essere preda del drago (cioè dell'egoità), egli è più forte poiché la Sua essenza è tale da vibrare con Dio, in Dio; questo il significato dell'essere subito "*rapito verso Dio*". Anche la donna, questa sorta di divinità al femminile, è messa in salvo in un luogo preparato da Dio nel deserto. La donna divina vi sosterrà per 1260 giorni^[62] e colà verrà nutrita.

Guerra in cielo

E vi fu guerra in cielo: Michele con i suoi angeli ingaggiò battaglia con il dragone; e questo combatté con i suoi angeli; ma non prevalsero: il loro posto non si trovò più nel cielo: Fu, infatti, scacciato il grande dragone, il serpente antico, quello che è chiamato diavolo e satana, colui che inganna tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Udii allora nel cielo una gran voce che diceva: "Ora si è attuata la salvezza, la potenza e la regalità del nostro Dio e il potere del suo Cristo, dal momento che è stato scacciato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto mediante il sangue dell'Agnello e per la parola da loro testimoniata; non amando la loro vita fino alla morte!

Per questo rallegratevi, o cieli, e voi che in essi dimorate.

Guai alla terra ed al mare, ché il diavolo a voi è disceso: un'ira veemente ha nel cuore, perché sa che breve è il suo tempo."

Esaminiamo il contesto: ci troviamo ancora in Cielo, cioè sui piani sottili della realtà.

In tale ambito si svolge lo scontro tra le forze del bene e del male. Queste ultime soccombono ed in Cielo non si trova più neanche il loro posto. Dio ed il Suo Cristo le hanno vinte. La funzione in Cielo delle forze arimaniche, egoiche, si è esaurita, ha avuto compimento. Le forze divine, il sacrificio di Gesù e la testimonianza delle anime dei santi, hanno fatto sì che venisse invertita la rotta, quella che dalle stelle portava anime verso alla terra. Le forze egoiche sono state scacciate dal Cielo e precipitate sulla terra; esse però potranno ancora esercitare la loro influenza sia sulla terra che sul mare, ossia sul piano materiale ed eterico, i due piani più grossolani della realtà, non più quindi sul piano spirituale: "*Guai alla terra ed al mare che il diavolo a voi è disceso (...)*". Sì, il diavolo non è ancora sconfitto del tutto, ma lo sarà, il tempo che gli rimane però è breve.

Guerra sulla terra

"Il dragone vistosi scaraventato sulla terra, s'accinse a perseguitare la donna, quella che aveva dato alla luce il figlio maschio. Ma furono date alla donna due ali della grande aquila, con cui poter volare nel deserto, nel suo luogo, dove è nutrita per un tempo, due tempi e metà di un tempo, al riparo dagli attacchi del serpente. Allora questo vomitò dalla sua bocca un fiume di acqua gettandola contro la donna per sommergerla; ma ad essa venne in soccorso la terra che aprì la sua bocca ed assorbì il fiume che il dragone aveva emesso dalla sua bocca. Allora questo s'adirò maggiormente contro la donna e si mise a far guerra contro i rimanenti della sua discendenza di lei, quelli che osservano i comandamenti di Dio e posseggono la testimonianza di Gesù. Si pose sulla spiaggia del mare."

Esaminiamo il contesto: ciò che viene descritto avviene **interra e mare**, ossia sui due piani più grossolani della realtà: quello materiale e quello eterico.

Il dragone (le forze dell'ego) ormai può operare solo sulla materia (corpo fisico ove hanno sede gli istinti e le brame) e sull'acqua (corpo eterico ove hanno sede i sentimenti e le emozioni); due piani strettamente connessi tra loro ed intersecantisi. Il drago cerca di esercitare il suo fascino sulla donna e fecondarla attraverso un gigantesco getto d'acqua - operando cioè sul piano emozionale - ad imitazione dei viluppi del Sole/Logos che in Cielo la rivestivano; ma la donna rimane immune poiché l'acqua viene attratta da ciò che le è connaturale: la sabbia del deserto su cui riposa la donna, ossia la terra che assorbe ed assimila l'acqua; infatti solo un corpo superiore può operare fecondando l'inferiore, così l'acqua (l'eterico) può proiettarsi solo verso la terra (la materia). Il dragone, nulla avendo potuto contro la donna, è spinto allora a volgersi verso la stirpe di lei: verso coloro, cioè, che seguono i comandamenti di Dio o che ascoltano la Parola di Gesù, ossia di coloro che ascoltano e seguono la parola dei profeti partoriti dalla donna, per tentarli, insidiarne la fede e la fermezza morale stimolando ed esaltando, una volta ancora, il loro ego.

Il dragone allora si pone sulla riva del mare, nel punto, cioè, in cui vi è contatto tra il corpo fisico dell'uomo e quello eterico.

La lotta prosegue. Vedremo la bestia che sale dal mare e la bestia che sale dalla terra.

Ap.sse 17

La grande Meretrice

Poi uno dei 7 angeli dalle 7 coppe s'avvicinò a me e mi disse: "Orsù, voglio mostrarti il castigo della grande meretrice che sta assisa su acque copiose; con essa i re della terra hanno fornicato e col vino della sua prostituzione si sono inebriati gli abitanti della terra". Mi trasportò quindi in spirito nel deserto, dove vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, piena di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatta, tutta adorna di gioielli d'oro,

pietre preziose e perle; teneva in mano una coppa d'oro ricolma di abominazioni e di impurità della sua prostituzione. Sulla fronte portava scritto un nome simbolico: "la grande Babilonia la madre delle meretrici e delle abominazioni della terra". E potei scorgere come la donna fosse ebbera del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù.

Ap.sse 20

Il Regno millenario

"Quindi vidi discendere dal cielo un angelo con in mano la chiave dell'Abisso ed una grossa catena. Afferrò il dragone, il serpente antico, quello che è chiamato diavolo o satana, e l'incatenò per mille anni; quindi, gettatolo nell'Abisso, chiuse e vi pose il sigillo, affinché non potesse più sedurre le genti fino al compimento dei mille anni, quando dovrà essere sciolto, ma per breve tempo".

Il "dragone", il "serpente antico" simboleggia il Male, che è strettamente legato alla incarnazione degli spiriti sulla terra. Dunque, quando troviamo tale termine dobbiamo intenderlo come "incarnazione" ossia discesa nel Non-"Sé": colà dove le forze egoiche - le c.d. contropinte - sviluppano la loro maggiore energia.

"Apparvero poi dei seggi; a quelli che vi si assisero fu data possibilità di giudicare; vidi, inoltre, le anime di coloro che sono stati decapitati a causa della testimonianza di Gesù e la parola di Dio, come anche le anime di quelli che non hanno adorato la bestia e la sua immagine, né hanno ricevuto il marchio sulla fronte o sulla mano: resuscitati, entrarono con Cristo nel regno millenario. Ma gli altri morti non risuscitarono prima del compimento dei mille anni."

Soltanto coloro che hanno seguito il Cristo, che non hanno adorato la bestia, ovverosia il mondo ed i suoi falsi splendori, portandone il marchio sulla fronte (nei pensieri) e sulla mano (nelle azioni), coloro, quindi, che, operata una totale *metánoia*, avranno trasmutato i tre corpi (ordinario, Sottile e Causale) consentendo al loro "io sono" di fecondarli, saranno "resuscitati" (ossia godranno della "prima resurrezione"). Non avranno più necessità di reincarnarsi (non saranno, cioè, soggetti alla lotta con il dragone ed al pericolo della morte *secunda*). Costoro hanno accesso al "Regno Millenario", ovverosia al Corpo Mistico del Cristo come viene definito dalla Chiesa Cattolica, in quanto la loro evoluzione individuale ha avuto compimento e sono pertanto salvi. Gli altri, "morti" perché legati ancora al ciclo delle rinascite, continueranno ad incarnarsi sulla terra, (nell'Abisso), in continua lotta con le forze luciferiche e con la possibilità di cadere definitivamente tra gli artigli del "dragone" (di incorrere, cioè, nella "morte *secunda*" ovvero nella morte dello spirito).

"Questa è la prima resurrezione. Beati e santi coloro che hanno parte alla prima resurrezione: su di loro la seconda morte non ha potere; saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per i mille anni".

Il lasso temporale è chiaramente simbolico; il termine *mille anni* non va infatti inteso come tempo umano^[63], ma - come ormai sappiamo - come tempo dello spirito, ossia tempo di evoluzione. In questo caso, quindi, è da intendersi come tempo - più o meno lungo se visto cronologicamente - in cui uno spirito raggiunge un certo grado di consapevolezza o di coscienza; tale crescita avviene e prosegue senza reincarnazioni nella dimensione sottile del Regno.

L'estremo combattimento

"Una volta compiuti i mille anni, satana sarà lasciato libero dal carcere e uscirà ad ingannare le genti dei quattro angoli della terra, cioè Gog e Magog, convocandoli per la guerra; il loro numero uguaglia l'arena del mare. Saliti sull'altipiano della terra, presero d'assalto l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma scese dal cielo da parte di Dio un fuoco che li divorò".

Trascorsi i mille anni il dragone sarà di nuovo liberato, ma per poco tempo: tale asserzione va intesa nel senso che agli eletti, già salvi, sarà data la possibilità di reincarnarsi, forse per una sola vita terrena (il testo dice: *per poco tempo ancora*); ma in questo caso non perché ne abbiano necessità individuale - avendo completato il ciclo evolutivo nel mondo della carne - ma perché, spinti da esclusiva pulsione d'amore, scelgono di tornare per aiutare chi è rimasto indietro e cioè i fratelli ancora avviluppati nella ruota delle rinascite e dunque del male, e dunque del dragone antico: satana. In altre parole: la loro non sarà una incarnazione di prova, bensì di lotta per la salvezza dei fratelli minori, schiavi ancora delle forze egoiche.

"Ma scese dal cielo da parte di Dio un fuoco che li divorò".

Ma cos'altro è da intendere se non il "fuoco" d'amore che Dio, per il tramite dei "residenti" nel Regno millenario, fa scendere dalle Sue Altezze?

"Il diavolo, loro seduttore, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, proprio dove si trovano la bestia e lo pseudo-profeta: saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli".

Lo stagno di fuoco rappresenta la seconda morte, quella dello spirito: chi sceglie liberamente di non fare ritorno alla Casa del Padre, chi liberamente rifiuta Dio, perderà il Grande Dono dell'io sono. La scintilla divina che aveva costituito la sua individualità tornerà, indifferenziata, all'Unico Tutto. Nessuna deminutio per Dio; l'annullamento è soggettivo per chi liberamente scelse di non ricongiungersi all'Uno. Costoro, i morti nello spirito, saranno immersi in uno stagno le cui fiamme non divorano perché l'infernale palude è immota, priva di azione e di dolore, priva di pensiero e di coscienza: l'Isola dei Morti, come è simbolicamente rappresentata nei dipinti di A. Böcklin.

Sarà poi così? Forse, al di là del grande Mistero, si cela l'intervento amoroso della Grazia.

Quanto illustrato con forti immagini allegoriche nel testo dell'Apocalisse in relazione al Regno millenario, alla prima resurrezione degli

Eletti ed al combattimento finale, non attiene ad eventi globali collocabili in un tempo futuro. Ciascuno di noi ha la **propria Apocalisse**. I martiri ed i santi sono già partecipi del Corpo Mistico. Taluno di essi si è già reincarnato ed ha svolto la propria missione salvifica combattendo contro il dragone in soccorso dei fratelli più piccoli e più fragili. L'estremo combattimento si svolge, acerrimo, *hic et nunc*.

Il conflitto, tuttora in atto ai quattro angoli della terra (cioè Gog e Magog), offre a tutti la possibilità di trovare scritto il proprio nome nel libro della vita e di ottenere la **resurrezione finale**. Alla fine le forze del Bene vinceranno (*portae inferi non praevalent*).

La Resurrezione finale

"Fuggirono il cielo e la terra ed il loro posto non si ritrovò più"

Qui il significato è più chiaro. Il dissolvimento del cielo e della terra altro non significa che la cessazione della dimensione spaziale non più necessaria ai "risorti".

Tutti i morti (grandi e piccoli) stavano davanti al trono ad assistere all'apertura di alcuni libri e di quello della Vita. Sui primi era scritto e registrato l'operato di ciascuno. Poi la Morte e l'Ade furono gettati nello stagno di fuoco. Anche in questo caso dobbiamo ritenere che entrambe non abbiano, in questa fase, ragione alcuna di permanere. Gli spiriti di costoro hanno conosciuto la morte e non avendo più necessità di reincarnarsi non sarà più necessario che esista né lo stagno di fuoco né l'Ade che è la "dimensione" nella quale permangono gli spiriti che attendono di tornare a reincarnarsi per completare il loro ciclo di perfezionamento, quelli diretti al Regno ed infine quelli che vi transitano prima di autodistruggersi nella *morte secunda*; infatti è scritto: *"Nello stagno di fuoco fu gettato anche chi non fu trovato scritto nel libro della Vita"*.

Ed allora, operando sempre il bene, ci allontaniamo dalla zona d'ombra per accostarci a quella luminosa: ecco l'importanza dell'*actio in amore* sempre e comunque, anche verso il proprio nemico e verso chi ci odia. Si comprende ora la ragione per cui Gesù ci invita sempre a perdonare e a porgere l'altra guancia? Se siamo capaci di ciò, avremo creato delle brecce, dei canali che permettono al Grande "Sé" (la parte divina in noi) di comunicare agevolmente col piccolo "sé", mutando quest'ultimo ed i corpi inferiori in "Sé" spirituale, spirito vitale e uomo spirito. Vinto il male, ossia il non-"Sé", non si è più infettati da esso ma, al contrario, si arderà d'amore per il fratello.

Alla luce di ciò possiamo affermare che la **Resurrezione**" (in questo caso non v'è distinguo tra la prima e la seconda) consiste proprio nel ritorno nella zona di Luce ove non vi è più pianto e dolore e morte. E, del resto, non potrebbe essere altrimenti, giacché la funzione del dolore è venuta meno; esso non è più necessario quale pungolo o stimolo che aiuti a contrastare l'egoità ed a rendere ciascun individuo consapevole del fatto che la separatezza è apparente e che essa si dissolve in un "lo sono" più grande. È per tale ragione che una coscienza, di elevato livello, comporta amore, amore altruistico, amore umanamente sconosciuto, di così elevata forza da far quasi dimenticare se stessi. Ecco perché il dolore non necessita più. Il risorto è giunto a tale livello di sensibilità, che la sua unica preoccupazione è rivolta in direzione del fratello, specie quello che è rimasto indietro, quello che ancora si dibatte nella zona oscura dell'Essere e che pertanto va aiutato a raggiungere la Luce. Ecco ciò che stanno facendo le nostre Guide in modo palese nei nostri confronti; ecco ciò che fanno gli spiriti eletti nei confronti di tutti gli individui della terra che rimangono per lo più ignari di tale aiuto celeste (pur sempre rispettoso della loro libertà, delle loro libere scelte).

Apocalisse 21

La Nuova Creazione - La Gerusalemme Celeste

Al termine di un lungo processo evolutivo (realizzato anche attraverso quello che chiamano ciclo delle rinascite in cui tanto aspra appare la lotta tra le due nature dell'uomo - quella materiale ed istintuale e quella luminosa e sottile -) abbiamo la grande, straordinaria ed inimmaginabile trasformazione: il passaggio dalla condizione di uomo a quella di super-uomo, la c.d. deificazione dell'individuo.

Per meglio comprendere, dobbiamo ancora una volta tradurre in parole correnti alcuni termini usati dall'autore; quando egli vuole riferirsi al corpo fisico dell'uomo utilizza la parola *"terra"*, mentre adopera il termine *"cielo"* quando vuole riferirsi allo spirito (la componente più elevata e sottile); con la parola *"mare"* egli vuole invece intendere la parte animica intermedia che si frappone tra i due citati. Dunque, quando l'autore afferma: *"Poi vidi un cielo nuovo ed una terra nuova. Infatti, il cielo e la terra di prima erano scomparsi; neppure il mare c'era più."* dovremo interpretare nel modo seguente: "I vecchi corpi costitutivi dell'uomo - fisico ed astrale - non erano più visibili, al loro posto ve n'erano di nuovi - un nuovo cielo ed una nuova terra appunto - ed anche il corpo eterico era scomparso. Quest'ultimo, infatti, avendo fatto da tramite - potremmo dire da interfaccia - tra l'astrale ed il fisico vecchi, non ha più ragion d'essere in quanto i due, ormai trasformati, non necessitano più di tale "mezzo".

Giovanni ora vede il nuovo corpo dell'uomo e lo descrive come una città, una città santa: la Nuova Gerusalemme. Se prima l'uomo era stato simbolicamente equiparato ad un tempio (*"Distruggete questo tempio ed io lo ricostruirò in tre giorni"*, dice Gesù - v.si Giov. 2/18-22 -), ora, dopo la trasformazione, è equiparato ad una città; il mutamento da tempio a città è il risultato di una conquista, essa rappresenta il premio per colui che riesce "vittorioso"; nella città non vi sarà né dolore né morte (entrambe infatti non sono più necessarie all'evoluzione dell'uomo), anzi Dio Stesso vi dimorerà, a significare il raggiungimento di una completa purificazione: con la perdita della corporeità, della fisicità, e quindi della scoria, vi è la divinizzazione dell'individuo.

La Nuova Gerusalemme è anche definita la fidanzata o la sposa dell'Agnello e, nella descrizione che ne viene fatta, appare costituita da materiale preziosissimo e sfolgorante. La sua base poggia sopra **12** strati nei quali è scritto il nome dei **12** apostoli di Gesù; ciò a simbolizzare che la città poggia sulla Parola del Cristo, ed infatti furono gli apostoli a diffondere e a predicare la Buona Novella per il mondo.

Ha una forma cubica e, come sappiamo, il cubo è simbolo di stabilità in opposizione all'impermanenza del mondo della materia. La città misura **144** cubiti per ogni lato e **144** cubiti di altezza misurano le sue mura; vien detto che tale è la *"misura d'uomo"* cioè di

angelo”, l'autore qui vuol dirci che essa è strutturata non già con quelle dimensioni in senso letterale, ma che possiede le caratteristiche proprie dell'uomo angelicato ossia dell'uomo divinizzato.

Essa è inoltre dotata di dodici porte - tre per lato - sormontate da 12 angeli recanti i nomi delle 12 tribù dei figli di Israele (ossia della totalità del popolo); poiché sappiamo che per ogni tribù vi sono 12.000 segnati (V.si Ap.sse 7/1-8), avremo un totale di 144.000 “segnati”^[64], ottenendo ancora la ricorrenza del numero che indica l'uomo/angelo: il 144 (se applichiamo poi a tale cifra la somma esoterica pitagorica, avremo 1+4+4=9 numero, pari a 3 volte 3, che completa la serie trinitaria del Divino). Ma che cosa vuole intendersi con ciò? Attraverso quelle porte può accedere chiunque appartenga al novero dei salvati; in altri termini attraverso le porte della città è consentito entrare in contatto con le Coscienze dei segnati ed a tale scopo sono preposti gli “Angheloi”, i nunzi, i quali hanno la funzione di veicolare il transito, direi meglio il flusso, della corrente delle Coscienze attraverso i citati varchi, così come farebbe una folla di persone che entri o esca da una cinta muraria cittadina^[65]. Tale allegoria è equiparabile al “Corpo Mistico di Cristo” della religione Cattolica e, in quanto tale, l'individuo, il piccolo minuto individuo, percepirà di essere contemporaneamente se stesso ed il tutto, o anche solo porzione di quel tutto. Si sentirà come - volendo ricorrere ad una semplice similitudine - il violinista che, pur rimanendo tale, avvertirà di essere al contempo “archi” o anche l'intera orchestra. In altre parole, avrà conquistato l'ampliamento della Coscienza in misura e qualità strabilianti rispetto alla Coscienza di cui dispone l'uomo incarnato. Per fare ancora un esempio, la coscienza di me potrebbe abbracciare o, per meglio dire, espandersi al contempo in quella dello scienziato, del fabbricante di scarpe, del dentista, del poeta, dello scalpellino, del contadino, del lavapiatti, del meccanico, dell'ingegnere, del farmacista, del predicatore, del martire, del gobbo, del cieco, del pescatore etc. etc., acquistando, in definitiva, un patrimonio incredibilmente immenso costituito dalla coscienza ora di questo, ora di quello o anche dalla somma delle coscienze evolute di molti, di moltissimi, tanti quanti gli abitanti di un'intera città per l'appunto, e financo di tutti... nell'Unità del Cristo!

All'interno della Città Santa non vi è tempio essendo Dio Stesso e l'Agnello tempio e lampada di essa. Dunque, non v'è corpo così come noi lo intendiamo oggi da incarnati, poiché il corpo è Dio Stesso, come dire che la Divinità abbraccia ed avvolge tutti.

“Ma tempio non vidi in essa: il Signore Dio, l'Onnipotente, insieme all'Agnello, è il suo tempio. E la città non ha bisogno della luce del sole o della luna: la gloria di Dio, infatti, la illumina e l'Agnello ne è la lampada” (Ap.sse 21/22-24).

Questo il senso generale dello scritto che chi scrive è in grado di offrire al lettore; ovviamente in esso si celano molte più cose comprensibili solo a chi è maestro o ha dimestichezza di numeri, di Qaballah, e possiede spiccata sensibilità alla interpretazione delle allegorie profuse nel messaggio.

Fin qui è da ritenere sufficiente sapere che Giovanni (iniziato ai Misteri ed apostolo di Gesù), con questo importantissimo testamento ispirato (mal compreso nei secoli), vuole dirci che il cammino dell'uomo è esperienza e lotta, frutto di libera scelta, che lo farà giungere, se vittorioso, all'ampliamento esplosivo della sua Coscienza o, al contrario, se soccombente, all'annichilimento dell'io nella Morte Secunda.

Dunque, se si sceglie di Vivere, Acqua di Vita è pronta ad essere offerta all'assetato che, così scegliendo, muterà anche i suoi occhi che diverranno in tal modo atti a vedere il cammino da percorrere: il sentiero luminoso e misterioso del Padre Nostro Celeste.

Note

- [51](#) : La Rivelazione in realtà è dono di Gesù Cristo a Giovanni - cui fu richiesto di metterla per iscritto - e a tutti coloro che si trovino nel tempo, ossia siano pronti a riceverla e a comprenderla.
- [52](#) : Avrò mutato, attraverso l'inchino fecondatore dell'io Sono, i miei corpi fisico, eterico ed astrale in *Budhi Atma e Manas* (altresì definibili in: *spirito vitale, uomo spirito e “Sé” cosciente spirituale*).
- [53](#) : E', in certo qual modo, l'Ares degli antichi greci, cioè la divinità che portava messaggi dal mondo superno nascosto agli uomini mortali.
- [54](#) : Fotismos: illuminazione per folgorazione. Ciò fu però riservato ad una ristrettissima cerchia poiché la pur dolce violenza del fotismos non è libertà “plena”.
- [55](#) : Taluno vuole vedere in tale opera il dischiudersi dei 7 “Chakras” maggiori, termine sanscrito per indicare i c.d. “fiori di loto” che secondo credenze indù sono centri di energia di cui disporrebbe l'uomo; questi, una volta schiusi, permetterebbero di percepire la realtà sottile invisibile all'individuo che dispone dei soli sensi fisici.
- [56](#) : Potremmo dire, senza voler essere perciò blasfemi, che qualcosa di analogo avvenne con il dittatore Hitler che interpretò - in misura più ridotta, ovviamente, ed in versione umana opposta - lo spirito di un popolo, quello tedesco, rappresentandolo.
- [57](#) : Fatta eccezione per il centauro Chirone, dall'indole mite, saggio e conoscitore dell'arte medica, che fu precettore e maestro di Achille figlio di Peleo, l'eroe mitico della guerra di Troia.
- [58](#) : Tale brillamento, come si è detto, è la luce scomposta sotto forma di iride per opera del Logos creatore.
- [59](#) : Tale immagine fa presupporre che il “Sé” di Giovanni ha pieno dominio sulle sue parti inferiori e ciò non perché il “Sé” quale porzione divina glielo abbia imposto, ma perché il libero arbitrio concesso da Dio al piccolo “sé” - dunque a Giovanni incarnato - ha accolto il “Sé” grande permettendo il trasmuto dei corpi sottili.
- [60](#) : Lo Zodiaco siderale (da non confondere con quello astrale, di epoca successiva) era conosciuto sin dai tempi dei Sumeri (4000 a. C. circa), e suddivideva la volta celeste in 12 case che racchiudevano altrettante costellazioni - visibili ad occhio nudo e chiamate con nomi fantastici - , ciascuna delle quali occupava 30° gradi della circonferenza della volta, per un totale di 360° gradi.
- [61](#) : La precessione degli equinozi costituisce un movimento della terra della durata di 25920 anni. Il sole, a causa di tale movimento, sorge, per 2160 anni, in una delle case dello Zodiaco: Allo scadere di tale tempo, il sole sorge nella casa zodiacale successiva. Gesù, ad es., è nato quando il sole sorgeva nel segno dei “Pesci”, mentre da poco siamo entrati nel segno dell’“Acquario”.
- [62](#) : Con i dovuti arrotondamenti: se dividiamo i 1260 giorni per i 360 giorni di un anno, otterremo 3,5, ossia tre anni e mezzo che, come si vedrà appresso, l'autore indica anche come: “Un tempo, due tempi e metà di un tempo.”
- [63](#) : Men che meno con la “questione chiliastica”, il millenarismo secondo il quale lo scoccare dell'anno mille avrebbe segnato il termine ultimo per il compimento dei tempi con conseguente fine del mondo.
- [64](#) : Tale cifra sembra contrapporsi in modo evidente al numero “666”, il numero della bestia, che è poi numero d'uomo, come ci

dice lo stesso evangelista. Osserviamo intanto che se applichiamo lo stesso metodo pitagorico per il computo, vedremo che $6+6+6$ ci darà 18 e che l'ulteriore somma $1+8$ ci fa giungere al 9 ossia alla stessa cifra del 144 ($1+4+4=9$). Ciò a significare che lo stesso individuo (indicato con la cifra 9) può essere uomo/bestia o uomo/angelo, a seconda che abbia o non percorso una certa serie di tappe evolutive sul piano della coscienza.

- [65](#) : Pietro Ubaldi nei suoi libri definisce tali flussi di pensiero "Nouri" o "correnti nouriche".

Capitolo XVIII - Sulle vie di contatto ai mondi superiori

Cinque sono i canali che ci permettono da incarnati di collocarci in relazione cosciente con i piani sottili della realtà:

- il *sogno* (sogno inteso come *epiphaneia* – manifestazione - e non come *imago* - immagine o rielaborazione mnemonica -): “*En oniro fos esti, en kefalé thanatos*” (nel sogno è la Luce, nel cervello la morte);
- il *rito* (che come sappiamo possiede una forte capacità evocativa);
- la *preghiera*. Per quest’ultima va distinta la recitazione sotto forma di giaculatoria di talune preghiere che hanno prevalente natura di “mantra” dalla preghiera spontanea nel silenzio del proprio intimo, in cui ci si rivolge direttamente a Dio per chiedere, per ringraziare, per parlare con Lui, per consegnarci serenamente nelle Sue mani o, almeno, per tentare di farlo;
- la *meditazione* per attuare la quale occorre apprendere delle tecniche;
- infine il *cammino iniziatico*.

Il Sogno

Esso rimane per gran parte ancora un mistero. La scienza umana lo ha lungamente studiato ed ha effettuato esperimenti per scioglierne i nodi e carpirne i segreti. Tale fenomeno, che appartiene alla fisiologia umana, è condiviso anche da gran parte delle specie animali.

La scienza dei nostri giorni ci racconta che il sonno fornisce innanzitutto riposo al nostro corpo stanco per le attività svolte nella giornata: esso permette lo svolgimento di attività chimico-fisiche dei vari organi (fegato, reni etc.) che riportano in equilibrio l’organismo affaticato; nello stato di sonno si svolge anche un’intensa attività elettrica; molteplici sono infatti le operazioni che espleta il nostro cervello: vengono fissati ricordi, vengono operati dei “resettaggi” (per dirla con termini cari alla scienza informatica), vengono riequilibrati aspetti psicologici ed emozionali che hanno interessato la persona durante la giornata (per es. frustrazioni nell’ambito del posto di lavoro, in famiglia, o altro).

Il processo inizia mediante una fase di *cd.curarizzazione* : il corpo cioè entra in uno stato di torpore ed opera una sorta di deafferentamento della mente. E’ questa la condizione che più ci interessa in questo ambito. E’ esperienza comune quella di constatare come, durante il sonno, la mente sembri vagare, priva di guida, in processi irrazionali o percorrere successioni di immagini che al risveglio, sottoposte al vaglio razionale, appaiono un *non-sense*.

Sui sogni molto è stato detto e scritto sia da parte della scienza che da parte degli psicologi.

L’attività onirica, sappiamo, si palesa nel corso delle due fasi di entrata nel sonno e di uscita da esso: rispettivamente la *ipnagogica* e la *ipnopompica*, ma anche in quella definita REM (*rapid eyes movements*).

Ciò che a noi preme di più è però poter individuare l’origine dei sogni. Quest’ultima, infatti, non è univoca e pertanto dobbiamo distinguere il sogno in due categorie che potremmo definire: *imago* e *fania* (immagine e apparizione). Mentre la prima trova sicuramente origine nella macchina/cervello - sia pure dovuta alle più varie cause, da quelle digestive a quelle di natura psicologica -, la seconda ha un’origine più oscura e, potremmo dire, misteriosa.

Il sonno proprio perché agevola la deafferentazione del corpo fisico da quello psichico^[66] (l’anima, secondo taluni), crea talvolta le condizioni per far sì che il nostro corpo sottile o astrale entri in contatto con la dimensione nascosta. È il momento in cui abbiamo l’occasione per affacciarsi su realtà apparentemente ignote o particolari; esse spesso ci appaiono avvolte da un’atmosfera di grande pace; ci è inoltre consentito di incontrare persone sia defunte che viventi. La nitidezza delle sensazioni che tali sogni a volte ci provocano può essere di tale forza da persistere per tutto il giorno successivo ed a volte perfino per tutta la vita.

E’ da dire che anche questi ultimi contatti, pur nella loro peculiarità, si traducono in definitiva in immagini; ciò avviene perché si rende necessaria una sorta di transduzione: la percezione immateriale del mondo nascosto, grazie all’azione di “interfaccia” del corpo eterico, viene trasferita al cervello (fisico) che traduce in immagine quanto percepito; così, se il contatto riguarderà ad es. un nostro parente defunto, la percezione di costui verrà tradotta nell’immagine fisica che è custodita nei ricordi della persona che sogna ed analogamente avverrà per il colloquio; quest’ultimo infatti si svolge attraverso una sorta di telepatia ma, appena trasferito nel cervello, viene da questo tradotto in un colloquio di tipo verbale - come se questo si fosse svolto con l’uso dei mezzi fisici - e come tale viene fissato nella memoria cefalica.

Va subito detto che non sempre questi contatti vengono tradotti e poi trasferiti nell’ambito cerebrale; non di rado essi rimangono infatti ignoti alla nostra coscienza fisica.

Il fenomeno era sin dall’antichità considerato un canale attraverso cui comunicare con le entità superiori. Omero nei suoi capolavori, Iliade ed Odissea, più volte descrive incontri tra divinità ed uomini mortali e non di rado racconta di ispirazioni divine ricevute dagli eroi umani; tali fenomeni vengono raccontati dal poeta quasi che fossero eventi tutt’altro che inconsueti negli uomini del suo tempo così come per quelli che lo avevano preceduto, facendo sorgere legittima l’ipotesi che un tempo nell’uomo fosse più attivo di ora il canale immaginativo ed ispirativo.

Molteplici, inoltre, i casi riportati nella Bibbia. Nel Vangelo di Matteo, ad es., attraverso il sogno vengono avvisati i Magi di

non tornare da Erode: “Quindi, avvertiti in sogno di non passare da Erode, per un'altra via fecero ritorno al proprio Paese” (Mt. 2-12); Giuseppe, in Mt. 2-19/23, viene avvisato per due volte in sogno dall'angelo del Signore, ma gli esempi potrebbero continuare.

Il fenomeno appena descritto costituisce una residuale, atavica capacità di cui erano dotati i nostri antenati nell'epoca Lemuro/Atlantidea, un'epoca in cui la conoscenza avveniva attraverso quello che chiamavano “il serpente”, una sorta di appercezione - conoscenza immediata non razionale - simile a quella di cui sono dotati taluni sciamani di società tribali presenti ancora oggi nel nostro pianeta.

Piccoli residui di tali capacità permangono tuttora in noi uomini del XXI secolo. Non si usa forse l'adagio che recita: “La notte porta consiglio”? Un detto popolare che trova origine da esperienze non infrequenti; problemi banali del vivere quotidiano spesso trovano soluzione al mattino al momento del risveglio. Anche talune intuizioni di carattere scientifico possono affacciarsi alla mente del ricercatore durante il sonno.

Per le ragioni suesposte il sonno viene spesso equiparato alla morte: esso ci dice molto più di quanto poi siamo capaci di comprendere.

Quando la sera ci corichiamo moriamo in certo qual modo al mondo fisico; il tempo si annulla poiché ne perdiamo la percezione; i sogni danno ristoro alla nostra psiche e, l'indomani, al risveglio, rinasciamo ancora una volta al mondo degli affanni, degli assilli, delle fatiche e soprattutto di quei quesiti che troppo spesso vogliamo evitare, ma ai quali, se posti, non saremmo in grado di dare risposte razionali: *“Chi siamo? Da dove proveniamo? Qual è il nostro destino? Esiste una divinità creatrice?”*.

Il Rito

Rito proviene dal termine sanscrito **“Rita”**, ed in sanscrito vuol dire regola, intesa come “normale” (attività, cioè secondo la norma).

Elemento essenziale del rito è la reiterazione puntuale di una certa attività in un certo tempo; essa ripetitività è costituita da comportamenti, gesti, parole. Immaginiamo, quale esempio, un rito che molto di frequente viene celebrato nelle case - il più delle volte inconsapevolmente, specie al giorno d'oggi, più consapevolmente nella società rurale di un secolo fa -: la cena. Il consueto ritrovarsi e, alla medesima ora, apparecchiare la tavola, sedersi insieme ai propri familiari, consumare il cibo, scambiarsi pensieri.

Una cena così intesa non è solo assunzione di cibo per il corpo ma, un po', anche per l'anima. Che cosa si intende fare nel rito della S. Messa? Più persone si riuniscono nello stesso luogo, da secoli vengono ripetuti gli stessi gesti e vengono proferite le stesse parole da parte del celebrante e degli astanti; il rito è sempre uguale, ovunque. Tale comportamento ripetitivo ha lo scopo di indurre coloro che vi partecipano ad assumere un atteggiamento mentale che predisponga e canalizzi l'accoglimento del Divino. Il rito si trasforma così in una forza di richiamo, di evocazione... ed il Divino si presenta, o, meglio, si rende più percepibile da noi. Si badi che da sempre, e per scopi vari, non solo religiosi, l'uomo ha fatto ricorso al rito; basti ricordare il rito di incoronazione di un re, la nomina di un cavaliere, e ancora oggi, il saluto alla bandiera di una nazione o l'esecuzione dell'inno di un paese in occasioni ufficiali e pubbliche. Ciò perché il rito ha la capacità di muovere delle energie a noi ignote sul piano razionale e materiale. Il più delle volte, se il rito ha carattere religioso (e qui è bene sottolineare che non v'è distinguo tra una religione o l'altra), viene accompagnato dalle orazioni dei partecipanti; tali preghiere possono essere rituali o meno ed hanno lo scopo di indirizzare le forze che si intendono evocare. È importante che si sappia che sollecitare energie per canalizzarle verso scopi egoistici o, peggio, in danno di altri, comporta un grave ed oneroso prezzo, poiché comunque la legge del Karma, come destino ineludibile, farà in modo che venga ricucito lo strappo provocato dal non-amore.

La Preghiera

Che cosa è la “preghiera”? Non dovrebbe essere difficile la risposta poiché è atto, azione, atteggiamento che tutti i fedeli delle varie espressioni religiose pongono in essere per “parlare con Dio”, per necessità interiore, ovvero per soddisfare un obbligo religioso, per richiedere all'Alto ciò di cui si ha necessità sia sul piano materiale che su quello spirituale.

Non possiamo trascurare di porre la nostra attenzione su questa importante forza energetica che può liberarsi attraverso la preghiera ed al modo in cui questa debba essere formulata.

Nei Vangeli è indicato che la preghiera deve essere intima e perciò da pronunziarsi al chiuso della propria stanzetta; non deve essere verbosa ed altisonante, ma spontanea e con parole sincere che vengono dal cuore, ‘sì da essere più gradite a Dio che aspetta il contatto dal proprio figlio che Lo cerca e Lo invoca.

La preghiera per eccellenza, come sappiamo, è quella che insegnò Gesù ai Suoi discepoli che Gli avevano chiesto come avrebbero dovuto pregare; essa è nota a noi cristiani come “Il Padre Nostro”, il cui significato appare tuttavia per molti versi oscuro.

Dalle guide:

“Non può esservi distinzione tra preghiera lecita e non poiché non v'è in realtà discriminazione. Si può chiedere per se

stessi ed ottenerlo, si può chiedere per altri ed ottenerlo.

Ad esempio, il pittore austriaco (Adolf Hitler – n.d.r.-) che sognava il regno millenario chiese il potere. E lo ottenne. Nessuno glielo negò.

Tutti, dunque possono chiedere per sé o per altri. E tutto ciò che desiderano. E tutto quanto sarà stato richiesto sarà esaudito... a meno di una variabile: la forza della preghiera e l'indirizzo cui è rivolta.

Posto che non sussiste alcuna reale dicotomia fra "Spirito" e "Materia", ed essendo l'Uno Unico e Solo, tutti gli individui fanno parte della sola unica realtà che in Dio è e vive. Or, dunque, se io mi rivolgo ad una parte di me stesso – una più bassa, od una più alta, non importa – io avrò soltanto evocato quel "Conosci Te Stesso" che evocherà a cascata le forze che – ignote fino ad allora – appena conosciute avranno possibilità di dispiegarsi ed agire. Ciò vale analogamente per i "Miracoli". Si badi che il miracolo può avere versione proiettata al Bene... od al Male (essenzialità inesistenti secondo i canoni umanamente intesi): così quel pittore pregò – potremmo dire – tanto fortemente da aggiungere l'intera Europa in pochi anni. Miracolo? Sì. Un miracolo... in negativo. Materiale. Umanissimo? Divino? Né l'uno né l'altro. Il mero risultato della coniugazione poderosa e capace di "Spostare le Montagne" fra i tre Corpi, "in preghiera". Preghiera verso Dio... e cioè verso Sé STESSI.

Ecco che cosa vuol dire veramente "Pregare". Vuol dire il "Conosci Te Stesso" per rivolgerti a Te Stesso, e dunque all'Unica Origine da cui hai preso partizione. Puoi rivolgerti all'infimo od al supremo, oppure alla via che sta in mezzo. Puoi chiedere materia, potere, sesso, felicità, conoscenza e.. persino Dio!. Tutto sarà esaudito da Te per te; a seconda della forza di Libertà che imponi nella preghiera. A seconda della capacità di conoscere te stesso.

Rimane – indubitabilmente – il problema della preghiera "morale" rispetto a quella "immorale" (e non già, dunque, di quella "lecita" rispetto all'illecita – che non esiste). "

Così, in tale chiave, proviamo a reinterpretare "La Preghiera" come ci viene suggerito dalle Guide:

"Padre Nostro che Sei nei Cieli"

O Tu dalla Cui Partizione provengo, e che permi al di là di me (ordinario) poiché non so conoscerTi

"Sia santificato il Tuo nome"

Sia reso Santo e Trascendente il Noùmeno a me inconoscibile che mi porta l'idea di Dio.

"Venga il Tuo Regno"

Sia realizzato il coniugio fra i tre Corpi, tale che io possa dirmi – conoscendo me stesso – unica parte di Te e dunque della Natura che essendo il Tuo, è anche il Mio Regno

"Sia fatta la Tua Volontà, così in Cielo come in Terra"

Sia fatta la Mia Volontà che è la Tua. Poiché Tu lasciandomi Libero fai 'sì che io possa dispiegare per intiero la mia volontà. Dunque Tua e Mia Volontà Unica Volontà nel Determinante di Libertà.

"Dacci oggi il nostro pane Quotidiano"

Dammi ciò di cui ho bisogno (non dunque soltanto spirituale); dammi la materia se della materia Tu che in Me sei Tu hai (non bisogno) realtà di esplicitazione di Te nella Libertà di essere il Tutto ed il contrario di Tutto; il Bene e financo

"Rimetti a noi i nostri debiti come li rimettiamo ai nostri debitori"

Aiutami – o Tu che sei Me – a capire come ricucendo il male fatto si ricucirà la realtà divina di me; cosicché chi riparerà per me riparerà anche per sé; e dove riparerò per altri riparerò anche per me. Essendo io e gli Altri l'unico Uno.

"E non lasciare che la tentazione mi induca al Male"

E fa' 'sì che colà dove sarò tentato di rivolgermi soltanto all'ordinario – che del tutto lecito è – non mi disperda ed affoghi in esso, e nei sui piaceri, e nelle sue tentazioni, dimenticando ben migliore gaudio che il riportarmi a Te non può non comportare. Rendimi, dunque, non dimentico della mia Natura con il lasciare che la maschera della pantomima m'inganni.

"Ma liberami dal Male"

Forse – o Signore – non sono da tale volo le mie ali; ed allora, laddove non riuscirò, va' Tu contro le regole e porgimi la Mano della Provvidenza. Poiché la mia forza non riuscì a far di me ciò che il mio Sé aveva deciso. Ma... riproverò. Poiché Tu mi dai sempre Libertà

"E così sia".

La Meditazione

Da tempi immemorabili l'uomo ha applicato molteplici tecniche di meditazione. Praticate in passato prevalentemente in paesi orientali, oggi si sono diffuse anche in occidente. Le tecniche sono le più svariate e tutte efficaci. Possono essere apprese p.es. presso scuole di yoga, ma anche attraverso pubblicazioni specializzate. Lo scopo della meditazione è in sintesi quello di fare il silenzio ed il vuoto mentale, di spegnere, cioè, il pensiero nella nostra mente (cosa tutt'altro che semplice) e lasciare che fluisca... il non-pensiero! Svuotati dal pensiero che ci inganna e fuorvia, finalmente ci riempiamo; di cosa? Di tutto! In altri termini abbandoniamo il pensiero analitico delle parcellizzazioni e dei contrari (che ci fa vivere nel mondo degli specchi che ci rimandano immagini frammentarie) per entrare nel pensiero assoluto. Nello stato meditativo non vanno espressi giudizi, valutazioni, previsioni, commenti. L'abitudine a tale stato, induce pian piano il praticante a rompere alcuni legami del consueto modo di vedere le cose; si apprende in certo senso a vedere la realtà secondo quello che oggi verrebbe definito "pensiero trasversale", ma soprattutto ci si accosta alla conoscenza. La reiterazione di una delle molteplici tecniche di meditazione (ciascuno potrà adottare quella che troverà più confacente e naturale) consente dapprima di diventare avvezzi al non pensiero; poi di giungere al pensiero intuitivo; quindi, a quello ispirativo; infine alla immediata apprensione del vero: essa è folgorante ed immediata; scavalca d'un baleno tutte le faticose connessioni della logica razionale e dei dubbi che questa porta inevitabilmente con sé per fluire di getto.

Il Cammino Iniziatico

Molti sono i percorsi iniziatici poiché molteplici le metodologie possibili. In tutti i tempi (a partire dalla fine dell'era Lemuro/atlantidea) si sono attuate innumerevoli forme di approccio iniziatico. Ciò allo scopo di pervenire alla Conoscenza del Vero che, in un tempo remoto, era accessibile attraverso quello che veniva chiamato "Il serpente": l'*interiora terrae*; era il tempo in cui l'uomo, meno cosciente della propria individualità, attingeva spontaneamente conoscenze dalla terra (qui intesa come serbatoio di sapere cosmico) cui si sentiva legato e collegato mediante canali sottili, animici.^[67]

Ancora oggi abbiamo prove iniziatiche che appartengono a riti tribali. Inoltre, inconsapevoli prove di iniziazione (spesso in forma distorta e volgare) vengono tuttora imposte ai "novizi" nelle strutture militari o in taluni colleges.

Il catechismo di una arcaica setta pitagorica, quella degli Acusmatici (che si contrappose ai Mathematici) chiede e risponde:

"Cosa vi è nel Tempio di Delfo?"

"La Sacra Tetraktis poiché in essa è l'armonia, nella quale sono le sirene"

E' uno degli Ainigmata della "Prova Morale" di Pitagora.

Gli Akusmatici (ascoltatori, e non senza suono o voce) permanevano in una caverna^[68] oscura con una lavagna dove era scritto un Ainigma oscuro, cui dovevano dare risposta. Ed il più delle volte era errata questa. Per cui, taluni, indispettiti, inveivano contro il Maestro ed i compagni ed aspiranti Iniziati; tal'altri, invece, tentavano e ritentavano ancora fino a potere essere ammessi all'anticamera dei Misteri.

L'ainigma posto agli acusmatici sintetizzava nelle poche frasi tracciate nel santuario di Delfo il percorso da affrontare e l'impegno da esercitare su loro stessi per il raggiungimento della Conoscenza ed essere ammessi ai Misteri.

Le Sirene rappresentavano l'Armonia. In ogni sfera celeste vi è una Sirena che fa sentire la sua voce talché l'armonia delle sfere è la voce delle Sette Sirene (v.si quanto affermato da Platone).

La Legge della Tetraktis è una Legge di Quinta che svela i segreti del Cosmo.

E nello stesso santuario campeggiava la scritta posta sul frontone del suo ingresso: "Gnoti se auton" (conosci te stesso); il più saggio suggerimento che poteva essere rivolto a colui che si accingeva ad entrare nel sacro recinto, ma anche l'invito ad intraprendere la più ardua e più importante impresa concepibile."

Uno dei riti più antichi di cui abbiamo potuto avere cognizione è la celebrazione dei Misteri Eleusini essendo giunto fino a noi grazie all' "Inno a Demetra" di Omero.

I Misteri Eleusini

In un tempo immemorabile una colonia greca, venuta dall'Egitto, aveva importato nella tranquilla baia di Eleusi il culto della grande Iside sotto il nome di Demètra^[69], la madre universale, - figlia di Krono e di Rea e perciò sorella di Zeus - . Da quel tempo Eleusi era rimasta un centro di iniziazione.

Il mito di Demètra (Cerere per i Romani - da cui cereali-) e di sua figlia Proserpina (o Kore o Persefone), forma il centro del culto d'Eleusi. Nel suo senso intimo, questo mito è la rappresentazione simbolica della storia dell'anima, della sua discesa nella materia, delle sue sofferenze nelle tenebre dell'oblio, poi della sua resurrezione e del suo ritorno alla vita divina. In altre parole, è il dramma della caduta e della redenzione nella sua forma ellenica.

I Piccoli misteri si celebravano nel mese *antesterione* (febbraio/marzo) ad Agrae, un borgo presso Atene.

Gli aspiranti, condotti in un recinto, assistevano ad una complessa rappresentazione del ratto di Proserpina, o Persefone: questa, non appena la madre Demètra si allontana, è avvicinata da Eros che con l'inganno la persuade ad odorare un fiore, un narciso, - da lui chiamato Desiderio - che le darà la conoscenza degli inferi e della terra. Ma, appena la fanciulla porta il fiore al volto ispirandone il profumo, si apre nella terra, accanto a lei, una voragine da cui esce un carro condotto da Plutone (Ade) il quale la rapisce trascinandola con sé nell'infero^[70]. A nulla valgono le grida di aiuto della giovane a sua madre Demètra che solo più tardi e faticosamente scoprirà dove è stata condotta la figlia e, sotto minaccia di carestia sulla terra, otterrà da Zeus che la fanciulla, ormai sposa di Ade e regina dell'oltretomba, ritorni a lei sulla terra per circa due terzi

di un anno (primavera, estate, autunno), periodo in cui infatti si osserva il risveglio ed il rigoglio della natura che dà i suoi frutti.

Ed Ermete dice agli adepti: " Oh, aspiranti ai Misteri, la cui vita è ancora offuscata dai fumi della vita malvagia, questa è la vostra storia. Serbate e meditate questo detto di Empedocle: *“La generazione è una distruzione terribile, che fa passare i vivi tra i morti. Un tempo voi avete vissuto la vera vita, e poi, attratti da un fascino, siete caduti nell’abisso terrestre, soggiogati dal corpo. Il vostro presente non è che un sogno fatale. Il passato e l’avvenire soli esistono veramente. Imparate a ricordarvi, imparate a prevedere”*.^[71]

I Grandi Misteri che tenevano dietro ai piccoli e che si chiamavano anche Orge Sacre, non si celebravano che ogni cinque anni, nel mese boedromione (settembre/ottobre), ad Eleusi.

Queste feste, tutte simboliche, duravano 9 giorni; all’ottavo si distribuivano ai mysti le insegne dell’iniziazione, cioè **il tirso** (bastone contorto e nodoso sormontato da un viluppo di edera) ed un **canestro**, detto cista (**cista mystica**), che conteneva oggetti misteriosi. Il canestro era accuratamente chiuso ed era concesso aprirlo solo alla fine della iniziazione alla presenza dello **ierofante** (mostratore delle cose sacre).

Seguivano i riti e le rappresentazioni; poi gli adepti guardavano gli oggetti d’oro contenuti nella cista: un **apigna** – simbolo della fecondità e della rigenerazione -, un **serpente** a spire – simbolo della evoluzione universale dell’anima: caduta nella materia e redenzione per opera dello spirito; un **uovo** - simbolo che allude alla sfera o perfezione divina, finalità dell’uomo -.

Il rito si concludeva con l’ultima parola **Konx Om Pax** (parole misteriose che in greco non hanno alcun senso). Si suppone, come sostiene Shuré ^[72], che esse abbiano origine sanscrita: Konx verrebbe da Kansha (oggetto del più profondo desiderio), Om da Oum (anima di Brahma) e Pax da Pasha (ossia giro, mutamento, ciclo).

In tal modo gli iniziati gradatamente si identificavano con la rappresentazione e, trasformati da semplici spettatori in attori, prendevano consapevolezza, con grande loro sorpresa, che il dramma di Proserpina si compiva in loro stessi. Se soffrivano, se lottavano come lei nella vita presente, avevano parimenti la speranza di ritrovare la felicità divina. Naturalmente ognuno poi prendeva coscienza di ciò secondo il suo grado di cultura e le sue capacità intellettive.

La descrizione dei Misteri è celebrata nell’**Inno omerico a Demètra**.

Quasi ogni popolo in tempi antecedenti al cristianesimo aveva una sua tradizione che si rifaceva ai Misteri: Romani, Celti, Druidi, Greci, Indiani, Persiani, Maya, Indiani d’America etc.

Perfino oggi, in Giappone, ai livelli più avanzati della disciplina del **Ju-Jitsu** - che sono noti soltanto ad una ristretta cerchia perché trattano di segreti ai quali partecipano solamente pochi - l’allievo viene istruito con un corso di Misteri spirituali. Egli è costretto a sottoporsi ad una cerimonia d’iniziazione che richiede il suo strangolamento da parte di un maestro.

Per l’esecuzione dell’atto stesso ci vuole soltanto un minuto, dopo il quale il candidato giace su un lettino, in effetti morto. Durante questa condizione il suo spirito è liberato dal corpo e fa l’esperienza di visitare altre regioni al di là della nostra. Poi, quando il prescritto periodo di morte è passato, il suo maestro lo richiama in vita per mezzo di una misteriosa procedura il cui nome intraducibile è “KWAPPO”. Colui che emerge da tale meravigliosa esperienza è da quel momento un iniziato.

Tecniche simili venivano applicate al tempo di Gesù; una volta raggiunto un alto grado iniziatico il “discipolo” poteva essere indotto in uno stato simile alla morte per tre giorni e mezzo (forse mediante l’ingestione di droghe). Tale condizione permetteva un contatto col mondo sovrasensibile e, al risveglio, l’iniziato, che aveva raggiunto l’illuminazione, portava con sé il ricordo ed i segni della sconvolgente esperienza vissuta. Nei Vangeli la ritroviamo nell’episodio del “Figlio della vedova di Nain” e in quello più noto di Lazzaro; in quest’ultimo Giovanni ci racconta, in modo velato, la sua personale esperienza.^[73]

Viene da chiedersi da dove i Misteri Eleusini abbiano tratto origine e da che cosa. Probabilmente il primigenio nucleo approdato ad Eleusi, proveniente dall’Egitto, aveva portato con sé, quale patrimonio religioso, il culto di Iside colà praticato e probabilmente anche il rito iniziatico ad esso legato. Ma, è da presumersi, ove si abbia riguardo alle caratteristiche divine della greca Demètra, più che al culto egizio di Iside, che esso rituale fosse riferito alla dea HATHOR (Hat-Hor = dimora di Orus, ossia il cielo), la dea mucca, dea dell’abbondanza, delle messi e della natura in genere (la sua raffigurazione è con corna di bue sul capo e tra esse un disco solare). Il XX giorno del primo mese dell’inondazione veniva tenuta ogni anno a Denderah, centro principale del suo culto, una festa popolare, quella dell’“ebbrezza”. Per volere di Ra, la dea Hathor diveniva divinità dei morti e del mondo infero, per il quale prendeva nome ed aspetto mortifero di SEKHMET (la dea dalla testa di leonessa sormontata dal disco solare) moglie di Ptah (il modellatore, l’artista, che i greci - guarda caso - identificavano con Efesto). È pertanto ipotizzabile che Demetra/Kore (da molti indicate come un’unica entità divina e non come madre e figlia) altro non siano che la versione greca delle omologhe divinità egizie Hathor/Sekhmet.

Ma che cosa, le une e le altre, vogliono indicare e significare nei riti ad esse legati e nei Misteri da attraversare? Quale il simbolismo celato?

Come per il passaggio nel mondo infero della tenebra di Osiride ucciso e smembrato da Set ma ricomposto - salvo che per il pene - da Iside (moglie-sorella) che lo riporta in vita^[74] e dal quale concepisce, miracolosamente, un figlio Orus:come nella mitologia cristiana Adamo perde il paradiso terrestre, dopo aver mangiato il frutto proibito che gli conferisce la

conoscenza del bene e del male ed emigra nella terra infera del dolore ove vive negli stenti e nella nostalgia di quanto perduto; come nella parabola evangelica del figliol prodigo; come nell'Odissea, in cui sembra vengano riproposte in chiave simbolica le vicissitudini cui va incontro l'anima umana (la partenza dalla terra natia per combattere la guerra di Troia, poi il ritorno travagliato in patria ed in fine la cacciata dei Proci dalla propria casa - evento affine alla cacciata dei mercanti dal tempio citata dai Vangeli-); così sembra che i racconti di tutti i tempi facciano riferimento ad un unico mito: ed il mito altro non sarebbe che la storia dell'uomo, la storia di ciascuno di noi, o meglio del nostro spirito che, abbandonato il paradiso, si immerge nella materia per sperimentarla e conoscerla; ma, in tale esilio volontario, sente pur sempre la nostalgia di quel paradiso di cui conserva appena un appannato remoto ricordo; della cui reale esistenza persino dubita, ma verso cui avverte una inspiegabile quanto irresistibile attrazione. Il mito racconta anche del cammino che segue lo spirito per fare ritorno alla Fonte sua Prima.

In fondo la storia ci fu già accennata sotto forma di fiaba. La Guida ci narrò la storia del figlio d'un re che volle uscire dalle mura del Regno per conoscere l'altrove ove regnava dolore e disperazione e dove avrebbe perso memoria del regno paterno....

Nella simbologia dell'inno si ha quasi l'impressione di assistere ad un... eterno prima ed un eterno dopo – passi la contraddizione in termini – : quel prima in cui madre e figlia vivono in unione quasi inscindibile, in una sorta di perfezione immobile, ed un dopo costituito dalla loro separazione, quasi che l'unità ad un tratto – a causa, se guardiamo con attenzione, dello stesso desiderio di Persefone – diviene dualità; e ciò poiché l'anima (simbolicamente rappresentata da Persefone) decide di “conoscere” così come conoscono gli Dei. E per tale conseguenza perde la sua condizione di staticità beata per immergersi nel mondo infero. Ma tale scelta comporta accettazione del dolore: dolore per il distacco, dolore per la perdita. Di qui la risalita verso il mondo della luce, verso cioè Demetra che continua instancabilmente a chiamare e a cercare la figlia finché, ritrovatala, ottiene il suo pur temporaneo ritorno; infatti, ormai nulla potrà essere come prima: Persefone è comunque sposa di Ade.

Nella catechesi della religione cattolica un aspetto viene ignorato o forse volutamente taciuto: il carattere iniziatico del messaggio cristico. Tutto è permeato, a ben guardare, da riti e da gradi iniziatici (si pensi al battesimo e poi alla cresima, ma in verità ogni sacramento altro non è che un non inteso grado di iniziazione).

Gesù era un Grande iniziato, come abbiamo avuto modo di vedere, e ciò che divulga è insegnamento atto a far pervenire i suoi seguaci ai gradi di iniziazione di cui era Maestro. Molteplici passi evangelici raccontano e illustrano, per chi sappia leggerli, proprio tale aspetto. Questo è lo straordinario messaggio cristico: nulla più verso l'interno ma tutto verso l'esterno! La rivelazione di Gesù è, in certo qual modo, violazione del segreto fino ad allora custodito e mantenuto dalle scuole iniziatiche che perseguivano in modo ferreo tale impegno.

Vediamo la questione riferita all'uomo di oggi:

Il primo passo da compiere è il raggiungimento della *Coscienza* di sé (minuscolo), che comporta il riuscire a conoscersi effettivamente. “*Chi sono io?*”. Questa è la prima domanda che mi dovrò porre con instancabile determinazione. Epperò, non dovrò tentare di darmi una risposta, ma attendere in silenzio che la “*Verità*” produca pensieri e percezioni senza parole dalla parte più nascosta e profonda di me stesso; perché, invero, fra il conoscere intellettualmente ed il realizzare la “*Conoscenza nella Coscienza*” v'è un abisso incommensurabile. In tal guisa, allora, dal profondo della mia *Coscienza* avvertirò come irreali ciò che, pur considerato reale dalla ragione umana, è per contro transeunte e caduco rispetto all'“*Unicità*” dell'“*Uno*”: la vita umana, un istante di sogno nell'oceano infinito e sereno della *Realtà Eterna Unica ed Universale dell'Uno-Dio*.

Tuttavia, l'illusione umana della realtà del sé (minuscolo) e del mondo della materia in cui esso è immerso è indispensabile al Sé (maiuscolo), il quale, per conoscere e conoscerSi, ha scelto di acquisire l'esperienza della materialità, e cioè dell'incarnazione. Né ci è dato di sapere attraverso quali eventuali altre esperienze sia passato il Sé (maiuscolo) attraverso le infinite dimensioni dell'Essere.

Dal momento che ogni ciclo di esistenza si chiude e conchiude con l'intervento del c.d. *Spirito Santo*, Che alimenta la vera *Coscienza di Conoscenza* in merito all'esperienza maturata dal Sé (maiuscolo) attraverso la vita vissuta dal sé (minuscolo), è pacifico che la “*forma*” umana (cioè: il corpo organico con il proprio sé - minuscolo) deve finire nella morte fisica per dare *Vita vera*, ovvero *Coscienza*, al Sé (maiuscolo).

Il secondo passo da compiere è prendere *Coscienza* del proprio Sé (maiuscolo), che comporta il riuscire a conoscere effettivamente la “*Natura Divina*” che ciascun uomo possiede: “*Chi sono veramente io?*”. Questa è, dunque, la seconda domanda che dovrò porre con la medesima instancabile determinazione. Epperò, e parimente, non dovrò tentare di darmi una risposta, ma attendere in silenzio che questa volta parli in me la “*Voce della Coscienza*” (la “*Coscienza Morale*” di kantiana memoria), ch'è “*Grazia Divina*” suavisiva all'“*Accoglienza*” dei Fratelli ed alla “*Riconciliazione*” con essi, e che, in uno, è “*Amore*”; *Amore* come mano protesa, che offre e non richiede, verso il vuoto abissale dell'esistenza dell'altro. Solo per questa via l'oscuro e misterioso intervallo fra nascita e morte, vale a dire la vita ordinaria di ogni essere umano, troverà il proprio più autentico e profondo significato.

Il passo che segue verrà, così, naturalmente; 'ché, quasi inavvertitamente, sentirò di averlo superato quando, abbandonata la consuetudine di cercare razionalmente per ritrovarmi sempre nel buio senza lucerna, mi accorgerò che, come il Cristo s'identifica con il più piccolo dei Fratelli perché lo ama, anch'io, essendo riuscito ad amare veramente il Fratello, ed anche il

più piccolo e financo l'ultimo tra gli ultimi, riuscirò a scorgere il Cristo ch'è in lui; cosicché, attraverso il Cristo e nel Cristo (attraverso, cioè, l'Amore e nell'Amore, ch'è Accoglienza), riuscirò ad essere il Fratello ch'è nell'altro, ma pure, e proprio per questo, ad essere io stesso il Cristo: "Sono stato crocifisso insieme a Cristo; vivo, però, non più io, ma vive in me Cristo," come Paolo che fu di Tarso ebbe a proclamare in un tempo lontano ormai ma sempre vivo.

Note

- [66](#) : Molti parlano di distacco del corpo astrale da quello fisico durante il sonno; un distacco non completo poiché il collegamento tra corpo fisico e corpo astrale verrebbe mantenuto dal cd. cordone d'argento - una sorta di filo energetico (taluno dice allungabile all'infinito, ma ciò presupporrebbe una dimensione spaziale) - che consentirebbe all'astrale di viaggiare in tale universo sottile della realtà mantenendo il collegamento e la vita del corpo fisico.
- [67](#) : Un retaggio di tale canale di conoscenza lo ritroviamo nell'antica Grecia, in epoca antecedente il profetismo classico. Vi erano colà luoghi di culto e di rivelazione che facevano capo a donne dotate di chiaroveggenza chiamate "Pizie" (dal termine Pythos = pitone). Le veggenti erano in grado di formulare profezie – si riteneva – grazie alla "pitonessa", un serpente femmina che traeva la conoscenza direttamente dal ventre della terra al cui interno teneva immerso parte del suo corpo.
- [68](#) : Ciò ricorda molto da vicino i "koan" delle discipline Zen. Problemi di difficile se non impossibile soluzione razionale, cui tormentare ed arrovellare la mente per logorarla fino a sfinirla per permettere il raggiungimento del "satori" (illuminazione).
- [69](#) : Etimologicamente: **De meter**, in dorico, che diventa successivamente **ghe meter** ossia la madre gea. La madre terra, la dea produttrice.
- [70](#) : Il mito ricorda la disobbedienza di Eva ed Adamo a Dio e la loro conseguente cacciata dal Paradiso terrestre.
- [71](#) : Da "I Grandi iniziati" di E. Schuré.
- [72](#) E. Schuré nel suo libro "I Grandi Iniziati".
- [73](#) Secondo Rudolf Steiner Giovanni e Lazzaro sarebbero la stessa persona.
- [74](#) Osiride - identificandosi nel disco solare muore ogni giorno al tramonto sprofondando ad occidente fino a scomparire inghiottito dalla terra per risorgere da essa ad oriente il mattino successivo.

Prefazione alla parte seconda - Le lapidi

Giungiamo così alla seconda parte di questo volume.

È la porzione conclusiva in cui sono trascritte quattro visioni del medium. Ciascuna visione si conclude con una lapide su cui è incisa una scritta in latino.

Il significato di quanto inciso è prettamente iniziatico e dunque di difficile interpretazione specie per chi non ha dimestichezza con tale linguaggio.

Per questa ragione al termine di ogni visione (il cui testo è qui fedelmente riportato) segue un commento esplicativo affinché il lettore possa pervenire più agevolmente alla comprensione delle rivelazioni; ciò non esclude, però, che ciascuno possa, assecondando un proprio personale sforzo interpretativo, giungere al di là di quanto sia stato qui scritto, commentato, compreso.

Le visioni sono come lampi di luce. A noi il compito di coglierli, di intuirli, e poi pazientemente, faticosamente, minuziosamente, tentare di darne significato secondo la nostra povera, lenta, impacciata, umana ragione.

Il risultato è frutto di tale sforzo operato per noi stessi, ma anche nel tentativo di offrire qui umile servizio a chi legge.

Lapide I - La speranza

Visione del medium

(...) Ho l'immagine di una giornata al mattino, all'aurora, limpida. Una collinetta vedo. Sono ai piedi di una breve collina e vedo una grande lapide sulla vetta di questa collina. Quindi in questa immagine mi avvicino. È una lapide di marmo. Sarà 3 mt. di larghezza, per 5 mt. di altezza e 1 mt. di profondità.

Marmo bianco con venature nere. Sono impresse delle lettere tutte unite latine, in scriptio continua. Ora cercherò di copiare l'immagine. Cercherò di copiare quello che è scritto nell'immagine.

OMNIUM SPES PRIMUM MOVENS.
QUI SINE SPE CONTRA SPEM.
QUI CONTRA SPEM CONTRA SE.
QUI CONTRA SE CONTRA DEUM.
SED QUI CONTRA DEUM
AD SE VORSUS IRE INCIPIT
ET QUI HOC FACIT
AD DEUM VORSUS IRE INCIPIT.
ERGO QUI CONTRA DEUM
AD DEUM VORSUS IRE INCIPIT:
Amèn

++++
IL PRIMUM MOVENS DI TUTTI È LA SPERANZA.
CHI È SENZA SPERANZA È CONTRO LA SPERANZA.
CHI È CONTRO LA SPERANZA È CONTRO SE STESSO (OVVERO CONTRO IL SÉ)
CHI È CONTRO IL SÉ È CONTRO DIO.
MA CHI È CONTRO DIO INCOMINCIA AD ANDARE VERSO SE STESSO (OVVERO VERSO IL SÉ)
E CHI FA CIÒ COMINCIA AD ANDARE VERSO DIO.
DUNQUE, CHI VA CONTRO DIO COMINCIA AD ANDARE VERSO DIO.
AMEN

Commento alla visione

Viene da pensare in prima battuta che non la speranza, o la fede, siano il *primum movens* di ognuno di noi, bensì il "**desiderio**", come peraltro insegnano anche religioni orientali di antica origine (Buddhismo).

Inoltre, il *primum movens omnium* va riferito a chi? Ad ogni creatura? Ad ogni uomo? Ad ogni entità disincarnata? O forse ad ogni spirito prima di scendere nel mondo della materia? Ritengo quest'ultima ipotesi quella corretta.

La traccia interpretativa della lapide va ricercata nella cd. favola del Re e del Regno da cui partono i servi/figli di quel Re alla ricerca della propria regalità anzi, alla ricerca della propria consapevolezza di possedere natura regale.

Da ciò può ritenersi che la molla che spinge al viaggio sia proprio la Speranza.

Se è vero che non tutti partono - sebbene tutti **desiderino** la conquista - ma solamente coloro che **sperano** di raggiungere l'obiettivo finale, ecco che essa **Speranza** diviene il *primum movens* per tutti.

Ma chi parte e si incarna - ben sappiamo - diviene dimentico del re, del regno e della primigenia coraggiosa scelta e perfino della speranza che la motivò.

Così Giovanni ci descrive nella sua Apocalisse l'inizio dell'avventura.

"Aperto il primo sigillo ecco sopraggiungere un cavallo bianco montato da un cavaliere con un arco; a questi fu data una corona e giunse da vittorioso per vincere ancora".

È il passaggio iniziale della coscienza. Il primo vagito. La materia animale – che non dobbiamo ritenere perciò priva di spirito – viene vivificata, vinta, dalla coscienza di "Sé". Il bianco con cui è indicato il colore del cavallo sta a significare la purezza di costoro che, appena nati allo spirito e all'autocoscienza, sono, come le creature della natura, privi di malizia: sono coloro che "ancora" abitano, per così dire, il paradiso terrestre, un paradiso che risiede non nella realtà esteriore, ma nella loro coscienza.

Come si vede lì abbiamo un primo cavallo bianco e qui una prima lapide bianca; l'analogia non è casuale.

Potremmo pertanto immaginare lo spirito che, distaccatosi, anzi differenziatosi dal Tutto per mezzo delle **forze egoiche** (simbolicamente rappresentate nella lapide dalle striature nere), scende nella materia a combattere a cavallo del tempo. (qui il **cavallo** rappresenta il tempo umano – che però non ha una sua autonoma realtà -, ma anche il tempo della Coscienza.).

Proseguiamo.

Il deserto della vita materiale può togliere all'uomo fiducia, può scoraggiare; il dolore della ricerca, o quello della vita nella carne, può spegnere ogni volontà e, con essa, la *speranza* stessa.

Coloro nei quali la *speranza* è spenta, finiranno per negarla primariamente a loro stessi, assumendo nei confronti della vita - e del senso di essa - un atteggiamento scettico e rinunciatario; essi indurranno perfino gli altri a non nutrire speranza; si porranno in posizione antitetica alla speranza e la avverseranno: "**Coloro che sono senza speranza sono contro la speranza.**"

Or, dunque, un atteggiamento contrario alla *Speranza* - che mi negai - è per ciò stesso contrario a me medesimo, ma non solo a me medesimo in quanto uomo, anche a Me Medesimo quale Spirito e, del resto, il sé ed il Sé sono in unione inscindibile. In altre parole, l'uomo che dispera va anche contro il suo Sé, quel Sé divino che, proprio in forza della *speranza*, aveva lasciato il Regno ed intrapreso il viaggio.

"**Chi è contro Sé è contro Dio**". È una conseguenza potremmo dire scontata ove si consideri che il Sé ha natura divina.

Qui giungiamo al paradosso.

Coloro che sono contro il Sé, e dunque contro Dio, nell'avversare Dio lo escludono.

A questo punto non possono far altro che volgersi verso se stessi, cioè credere in se stessi, porre se stessi al posto di Dio e quindi sostituirsi a Lui. Pertanto, sono **uomini che cominciano ad andare verso se stessi** Ma il sé umano, come si è detto prima, è inscindibilmente legato al Sé divino, sicché il volgersi verso se stessi fa sí che essi si indirizzino automaticamente verso il Sé divino, ossia Dio!

Il paradosso si completa a questo punto perché non potremo non ammettere che effettivamente "**chi è contro Dio incomincia ad andare verso Dio**"; in altre parole andare contro Dio e sostituirmi a Lui in sostanza mi porta ad andare verso Dio stesso, cioè proprio verso Colui che avevo escluso o meglio, dovrei dire, che avevo creduto di escludere. Un paradosso che sembra un gioco di parole. Ciò significa altresì che io sono io, cioè che il mio sé umano è anche il mio Sé divino, ma che essi sono anche Lui, il Re, e dunque, in definitiva, il sé, il Sé, Dio, sono tutti aspetti dell'identica realtà, dell'unico Essere, dell'unico Uno.

"*Tutto al fin vedrà la luce*".

Tutto, tutti, sono destinati al ritorno, chi prima chi dopo, e qui il prima ed il dopo non hanno necessariamente pregnanza cronologica umana.

Il Sé viaggiatore nel sé, o col sé, potrà percorrere strade opposte eppure entrambe predisposte a farlo giungere alla medesima stazione di arrivo, che non è Dio, non è un ritorno a Dio, Re, Padre o comunque lo si voglia indicare, né un ritorno al Regno o ritorno al Castello da cui ebbe inizio il viaggio. La stazione di arrivo non è luogo, ma stato, condizione dello spirito; la stazione di arrivo è il raggiungimento della consapevolezza completa e compiuta della propria natura divina.

Due le strade dunque: quella della cd. Mano destra e quella della cd. Mano sinistra.

Il piccolo sé potrà mantenere la originaria Speranza durante il suo viaggio umano ovvero abbandonarla; nel primo caso avrà percorso la via del Cielo, ossia (per es.) avrà seguito il Cristo affidandosi appunto alla Speranza nella Sua promessa; nel caso opposto, abbandonata la *Speranza*, avrà confidato solo in se stesso al pari di una divinità.

Un esempio di uomo che vuole percorrere la via della mano sinistra è Ulisse che, come lo descrive Omero, confida in se stesso e nella sua astuzia, prodotto dell'umana ragione, fino a sfidare, lui, piccolo uomo, perfino gli dei. Ma ben conosciamo le tribolazioni e peregrinazioni che dovette affrontare prima di poter fare ritorno ad Itaca sua patria e suo Regno.

Ecco in conclusione il senso profondo della vita: la conoscenza da parte dell'uomo della Reale Realtà per poter giungere alla coscienza di essa; il percorso potrà essere verso l'alto o verso il basso, ma egli dovrà pervenire alla conoscenza gustando i frutti dell'albero del Bene e del Male affinché prenda consapevolezza di entrambi; ed esso albero può essere conosciuto nelle sue chiome luminose o/e nelle sue radici clifotiane che affondano nel buio della negra terra; in altre parole dovrà conoscere per conoscersi come regal figlio, perché il Re - che è il tutto non dimentichiamolo - ha necessariamente in Sé la parte di Luce e la parte di Tenebra.

Lapide II - La preghiera

Visione del medium

Una collina luminosa circondata sulla cima da una nube. Si ode il suono della canzone di Jenny Russo, "Oceano d'amore" (solo musica). L'osservatore, salito sulla collina, raggiunge una enorme lapide, simile alla precedente per dimensioni (5 Mt. Alt., 3 Mt. L.zza; 1 Mt. Prof.), ma di colore rosso con venature bianche, sulla quale è incisa la seguente scritta in latino:

SECUNDUM MOVENTES PRECATIO,
NON QUOD QUISQUE ALIQUID REPOSCAT
SED QUOD DEI VOCEM AUDIAT ;
QUARE HOC DICENDUM EST :
FIAT VOLUNTAS TUA PATER MI
QUIA IN TE CONFIDO
ET TUA CUM INTERCESSIONE
IN HOMINIS HISTORIAM
INGREDI CUPIO
UT SPERO

++++

TRADUZIONE

IL SECONDO MOVENTE È LA PREGHIERA ,
NON AFFINCHÉ CIASCUNO RICHIEDA
INSISTENTEMENTE QUALCOSA
MA AFFINCHÉ (CIASCUNO) ASCOLTI LA VOCE DI DIO ;
PER CUI È QUESTO CHE BISOGNA DIRE :
SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ PADRE MIO
PERCHÉ IO CONFIDO IN TE
E MEDIANTE LA TUA INTERCESSIONE
BRAMO ENTRARE NELLE VICENDE UMANE
COSÌ COME SPERO

Commento Alla Visione

L'osservatore giunge in prossimità della gigantesca lapide. Il suo colore, prevalentemente rosso, ci suggerisce che in essa sono condensate forze capaci di trascinare giù nella materia, ossia nella parte di ombra, colui che ad esse intende affidarsi. Sono forze Luciferiche, egoiche che appesantiscono e operano una sempre maggiore condensazione di ciascuna entità fino al punto estremo dove è la materia a prevalere su ognuno; difficile, quasi impossibile, per il semplice incarnato dominare tali energie. Esse sono inizialmente necessarie perché donano la individualità, ossia l'ego, ed aiutano inoltre a raggiungere la dimensione materiale; ma altrettanto necessario è poi vincerle per liberarsi dal "male", ossia degli aspetti negativi, che l'ego porta con sé, tra questi il DOLORE che, aborrito dall'uomo, è però spia, è mezzo, è correttivo di condotta umana errata:

Dolor meus dolor mundi,
Dolor mundi dolor Dei,
Dolor Dei spes mea.

Le forze dell'EGO furono chiamate da Giovanni nell'Apocalisse dragone, o serpente antico o satana.

"Aperto il primo sigillo ecco sopraggiungere un cavallo bianco montato da un cavaliere con un arco; a questi fu data una corona e giunse da vittorioso per vincere ancora".

All'apertura del secondo sigillo *sopraggiunge un secondo cavallo color rosso-vivo. A colui che lo montava era stata data la potestà di togliere via dalla terra la pace, in modo che gli uomini si sgozzassero l'un l'altro; per questo gli fu data una grande spada",* (generalmente si indica con "spada" la lingua, ossia la parola, ma probabilmente vuole significare la ragione o razionalità). Qui non vi è un cavaliere "vittorioso"; assistiamo alla formazione di una coscienza più fortemente individualizzata, che risente dell'impronta lasciata dalle forze egoiche sostenute dalla ragione. L'egoità, col forgiare la coscienza individuale, infonde anche l'istinto di sopraffazione dell'uomo sull'altro uomo. Anche qui il colore del cavallo non è casuale. (V.si anche il colore rosso del dragone in Ap.sse 12/3).

"E un altro segno apparve nel cielo; ecco: un grosso dragone, rosso vivo, con sette teste e dieci corna. Sulle teste vi erano sette diademi; la sua coda si trascinava dietro la terza parte degli astri del cielo e li precipitava sulla terra."

"E vi fu guerra in cielo: Michele con i suoi angeli ingaggiò battaglia con il dragone; e questo combatté con i suoi angeli; ma non prevalsero: il loro posto non si trovò più nel cielo: Fu, infatti, scacciato il grande dragone, il serpente antico, quello che è chiamato diavolo e satana, colui che inganna tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Udii allora nel cielo una gran voce che diceva: "Ora si è attuata la salvezza, la potenza e la regalità del nostro Dio e il potere del suo Cristo, dal momento che è stato scacciato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava

davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto mediante il sangue dell'Agnello e per la parola da loro testimoniata; non amando la loro vita fino alla morte!"

Se il *primum movens* era la **speranza**, il secondo moto è la **preghiera**. La preghiera però intesa non come comunemente si intende, ossia una preghiera di richiesta reiterata e pressante affinché vengano esaudite e soddisfatte solo le nostre necessità umane, bensì affinché sia concesso al richiedente di poter intendere la voce del Padre, di poter ottenere, cioè, la capacità di ascoltare e dunque comprendere la voce di Dio.

Non possiamo trascurare di porre la nostra attenzione su questa importante forza energetica che può liberarsi attraverso la preghiera ed al modo in cui questa debba essere formulata.

Nei Vangeli è indicato che la preghiera deve essere intima e perciò da pronunziarsi al chiuso della propria stanzetta; non deve essere verbosa ed altisonante, ma spontanea e con parole sincere che vengono dal cuore, 'sì da essere più gradite a Dio che aspetta il contatto dal proprio figlio che Lo cerca e Lo invoca.

Pertanto, la lapide suggerisce che cosa chiedere ed il come chiedere:

"Sia fatta la Tua e non la mia volontà Padre Santo. Ma io so per certo che, poiché in Te confido, potrò per Tuo tramite sperimentare l'umana condizione; come io bramo e spero che sia."

V'è il richiamo ancora una volta alla Speranza che mai dovrebbe venire meno, per le ragioni che abbiamo esaminato nella precedente lapide.

Ma, v'è da chiedersi, quale istante sembra che la lapide voglia indicarci?

Potremmo dire - volendo usare una immagine a noi familiare - che essa colga il momento della "cacciata di Adamo dal Paradiso terrestre"; che non è una cacciata invero, bensì un allontanamento volontario (non reale, ma apparente come sappiamo) dei Sé dal seno di Dio, i quali liberamente scelgono di "conoscere" per prendere coscienza di Se Stessi e della loro reale natura, reale essenza: divina essenza.

Lapide III - La volontà

Visione del medium

L'osservatore si trova d'improvviso calato in un una realtà opprimente.

Cammina in una landa desolata senza vegetazione. Il terreno è costituito da sterpaglia. Lui è vestito con una tela di sacco, è scalzo ed ha con sé solo una bisaccia. La misera borsa non è data sapere se è vuota o piena di qualcosa.

L'atmosfera plumbea è resa ancor più angosciosa dal cielo nero per la spessa coltre di nubi che ostacola la luce del sole che rimane invisibile all'osservatore. Tutto il panorama è pianeggiante a perdita d'occhio, solo in lontananza di fronte a Sé vede delle colline avvolte da nubi temporalesche. Un borbottio di tuoni lontani tambureggia minaccioso annunciando pioggia che non tarda a sopraggiungere con gocce grosse e pesanti.

L'osservatore inizia a correre verso le tre colline alle quali si avvicina rapidamente finché vede apparire, tra due di esse, il mare anch'esso molto scuro per via delle dense nubi. In cima alla terza collina si staglia una lapide nera con sopra impresse delle lettere in ferro arrugginito. Ad un tratto dal mare si forma un ciclone violentissimo ed anche dalla terra si forma un tornado gigantesco; entrambi si incontrano squassando tutto mentre si ode il rombo di tuoni; la scena è apocalittica; i due, ciclone e tornado, giungono alle spalle della collina risalgono poi fino alla lapide nera e, raggiuntala, la mandano in frantumi scagliando via anche le lettere della scritta. D'un tratto, dal cielo, si apre uno squarcio ed una luce intensa, scende sul mare illuminandolo: la luce, in forma di triangolo, si propaga come una enorme onda di tsunami raggiungendo la terra ferma e la collina. Tutto sembra rasserenarsi. La scena si rischiarà, il cielo diviene sereno e azzurro, il terreno si ricopre di un soffice manto erboso e fiori.

Prodigiosamente la lapide infranta si ricomponne mutando di colore da nero in bianco con striature rosse, e anche le lettere si ricompongono cambiandosi da ferro in oro lucente. Sulla lapide si vedono le linee delle fratture e attraverso esse filtrano lame di luce abbacinante.

L'osservatore cerca con difficoltà di leggere ora la scritta in lettere d'oro impressa sulla lapide:

TERTIUM VOLUNTAS :
UT QUO ESSE VOLO PERVENIAM ,
QUA NON SUM TRANSIRE DEBEO ;
UT OMNIA HABEAM
NIHIL CUPERE DEBEO ;
UT AD UNUM PERVENIAM
NIHIL ESSE VOLERE DEBEO ;
QUIA QUOAM DEBILIS SUM
TUM FORTIS SUM
++++

Traduzione:

TERZO PILASTRO È LA VOLONTÀ :
COSÌ AFFINCHÉ IO GIUNGA LÀ DOV'È IL MIO ESSERE
IO DEVO PASSARE ATTRAVERSO IL MIO NON ESSERE ;
AFFINCHÉ IO ABBA POSSESSO D'OGNI COSA
IO NON DEVO BRAMARE ALCUNA COSA ;
AFFINCHÉ IO DIVENGA L'UNO-TUTTO
DEVO VOLERE DIVENIRE IL NULLA ;
PERCHÉ È QUANDO SONO PRIVO DI VIGORE UMANO
CHE DAVVERO DIVENGO FORTE IN SPIRITO

Commento alla visione

Lo spirito, il Sé, ha completato il processo di discesa nel mondo, ma lo ha fatto tramite il piccolo sé.

Ha ottenuto ciò cui aspirava e che aveva chiesto con la preghiera: poter entrare nelle vicende umane e vivere la vita dell'uomo; entrare nella materialità e sperimentarla.

Tutto è tenebra adesso. Anche la coscienza si è ottusa. Il Sé si è – per così dire - calato nell'uomo, nel sé piccolo, è diventato uomo, fragile, mortale uomo!

La realtà che il sé/uomo trova è opprimente; si sente isolato perché ormai disconnesso dal Padre, o almeno così gli appare!

È incistato nella materia tanto che il piccolo sé umano non comunica con il Sé, operando liberamente nella dimensione materiale del mondo.

Il sé piccolo non possiede nulla, solo una "bisaccia" entro cui, non sappiamo, potrebbe avere soltanto mezzi idonei all'esperienza materiale che si è prefissato il Sé. La bisaccia potrebbe contenere intelligenza, furbizia, ambizione, forza di

volontà, fascino, ricchezza o altro ancora. La bisaccia servirà di certo al sé piccolo per raccogliere esperienze di vita umana (dolorose e non) che non saranno disperse o consumate (la bisaccia nel corso della vita potrà contenere solo *moneta incorruttibile=la moneta che non invecchia*) ed il contenuto di essa soltanto potrà essere portato via da questo mondo, alla fine del viaggio, per essere consegnato al grande Sé. Tutto il resto (averi, ricchezze, onori, titoli, il corpo fisico e perfino il nome di ciascun uomo) sarà abbandonato ed affidato al tempo che tutto inesorabilmente annienta con la sua travolgente forza di trasformazione che si dispiega nel divenire. (Il mito ci racconta di Crono che divorava i suoi figli).

Il sé smarrito non sa chi sia, né da dove venga e perché si trovi in quel luogo oscuro. La pioggia battente lo spinge verso le colline le quali, un po' più alte, sembrano essere l'unico punto di cambiamento nella sconfinata e arida steppa. E in effetti dietro le colline spunta il mare (qui certamente a simbolizzare il corpo eterico ossia il centro delle passioni e dei sentimenti dell'uomo).

A questo punto il sé, salito su una delle tre colline, giunge dinanzi alla lapide nera.

In questo momento noi vediamo la coscienza del piccolo sé che osserva se stesso simbolicamente rappresentato dalla lapide nera. Essa lapide, come vedemmo per le altre, rappresenta non qualcosa di materiale, bensì la situazione animica, ossia il momento evolutivo in cui si trova il Sé ed il sé.

Simbolicamente rappresenta l'EPOCA GRECO/ROMANA che si protrae fino al medioevo (preceduta dalla epoca "Lemuro-atlantidea" e seguita dalla attuale nostra).

Essa corrisponde alla condizione materiale umana degli istinti prodotti dalle forze dell'ego che spingono a dominare, a sopraffare gli altri per sopravvivere o per trarne vantaggio; la forza degli istinti e delle necessità primarie (il tornado terrestre) si unisce alle forze dell'eterico (il ciclone marino)^[75] che alimenta passioni e desideri e sentimenti in un turbine egoico squassante; sono le sirene che Ulisse vuole ascoltare. Le due forze, che con semplicità potremmo definire il male, il diavolo, unite insieme provocano inevitabilmente dolore all'umanità. Dolore che può essere gigantesco, incommensurabile. Ma qui, ancora una volta troviamo il paradosso: la violenza delle passioni e del dolore frantuma la picea lapide (e forse tutto ciò include simbolicamente anche la morte secunda). Ma può anche essere che attraverso il dolore, il sé prenda consapevolezza che la realtà che sta vivendo non può essere la REALTA', quella autentica.

Così dopo la tempesta delle passioni che squassano la lapide nera, dopo il dolore e l'illusione, dopo aver udito il canto delle suadenti sirene, il sé è ormai consapevole che il viaggio che un tempo volle iniziare debba avere termine per fare ritorno in patria, così come Ulisse che, ripresosi dallo stordimento dell'ingannevole canto, dice: "Quanto mi sembra lontana Itaca adesso!".

Ed ecco che una mano salvifica, provvidenziale giunge all'uomo troppo debole, troppo fragile. Una colonna di luce scende dal cielo, la divinità si manifesta e fa udire la sua voce. Ricompono la lapide che ora è di colore bianco con strie rosse; essa ritorna ad essere come la prima lapide, quella della speranza; una sorta di rinascita dunque si è verificata.

La ricomposizione della lapide simbolizza la dolce violenza del "fotismos" recepita dalla ristretta cerchia di coloro che furono un tempo gli appartenenti alla "Casa di Israele" per opera del Cristo.

La lapide a questo punto non torna ad essere perfettamente integra, ma ha fratture attraverso cui filtrano lame abbacinanti di luce, luce divina. Il Cristo nel momento più oscuro attraversato dall'umanità si incarnò in questo mondo e, come fiamma che accende da dentro, riaprì i varchi al Sé permettendo l'interscambio con i minori corpi [astrale, eterico e fisico, altresì definiti Causale, Sottile e materiale].

Egli non doveva giungere prima perché ancora possibile la salvezza autonoma dell'uomo, non poteva giungere dopo perché tardivo sarebbe stato l'intervento con conseguente enorme dilatazione dei tempi di recupero per l'uomo. Ed il Cristo, non dimentichiamolo, entra financo in quella dimensione che chiamammo "isola dei morti" per portarvi salvezza!!

Qui è d'uopo fare il solito raffronto con l'Apocalisse di Giovanni: La lapide nera ci ricorda il cavallo nero. Ci troviamo, cioè, alla schiusa del terzo sigillo del libro.

"All'apertura del terzo sigillo vediamo apparire un cavallo nero e colui che lo monta reca in mano una bilancia. Lo stato della coscienza si amplia e si consolida. L'uomo, ormai pienamente cosciente di "Sé", diviene anche responsabile del proprio operato e risponde alla legge del Karma dare/ricevere, in ciò simbolicamente rappresentato dal cavaliere con la bilancia. Siamo nell'età pietrina della coscienza, dunque sotto il dominio della Legge. (Con Mosé abbiamo il momento in cui la Legge si imprime nell'anima dell'uomo; evento simbolicamente rappresentato dall'arca dell'alleanza, ovvero l'anima, al cui interno sono custodite le tavole della Legge)."

L'uomo, come abbiamo detto, non è capace di risollevarsi con le sue sole forze, non è, cioè, in grado di invertire il cammino per fare ritorno...ed allora Dio entra nella storia dell'uomo!

Io sono la Via la Verità e la Vita. Con il Cristo l'uomo apprende la verità, torna alla vita e riprende il cammino!

Ed il Cristo è il Signore del tempo umano e del tempo dello spirito poiché a lui è stato consegnato il potere di aprire i sigilli del libro. Così in ogni tempo lo spirito che si incarna avrà Cristo che ricomporrà la lapide trasformandola da nera in bianca. Grazie a Cristo il "sé" incarnato potrà comunicare col "Sé" poiché i varchi sono aperti e la luce può filtrare attraverso essi:

ecco perché potremo dire che l'uomo è già salvo, sol che lo voglia, perché pur sempre intangibile rimane la sua volontà e quindi la sua libertà.

Non a caso la lapide ci racconta che il terzo pilastro è proprio la "volontà".

Significato della scritta

Il terzo pilastro è la Volontà

Va premesso che il tema di fondo non espresso, ma che costituisce il presupposto è la libertà: libero lo spirito di iniziare il viaggio, libero di proseguire, libero di arrestarsi. Dunque, sempre possibile rimane per lui la scelta ed ogni scelta è il risultato di un atto volitivo.

In questa fase del "viaggio", la volontà assume connotazione preminente, fondamentale. Si rende necessario volere superare le difficoltà e gli ostacoli che si presentano al Sé incarnato.

È grazie al Cristo che il Sé grande ed il sé piccolo hanno di nuove possibilità di colloquio, di comunicare, cioè, tra di loro; dunque, è insieme che procedono e, potremmo dire, "Vogliono". È insieme che affrontano l'esperienza mondana e le difficoltà che questa contrappone.

Se per Kant l'idea della "Cosa in Sé" (Dio) ci giunge dal "Noumeno" che però inconoscibile rimane all'uomo contrariamente a quanto avviene per il "Fenomeno" (realtà esterna che però è "rappresentazione" umana non realtà oggettiva essendo l'uomo stesso con le sue categorie a crearla – Velo di Maya -), per Shopenauer il Noumeno è invece "conoscibile" sol che si penetri all'interno dell'umano sentire attraverso la Volontà; cioè, occorre volere. Peraltro, la Volontà per Shopenauer è elemento insopprimibile che sottende ogni cosa, non solamente l'uomo. Ma per il grande filosofo essa Volontà si configura come una Forza libera e cieca, ossia come una sorta di energia incausata senza un perché e senza uno scopo che però costituisce motore, ossia forza, che mi spinge a "volere".

Grande intuizione quella dell'insigne filosofo, ma quest'ultima parte del pensiero di Shopenauer non è condivisibile a parere di chi scrive. La volontà qui è sì forza libera e apparentemente cieca, ma non priva di scopo, non priva di senso; non possiamo affermare che la Natura vuole perché vuole. In realtà "**La Natura VUOLE Essere**"! Questo è il concetto base sotteso a questa lapide, il segreto che spiega anche il dolore che pervade la natura (e che meglio vedremo nella quarta lapide).

Ma come fa la natura a tornare a Dio per essere in unione con Lui? Solo attraverso quel "**voluto**" processo evolutivo che la permea e che coinvolge, alla fine, anche l'uomo...;1 gli uomini sono infatti parte della natura stessa, che, ormai pervenuta all'autocoscienza, è pronta al ricongiungimento con Lui (Dio vuole che essi tornino a Lui). Dal non-essere all'Essere: "Per dove non sono devo transitare", afferma la scritta incisa sulla lapide. Dunque, potremmo immaginare l'uomo come aspetto della natura che, giunta all'apice del processo, acquisita l'autocoscienza, può transitare nell'Essere.

Come si è detto: **la Natura vuole Essere!** Perciò faticosamente, lentamente, tormentosamente, persegue tale scopo.

La spinta insita nella natura è la "volontà di essere", dunque di evolvere, fino all'autocoscienza e quindi fino all'uomo che in tal modo diverrebbe il punto di transito della natura: il passaggio dalla semplice coscienza all'autocoscienza che costituisce il primo vagito dell'Io Sono.

Dunque, la **Voluntas** è l'energia di spinta per il creato tutto che, con fatica, con dolore, si impegna ad evolvere sempre più e procedere nel percorso di ritorno all'Origine. Diversamente avremmo avuto una natura viva sì, ma senza volontà, cristallizzata, immobilizzata nella condizione in cui ciascun essere vivente si trova ad occupare - per cieca fatalità - ora e per sempre, ora e da sempre! Così il filo d'erba resterà filo d'erba e tornerà ad essere tale all'infinito e così il leone; anzi sarebbe probabile la inesistenza della diversità della vita; non sussistendo alcuna scala evolutiva non si renderebbe necessaria, infatti, alcuna varietà nella natura che anzi perderebbe addirittura la ragione stessa della sua esistenza.

Affinchè lo Giunga Dove Voglio Essere per Dove Non Sono Devo Transitare.

Dobbiamo fare una premessa: Dio è Armonia assoluta; tale armonia viene dalla perfezione e per essere la perfezione Egli non deve mancare di nulla: deve, cioè, potere essere Tutto. Il Tutto per sua stessa definizione non può escludere alcunché. Ciò implica che Dio deve/vuole/sceglie di Essere, ma anche di non-Essere. Per essere il Tutto in Lui devono essere pertanto ricompresi sia l'Essere che il non-Essere, ossia il bene e financo il male (qui privo di connotazione morale).

Il grande Sé è filiazione di Dio, possiede la Sua medesima "Essenza" e per tale ragione deve e vuole conoscere non solo la Luce da cui proviene, ma anche l'assenza della Luce, per avere consapevolezza del Tutto. Da qui la necessaria discesa nella tenebra, nella regione del non-Essere.

Che cosa vuole raggiungere il Sé? Vuole raggiungere il Regno. Il Regno del Padre inteso come consapevolezza piena del proprio essere Figlio di Re e dunque Egli Stesso Re. Ma per conquistare la consapevolezza di essere Tutto e "rientrare da re colà dove vorrei essere", devo conoscere e dunque sperimentare il non-Sé, ma per conoscerlo è necessario che transiti per la regione del non-essere, ovverossia transitare colà dove non-Sono. E poiché il Sé per sua stessa essenza è Essere, non potrà transitare nella regione del non-Essere, ma lo farà attraverso il sé piccolo umano, sua creatura, suo "figlio". Il sé, piccolo, vivrà la dimensione della materialità, ossia del non essere, e reitererà l'esperienza finché questa non venga assorbita, assimilata interamente dal grande Sé che così facendo riceve dono di vita cosmica. Dunque, il sé piccolo deve

morire, cioè si deve sacrificare per dar modo al Sé grande di “conoscere”, conoscere ciò che non Gli sarebbe possibile poiché in qualità di Essenza non potrebbe attraversare la regione della non essenza qual è il mondo della materia; ad esempio, non potrebbe fare l’esperienza “della morte”^[7], ma non soltanto. È ben vero che tutto ha il Sé in Sé, ma tale processo è necessario alla sua conoscenza/coscienza dovendo il Sé prendere autonoma consapevolezza. Così dovremmo supporre che ogni incarnazione amplia la conoscenza e dunque la coscienza del grande Sé. La regione del non-essere è quella del sé piccolo, figlio ed espressione del Sé grande il quale, ad ogni discesa terrena, apprenderà, crescerà, imparerà proprio per il tramite e grazie al suo “sé” umano, figlio fragile, caduco, mortale.

Ad ogni incarnazione anche gli involucri saranno perfezionati dal Sé che sperimentando impara. Il Buddha al momento dell’illuminazione ricordò tutte le sue incarnazioni pregresse.

Infine diremo che vi può essere un Altissimo Sé grande che si incarna non per necessità di sperimentare la regione del non-Essere, bensì per amore dell’umanità, ossia di tutti quei sé che, non riuscendo a comunicare con i loro rispettivi Sé, necessitano di una Guida, necessitano di Chi gli indichi la Via. Quale potrebbe essere il sé piccolo di Costui? Quale il dono di quest’ultimo al Sé grande padre suo? Potrebbe ad esempio dargli l’opportunità di allargare ed accrescere talmente tanto la Sua coscienza (qui intendo la coscienza del Sé grande) da identificarsi con la divinità stessa, con il Logos Stesso. Ed abbiamo così quell’Altissimo SE’ che, come abbiamo detto più sopra, entra nella storia dell’uomo, nel dolore dell’uomo, nella tenebra dell’uomo ovvero nella regione del NON-SE’; ecco il perché Gesù di Nazareth - un “sé” piccolo evolutissimo in costante colloquio col suo grande “Sé” - sacrifica se stesso riuscendo con tale estremo atto d’amore ad identificarsi e quindi a fondersi con la parte più alta della divinità: il Logos, cioè Dio! Ecco la ragione per cui - essendo il Logos la parte di Dio che noi chiamiamo Figlio - Gesù è Figlio di Dio, vero uomo, vero Dio.

Affinchè Abbia Tutto non Devo Bramare Nulla;

Anche questa frase non è di semplice soluzione.

Perché non dovrei desiderare? Chi mi impedisce e che cosa mi limita?

Nessuno mi impedisce, posso chiedere tutto e senza alcun limite salvo uno: se desidero e desidero per me, mi separo dall’Uno tutto. Concentro il mio desiderio su una parte (me stesso) che, inevitabilmente mi fa escludere il resto. Dunque, il desiderare mi allontana dall’Uno, da quell’Uno verso cui cerco e spero di ricongiungermi. Ed allora per avere tutto non devo desiderare nulla.

Qui basterebbe richiamare l’insegnamento del Buddha che ci dice che il “desiderio” è uno dei 3 veleni dell’uomo (desiderio, attaccamento, ignoranza).

Affinchè Giunga All’uno Devo Voler Annullarmi;

E giungiamo alla legge delle proporzioni inverse.

Se tutto, e intendo tutto, mi viene da Lui il Padre, Re, UNO, su che cosa poggia il mio valore, la mia boria? Non posso che riconoscere la mia pochezza, anzi prenderne coscienza e annullarmi. Finché rimarrà in me un residuo di EGO, ossia scorie del mio io piccolo, beh non potrò ricongiungermi all’Uno.

Sicché se ambisco essere tutto devo voler essere nulla o, per meglio dire, tendere ad annullarmi. In altri termini quell’Ego che mi offre l’opportunità di individualizzarmi e dunque di distinguermi dal Tutto regalandomi la autocoscienza del Sé, deve essere superato ed anzi “ucciso” perché una volta espletata la sua funzione quell’ Ego mi farebbe solo da freno e da limite. Solo così potrò giungere a quell’Uno/Tutto cui bramo e spero di riunirmi.

Ed infatti che cosa possediamo noi? Nulla! Tutto da Lui, Padre, a noi giunge sia in termini umani che sovraumani, sia da incarnati che da disincarnati. È pertanto importante prender coscienza di ciò, avere consapevolezza che vita, coscienza, forza, tutto ci giunge dall’Alto, ed è per tale ragione che l’energia d’amore che ci perviene deve fluire e non arrestarsi; dunque, noi dobbiamo farci mediatori dell’amore di Dio. Rammentiamo sempre: *“poco merito nell’amore, poca colpa nell’errore”*.

Chi si abbassa sarà innalzato!

Perché Quando Sono Debole Allora Sono Forte.

Accettare l’altro, il fratello, è accettarne i limiti, è accettare tutto quanto fa da corollario al suo momento evolutivo. Così colui che è più evoluto deve avere la forza di sopportare i limiti altrui, anche quando ciò implica il subire le sue prevaricazioni, il subire la sua maggiore forza, umana forza, che lo schiaccia, fa a lui credere di avere un potere maggiore e quindi di essere superiore. Direi che solo chi è più forte può sopportare, accettare senza moto di ribellione l’angheria altrui. Anzi il forte, colui cioè che è più avanti evolutivamente parlando, dovrebbe addirittura giustificarlo, o trovare nel comportamento offensivo i motivi di tale agire. Il piccolo, che all’occhio umano può apparire debole poiché soccombente nello scontro, sul piano sottile è di certo il più forte; egli, infatti, accetta l’altro come fratello anche quando questi lo ferisce.

Del resto, come potrei ricongiungermi all’Uno se non accetto il fratello che è proprio parte di quell’Uno? I fratelli sono porzioni di quel Me Stesso a cui tendo, non accettandoli non potrei ricongiungermi ad essi, ma se non mi ricongiungo non procedo verso l’Uno.

Vediamo allora le ultime due frasi senza separarle, ma cerchiamo di interpretarle in un unico senso:

Ut ad Unum perveniam nihil esse volere debeo; quia quam debilis sum tum fortis sum.

1. Affinché io divenga l'Uno-Tutto devo voler essere il nulla;
2. Perché è quando sono privo di vigore umano che davvero divengo forte in spirito.

Il progetto, la finalità, l'obbiettivo che mi sono prefisso è quello di divinizzarmi; questa è la premessa da cui partire per spiegarci il senso dello scritto e comprendere la lapide. Ed allora se voglio veramente divinizzarmi devo abbandonare compiutamente, definitivamente la regione dell'ombra, della materia (ossia del non-essere) e tutto ciò che essa conseguentemente comporta.

Dunque, devo aspirare ad essere nulla, ossia non lasciare su di me traccia di materialità, ma diventare solo e soltanto Luce.

Questo fondamentale concetto è meglio specificato nella seconda parte dello scritto che, non a caso, inizia con la parola "perché" finalizzata a spiegare il senso che non deve rimanere oscuro.

Perché quando sono privo di vigore umano, quando cioè non possiedo forza fisica, forza intellettuale, forza razionale, combattività, vanagloria, desiderio di affermazione, di sopraffazione, istinto predatorio ecc. - in una parola "ego" piccolo umano -, ecco che rimane spazio, più spazio allo Spirito. E che forse lo Spirito non potrebbe prenderselo questo spazio se solo lo volesse? Certamente, senza dubbio alcuno! Lo Spirito è Dio e quindi tutto è Suo. Ma esso Spirito si arresta là ove volle per Sua autonomia, libera scelta e volere; tale punto di arresto si chiama "Libertà" donata alla sua creatura: il sé piccolo, umano.

Ed allora quanto più io deliberatamente sceglierò di rinnegare me stesso come uomo, quanto più vorrò rinnegare la mia natura animale, (quella parte cioè di sé piccolo che vive ed opera in unità nel non-Sé) tanto maggiore sarà lo spazio per lo Spirito, tanto più consentirò ad Esso di parlarmi, di comunicare con me, piccolo sé, e Gli permetterò in tal modo di indirizzarmi e non perché mi viene imposto, ma in quanto così liberamente io ho scelto, o meglio, il mio sé (piccolo) ha scelto con conseguente arricchimento spirituale.

Ecco allora che sarò sempre più forte in Spirito: cosicché la mia debolezza umana, fisica, si compenserà o, meglio, si convertirà in forza spirituale. Pensiamo a Ghandi, non trovo esempio migliore.

La grande Anima, il Mahatma, aborrì ed abiurò la forza fisica e la violenza, crebbe immensamente in forza spirituale e con la potenza delle idee e della parola cambiò il corso della storia del suo popolo, immenso per numero, scongiurando così un enorme bagno di sangue, di lutti e dolore.

Ed inoltre se appena ci volgiamo alle beatitudini di evangelica memoria, non è forse scritto in Matteo che Egli disse: "Beati i poveri di spirito, perché loro è il Regno dei Cieli"?

Beato allora chi ha la forza di abbandonare il mondo, di abbandonare la cittadella della ragione e mortificarla per incamminarsi a pieno titolo, da cittadino, nello sconfinato Regno del Padre. Tanto meno spazio lascerò alla mia natura umana, e dunque materiale, tanto più spazio avrò lasciato allo Spirito: tanto più mi farò piccolo e sarò debole tanto più diverrò forte e pieno di Spirito.

Deve pertanto concludersi che tale opera avviene per il tramite dell'esperienza che il sé (piccolo) acquisisce vivendo nella materia, vivendo di materia, nella materia; è una conquista che va a riempire la c.d. "bisaccia che non invecchia", va cioè ad arricchire di Coscienza il sé e conseguentemente di Vita Cosmica il Sé.

Note

- [75](#) : Si rammenti che nell'Apocalisse ogni volta che si parla di "terra" ci si riferisce al corpo fisico e quando si parla di "acqua" al corpo sottile; sia l'uno che l'altro sono gli "involucri più densi e pesanti di noi.
- [76](#) : In altre parole, è Dio che vuole conoscere Sé Stesso Uno Tutto e si dona libertà di prendere in tal modo Auto-Coscienza dell'Essere e del non-Essere. Non v'è in realtà processo evolutivo in Lui, che è l'Essere così come è da sempre, per sempre.
- [77](#) : Infatti, come potrebbe morire un essere immortale? Dunque, come farà un essere immortale a sperimentare la morte? Potrà farlo solo immedesimandosi, immergendosi in una sua proiezione mortale: cioè, un figlio umano; quello che noi chiamiamo semplicemente sé piccolo!

Lapide IV - L'Ananke (fato)

Visione del medium

Buio. Dalla cortina scura si apre uno squarcio, si allarga ed ecco il paesaggio che appare.

Una infinita distesa; pietre e arbusti, una pianura. Cielo plumbeo interciso da piccoli squarci di luce. Nubi pesanti. Silenzio assoluto. Silenzio pesante come le nubi. Di lontano una muraglia, come una fortezza verso cui mi dirigo. Una cinta di mura a cerchio di pietre antiche in parte diroccate si avvicina al mio sguardo man mano che procedo.

Un grande arco permette l'accesso. La cinta muraria è posta su una collinetta. Salgo per accedere. Un arco a pietre a volta con su una scritta imbrunita dal tempo: **PAX**

Supero la soglia mi prende un forte odore di fiori marci, come nei cimiteri. La cinta muraria copre una superficie superiore a due stadi, a due campi di calcio, il terreno è cosparso di tombe tutte imbrunite dal tempo, coperte da edera, muschio e muffe verdognole. Alcune sono aperte con i sacelli vuoti, al centro un tumulo imponente della circonferenza di 80/70 metri. Sopra una lapide delle dimensioni di quelle già viste. Le erbacce, arbusti e edera la ricoprono in gran parte.

In alto vedo una statua è la figura di una donna seduta sul bordo superiore. La lapide sarà dello spessore di un paio di metri. Il podice assiso, i piedi con le piante appoggiate alla faccia anteriore della lapide. Il marmo, la pietra di cui è composta, è imbrunita e scura per il tempo. V'è la sensazione che in questo luogo non sia mai entrato nessuno. La donna è coperta da un peplo che tiene sul capo nella parte superiore con le braccia alzate ma flesse ad altezza del capo (*la posizione lascia il dubbio se stia alzando o abbassando il velo e dunque se stia coprendo il volto o lo stia scoprendo*). Il bordo anteriore di esso copre in parte gli occhi che sono come per le statue senza sclere e pupille e guardano in avanti verso l'infinito; il capo flesso verso il basso in direzione dell'osservatore che guarda in sù; il seno piccolo adolescenziale e il ventre piatto scoperti; le cosce scoperte, lievemente divaricate, con il peplo che copre il pube. Sotto di essa una grande scritta con lettere dell'altezza di circa un metro... sono greche: alfa, ni, alfa, gamma, kappa, eta.... **αναγκη ANANCHE !**

Sotto questa cornice la facciata anteriore della lapide coperta da queste enorme distesa di muffe verdognole e fogliame copre una scritta con lettere dell'altezza di oltre mezzo metro scolpite, incise in profondità, cerco di scoprire, gratto le muffe, cerco di divellere la sterpaglia e provo a leggerle:

QUARTUM MOVENS FATUM INTELLEGERE
NON QUOD LABORIOSE HOC PATIENDUMST
SED QUOD BENIGNE ACCIPIENDUMST
NAM SICUT HOMINES
DEUS UNUM CUM NATURA ESSE VULT
IN BONA PARTE SUI ET IN OPPOSITA

+ + + +

Traduzione

IL QUARTO MOTORE CONSISTE NEL COMPRENDERE IL FATO
NON PERCHÉ TORMENTOSAMENTE CIÒ SIA DA SOPPORTARE,
MA PERCHÉ BENEVOLMENTE SIA DA ACCETTARE (ACCOGLIERE).
INFATTI, COSÌ COME ACCADE PER GLI UOMINI,
IN UNO CON LA NATURA, DIO VUOLE ESSERE!
E CIÒ VALE SIA PER LA SUA PARTE LUMINOSA
CHE PER LA SUA PARTE OPPOSTA (OSSIA DI OMBRA)



Figura 20 L' Ananke - Il fato

Commento alla visione

La scena inizia con un paesaggio che agevolmente potremmo definire condizione della materialità in cui si trova il sé piccolo: la vita umana appare prevalentemente plumbea e greve e solamente a tratti punteggiata da squarci di luce.

Il sé si dirige verso un luogo davvero singolare: tetro, austero ed antico. L'arco di ingresso è sormontato non a caso dalla scritta "PAX". Strano davvero per un luogo tetro ed opprimente! Bene, la scritta "Pax" sta a significare che il luogo in cui si sta entrando è il luogo in cui l'ordine, e dunque la pace, vengono ristabiliti: è il luogo del riequilibrio! Anche un tribunale ed un carcere umani non sono né belli, né allegri e tantomeno ameni, ma essi sono strumenti, umani strumenti, atti a ristabilire l'ordine e l'equilibrio secondo i mezzi imperfetti ed i codici propri dell'uomo!

Attraversato l'arco, si accede quindi sostanzialmente in un cimitero con tombe chiuse e tombe aperte e vuote.

Il colore verde dominante e prodotto da erbacce, edera, muschi e muffe; è importante perché sta ad indicare che il luogo, e la condizione di esso, è di aderenza, di vicinanza, di prossimità, direi meglio di contiguità alla dimensione terrena, alla dimensione della materia che infatti è separata soltanto dalla cinta muraria che si è vista inizialmente. Vedremo dopo il perché di quelle tombe.

Si giunge così al tumulo sul quale campeggia una lapide delle dimensioni delle altre precedenti, coperta anch'essa, come le tombe, da vegetali e muffe verdi.

Sopra il bordo superiore della lapide, in posizione assisa, troneggia la statua di una donna in parte coperta da un peplo, in parte nuda. Essa è la raffigurazione dell'ANANCHE, (il destino ineluttabile cui anche gli dei dell'antica Grecia dovevano sottostare), come recita l'enorme scritta incisa subito al di sotto della statua.

Questo ci fa intendere che siamo dinanzi al sacrario della LEGGE, la Legge di Dio che poggia su pesi e misure, da taluni chiamata, fato, da altri, destino, da altri ancora karma.

La legge, o karma, è lo strumento del riequilibrio dell'ordine universale turbato, dell'armonia spezzata. Essa è necessaria perché, in caso contrario, la disarmonia porterebbe caos e disordine a ciò che è e deve rimanere PERFETTO.

Ma si potrebbe obiettare che la natura è perfezione ed ordine..., vero, ma ciò vale per l'intero creato eccezion fatta per l'uomo al quale, con le forze dell'ego, venne donato il libero arbitrio (ossia di soggettivizzare la Natura) e con esso la facoltà di violare quell'equilibrio armonioso dell'Uno-Tutto.

Da ciò la necessità di introdurre per l'umanità, la Legge e con essa, la Morte e l'Ade, come ci rammenta Giovanni nell'Apocalisse affermando che, all'apertura del 4° sigillo, apparve il quarto cavallo verde e dietro di esso Morte e Ade; in questo caso la prima morte necessaria per far luogo al processo di apprendimento dell'uomo e di ampliamento della sua conoscenza e della sua coscienza, in unione all'Ade, la nube, luogo di stazione al termine della vita terrena, presupposto per una successiva eventuale rinascita, una successiva incarnazione. Giungiamo così agevolmente al concetto di karma, al ciclo delle rinascite (ben noto alle religioni orientali), che meglio ora ci fa comprendere del perché inizialmente si trovino tombe aperte e tombe chiuse: proprio a significare il processo di reincarnazione quale necessità di taluno a risarcire gli strappi prodotti nelle vite precedenti a riparare gli errori commessi. Le tombe aperte ci indicano che coloro che vi erano collocati hanno potuto reincarnarsi, hanno potuto reimmergersi nella materia.

L'immagine dell'Ananche è dominante rispetto all'osservatore, il suo sguardo di pietra sembra fissarlo dall'alto per passare oltre; il peplo che tiene con le due mani e le braccia alzate, ma flesse, indica l'atto di voler nascondere il suo volto oppure di volerlo scoprire affinché l'osservatore possa vederlo?

Possiamo noi conoscere il nostro destino? No, ma forse a volte si.

Se si riflette il destino dipende da noi e solo da noi; esso è a ben vedere il risultato delle nostre scelte perché, vedete, cari fratelli, osservando bene bene l'Ananche, che tutti noi dobbiamo subire, vi accorgete che ha le braccia alzate in segno di resa: dinanzi a noi l'Ananche si arrende perché vorrebbe dirci: **“Voi avete liberamente scelto, vostra e soltanto vostra è responsabilità di ciò che subirete da me, io sono la legge di causa/effetto da cui non si fugge; ciò che oggi subisci è l'effetto delle tue scelte di ieri e le scelte che fai oggi incatenano il tuo domani”**.

Premesso che Dio Uno Tutto è tale perché omnicomprendivo. Nulla al di fuori di Lui in perfetta armonia e perfezione. Perché ciò sia, in Dio non può non essere ricompreso anche il Male (privo di accezione morale), ovvero il Non-Sé o regione dell'Ombra.

Così vorrei in proposito richiamare il concetto di peccato originale che È in DIO!

E così come è in Dio, sussiste anche nell'uomo fatto a Sua immagine e somiglianza.

Ci fu detto che esiste solo il bene e che il male è solo assenza di bene. Del pari diremo che il male appare dall'allontanarsi da Dio come bene assoluto. Tutti i peccati, che appartengono agli spiriti, sono commissivi in proprio attraverso omissione: è il “non factum” che diventa l’“alium factum”, poiché io condurrei ogni mio agire secondo volere di Dio e solo per libera scelta posso allontanarmene, ben sembra ch'io faccia qualcosa di male, ma quel fare qualcosa di male è solo l'aver omesso di fare il bene.

Allora Dio partisce Sé negli spiriti umani; ma così come l'idea di Dio viene all'umile uomo fatto di terra da Dio, gli viene anche donata la parte del non-Sé di Dio. Questo e solo questo è il “P.O.” perché in sé e per sé origine della creatura in quanto espressione ed immagine di Dio. Ma mentre Dio sceglie Sé e sempre Sé (non perché sia giusto scegliersi ma perché va da se che sia così in Sé e per Sé) l'uomo ha – e qui è la Grazia che si sposa ed aderisce alla parola- Libertà di scegliere se confarsi e quindi agire secondo la parte di Dio che è in Sé o di non agire ed omettere la condotta che dovrebbe avere aderendo a Dio, facendo sì che di fatto agisca altrimenti con il non agire secondo Dio.

Bene. Dati questi spunti di riflessione, viene da illustrarsi il problema dell’“Isola dei morti” come momento perenne, sganciato dal tempo e dallo spazio e chiaramente allegorico, della Misericordia di Dio e della richiesta del perdono. Quando uno spirito che ha seguito il non agire secondo Dio ha – di fatto omettendo ciò che era il dettame della parte di Dio in Sé – ha agito, si diceva, in malo modo, allora egli ha praticamente cambiato rotta e si è – potremmo dire per intenderci – autoannullato portandosi così verso la dissoluzione della parte di Dio che, non potendo essere distrutta, sfugge e fugge da LUI cacciata.

Solo un atto d'amore può ridarti la coscienza, ma attraverso l'unica chiave che dà la coscienza della conoscenza e la conoscenza della coscienza: il dolore della Croce, dove il Logos “incarnato” ha preso su di Sé i “Peccati Originali” del mondo. Ed ecco la discesa agli inferi/limbo di coloro che muoiono prima del battesimo, intendendo per battesimo il momento in cui entri nella coscienza, dicono i cattolici della chiesa. Ma ciò vale per tutti coloro che, pur non appartenendo ad alcun rito e ad alcun credo, volgano verso l'alto il proprio sguardo a Dio. Cristo da quella Croce ridona la coscienza perché ristora lo Spirito e ricongiunge – cacciato dalla volontà dell'uomo – nell'uomo ridando ancora la possibilità di scegliere tra il guardare la parte bona e la parte mala. È questo il meccanismo che dobbiamo pur sempre intendere come un momento che viene vissuto al di là del tempo e dello spazio e senza parametri che possano aderire al nostro tempo ed al nostro spazio che si ritrovano sull'isola. Quando un'anima sceglie, e sceglie di riprendere la parte di spirito di Dio che ritorna a permearla, vede... vede l'orrore dell'aver da sé cacciato Sé, come in una sorta di cupio dissolvi e da lì la sofferenza per la perdita realtà. Da questo momento ancora la scelta perché ancora vige, persiste, impera il Peccato Originale, ma senza il quale non vi sarebbe la grazia e la libertà di poter scegliere. E solo accogliendo la Parola del Cristo si può, dal Suo respiro verso il Cielo spinto, giungere alla Nube e solo da codesto altissimo loco che poi – ma appartiene ai grandi misteri tra i grandi – può, sarà, si verificherà quella che avete impropriamente per l'isola definito come Resurrezione. Ma di ciò si parlerà in altro tempo. Quando Luca, a differenza di Matteo, scrive che un padrone aveva 10 servi cui diede 10 mine, una cioè a testa. Essi ritornarono chi avendole moltiplicate ed uno portando la stessa; quel padrone dirà che chi ha molto sarà dato, ricordate, chi ha poco sarà tolto anche quel poco. Perché quel colui avrà non fatto nulla; il non avere agito cioè secondo dettame della propria legge interna divina in quanto egli stesso parte di Dio, ma avere obbedito all'inane torpida pigrizia del non agire in amore omettendo dunque di seguire la legge divina che è legge che egli stesso si è dato. “E coloro che non vorranno seguire le mie leggi e che non vorranno da me essere governati siano fracassati da pietra”. Così Luca. Il “fracassati da pietra”, termine durissimo, viene utilizzato perché è lo spirito che se stesso annulla allontanandosi, portandosi verso un nihil di nulla che solo nei sepolcri tenebrosi dell'isola troveranno – fino a possibile pur sempre nuova scelta – albergo triste ed oscuro.

Bene, fatta questa premessa cominciamo. E cominciamo dalla parte ultima della scritta incisa sulla lapide:

NAM SICUT HOMINES
DEUS UNUM CUM NATURA ESSE VULT
IN BONA PARTE SUI ET IN OPPOSITA

*Infatti, così come accade per gli uomini,
in uno con la natura, Dio vuole Essere!
E ciò vale sia per la sua parte luminosa
che per la sua parte opposta (ossia di ombra)*

Né potremmo tradurre che Dio vuole essere un tutt'uno con la Natura, 'ché Dio Uno/Tutto, in quanto Tutto, è già in unione con la Natura.

Dunque, Dio vuole che la Natura sia tutt'Uno con Lui, non perché sia distaccata da Lui, ma perché essa dal non-Essere passi all'Essere.

Pertanto, l'emanazione che da Dio procede mediante il Logos, a Dio ha da far ritorno, ma il ritorno non consiste in sterile giostra, bensì in acquisizione di coscienza che potremmo definire espansione di Spirito Santo sulla Natura/Creato. Pertanto, un ritorno con arricchimento di consapevolezza/coscienza. Passaggio dal non-Essere, ombra, male, incoscienza, all'Essere, luce, bene coscienza ed **autocoscienza**.

Ciò che vale per la natura vale parimenti per l'uomo.

Come abbiamo già constatato in occasione della terza lapide **'La Natura VUOLE Essere'**; anche in questa quarta è sotteso questo profondo concetto che costituisce il segreto che spiega anche il dolore che pervade la natura. Ma come fa la natura a tornare a Dio per essere in unione con Lui? Solo attraverso quel **"voluto"** processo evolutivo che la permea e che coinvolge, alla fine, anche l'uomo ... (ricordiamoci della **voluntas tertium movens** che abbiamo incontrato nella terza lapide); gli uomini sono infatti parte della natura stessa, che, ormai pervenuta all'autocoscienza, è pronta al ricongiungimento con Lui (Dio vuole che essi tornino a Lui). Dal non-essere all'Essere. Dunque, potremmo immaginare l'uomo come aspetto della natura che, giunta all'apice del processo, acquisita l'autocoscienza, può transitare nell'Essere.

Infatti, come si diceva, la Natura **vuole** Essere! Perciò faticosamente, lentamente, tormentosamente, persegue tale scopo.

La spinta insita nella natura è la **'volontà di essere'**, dunque di evolvere, fino all'autocoscienza e quindi fino all'uomo che in tal modo diverrebbe il punto di transito della natura: il passaggio dalla semplice coscienza all'autocoscienza che costituisce il primo vagito dell'io Sono. L'uomo vuole essere Dio e a Lui tende; così allora Dio si rende disponibile all'uomo partendosi nel Sé grande che pervaderà l'entità umana. L'uomo diviene il punto di incontro tra la Natura e Dio, il punto di transito dal non-essere all'essere: la natura – ormai evoluta - che dall'ombra transita alla Luce.

Il piccolo sé dell'uomo, primo barlume dello Spirito, tende alla continua evoluzione verso la divinità; si intensifica sempre più il contatto con il grande Sé, fino a giungere alla completa aderenza tra il piccolo e Grande Sé così come avvenne tra Gesù di Nazareth ed il Logos talché può affermarsi che Gesù sia stato uomo pienamente divinizzato e dunque Logos fatto uomo (Gesù fu vero Dio e vero uomo).

Ed ecco infatti che cosa ci dice **Paolo** in proposito:

Romani 8,19-23

19) Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio;**20)** perché la creazione è stata sottoposta alla vanità^[78], non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta;**21)** nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. **22)** Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio;**23)** non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo.

Vediamo di comprendere meglio:

19) Poiché la natura (il creato) tende e si sforza, con ogni mezzo, ad evolversi fino a divenire uomo ossia a raggiungere la condizione di figlio di Dio,^[79]**20)** perché la creazione (la natura) è stata dotata da Dio di **divolontà** ambiziosa (vanità); **21)** nella **speranza** di essere liberata dalla materia incosciente che la corrompe, per giungere finalmente alla condizione di figlia di Dio (ossia di uomo) ; **22)** Sappiamo che la natura tutta soffre e si dibatte per tale scopo, **23)** e non solo la natura ma anche noi uomini che rappresentiamo il primo passo il primo vagito dello Spirito (ossia dell'autocoscienza); noi soffriamo e ci dibattiamo finché non ci riscattiamo del tutto dalla materialità in cui siamo ancora immersi.

Ma v'è di più.

Abbiamo concentrato la nostra attenzione alla zona d'ombra e all'uomo che sembra sostare sulla linea di confine tra questa e quella luminosa.

Ma la lapide ci dice che in **'Uno Dio vuole Essere'** tanto nella parte di ombra che in quella di luce. Il cammino nostro verso Dio per realizzare l'unione con Lui è cammino che prosegue anche in quella parte di Dio che è nella Luce. E qual è la parte

della Natura che prosegue nella zona di luce? E l'uomo! L'uomo deificato, l'uomo che, grado a grado, procede nel percorso di divinizzazione in un crescendo di cui non possiamo avere neanche la più pallida idea. (nella Casa del Padre ci sono molte dimore, dice Gesù).

Fintanto che rimane in quella linea di confine l'uomo dovrà però combattere per affrancarsi del tutto dalle scorie della materia. Le reincarnazioni sono l'atanor, il crogiuolo, a mezzo del quale si purificherà, si raffinerà. La Legge del Karma vigilerà affinché sia mantenuta l'armonia del Tutto, ma anche affinché l'individuo evolva in conoscenza ed in coscienza.

Apocalisse

All'apertura del 4° sigillo appare un cavallo verdastro montato da Morte e seguito da Ade. Gli fu data potestà di portare lo sterminio sulla 4° parte della terra. Non su tutti infatti Morte prevale. I tre quarti della terra non subirà lo sterminio. Coloro che hanno ampliato la loro coscienza – saranno, cioè, pervenuti a quella che chiamiamo col termine di "età paulina" – non subiranno gli effetti di Morte e di Ade poiché avranno avuto modo di prendere consapevolezza della prima morte, quella fisica. È la fase in cui l'Io sono è operante sui tre corpi, fisico, eterico ed astrale e li sta fecondando. Ciò grazie all'impulso cristico che ha permesso l'inversione della tendenza dell'uomo ad immergersi nella materialità. Per Ade è da intendersi quel "luogo" o "stato" in cui permangono gli spiriti dei morti nella carne (la prima morte, quella fisica) allegoricamente descritta da Giovanni come una "nuvola".

In questa 4° lapide il quarto elemento di spinta è il FATO o ANANKE.

È la Legge di Causa ed Effetto che regola le vicende del "sé" (piccolo).

QUARTUM MOVENS FATUM INTELLEGERE
NON QUOD LABORIOSE HOC PATIENDUMST
SED QUOD BENIGNE ACCIPIENDUMST

Il quarto motore consiste nel comprendere il FATO

(Ananche)

Non perché tormentosamente ciò sia da sopportare,
ma perché benevolmente sia da accettare (accogliere).

È opportuno comprendere il destino che su ciascuno di noi incombe; non affannarsi e tormentarsi per sopportarlo, ma cercare di accoglierlo benevolmente poiché esso è mezzo, indispensabile, inevitabile, per transitare prima, e procedere poi nella zona luminosa del Padre. La lapide, dunque, riguarda l'uomo incarnato e le vicissitudini, le lotte che ha da affrontare soprattutto nelle molteplici incarnazioni che, governate dalla Legge di Causa ed Effetto, o Karma, consentono all'uomo, piccolo sé, di affinarsi, perfezionarsi fino ad essere pronto al transito nella Luce.

Note

- [78](#) : Qui il termine "vanità" va inteso come voglia di..., ambizione di..., insita nella Natura, come un'energia che permea la Natura.
- [79](#) : In questo caso il figlio di Dio è l'uomo, ma in altre realtà lontane, in altri mondi, l'entità permeata dallo Spirito, ossia dal Sé, ovvero dall'autocoscienza, potrebbe essere altro e ben dissimile dall'uomo terrestre.

Prefazione alla parte terza - Appendici

La sezione seguente, costituita da quattro "Appendici", riguarda la trattazione specifica di singoli temi.

Essi possono essere letti a complemento o approfondimento di argomenti trattati nei capitoli del presente volume, oppure come temi a sé stanti qualora il lettore ritenesse gli stessi di particolare suo interesse.

Va da sé che il contenuto espositivo presuppone la conoscenza di concetti che hanno formato argomento di trattazione nei vari capitoli del libro; cito ad esempio il principio di reincarnazione, di morte seconda, di libero arbitrio, di "autogiudizio", di Sé e di non-Sé, di tempo della Coscienza e così via.

Appendice A

Speculazioni sulla inconoscibilità di Dio : La teoria apofatica di Dionigi l'Areopagita.

Inconoscibilità di Dio da parte dell'uomo^[80]

Di Dio non possiamo dare una descrizione poiché Egli è "INDEFINIBILE" "INEFFABILE"; non è, cioè, circoscrivibile in un modello o schema, né in un'espressione matematica, né in un concetto o idea dell'uomo, quale che sia, poiché essa risulterebbe comunque e sempre inadeguata, essendo Dio sempre di più e diverso da essa. Quand'anche Gli attribuissimo un elenco interminabile di aggettivi tutti al superlativo assoluto (adottando in tal modo il cosiddetto metodo aristotelico catafatico o affermativo), non perverremmo ad alcuna conoscenza della sostanza o essenza di Dio per l'inadeguatezza delle attribuzioni. Per ogni aggettivo dovremmo al contrario negare l'attribuibilità a Dio proprio perché insufficiente ed inappropriato.

Giungeremmo così ad adottare il metodo apofatico di Dionigi l'Areopagita secondo cui non è per noi possibile comprendere l'Essenza divina. Dio è inarrivabile concettualmente e filosoficamente. Egli rimane nella Sua "Tenebra Divina" ossia "Luce inaccessibile" all'uomo. Gli strumenti di cui disponiamo (mente, cervello, raziocinio, pensiero) sono inadeguati ed incapaci di comprendere prima e di definire poi. La verità è che non sono "strumenti" idonei. E allora? Dunque, solo eliminando le concettualizzazioni - e addirittura lo strumento mente che le costruisce - possiamo avvicinarci a Lui. Ciò sarà solo attraverso il vuoto ed il silenzio interiori.

Solo chi supera ogni forma di conoscenza può unirsi al principio del Tutto, ossia all'Uno inconoscibile: costui, proprio perché non conosce più nulla, conosce al di sopra dell'intelligenza. Quindi nella totale assenza di parole e di pensieri si realizza l'henosis (unione) della mente con Dio. Ciò può avvenire mediante l'estasi, vale a dire uscendo da se stessi ed appartenendo totalmente a Dio^[81]

Come dice l'entità in una comunicazione: *"continuando sulla via delle affermazioni negative, alla fine Iddio si traduce in un nulla concettuale, ma all'un tempo si trasforma da nulla concettuale, attraverso il silenzio del nulla, in luce vivida non comprensibile al filosofo, ma all'iniziato che è divenuto siffattamente illuminato"*.

Seguendo la teologia *apofatica* (negativa) di Dionigi l'Areopagita, ci rendiamo conto che all'uomo non risulta possibile comprendere l'Essenza divina attraverso un processo mentale, logico-razionale.

Per Dionigi, l'impresa necessita dell'attraversamento di tre stadi:

- **la purificazione** (riconoscere i propri peccati, quindi perdonarsi);
- **l'illuminazione** (mediante il raggiungimento del vuoto assoluto privo del sacro - cioè, di Quadosh - come suggeriva Bodidharma all'imperatore Wu di Nanchino -);
- **la consumazione** I primi due di natura intellettuale, il terzo invece è l'estasi in cui, al di là del senso e della ragione, l'uomo entra nell'oscurità mistica (αἴνωσις), che è la *deificazione*.

Si aggiungano le seguenti riflessioni:

- **Separatezza del Divino** (Quadosh) dall'umano; che non è in Realtà, ma che risponde alla esigenza di lasciare intangibile la LIBERTÀ (potremmo anche richiamare il concetto di Dio Immanente e Dio Trascendente di Pietro Ubaldi). Quindi dono amorevole di Libertà da parte del Padre, il quale potrebbe d'un balzo portarci a Lui ma non lo fa per non imporsi a noi. Peraltro, se nella condizione umana della materialità Lo conoscessimo non potremmo non sceglierLo e dunque non saremmo più liberi. Dio, in certo qual modo, si nasconde a noi nella Sua Tenebra Luminosa (tenebra poiché a noi invisibile, inconoscibile).
- **Caduta.** La creatura, al termine della "caduta" o "discesa", non Lo vede più. Sarà così libero di scegliere o meno la riunificazione, il "ritorno" alla Casa del Padre o la permanenza nella "egoità" soggettivizzante, separata (o apparentemente tale). Di qui la realtà dinamica che opera in questo mondo, ossia il contrasto, o lotta, tra le due nature dell'uomo: l'Essenza/Tutto e l'egoica/individuale (cavallo bianco e cavallo nero di Platone).
- **Inadeguatezza del contenitore.** Come ci fu detto, sono 4 gli ingredienti del processo iniziatico: "Fonte", "Contenitore", "Spazio/Tempo" e "Segretezza". Qui dobbiamo riconoscere che la nostra mente è microrecipiendario all'accoglimento del Vero. Essa non è in grado di immaginare Dio essendo Egli inconcepibile - come abbiamo visto - indefinibile, ineffabile, ben oltre la percettibilità dell'umano pensiero. Pur tuttavia possiamo sentirLo; abbiamo la possibilità/capacità di avvertirLo comunque (Dio Trascendente), o forse di intuirLo. È sconosciuta la via misteriosa attraverso cui ciò avviene^[82]. Di certo la nostra struttura fisica ci incarcera e ci rende incapaci di percepirLo attraverso i nostri sensi fisici; ciononostante vi sono dei segnali, indizi, tracce di Lui che taluno è in grado di cogliere.

L'artista, ad esempio, essendo dotato di una peculiare sensibilità (il senso ispirativo), percepisce e comunica poi ciò che ha avvertito attraverso le proprie creazioni. Coglie, cioè, la vibrazione Media e la traduce in vibrazione minima - che è poi quella della materia - percepibile da chiunque (basti pensare al compositore di musica o al pittore).

È stato detto: *“La massima espressione del bello si trova nelle idee iperuraniche: perciò l'arte non deve più essere mimesis del reale, come la definì Aristotele, ma specchio dell'ideale”*.

Potremmo però affermare che due sono sostanzialmente le modalità attraverso le quali l'artista ci parla di mondi superiori e dunque di Dio: quella del grande musicista che, pescando dal mondo iperuranico, traduce in armonia acustico/fisica la vibrazione che avverte (si pensi a Mozart); quella del grande scultore che, attraverso la mimesis del reale, imprime nella creazione materica il sentimento, l'emozione o comunque un moto dell'anima, sublimando la materia (si pensi alla “Pietà” di Michelangelo). La prima forma artistica raccoglie dall'Alto le armonie del piano sottile per trasferirle in basso in vibrazioni musicali atte ad essere percepite da qualunque ascoltatore; la seconda, viceversa, dal basso conduce verso l'Alto: la materia informe viene trasformata in modo tale da trasmettere sentimenti, emozioni in chi osserva. Per entrambe, in definitiva, non può che parlarsi di “vibrazione”.

Note

- [80](#) : Anche per i mussulmani Allah è inconoscibile.
- [81](#) : Va detto che la nostra individualità, attualmente concretizzantesi nella persona di ognuno, è la risultante di un dono offertoci da Dio: quello, cioè, di poter essere autonomi da Lui ossia separati (o apparentemente tali) per poter sperimentare l'Ego o coscienza individuale; nel dono è infatti insita la libertà, una libertà che ci permette perfino di negare Dio Stesso. Questo ci dice, a ben leggere, la parabola del figliol prodigo. Ma nella parabola è raccontato anche il patire del figlio ed il suo ritorno alla casa paterna. In essa parabola è sintetizzato il destino dell'uomo che tornerà a fondersi con il Padre Santo mantenendo però anche la sua coscienza individuale così da poter essere ad un tempo figlio e Padre, goccia d'acqua ed Oceano ad un tempo.
- [82](#) : Possiamo solo rifarci al “noumeno” kantiano che ci porta l'idea della Divinità, null'altro.

Appendice B

Il Peccato Originale

Dagli insegnamenti dei Maestri nascosti:

(...) La Grazia si collega al PO^[83] che, non è blasfemia, è in Dio. È IN DIO, perché solo così viene denominata quella che indistintamente avete fino ad oggi definito parte oscura o male di Dio. Se Egli è il Tutto, ben lo sapete, in questo Tutto deve esservi anche la negazione del Tutto. Dunque, l'Uno contempla Sé ed il non-Sé. E come in una vecchia comunicazione fu detto che solo il bene v'è ed il male appare dall'assenza del bene, del pari diremo che il male appare dall'allontanarsi da Dio come bene assoluto. In pratica - ed è altro concetto che svilupperete in contraddittorio con quello dell'Actio in amore - tutti i peccati, che appartengono agli spiriti, sono commissivi in proprio attraverso omissione: è il non factum che diventa l'alium factum, poiché io condurrei ogni mio agire secondo volere di Dio e solo per libera scelta posso allontanarmene; ben sembra ch'io faccia qualcosa di male, ma quel fare qualcosa di male è solo l'aver omesso di fare il bene che per volontà mia - se sto dentro Iddio come unità - avrei compiuto.

Allora Dio partisce Sé, ricordate, negli spiriti umani; ma così come l'idea di Dio viene all'umile uomo fatto di terra da Dio, gli viene anche donata la parte del non Sé di Dio. Questo e solo questo è il PO perché in sé e per sé origine della creatura in quanto espressione ed immagine di Dio. Ma mentre Dio sceglie Sé e sempre Sé - non perché sia giusto scegliersi ma perché va da sé che sia così in Sé e per Sé - l'uomo ha - e qui è la Grazia che si sposa ed aderisce alla parola - Libertà di scegliere se confarsi - e quindi agire secondo la parte di Dio che è in Sé - o di non agire ed omettere la condotta che dovrebbe avere aderendo a Dio, facendo sì che di fatto agisca altrimenti con il non agire secondo Dio.

Bene. Dati questi spunti di riflessione, viene da illustrarsi il problema dell'Isola dei morti^[84] come momento perenne, sganciato dal tempo e dallo spazio e chiaramente allegorico, della Misericordia di Dio e della richiesta del perdono. Quando uno spirito che ha seguito il non agire secondo Dio ha - di fatto omettendo ciò che era il dettame della parte di Dio in Sé - ha agito, si diceva, in malo modo, allora egli ha praticamente cambiato rotta e si è - potremmo dire per intenderci - autoannullato portandosi così verso la dissoluzione della parte di Dio che, non potendo essere distrutta, sfugge e fugge da LUI cacciata. Solo un atto d'amore può ridarti la coscienza, ma attraverso l'unica chiave che dà la coscienza della conoscenza e la conoscenza della coscienza: il dolore della Croce, dove il Logos incarnato ha preso su di Sé i Peccati Originali del mondo. Ed ecco la discesa agli inferi/limbo di coloro che muoiono prima del battesimo, intendendo per battesimo il momento in cui entri nella coscienza, come dicono i cattolici della chiesa. Ma ciò vale per tutti coloro che, pur non appartenendo ad alcun rito e ad alcun credo, volgano verso l'alto il proprio sguardo a Dio. Cristo da quella Croce ridona la coscienza perché ristora lo Spirito e ricongiunge il Sé - cacciato dalla volontà dell'uomo - nell'uomo ridando ancora la possibilità di scegliere tra il guardare la parte bona e la parte mala. È questo il meccanismo che ritroviamo sull'isola dei morti e che dobbiamo pur sempre intendere come un momento che viene vissuto al di là del tempo e dello spazio e senza parametri che possano aderire al nostro tempo ed al nostro spazio. Quando un'anima sceglie, e sceglie di riprendere la parte di spirito di Dio che ritorna a permearla, vede... vede l'orrore dell'aver da sé cacciato Sé, come in una sorta di cupio dissolvi e da lì la sofferenza per la perdita realtà. Da questo momento ancora la scelta perché ancora vige, persiste, impera il Peccato Originale ma senza il quale non vi sarebbe la grazia e la libertà di poter scegliere. E solo accogliendo la Parola del Cristo si può, dal Suo respiro verso il Cielo spinto, giungere alla Nube^[85] e solo da codesto altissimo loco che poi - ma appartiene ai grandi misteri tra i grandi - può, sarà, si verificherà quella che avete impropriamente per l'isola definito come Resurrezione. Ma di ciò si parlerà in altro tempo.

Quando Luca, a differenza di Matteo, scrive che un padrone aveva 10 servi cui diede 10 mine, una cioè a testa, e che essi ritornarono chi avendole moltiplicate ed uno portando la stessa; quel padrone dirà che a chi ha molto sarà dato, ricordate, a chi ha poco sarà tolto anche quel poco. Perché quel colui avrà non fatto nulla; il non avere agito, cioè, secondo dettame della propria legge interna divina in quanto egli stesso parte di Dio, ma avere obbedito all'inane torpida pigrizia del non agire in amore omettendo dunque di seguire la legge divina che è legge che egli stesso si è dato. "E coloro che non vorranno seguire le mie leggi e che non vorranno da me essere governati siano fracassati da pietra". Così Luca. Il "fracassati da pietra", termine durissimo, viene utilizzato perché è lo spirito che se stesso annulla allontanandosi, portandosi verso un nihil di nulla che solo nei sepolcri tenebrosi dell'isola troveranno - fino a possibile pur sempre nuova scelta - albergo triste ed oscuro. (...)

Note

- ⁸³ : Acronimo usato per brevità che sta per "Peccato Originale".
- ⁸⁴ : Si riferisce al dipinto di A. Boëcklin quale rappresentazione simbolica dell'inferno, del luogo cioè in cui sarebbero sepolti gli spiriti morti alla coscienza.
- ⁸⁵ : Nube: immagine allegorica è sinonimo di Ade, luogo di pausa, di riposo, di riflessione per le anime di coloro che sono morti nella carne.

Appendice C

Via, Verità e Vita



Io sono
la Via,
la Verità,
la Vita...
chi crede in me anche se muore vivrà;
e chiunque vive e crede in me
non morirà in eterno

Ci fu detto che, se si cerca la Verità poiché si vuole la Verità, si finirà col trovarla anche perché Dio Stesso è la Verità ed Egli non si nasconderebbe certo ai figli cercatori.^[86]

Dunque, se cerco il Vero è Dio stesso che cerco ed il fatto stesso che io lo cerchi mi metterà in condizione di trovarlo. La mia ricerca potrebbe portarmi a trovare in *primis* il mezzo per tale mio scopo ossia "la via" che mi conduca alla Verità.

Il Cristo nel dire "**Io sono la Via la Verità e la Vita**", affermò di essere ad un tempo meta e mezzo per raggiungerla. Colui che cerca il Vero attraverso il Cristo trova il Vero in Lui e così anche la strada corretta da percorrere. Ciò avrà come conseguenza la conquista della Vita. Si vive grazie a Lui, con Lui, in Lui e distaccati si muore, e si muore davvero perché il tralcio staccato dalla vite non può più nutrirsi di linfa vitale con l'inevitabile conseguenza di essiccarsi e perire.

LA VIA

Egli, il Maestro, è la Via poiché la sua Parola è il mezzo, il ponte, per il raggiungimento della meta: la Casa del Padre Santo.

Egli è la rotta che è data al navigante affinché non si smarrisca nella notte durante la traversata di tenebroso mare; affinché non si faccia disorientare dalla violenza delle alte onde e dal vento impetuoso al sopraggiungere della tempesta; e neppure rimanga immoto e inane in oziosa attesa all'improvviso calar della bonaccia.

Il Maestro ci insegna e ci indica, paziente ed amorevole, la via sicura e diretta, donandoci dal dolore della croce sua la chiave per aprire i battenti dell'Altissimo Regno. La sua Parola scende lieve nel cuore dei viventi che liberi poi son di porvi ascolto. Che cosa attende colui che rimane sordo alla Sua Parola e la via smarrisce? Il dubbio, o forse peggio il disperante convincimento del nulla al di là del mondo della materia. Un ineluttabile destino lo vedrà, presto o tardi, preda dei mostri della ragione e dell'ego. La solitudine attende colui che all'ego suo rimane avvinto poiché non fu capace di accogliere l'altro! Così accadrà che chi solo a se stesso avrà guardato, solo se stesso avrà compagno... null'altri! Forse che la Parola del Maestro non fu sempre di esortazione all'abbraccio col fratello? E quanti più fratelli avrò abbracciato in questo mondo, tanti più compagni avrò anche nel nuovo, così che mai in solitudine sarò neanche appresso.

La via iniziatica è ad alcuni concesso faticosamente di percorrere, ma all'uomo semplice è donato, attraverso vie misteriose, il fare propri, senza vaglio di ragione, gli insegnamenti del Cristo, accettandoli così, semplicemente, per poi confarsi ad essi e quindi con rapido passo coprir distanze che ad altri lunghissime, interminabili quasi, sarebbero.

In qualche raro caso e senza apparente motivo, la folgore del Vero balza prepotente a squassare il cuore di chi troppo, troppo a lungo rimase lontano dal sentiero che alla Verità conduce. È dono di fiaccola - per divina Grazia - a chi, sperduto nel labirinto della ragione, più la strada di Casa non rinviene.

Nessuno disse mai che percorrere la via che Egli indicò fosse sempre facile e gioioso, ma di certo è la più diretta e sicura. "*Chi vuole venire dietro a Me prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*". "*Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero*"

LA VERITA'

Quanti gli inganni e quanti.

Quante le trappole mortali della falsità che travisa e illude ed addormenta.

Quanta menzogna nella realtà della materia che soffoca il vero e tradisce l'Essenza.

Quante volte l'uomo nella vita mortale ripete a se stesso il falso; quante volte l'ego ci inganna offrendoci agevole transito dalla porta ampia e comoda che per istintiva inclinazione siamo indotti ad attraversare ignorando l'altra, la stretta, ben più ardua e scomoda e dolorosa talvolta?

Disorienta il gioco degli specchi che riflettono una realtà che è fittizia ed illusoria. Solo se, vuoto di "me" (piccolo) saprò pormi dinanzi alla realtà e pensarla senza valutazioni preconcepite che mi vincolano al consueto modo di intenderla (impedendomi così di percepirla in modo autentico), potrò avere accesso al Vero. Chi si pone in cammino seguendo la Via che Egli ci indicò e ci indica comincia a vedere, comincia a percepire il vero. "Ama il fratello", "opera il bene"; gli specchi allora si infrangono, la benda cade dagli occhi ed il Vero come d'incanto, come luce che rischiarava..., prorompendo appare! Poiché la Verità comunque giunge o presto o tardi e annienta il falso che mi avrà distratto e traviato fino a quel momento; ed essa Verità sarà vittoriosa, comunque, basterà cercarla ed essa potrà o d'un colpo o a grado a grado condurmi sul retto sentiero della conoscenza. Ma che cosa è la verità o, meglio, dovrei dire: Chi è la Verità?

Or, dunque, se la Verità volessi ricercare fortemente, il Cristo finirei col ritrovare; eppur se Cristo avessi in fin trovato, come spero, avrei di già con Lui scoperto il Vero.

Ebrei 4:12 :

"La parola di dio è vivente ed esercita potenza ed è più tagliente di qualsiasi spada a due tagli e penetra fino alla divisione dell'anima [greco, psychès] e dello spirito [greco, pnèumatòs], e delle giunture e del loro midollo, e può discernere i pensieri e le intenzioni del cuore".

Apocalisse 1/10-17 :

(...) uno simile a figlio d'uomo. Indossava una tunica lunga ed era cinto all'altezza del petto con una fascia dorata. I capelli della sua testa erano bianchi simili a lana candida, come neve. I suoi occhi erano come fiamma ardente. I suoi piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, quando è stato purificato nel crogiuolo. La sua voce era come lo scroscio di acque abbondanti. Nella sua mano destra teneva sette stelle, mentre dalla bocca usciva una spada affilata a doppio taglio. (...)^[87]

LA VITA

Ombre noi siamo,
che nel sonno della Coscienza vagano inquiete
Ora da baluginii di luce attratte;
ora stanche di aggirarsi, cieche ed affannate,
nella vana fatica di ricercare, disperate, un faro
che, benevolo, indicar voglia porto sicuro e rinfrancante.

Ombre noi siamo,
brancolanti e sole;
libere sì, ma senza mèta,
nell'unica certezza che la morte infine,
termine porrà al loro trascinarsi in pena.
Ombre noi siamo,
che aggrappate alla ragione stanno,
la quale impietosa all'orecchio nostro sussurra:
*"Morte t'attende, e, nell'attesa,
lo scorrere t'è dato di giorni d'amor vuoti,
che riempirsi vedi solo di dolorose stille.
Il tempo scorre e, con esso, la vita umana scorre,
inarrestabile, in fuga verso il nulla...
...e verso l'oblio che annienta,
come già fece con chi prima di te visse
la vita, sì, la vita!*

*Oh uomo, uomo, fragile creatura!
Polvere fosti e polvere tu sarai...
per sempre!"*

Ma davvero, allora, a colui che al mondo guarda,
ma pure al Ciel si volge,
un destino di morte è riservato?

Il cuore batte verso l'infinito,
ma la ragione ci incatena alla polvere della terra
arida e di sentimenti priva.

Oh vita! Vita! Come mi fosti data,
così per certo mi sarai strappata!
E... dunque?

Eppure, una voce odo nell'infinita solitudine del mondo
che in me riecheggia insistente e tormentosa:

*“A te Coscienza fu donata;
sì, proprio a te che ascolti e tuttavia non odi!
Ed è Coscienza del sempiterno e dell’ovunque:
Essa è coscienza che mai muore!
Figlio tu sei di Colui che t’ama e che ti attende,
e che Libertà volle offrire alla Sua creatura
che così rifiutare potrà, se lo vorrà, dono siffatto.
La mia Parola ascolta d’ora innanzi e vivrai per sempre.
Bevi dunque uomo a grandi sorsi l’Acqua di Verità che t’offro
e diverrai... immortale!!”*

oooooooo

dunque:

Lui ci ha indicato la Via da seguire, la Via da percorrere, perché Lui Stesso è la Via.

In Apocalisse si manifesta tenendo le 7 stelle, nella sua mano destra, ossia gli angeli (i nunzi) delle 7 Chiese (i 7 candelabri d’oro) cui Egli indica la strada da percorrere.

Non possiamo altresì non affermare che Gesù sia la “Parola” e sia Parola di Verità;

anche nelle immagini apocalittiche viene descritto da Giovanni dall’aspetto di figlio di uomo con una spada a doppio taglio che esce dalla sua bocca, mentre più avanti si manifesta come cavaliere Signore dei Signori e Re dei Re, su cui riluce la scritta “fedele e Verace”; Lui ci diede Parola che non inganna, ma ci salva, perché Lui stesso è la Verità .

Infine, è’ Vita: Egli stesso si definisce il Vivente;

Lui è fonte purissima dell’essere e della coscienza e dunque di Vita, una vita che non ha fine.

Non disse forse anche: “Io sono la vite, voi siete i tralci, mio padre il vignaiuolo”?

Come potrebbe un tralcio di vite vivere staccato dalla vite stessa? Non sarebbe destinato ad ineluttabile morte? E allora noi, che tralci siamo, possiamo, dobbiamo, prendere nutrimento dalla vite a cui siamo attaccati e a cui apparteniamo. Cristo è nostro nutrimento, Cristo è fonte di VITA !

Se seguiremo Lui, se saremo in Lui, potremo affermare di procedere nella corretta direzione, nel giusto indirizzo, ossia nella via della perfezione, nella luce della coscienza del Vero, nell’esistenza sconfinata dell’Essere senza limiti né dimensioni di tempo e di spazio.

“Chi crede in me anche se muore vivrà
e chiunque vive e crede in me
non morirà in eterno”

Chi crede in me anche se muore vivrà;...

V’è qui la richiesta di fede a noi rivolta dal Cristo/Gesù così come fu per Pietro che, invitato da Gesù a camminare sull’acqua del lago, ad un certo punto cominciò ad affondare e venne dolcemente rimproverato dal Maestro: “*Perché hai dubitato?*”.

La fede è posta all’uomo come condizione affinché la promessa si realizzi.

Fede è ciò a cui noi crediamo senza dubbi e senza prove della ragione. Se io credo, quello che credo diverrà reale. Se non credo in un qualcosa, quel qualcosa non sarà. Tale realtà sottile può dunque essere da me mutata al semplice credermi o meno.

Credere in Lui è affidarsi fino ad abbandonarsi a Lui nella certezza che ci ama e che non può ingannarci, non può tradirci; dobbiamo abbandonarci a Lui come un bimbo tra le braccia amorevoli della madre che lo osserva mentre lui con gli occhi socchiusi scivola nel sonno e si addormenta sereno e protetto.

Or, dunque, fede è credere fermamente nella Sua Parola che sana e che salva e ci racconta di una realtà che non muore. Noi siamo una realtà che non muore, perché la morte del corpo, per coloro che credono in Cristo, non sarà la fine dell’esistenza: noi sopravviveremo alla prima morte (“...*laudato si’ o mio Signore per sora nostra morte corporale dalla quale nullo homo può scampare...*” – S. Francesco; Cantico delle creature). Dunque, fede, e la fede è capacità di credere al punto da trasformarsi in vera e propria forza.

Essa è preghiera fervida del sé al Sé che non nega nulla a Se Stesso, ossia è appello attraverso il **Determinante di libertà**”.

...e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno.

Vivrà in eterno grazie alla promessa di “Vita Eterna” per chi in Lui crede e vive.^[88]

Giovanni ev.:

“tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste”, che *“In Lui era la Vita e la Vita era Luce degli uomini”*; che *“La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta.”*

S. Paolo: lettera ai Galati

- *“Io, infatti, attraverso la legge morii alla legge per vivere a Dio. Sono stato crocifisso assieme a Cristo; vivo, però non più io, ma vive in me Cristo. La vita che ora io vivo nella carne, la vivo nella fede, quella nel figlio di Dio che mi amò e diede se stesso per me. Non rendo vana la grazia di Dio; se infatti la giustizia proviene dalla legge, allora Cristo è morto per nulla.”* (Lettera ai Galati 2 – 19/21)

- *“Prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi come prigionieri sotto il dominio della legge, in attesa della fede che sarebbe stata rivelata. Cosicché la legge è divenuta per noi come un pedagogo che ci ha condotti a Cristo, perché fossimo giustificati dalla fede. Sopraggiunta poi la fede, non siamo più sotto il dominio del pedagogo. Tutti, infatti, siete figli di Dio in Cristo Gesù mediante la fede; infatti, quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo.”* (Lettera ai Galati 3 – 22/27)

Note

- [86](#) : Dalla Com.ne Loren77:

“Allora dirò: non so se questa è strada corretta ma so che il solo forte desiderio di percorrerla all'unico fine di raggiungere il vero farà sì che il vero stesso mi distolga da sentieri tributari. Tra l'altro Dio stesso è la verità: dubitare della forza attiva della verità è dubitare della di Dio stesso ipotizzando un padre che non esorti alla Sua scoperta ma si nasconda ingannando i figli cercatori.”

- [87](#) : Da una comunicazione dell'11/06/1986

(...) La verità è sola ed unica: essa giace nelle profondità di ciascuno spirito, ma per scoprirla esiste solo un sentiero quello stesso della verità. allora il primo gradino è denudare sé dal pensare evincendo dal proprio io solo il pensiero. Ché pensare e pensiero sono ben differenti. Se io saprò affrancarmi dal mio preconconcettuale pormi dinanzi alla realtà potrò compiere l'atto di recepire, ché vuoto soltanto lo potrò. In ciò esorterei i miei. Una volta però recepito il modo e la realtà d'aver conosciuto il vero da altri è giusto valutare: ché ho detto di non pensare ma di esercitare il pensiero, esso slegato dal binario del comune vincolarlo. La valutazione purtroppo è inferma dalla sopravvalutazione. Essa riguarda il proprio valutare alla luce di sé. Così si soffre di antipatia e simpatia, gioia e dolore senza comprenderne l'essenza. Se io soffro dirò: come soffro! Dovrei recepire vuoto di me il dolore, dunque valutarne l'essenza vale a dire ciò che in quell'evento causa il mio dolore ed il perché: infine dire: così parla il dolore.

V'è netta distinzione che porta alla fine a trasformare la capacità di soffrire in organo di senso: così come l'occhio che non chiede del perché di quel raggio luminoso o di quell'altra tenebra, ma li registra voi neanche accorgendovi d'aver occhi.

La trasformazione avviene allorché riesco a superare la mia sopravvalutazione: ché allorché mi immergo nel dolore già registro l'esistenza dell'occhio senza valutare che, ferito da un raggio abbacinante, vuol, ad esempio, solo indicarmi che colà splende il sole. Allorché tale valutazione diviene corretta assumo la facoltà di conoscere parte del vero. Quando tale mia sensibilità raggiunge un buon livello il vero si incontra con l'inconscio ed il tutto comincia ad apparire. Ma il mio pensare ancora mi porta ad errare. Il pensare umano è infatti continuamente corretto dalla realtà: se sogno cieli verdi la realtà corregge l'errore. Ciò non avviene nei confronti delle realtà spirituali e ciò per un duplice motivo:

- *La realtà spirituale non modifica il pensiero onde far salvo il libero arbitrio; così è spesso il pensiero o meglio il pensare a modificare la realtà spirituale, conformandola a se stesso.*

- *La realtà spirituale non presenta quella condensazione che ha la fisica e che le consente di arrivare a modificare il pensare. Arrivati qui - e poi subito rileggerete - vien giusto di pensare che non vi è altra via se non quella di conformare il pensiero alla realtà spirituale, spogli di ogni preconconcetto e col fine di compararlo alla verità. Ma se la mia strada fosse errata? Ciò non va detto poiché tale sfiducia presume già una altra sfiducia: quella nella verità stessa. Ma se inizio con tale diffidenza nei confronti del vero: perché mai ho iniziato? Allora dirò: non so se questa è strada corretta ma so che il solo forte desiderio di percorrerla all'unico fine di raggiungere il vero farà sì che il vero stesso mi distolga da sentieri tributari. (...)*

- [88](#) : Da una comunicazione del 2010:

(...) perché non disse “Io sarò con voi..”, ma “Io sono con voi, fino alla fine del mondo”. Nella affermazione v'è la promessa, e nella promessa v'è la certezza che Egli è qui, come in ogni attimo della vita umana: qui ed ora. Ma, poiché vi sarà dato secondo la Vostra Fede, è a quella che dovete guardare come misura di grandezza di operato e di richiesta. Vedete, la enormità del Mistero della vita risiede tutto nella Volontà Divina di volere rendere tutto cosciente

come Egli è di Sé Stesso. La materia, però, per divenire cosciente ha necessità della parte di Dio che penetri in essa: ed è l'Uomo. Quell'Antropos di cui detto ha dunque capacità divina. Ma detta capacità prende forma via via che la coscienza si sviluppa, e via via che, sviluppatasi, dia spazio alla forza della Fede.

Appendice D

L'arca dell'Alleanza e La Gerusalemme Celeste - Due stati della coscienza

Premessa

Il problema di fondo che ottenebra la capacità interpretativa della maggior parte di coloro che si accingono nell'improbabile tentativo di interpretare prima e spiegare poi alcune delle antiche scritture che ci parlano di un universo trascendente, consiste proprio nel fatto che, essendo detto universo nascosto ai sensi fisici, e perciò alla nostra ragione, (e dunque al metodo cui la nostra mente è avvezza), gli studiosi si fermano alla sola interpretazione razionale degli scritti sapienziali dimenticando che troppo spesso essi sono pervasi dal mito, dal simbolo, dall'allegoria. Si verifica pertanto una sorta di perenne conflitto tra l'interpretazione letterale, analitica, razionale e quella simbolica che solo il sensorium dell'immaginativo/inspirativo può donarci.

L'obiezione secondo cui solo attraverso la razionalità sia possibile l'attività interpretativa e che quella immaginativa o intuitiva sarebbe falsa e fuorviante, non è corretta; anzi è da ritenersi semmai esattamente l'opposto. Così dapprima tenterò di interpretare lo scritto attraverso l'intuizione per come mi è concesso di fare, cioè attraverso la appercezione immediata e folgorante, e solo successivamente sottoporro quanto pervenutomi ad analisi ed esame critico razionale. Dunque, una perenne battaglia tra ragione e intuizione; battaglia che non avrebbe motivo di sussistere poiché entrambe sono lingue che non confliggono tra loro, ma che semmai hanno possibilità di integrarsi e, interagendo, di giungere a più alte vette di conoscenza.

Questo il metodo: applicare il sensorium appercettivo e solo successivamente quello analitico/razionale che mi permetterà, attraverso l'esame critico, di verificare, di valutare.

Né qui si ha la presunzione che tutto possa esser portato alla luce della coscienza (e quindi al vaglio della ragione); tuttavia può ottenersi quanto basta per scoprire una piccola verità oggi e forse una più grande Verità domani.

Quanto premesso appare necessario alla comprensione delle scritture sacre; il metodo appena descritto infatti va applicato sia in alcune parti dell'antico testamento che nei testi apocalittici, cioè in quei testi definiti tali proprio perché si prefiggono lo scopo di rivelare cose nascoste ai più, ossia nascoste proprio a coloro che non sono ancora nel tempo, ovvero non sono ancora formati alla comprensione di tali rivelazioni.

Come è noto, la Bibbia ci racconta di un grande profeta, Mosè, il quale ebbe il compito di liberare il suo popolo dalla schiavitù in Egitto e di condurlo alla Terra Promessa. Mosè riesce nell'impresa di portare fuori dall'Egitto il popolo di Israele. Durante il lungo viaggio protrattosi per 40 anni (numero simbolico) per raggiungere la Terra Promessa solcata da fiumi di latte e miele (ciò basti a significare di come il racconto sia surreale⁸⁹), Mosè ricevette da Dio le tavole della LEGGE; esse furono scolpite dalla Divinità nella pietra. Legge che le¹² tribù di Israele avrebbero da quel momento in avanti dovuto osservare.

Le lapidi su cui Dio incise la LEGGE furono custodite da Mosè all'interno di una cassa costruita appositamente per contenerle.

Non mi soffermerò a dire di come il viaggio di 40 anni sia la rappresentazione simbolica del viaggio dell'anima che, da Dio originata, dopo traversie ed esperienze torna a Lui, né a dire di come il racconto sia il medesimo che Gesù descrive con la parabola del figliol prodigo, né a dire di come Omero ci racconti la medesima storia attraverso il viaggio di Ulisse, perché i racconti, imbastiti nei modi più svariati, ci rappresentano sempre e solo la medesima avventura, il medesimo cammino: quello dell'anima.

Desidero, di contro, soffermare la mia attenzione proprio sulla cassa di legno fatta costruire da Mosè: l'Arca dell'Alleanza, l'alleanza con Dio. E se di alleanza si parla vuol dire che ci fu un momento, un tempo in cui si stabilì il legame tra Dio e l'uomo.

Se però noi interpretassimo letteralmente dovremmo concludere che Mosè tenendo molto a custodire le importantissime lapidi con le sacre scritte, le volle conservare in una cassa di legno che, come ci viene raccontato, si trascinò dietro per tutto il viaggio. Nei secoli seguenti però della cassa non si seppe più nulla; andò forse smarrita? O forse è tutt'oggi segretamente custodita da qualcuno o da qualche ignota congrega religiosa di... ebrei, cristiani? Chissà. Oggi alcuni si spendono in ammirevoli ricerche dell'arca peraltro mai giunte a buon fine.

È da notare come lo scrittore biblico si sia impegnato a descrivere l'arca dell'alleanza con grande dovizia di particolari; desta anzi stupore il fatto che l'autore, o gli autori, non abbiano illustrato nei minimi dettagli proprio le sacre pietre che recano incisi i comandamenti, preferendo soffermarsi lungamente sulla scatola destinata a contenerli. Che sia allora il contenitore più prezioso ed importante del contenuto? [Vedasi in proposito il passo biblico riportato in fondo .¹].

Dunque, una descrizione dettagliatissima che non si esaurisce alla sola cassa, ma anche alla tenda - una sorta di recinto sacro - al cui interno sarà collocata l'arca ed ai veli che staranno all'intorno e perfino al loro colore. Un vero e proprio santuario dovrà realizzare Mosè su indicazione di Dio, dove sarà posto il prezioso contenitore delle tavole della Legge.

In definitiva, viene da pensare che sia la cassa in legno d'acacia e lamine d'oro, sormontata da due cherubini, l'oggetto sacro del culto, non altro. Sorge pertanto ineludibile la domanda sul che cosa rappresenti l'arca se considerata così preziosa, addirittura più delle stesse tavole: dobbiamo allora sforzarci e passare dall'interpretazione letterale del racconto biblico a quella simbolica e formulare l'ipotesi che l'arca sia la raffigurazione allegorica dell'anima dell'uomo! L'anima nel cui intimo devono essere marchiate a fuoco le leggi divine. È ormai da millenni che le tavole mosaiche vi sono impresse: Non ruberai, non mentirai, non fornicerai, non ucciderai, etc.!!

Infatti, non v'è uomo quasi che non sappia nel suo cuore che è male, uccidere, rubare, etc.

Se ne conclude che le tavole della Legge, l'Arca, la tenda, i veli, siano un modo di raccontarci allegoricamente di come la Legge mosaica sia ormai incisa in modo indelebile nell'anima dell'uomo e che in questo sacro **Sacello** la **Legge** sia custodita per sempre.

Appare doveroso ora fare un breve inciso che ha riguardo ad alcune stagioni che l'uomo deve attraversare. Questi periodi, per consuetudine umana, li leghiamo al tempo cronologico, ma in realtà essi ne sono svincolati; infatti, prescindono dallo scorrere del tempo così come noi abitualmente lo intendiamo e si proiettano invece sul progresso spirituale, ossia sulla evoluzione della Coscienza, che viene contrassegnata da tre distinte epoche: le grandi età "Pietrina", "Paulina" e "Giovannea".

Vediamo meglio in breve di che cosa si tratta con l'aiuto di un brano di alto sapere:

Se l' **Io sono** agisce sui **tre corpi** trasforma l'astrale in sé cosciente spirituale: il **manas** altresì detto "**manna**" nei tempi biblici. Trasforma il corpo eterico in uomo spirito altresì detto **atma**, ed il fisico in spirito vitale **obudhi**. Ciò avviene per gradi allorché l'io si riflette sui tre corpi: ATTENZIONE: l'**io** è superiore e deve riflettersi sugli inferiori ma da cui riceve, vincendoli, dono di **vita cosmica**.

Chi accoglie l' "**Io Sono**" diviene capace con il proprio io di modificare e generare le **parti nuove dei tre corpi**. Ma se ciò avviene, diviene parte dell' **Io Cosmico** riconoscendosi in fratellanza con gli altri "**Sé spirituali**", "**Uomini Spirito**", "**Spiriti Vitali**". All'incontrario, e non comprendendo se già l'età Giovannea entra nell'azione, si ha il compimento tentato del risultato prima del compiuto. (...)

La casa dei Figli è quella degli "Io sono" ormai attivi sui tre corpi e **già attivanti da molto tempo i tre corpi**.

Nell'età Pietrina, che vuol rappresentare il **Padre**, era la legge sull'astrale che si rifletteva sull' "io sono" non ancora "Io Sono". Nell'età Paulina la fede realizza l' "Io Sono" e diviene principio del trasmuto. Nell'età Giovannea il trasmuto è completo e l' "Io Sono" governa in unità sincosmica con gli altri "Io Sono". (...)

I figli della Casa sono giovannei come il loro rappresentato da **Spirito Santo**; i paulini dal **Figlio**.

- Età Pietrina: il tempo della Legge;
- Età Paulina: il tempo della fede attraverso la Parola del Cristo;
- Età Giovannea: il tempo dello Spirito Santo; il tempo dei Figli della Casa divenuti tali per la avvenuta trasmutazione dei tre corpi (Sé Spirituale, Uomo spirito e Spirito Vitale) grazie all'inchino dell'Io Sono che ha operato la fecondazione sui tre corpi.

La LEGGE pertanto contrassegna l'età Pietrina: coloro che appartengono all'età Pietrina sono CEFA, pietra. Oggi molti stanno ancora attraversando questo stadio dell'anima; è lo stadio che Giovanni nell'Apocalisse indica nel simbolo del cavallo nero cavalcato da un uomo con la bilancia: la giustizia che opera attraverso la LEGGE. Lo stadio nel quale sono ancora operanti le forze egoiche che la Legge sottomette e frena; dunque, per età Pietrina è da intendersi l'uomo ancora preda delle forze dell'ego che Giovanni in Apocalisse chiama dragone antico, diavolo, satana. Di qui come conseguenza il dolore ed il karma con il ciclo delle rinascite, o ANANCHE, meccanismo regolatore - ben noto nella mitologia greca - che ristabilisce l'equilibrio cosmico turbato dall'uomo quando costui, avvalendosi del libero arbitrio, provoca effetti che stridono con l'ordine e l'armonia cosmica. I quaranta anni di viaggio per raggiungere la Terra Promessa, di cui si diceva, stanno ad indicare, in forma simbolica, il tempo necessario a quel trasmuto dei tre corpi da parte dell'Io Sono. La terra promessa da Dio agli ebrei non può certamente essere considerata un luogo fisico, bensì una condizione dell'anima che, al termine dei c.d.40 anni, ha subito la necessaria mutazione e, affinandosi, si è preparata al passaggio alla nuova condizione: il passaggio dalla autocoscienza alla Super-Coscienza!

Alla fine, il popolo di Israele, completato l'attraversamento del deserto, giunge alla mèta tanto ambita e sofferta. Ma Mosè⁸⁰ sorprendentemente viene fermato da Dio, non potrà raggiungere anche lui quella Terra; chissà perché? Forse perché il suo compito è di fermarsi prima e di accompagnare gli uomini di ogni generazione attraverso il passaggio che li conduce a quella terra? Una sorta di buon Caronte?

Nel vangelo di Marco, ritroviamo Mosè che, assieme ad Elia, entra in contatto con Gesù.

È un contatto quasi fisico cui assistono alcuni discepoli di Gesù (Pietro, Giacomo e Giovanni) i più progrediti sul piano iniziatico e quindi spirituale.

¹ Diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza...² Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in

disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a lor.³ e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.⁴ E apparve loro Elia con Mosé e conversavano con Gesù.⁵ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosé e una per Elia» (Mc 9,1-5). Siamo nel punto focale in cui il vangelo di Marco ci rivela qui come l'intervento del Cristo sia necessario ad aiutare l'umanità a transitare dall'età Pietrina a quella Paulina e come ciò avvenga anche con l'ausilio del traghettatore Mosè.

Quanto precede a significare che tutti noi siamo in cammino e stiamo faticosamente attraversando il nostro deserto, ciascuno il proprio; impiegheremo quaranta anni? Forse di più o forse meno, chi può dirlo. La destinazione però è a noi nota: la Terra Promessa, Gerusalemme, la città nuova e santa dove cesserà il pianto e la tribolazione, la terra del latte e del miele.

E giungiamo alla descrizione che ci fa Giovanni nell'Apocalisse di questa terra, anzi di questa Città santa: la Gerusalemme Celeste. [Vedasi in proposito il passo riportato in fondo ²]

Lo scrittore, anche in questo caso, fa una descrizione molto minuziosa, conta il numero delle porte, descrive i materiali con cui è costruita, ne comunica le misure dalle quali si evince che ha forma di cubo (notoriamente simbolo di stabilità assoluta), e così via.

Forma, numeri materiali, tutto è caratterizzato da immagini simboliche. Il numero.¹² ad esempio ricorre di continuo.

Si afferma altresì che nella Città Santa non vi sarà più lamento o affanno, non vi sarà più malattia, dolore o morte né vi sarà menzogna; vi regnerà l'Agnello che la terrà come sua sposa.

Sulle.¹² porte saranno scritti i nomi delle ¹² **tribù di Israele**, mentre al suo interno un fiume d'acqua viva cristallina scorrerà perenne e sarà sempre giorno. Intere moltitudini potranno accedervi e godere della pace che vi regna.

Insomma, quello che potremmo in una parola definire uno stato di grazia senza termine per chi vi soggiorna.

Ciò è riservato a coloro che hanno raggiunto un alto livello di affinamento spirituale. Hanno attraversato il deserto, hanno vinto le forze egoiche, hanno mangiato la manna (si sono, cioè, nutriti della Parola), hanno rinnegato il vitello d'oro ed hanno scelto l'Agnello.

Dunque, il passaggio è avvenuto; è avvenuto quel transito dall'Arca/Anima di ciascun uomo individuo, alla Città santa abitata da una Comunità di uomini legati fra loro dall'amore e dall'affinità. Un passaggio dall'età Pietrina a quella Giovannea (avendo attraversato l'età Paulina). I primi a raggiungere Gerusalemme sono proprio le.¹² tribù di Israele che infatti hanno il nome di ciascuna incisa sul frontone di ogni porta della Gerusalemme celeste. E questo è un collegamento inequivoco tra il passo biblico e l'Apocalisse di Giovanni.

Sebbene nel tempo l'Apocalisse di Giovanni può aver subito manipolazioni e inquinamenti, il senso generale della rivelazione persiste e ci dona importantissime informazioni; esse sono difficilmente verificabili sul piano razionale, come si è avuto modo di affermare in premessa, tuttavia le ritengo convincenti nonostante l'impossibilità di darci una reale rappresentazione di quanto viene descritto; il mondo metafisico non può infatti essere raffigurato, rappresentato, descritto se non attraverso allegorie e simboli.

In conclusione, come abbiamo visto precedentemente, coloro che hanno accolto **Io Sono** (maiuscolo) nel corso dell'età Paulina hanno fatto sì che il loro **Sé** (maiuscolo) si riflettesse sull'astrale, sull'eterico e sul fisico generando le parti nuove dei tre corpi e provocandone la trasformazione in: "**Sé spirituale**", "**Uomo Spirito**", "**Spirito Vitale**", detti corpi nuovi permetteranno all'**Io Sono** (maiuscolo) di governare in unità sincosmica con gli altri Io Sono (maiuscolo), ovverossia con i cosiddetti Figli della Casa, in altre parole, semplici parole, con gli "abitanti della Nuova Gerusalemme".

L'età Pietrina con la Legge impressa nell'anima è il punto da cui siamo partiti, l'età Paulina il percorso, duro percorso, che, attraverso la fede e con l'aiuto del Cristo, ci fa superare il deserto, infine l'età Giovannea il punto di arrivo che implica l'ingresso nella Città Santa.

Un salto temporale? Quaranta anni nel deserto? Certamente no, poiché non è il tempo cronologico umano che dobbiamo calcolare, anche se poi la vita materiale, intesa come ciclo delle rinascite, ci precipita in un illusorio vortice temporale; è da calcolare invece la rapidità, o al contrario la lentezza (poiché dipende solo da noi), con cui conquistiamo, amplifichiamo la auto-Coscienza grazie alla nostra capacità di "fecondare noi stessi" (**gnothi se auton** – conosci, ossia feconda te stesso -), e siccome il Maggiore ha da inchinarsi a servire i minori, ecco che Gesù si mette al servizio dei discepoli suoi, ma anche al nostro servizio e ci dà il suo grande insegnamento operando la **lavanda dei piedi**; se vogliamo progredire, è pertanto necessario imparare ad inchinarci e lavare i piedi dei fratelli minori, conseguentemente anche il nostro Io Sono si inchinerà per sunpathos a fecondare i nostri minori corpi trasformandoli così come si è descritto.

Tutto quanto precede non può non portarci che ad unica conclusione: i testi biblici presi in esame hanno riguardo a due differenti, quanto fondamentali, stati di Coscienza e ci narrano in modo velato di come inarrestabile sia per noi il processo di accrescimento della consapevolezza dell'Essere sol che lo si appetisca. Ciò è offerto a tutti. Cercare è una libera scelta, ma se si cerca si trova, poiché a chiunque chiede sarà dato e a chiunque bussa ai battenti del Cielo verrà aperto.

Esodo 10 - 25 26 27 :

¹Il Signore parlò a Mosé dicendo:²«Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un contributo. Lo raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore.³Ed ecco che cosa raccoglierete da loro come contributo: oro, argento e bronzo.⁴tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso e di pelo di capra.⁵pelliccia di montone tinta di rosso, pelle di tasso e legno di acacia⁶olio per l'illuminazione, balsami per l'olio dell'unzione e per l'incenso aromatico.⁷pietre di ònice e pietre da incastonare nell'efode nel pettorale.⁸Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro.⁹Eseguirete ogni cosa secondo quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi.¹⁰**Faranno, dunque, un'arca di legno di acacia:** avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza.¹¹La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro.¹²Fonderai per essa quattro anelli d'oro e li fisserai ai suoi quattro piedi: due anelli su di un lato e due anelli sull'altro.¹³Farai stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro.¹⁴Introdurrai le stanghe negli anelli sui due lati dell'arca per trasportare con esse l'arca.¹⁵Le stanghe dovranno rimanere negli anelli dell'arca: non verranno tolte di lì.¹⁶Nell'arca collocherai la Testimonianza che io ti darò.¹⁷Farai il propiziatorio, d'oro puro; avrà due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza.¹⁸Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio.¹⁹Fa' un cherubino a una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini alle due estremità del propiziatorio.²⁰I cherubini avranno le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il propiziatorio..¹Porrai il propiziatorio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò.²Ti darò convegno in quel luogo: parlerò con te da sopra il propiziatorio, in mezzo ai due cherubini che saranno sull'arca della Testimonianza, dandoti i miei ordini riguardo agli Israeliti.²³Farai una tavola di legno di acacia: avrà due cubiti di lunghezza, un cubito di larghezza, un cubito e mezzo di altezza.²⁴La rivestirai d'oro puro e le farai attorno un bordo d'oro.²⁵Le farai attorno una cornice di un palmo e farai un bordo d'oro per la cornice.²⁶Le farai quattro anelli d'oro e li fisserai ai quattro angoli, che costituiranno i suoi quattro piedi.²⁷Gli anelli saranno contigui alla cornice e serviranno a inserire le stanghe, destinate a trasportare la tavola.²⁸Farai le stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro; con esse si trasporterà la tavola.²⁹Farai anche i suoi piatti, coppe, anfore e tazze per le libagioni: li farai d'oro puro.³⁰Sulla tavola collocherai i pani dell'offerta: saranno sempre alla mia presenza..¹Farai anche un candelabro d'oro puro. Il candelabro sarà lavorato a martello, il suo fusto e i suoi bracci; i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle saranno tutti di un pezzo..²Sei bracci usciranno dai suoi lati: tre bracci del candelabro da un lato e tre bracci del candelabro dall'altro lato.³Vi saranno su di un braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla, e così anche sull'altro braccio tre calici in forma di fiore di mandorlo, con bulbo e corolla. Così sarà per i sei bracci che usciranno dal candelabro.⁴Il fusto del candelabro avrà quattro calici in forma di fiore di mandorlo, con i loro bulbi e le loro corolle.⁵Un bulbo sotto i due bracci che si dipartono da esso e un bulbo sotto i due bracci seguenti e un bulbo sotto gli ultimi due bracci che si dipartono da esso; così per tutti i sei bracci che escono dal candelabro.⁶I bulbi e i relativi bracci saranno tutti di un pezzo: il tutto sarà formato da una sola massa d'oro puro lavorata a martello.⁷Farai le sue sette lampade: vi si collocheranno sopra in modo da illuminare lo spazio davanti ad esso.⁸I suoi smoccolatoi e i suoi portacenere saranno d'oro puro.⁹Lo si farà con un talento di oro puro, esso con tutti i suoi accessori.¹⁰Guarda ed esegui secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte.

Esodo 26

¹Quanto alla Dimora, la farai con dieci teli di bisso ritorto, di porpora viola, di porpora rossa e di scarlatta. Vi farai figure di cherubini, lavoro d'artista.²La lunghezza di un telo sarà di ventotto cubiti; la larghezza di quattro cubiti per un telo; la stessa dimensione per tutti i teli.³Cinque teli saranno uniti l'uno all'altro e anche gli altri cinque saranno uniti l'uno all'altro.⁴Farai cordoni di porpora viola sull'orlo del primo telo all'estremità della sutura; così farai sull'orlo del telo estremo nella seconda sutura.⁵Farai cinquanta cordoni al primo telo e farai cinquanta cordoni all'estremità della seconda sutura: i cordoni corrisponderanno l'uno all'altro.⁶Farai cinquanta fibbie d'oro e unirai i teli l'uno all'altro mediante le fibbie, così la Dimora formerà un tutto unico.⁷Farai poi teli di pelo di capra per la tenda sopra la Dimora. Ne farai undici teli.⁸La lunghezza di un telo sarà di trenta cubiti; la larghezza di quattro cubiti per un telo; la stessa dimensione per gli undici teli.⁹Unirai insieme cinque teli da una parte e sei teli dall'altra. Piegherai in due il sesto telo sulla parte anteriore della tenda.¹⁰Farai cinquanta cordoni sull'orlo del primo telo, che è all'estremità della sutura, e cinquanta cordoni sull'orlo del telo della seconda sutura.¹¹Farai cinquanta fibbie di bronzo, introdurrà le fibbie nei cordoni e unirai insieme la tenda; così essa formerà un tutto unico.¹²La parte che pende in eccedenza nei teli della tenda, la metà cioè di un telo che sopravanza, penderà sulla parte posteriore della Dimora.¹³Il cubito in eccedenza da una parte, come il cubito in eccedenza dall'altra parte, nel senso della lunghezza dei teli della tenda, ricadranno sui due lati della Dimora, per coprirli da una parte e dall'altra.¹⁴Farai per la tenda una copertura di pelli di montone tinte di rosso e al di sopra una copertura di pelli di tasso.¹⁵Poi farai per la Dimora le assi di legno di acacia, da porsi verticali.¹⁶La lunghezza di un'asse sarà dieci cubiti e un cubito e mezzo la larghezza.¹⁷Ogni asse avrà due sostegni, congiunti l'uno all'altro da un rinforzo. Così farai per tutte le assi della Dimora.¹⁸Farai dunque le assi per la Dimora: venti assi verso il mezzogiorno, a sud.¹⁹Farai anche quaranta basi d'argento sotto le venti assi, due basi sotto un'asse, per i suoi due sostegni, e due basi sotto l'altra asse, per i suoi due sostegni.²⁰Per il secondo lato della

Dimora, verso il settentrione, venti assi,¹ come anche le loro quaranta basi d'argento, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse.² Per la parte posteriore della Dimora, verso occidente, farai sei assi:³ Farai inoltre due assi per gli angoli della Dimora sulla parte posteriore.⁴ Esse saranno formate ciascuna da due pezzi uguali abbinati e perfettamente congiunti dal basso fino alla cima, all'altezza del primo anello. Così sarà per ambedue: esse formeranno i due angoli.⁵ Vi saranno dunque otto assi, con le loro basi d'argento: sedici basi, due basi sotto un'asse e due basi sotto l'altra asse.⁶ Farai inoltre traverse di legno di acacia: cinque per le assi di un lato della Dimora.⁷ e cinque traverse per le assi dell'altro lato della Dimora e cinque traverse per le assi della parte posteriore, verso occidente.⁸ La traversa mediana, a mezza altezza delle assi, le attraverserà da una estremità all'altra.⁹ Rivestirai d'oro le assi, farai in oro i loro anelli, che serviranno per inserire le traverse, e rivestirai d'oro anche le traverse.¹⁰ Costruirai la Dimora secondo la disposizione che ti è stata mostrata sul monte.¹¹ Farai il velo di porpora viola, di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto. Lo si farà con figure di cherubini, lavoro d'artista.¹² Lo appenderai a quattro colonne di acacia, rivestite d'oro, munite di uncini d'oro e poggiate su quattro basi d'argento.¹³ Collocherai il velo sotto le fibbie e là, nell'interno oltre il velo, introdurrà l'arca della Testimonianza. Il velo costituirà per voi la separazione tra il Santo e il Santo dei Santi.¹⁴ Porrai il propiziatore sull'arca della Testimonianza nel Santo dei Santi.¹⁵ Collocherai la tavola fuori del velo e il candelabro di fronte alla tavola sul lato meridionale della Dimora; collocherai la tavola sul lato settentrionale.¹⁶ Farai una cortina all'ingresso della tenda, di porpora viola e di porpora rossa, di scarlatto e di bisso ritorto, lavoro di ricamatore.¹⁷ Farai per la cortina cinque colonne di acacia e le rivestirai d'oro. I loro uncini saranno d'oro e fonderai per esse cinque basi di bronzo.

Esodo 27

¹ Farai l'altare di legno di acacia: avrà cinque cubiti di lunghezza e cinque cubiti di larghezza. L'altare sarà quadrato e avrà l'altezza di tre cubiti.² Farai ai suoi quattro angoli quattro corni e costituiranno un sol pezzo con esso. Lo rivestirai di bronzo.³ Farai i suoi recipienti per raccogliere le ceneri, le sue palette, i suoi vasi per l'aspersione, le sue forcelle e i suoi bracieri. Farai di bronzo tutti questi accessori.⁴ Farai per esso una graticola di bronzo, lavorato in forma di rete, e farai sulla rete quattro anelli di bronzo alle sue quattro estremità.⁵ La porrai sotto la cornice dell'altare, in basso: la rete arriverà a metà dell'altezza dell'altare.⁶ Farai anche stanghe per l'altare: saranno stanghe di legno di acacia e le rivestirai di bronzo.⁷ Si introdurranno queste stanghe negli anelli e le stanghe saranno sui due lati dell'altare quando lo si trasporta.⁸ Lo farai di tavole, vuoto nell'interno: lo faranno come ti fu mostrato sul monte.⁹ Farai poi il recinto della Dimora. Sul lato meridionale, verso sud, il recinto avrà tendaggi di bisso ritorto, per la lunghezza di cento cubiti sullo stesso lato.¹⁰ Vi saranno venti colonne con venti basi di bronzo. Gli uncini delle colonne e le loro aste trasversali saranno d'argento.¹¹ Allo stesso modo sul lato rivolto a settentrione: tendaggi per cento cubiti di lunghezza, le relative venti colonne con le venti basi di bronzo, gli uncini delle colonne e le aste trasversali d'argento.¹² La larghezza del recinto verso occidente avrà cinquanta cubiti di tendaggi, con le relative dieci colonne e le dieci basi.¹³ La larghezza del recinto sul lato orientale verso levante sarà di cinquanta cubiti.¹⁴ quindici cubiti di tendaggi con le relative tre colonne e le tre basi alla prima ala.¹⁵ all'altra ala quindici cubiti di tendaggi, con le tre colonne e le tre basi.¹⁶ Alla porta del recinto vi sarà una cortina di venti cubiti, lavoro di ricamatore, di porpora viola, porpora rossa, scarlatto e bisso ritorto, con le relative quattro colonne e le quattro basi.¹⁷ Tutte le colonne intorno al recinto saranno fornite di aste trasversali d'argento: i loro uncini saranno d'argento e le loro basi di bronzo.¹⁸ La lunghezza del recinto sarà di cento cubiti, la larghezza di cinquanta, l'altezza di cinque cubiti: di bisso ritorto, con le basi di bronzo.¹⁹ Tutti gli arredi della Dimora, per tutti i suoi servizi, e tutti i picchetti, come anche i picchetti del recinto, saranno di bronzo.²⁰ Tu ordinerai agli Israeliti che ti procurino olio puro di olive schiacciate per l'illuminazione, per tener sempre accesa una lampada.¹ Nella tenda del convegno, al di fuori del velo che sta davanti alla Testimonianza, Aronne e i suoi figli la prepareranno, perché dalla sera alla mattina essa sia davanti al Signore: rito perenne presso gli Israeliti di generazione in generazione.

Apocalisse di Giovanni 21

¹ E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima, infatti, erano scomparsi e il mare non c'era più.² E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.³ Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

⁴ *E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

⁵ E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». ⁶ E mi disse:
«Ecco, sono compiute!

Io sono l'Alfa e l'Omèga,
il Principio e la Fine.

A colui che ha sete
io darò gratuitamente da bere
alla fonte dell'acqua della vita.

⁷Chi sarà vincitore erediterà questi beni;

io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.

⁸Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo. ²⁰il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.

²³La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.

²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.

²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.

²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.

²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette orrori o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

Apocalisse di Giovanni 22

¹E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. ²In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

³E non vi sarà più maledizione.
Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello:
i suoi servi lo adoreranno;

⁴vedranno il suo volto
e porteranno il suo nome sulla fronte.

⁵Non vi sarà più notte,
e non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà.
E regneranno nei secoli dei secoli.

⁶E mi disse: «Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. ⁷Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

⁸Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai

piedi dell'angelo che me le mostrava.⁹Ma egli mi disse: «Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare».

¹⁰E aggiunse: «Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino.¹¹Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora..¹²Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere.¹³Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine.¹⁴Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città.¹⁵Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!

¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.

¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro.¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

²⁰Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù.¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

Note

- [89](#) : Del resto, tutto il testo biblico è ricco di simbologie: simbolico è il passaggio del mar Rosso, simbolico il vitello d'oro, simbolica la manna che piove dal cielo e così via.
- [90](#) : Il nome deriva dall'ebraico Masciah, che, a sua volta, è legato al termine egizio mes, che significa "figlio". Il suo significato è dunque "bambino", ma anche "salvato dalle acque".